

VIRGILIO ILARI

RIVISTA MILITARE



ARTICOLI PUBBLICATI PER RIVISTA MILITARE

1980	RM1	RIFLESSIONI SUL RAPPORTO TRA STRA STRATEGIA E POLITICA
1981	RM6	LA STRATEGIA : ORIGINI DELLA CONCEZIONE OCCIDENTALE
1983	RM2	IL PENSIERO STRATEGICO, GLI STUDI E LA CULTURA MILITARE IN ITALIA
1983	RM4	DIFESA E FORZE ARMATE ALLA COSTITUENTE
1984	RM2	L'ALTO COMANDO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE DAL 1945 AL 1948
1985	RM6	DIRITTO, CONDIZIONE MILITARE. IN MARGINE AD UNA SENTENZA DEL CONSIGLIO DI STATO
1987	RM3	LE FORZE ARMATE DEI PAESI LATINO-AMERICANI. COLOMBIA
1987	RM4	LE FORZE ARMATE DEI PAESI LATINO-AMERICANI. ECUADOR
1989	RM6	IL SERVIZIO MILITARE DI LEVA IN ITALIA: UNA CRISI INDOTTA
1990	RM3	GIUSEPPE DOMENICO PERRUCCHETTI E L'ORIGINE DELLE TRUPPE ALPINE
1991	RM5	L'EVOLUZIONE DEL RECLUTAMENTO E DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DAL 1945 AD OGGI
1992	RM1	IL DIBATTITO SUL SISTEMA DI RECLUTAMENTO IN ITALIA DAL 1945 AL 1975
1994	RM6	IL RECLUTAMENTO DAL 1944 AL 1993

SUL QUADERNO N.2 DI RIVISTA MILITARE 1984

“ATTI DEL CONEGNO DI STUDIO: LA SICUREZZA E LA CONDIZIONE MILITAR IN ITALIA”

- INTERVENTO DEL PROF. ILARI SU CULTURA UNIVERSITARIA E CULTURA MILITARE

RUBRICA DI “NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE” NEI SEGUENTI NUMERI DI RIVISTA MILITARE

1986 RM6
 1987 RM1
 1987 RM2
 1987 RM6



Il Prof. Virgilio Ilari

Conseguita la laurea in giurisprudenza all'Università degli Studi di Roma, si dedica alla Storia militare antica, e per circa quindici anni approfondisce lo studio della Storia della politica di difesa e delle istituzioni militari della Repubblica italiana. Assistente incaricato già dal 1972, diviene assistente ordinario e infine professore di Storia del Diritto Romano presso le università di Siena, Roma ("La Sapienza") e Macerata. Dal 1989 al 2010 è stato docente di Storia delle istituzioni militari e dei sistemi di sicurezza all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

ANNO CIII — NUMERO UNO
GENNAIO - FEBBRAIO 1990

RIVISTA MILITARE

Sommario

La professione militare negli anni ottanta
Il bilancio della difesa per il 1990: speranze e realtà
La sicurezza militare dell'Europa occidentale
La Comunità Europea ed il suo potenziale militare
Le compensazioni industriali
Il regolamento di attuazione della rappresentanza militare
Riflessioni sul rapporto fra strategia e politica
Il servizio di leva regionale
e l'elaborazione automatica dei dati
Le caroline militari
Le uniformi militari nello Stato della Chiesa
dal 1850 al 1870



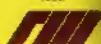
MILITARE

RIVISTA

Gennaio-Febbraio 1994
Lire 4.800

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
«PERIODICO»
DELL'ESERCITO
FONDATA NEL
1858



★ CARLO JEAN
Europa degli Europei, delle Regioni
o delle Patrie: difesa comune ed
integrazione europea.

★ GIAN GIUSEPPE SANTILLO
Ferma lunga o ferma corta?

★ CARLO DE RISIO
I retroscena del negoziato
per l'armistizio del 1942.
I nostri agenti a Lisbona

**riflessioni
sul rapporto fra**

strategia e politica

APPROCCIO « DOGMATICO » E APPROCCIO STORICO AL DIBATTITO SULLA SCIENZA STRATEGICA

E' difficile sottrarsi all'impressione che l'attuale dibattito sullo scopo e sull'essenza della scienza strategica, pur nei contributi in cui ci si è maggiormente proposti di riferirlo alla concreta configurazione dei blocchi e dei soggetti politico-militari oggi esistenti, si sia svolto finora soprattutto secondo una prospettiva « scientifica », che potremmo addirittura definire in senso pregnante « dogmatica » (senza dare a quest'ultimo termine, ovviamente, la benché minima sfumatura negativa). Le caratteristiche fondamentali di questa prospettiva, cioè soprattutto l'astrattezza e lo sforzo per giungere alla neutralità e all'oggettività delle ipotesi, sono particolarmente evidenti in quelle teorie (soprattutto

occidentali) che utilizzano linguaggi logico-formali o addirittura matematici, ma tendono a permeare più in generale la stragrande maggioranza dei tentativi di analisi del moderno pensiero strategico condotti dagli specialisti.

Ciò non vuol dire certamente che siano mancati riferimenti, talvolta anche vistosamente espliciti, al contesto e ai presupposti storici delle teorie strategiche sviluppate con straordinaria ricchezza e vivacità intellettuale in questi ultimi trent'anni. Ma si è trattato pur sempre di una storia « esterna », che non ha costituito quasi mai un vero e proprio punto di partenza per la costruzione del modello di interpretazione teorica proposto, bensì un campo di applicazione di questo, o addirittura uno strumento per la verifica *a posteriori* della validità del modello, secondo la logica propria del ricorso all'*exemplum*

historicum, che rappresenta proprio l'opposto dell'approccio storico. Hermann Kahn, che pure abbonda di precisi ed amplissimi riferimenti a conflitti storici concreti (impiego strategico dell'aviazione nella seconda guerra mondiale; crisi dei missili a Cuba), ha al tempo stesso una chiarissima coscienza del taglio intenzionalmente e completamente a-storico del proprio modello (l'*escalation*) di interpretazione dei conflitti (1).

Non è qui il caso di chiedersi se e in che misura questa esclusione della dimensione storica dal dibattito sulla scienza strategica possa rappresentare una frattura con lo stesso pensiero clausewitziano (ancor meno « storicizzante », quanto alla forma, di quello moderno, ma nella sostanza pervaso da una fortissima coscienza della propria storicità) (2); e nemmeno è il caso di affrontare l'arduo problema dei condizionamenti storici e sociali che determinano la nettissima prevalenza dell'approccio « dogmatico » e « storico-dogmatico », nell'ambito che ci interessa, rispetto all'approccio storico.

Quello che è forse più interessante, in questa sede, è scorgerne, se ve ne sono, i germi di un approccio diverso e cioè propriamente storico, all'interno stesso del dibattito sulla scienza strategica: un approccio, cioè, che miri a cogliere la storicità « interna » alle singole teorie e interpretazioni proposte. Non tanto, quindi, una sorta di sociologia del pensiero strategico (per chi vota; a che arma appartiene; quanto guadagna il tale studioso, tanto per intenderci) che resterebbe pur sempre un elemento del versante « esterno » della storia, quanto piuttosto una analisi oserei dire « filologica » dei concetti, funzionale ad un esame delle corrispondenze semantiche che si possono riscontrare fra le varie teorie strategiche attuali.

Sotto questo aspetto mi sembra che non manchino già contributi di grande interesse e notevole originalità: fra quelli degli studiosi italiani (che sono forse - fra gli occidentali - quelli più sensibili al problema, date anche le peculiari sollecitazioni storiche della cultura nazionale), penserei soprattutto ad alcuni saggi di Umberto Cappuzzo.

(1) Hermann Kahn: « Filosofia della guerra atomica », (On escalation. Metaphors and scenarios), Hudson Institute, 1965, trad. it. di P. Serra, Il Borghese, Milano, 1966, pagg. 41 e seguenti (« la questione del "chi" e del "perché" »).

(2) Tutto il Vom Kriege nasce dall'esigenza di giustificare dinanzi alla ragione la sconfitta finale della ragione e del genio strategico (Napoleone), da parte di strategie incerte e contraddittorie, quasi sempre prive di reale controllo sugli eventi, quali furono quelle poste in essere dalle coalizioni degli Stati europei. La ragione della loro vittoria finale su Napoleone fu - secondo Clausewitz - lo sfruttamento, talvolta inconsapevole, dei vantaggi connessi con la propria posizione essenzialmente difensiva. Anche in Kahn e in Kissinger si può cogliere (ed è stata anzi spesso sottolineata) la tendenza a « pensare » la posizione storica e strategica del mondo occidentale rispetto all'Unione Sovietica secondo lo schema conflittuale che contrappose la Santa Alleanza a Napoleone (e le forze alleate a quelle dell'Asse). Ma c'è una differenza sostanziale fra le due posizioni: Clausewitz voleva spiegare le ragioni strutturali per cui la posizione difensiva della Santa Alleanza, subita e non scelta, era in realtà più forte di quella offensiva di Napoleone. Kahn e Kissinger vogliono invece razionalizzare una posizione di fatto, imposta agli occidentali dall'attuale condizione storica, mostrandone i vantaggi attraverso un parallelismo storico che è per lo meno ideologico, se non tendenzioso.

(3) « Osservazioni intorno al pensiero sulla guerra », in Rivista Aeronautica, n. 2/1972, pagg. 213-220.

(4) P. Pieri: « Il legame fra guerra e politica dal Clausewitz a noi », in Relazioni al X Congresso Internazionale di scienze storiche, I (Metodologia, problemi generali, scienze ausiliarie della storia), Firenze, 1955, pagg. 277-339, specialmente pag. 303 e seguenti; id.: « Guerra e politica negli scrittori italiani » (1955), Mondadori, Milano, 1975, pagg. 209-227, cit. pag. 226: « Appartiene, insomma, alla storia della cultura più che a quella della scienza. E si deve ugualmente concludere che fu un guaio che il dotto generale non si dedicasse allo studio della storia militare anziché della filosofia di questa: avrebbe rintracciato più sicuramente quei rapporti fra guerra e politica, e dei vari fenomeni bellici tra loro, che aveva tanta fretta di stabilire, e fatto opera indubbiamente più duratura ». Questo giudizio è considerato « assai riduttivo » da G. Rochat e G. Massobrio: « Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1945 », Einaudi, Torino, 1978, pag. 106, nota 35.

Queste mie marginalissime riflessioni su una selezione abbastanza arbitraria di taluni recenti saggi di studiosi italiani, intendono portare un piccolo contributo alla storia « interna » del pensiero strategico, cercando di interpretare « filologicamente » una metafora (quella del « militare - filosofo ») ed un concetto (quello di « metastrategia ») che mi sembrano presentare per lo meno la possibilità di una « traduzione » reciprocamente arricchente e stimolante. Sono stato particolarmente confortato nell'idea che questa mia curiosità di non specialista potesse avere un qualche oggettivo interesse, anche per gli studiosi della scienza strategica, dalla lettura (per mia colpa soltanto successiva ad un primo abbozzo di questo articolo) di un breve ma penetrante saggio pubblicato otto anni fa sulla Rivista Aeronautica da Patrizio Flavio Guinzio (3), nel quale si metteva a fuoco una problematica molto vicina – se non addirittura sostanzialmente coincidente – con quella che ho cercato di impostare in questo articolo, secondo gli strumenti di lavoro che mi sono più familiari.

LA METAFORA DEL « MILITARE - FILOSOFO »

La metafora del militare-filosofo ricorre spessissimo, quasi sempre con una lieve intonazione autobiografica, nella letteratura militare di tutti i tempi (un archetipo potrei indicarlo in Senofonte). Da noi, si può leggere testual-

mente in Nicola Marselli, l'ufficiale napoletano che tentò di tracciare una fenomenologia assoluta della guerra e le cui idee, nonostante la stroncatura postuma fattane da Piero Pieri (4), hanno più di recente conosciuto una certa notorietà (soprattutto a causa del taglio sociologizzante di molti capitoli della sua opera principale) (5).

Una riformulazione « aggiornata » di questa metafora è in fondo quella di « intellettuale in divisa », che costituisce il titolo di un articolo apparso qualche anno fa su questa Rivista; ma, pur se in termini meno apertamente soggettivi, essa sottende anche i capitoli sulla « filosofia militare » di quel vasto ripensamento della « condizione militare » che Falco Accame andava compiendo negli anni 1970-76 (6). Una tale metafora non è neppure estranea a taluni punti dei due recenti lavori di Roberto Guiscardo, nel primo dei quali, soprattutto, v'è lo sforzo di cercare un quadro di riferimento culturale e ideologico (se non filosofico), per le riflessioni sulle questioni militari (7).

L'uso di questa metafora ha delle implicazioni di notevole portata, su cui è interessante soffermare l'attenzione. Riunire in un medesimo oggetto la dimensione « militare » e quella « filosofica » è infatti cosa ben diversa che affermare l'ovvia esigenza di una giusta correlazione tra esperienza e riflessione teorica. Il militare che si vuole « filosofo » non si accontenta di analizzare e verificare le teorie sulle questioni par-

ticolari della strategia, della sociologia e della storiografia militari, ma è alla ricerca di una immagine del mondo, di un sapere più ampio nel cui contesto potersi rendere ragione dell'essenza o almeno della problematica relativa alla guerra e alla strategia.

DALLA METAFORA AL CONCETTO: LA « FILOSOFIA MILITARE »

Falco Accame ha cercato di tradurre questa metafora in un concetto, quello di « filosofia militare ». Malgrado l'ambiguità del significato che egli sembra talora attribuire al termine « filosofia » [che appare in certi punti quasi una translitterazione del termine anglosassone « philosophy », che noi tradurremmo invece, più esattamente, con « teoria generale » o « ideologia » (8)], l'idea centrale dello scopo e dell'oggetto della filosofia militare si delinea abbastanza chiaramente negli scritti di Accame: « ricercare il significato della « categoria militare » nella nuova società, vedere l'istituto, la sua scienza - arte, la sua attività multiforme proiettata nella realtà, ricercare le « verità » generali e gli insegnamenti che da essa possono venire ad altri settori dell'attività umana, settori che potranno ritrovare, attraverso questa « cross - fertilization », nuovi elementi di progresso e conoscenza ».

Discende direttamente da questa impostazione, dei compiti della filosofia militare, l'idea della « militarità », cioè dello « schema pensato in astratto, riferibile a tutti i contenuti possibili del campo delle esigenze militari »; il *quid*, potremmo aggiungere, che specifica e accomuna tutto ciò che è qualificabile come « militare » (un po' come « cavallinità » rispetto a « cavallo » e « umano/umanità » rispetto a « uomo »).

Ma Accame non è platonizzante. Egli non considera innata e apriori l'idea di « militarità »; anzi, una delle ragioni essenziali su cui egli fonda la necessità di una filosofia militare è proprio quella di sbarazzarsi degli apriorismi ideologici che condizionano – anche nell'ambiente militare – soprattutto coloro che si illudono di esserne liberi (9). La « militarità », l'« universale milita-

(5) Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 è esistito, a Roma, un Istituto di Studi Militari (a carattere privato), intitolato a Nicola Marselli.

(6) Cfr. gli articoli pubblicati sulla Rivista Militare: « Del metodo » (n. 3/1968); « Sui fondamenti logici del metodo » (n. 3/1970) e « Nuovi aspetti nel campo delle metodologie per la risoluzione dei problemi militari » (n. 5/1970) in collaborazione con C. Jean; « Che cos'è la filosofia militare » (n. 3/1975); articoli pubblicati sulla Rivista Aeronautica: « Introduzione a una « filosofia militare » » (rielaborazione della tesi « Introduction to a philosophy of military », Naval War College, 1972), n. 7-8/1973; « L'influsso della filosofia militare sulle concezioni strategiche, formative, metodologiche » (n. 8-10/1974). Cfr. infine: « Sul metodo per affrontare i problemi militari », in L'amministrazione della Difesa, n. 3-4/1969; « Metodologia militare e metodologia medica », in Rivista Marittima, n. 7-8/1971; « L'insegnamento dei computers », in Politica e Strategia, n. 2/1973, pagg. 53-62; « Una società contro l'uomo. Linee di una difesa », ibidem, n. 8/1974.

(7) « Forze Armate e democrazia », De Donato, Bari, 1974; « Programma per le Forze Armate », Boccia, Salerno, 1977.

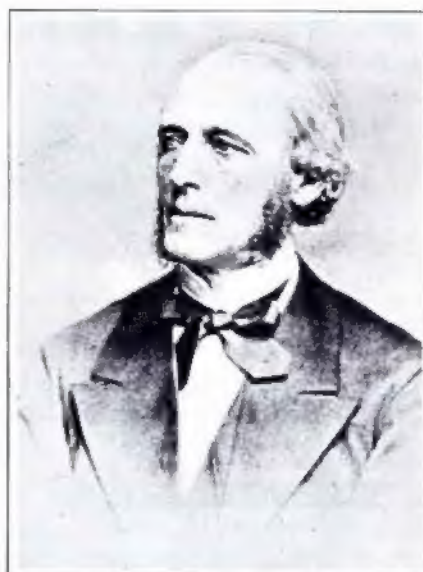
(8) Uno dei testi citati da Accame in Rivista Militare, n. 3/1975, pag. 89, nota 6, si intitola « Economic philosophy » (di J. Robinson, C. A. Watts, London, 1962), che nella traduzione italiana di M. Brini Gavonelli (Sansoni, Firenze, 1966), suona: « Ideologia e scienza economica ». Cfr. inoltre l'uso del termine « general philosophy » a proposito della professione militare usato da Frank A. Osmański in « Strategic feasibility » (1959), citato da Accame in Rivista Militare, n. 7-8/1973, pagg. 58-59.

(9) Accame assimila i propri colleghi, che rifiutano di discutere gli aspetti teorici e ideologici che si trovano « a monte » dell'attività pratica, al « bourgeois gentilhomme » che scopriva di aver sempre fatto – senza saperlo – « de la prose » (cfr. Rivista Aeronautica, n. 7-8/1973, pag. 58, nota 7). Colgo l'occasione per segnalare tutta l'inconsistenza storica dell'affermazione di De Gaulle che « nel fondo delle vittorie di Alessandro si ritrova sempre Aristotele » (contenuta in « Vers l'Armée de métier », citata da Accame a pag. 55, nota 1 del medesimo articolo. Dubbi molto forti sono oggi avanzati sull'effettivo rapporto didattico che sarebbe intercorso tra Aristotele e Alessandro (cfr. A. H. Chroust: « Aristotle. New light on his life and on some of his lost works; 1. Some novel interpretations of the man and his life », Routledge & Kegan Paul, London, 1973, pagg. 125-132; Ph. Merlan: « Isocrates, Aristotle and Alexander the Great », in Historia, 3, 1954-1955, pagg. 60-81).

strategia e politica



Karl von Clausewitz



Aleksandr Genrikhovich Jomini

re» (10), che rappresentano l'oggetto della « filosofia militare »,

La giustificazione che Accame sembra fornire del privilegia-

costituiscono gli obiettivi, non i presupposti, della ricerca: quest'ultima deve muovere dall'analisi della realtà effettuale. Ma — e qui si evidenzia un altro dei tratti di originalità del pensiero di Accame — quest'ultima non è costituita dalla realtà della guerra, o dei conflitti, o della « dialettica » pace/guerra, bensì dalla stessa collocazione dell'ambiente militare [sdoppiabile nei due aspetti dell'« istituto militare » (11) e del « soggetto militare » o « *homo militaris* » (12)] nella società.

mento di questa particolare prospettiva « soggettiva » rispetto a quella « oggettiva » è costituita dalla constatazione del carattere « duale » dell'« istituto militare », destinato a svolgere funzioni socialmente assai rilevanti anche in pace oltre che in guerra (13). La esistenza di strutture e di ambienti militari anche in tempo di pace sembra quindi giustificare la necessità di un punto di vista più ampio di quello che concentrasse la propria attenzione esclusivamente sulla guerra. Se questo è effettivamente il passaggio logico di Accame (cosa che non risulta molto chiaramente dai suoi scritti), allora si potrebbe osservare che anche da un punto di vista « oggettivo » è ugualmente possibile tener conto del rapporto « dialettico » tra pace e guerra, e che dunque la necessità di studiare quest'ultimo nella sua globalità non dimostra ancora la specificità di una « filosofia del soggetto e dell'istituto militare » rispetto ad una possibile filosofia della guerra, o della condizione atomica, o della conflittualità internazionale.

C'è dunque già una scelta precisa, ideologica assai più che logica, nel fatto di identificare l'esperienza concreta, di cui si intende « determinare lo sfondo filosofico », con la « professione delle armi » in se stessa (14), anziché direttamente con la dialettica pace/guerra. Come valutare la portata ed il significato di questa scelta « ideologica »? Essa offre spunti di riflessione in molteplici direzioni.

Indubbiamente, la constatazione più facile e immediata è quella del collegamento strettissimo che esiste tra questo modo di concepire il problema ed il complesso della vastissima produzione di Accame, che sembra avere come filo conduttore il ripristino della centralità dell'elemento umano (in tutta la sua complessità morale e storico-sociale, oltre che intellettuale) nell'affrontare le questioni militari.

In secondo luogo, impostare lo studio della filosofia militare a partire dal dato reale della professione delle armi consente di superare meglio il distacco tra teoria e realtà storico-sociale da cui essa prende le mosse. In tal modo l'apparente neutralità e

(10) In Rivista Militare, n. 3/1975, pag. 92.

(11) In Rivista Militare, n. 3/1975, pag. 90, cfr. pag. 91: « L'istituto militare, nella sua attività "duale" (cioè in relazione alla guerra e alla pace) si pone come una componente della struttura della società che concorre al conseguimento degli interessi fondamentali dello Stato... attraverso l'uso della forza, se necessario... Secondo la concezione "sistemica", l'istituto militare è essenzialmente un organismo... in grado di fornire "contributo partecipativo" nella determinazione dei fini generali del sistema... Secondo la concezione "strumentale", l'istituto militare è un puro strumento della società, un puro mezzo, non interessato di per sé ai suoi fini; i suoi fini sono fissati dalla politica e non vi è collaborazione nella determinazione dei fini stessi... Questa concezione ha trovato ed ha tra i suoi sostenitori più noti Mc Namara: rigida sottomissione dello "strumento" militare alle concezioni politiche; concezione economicistica in strategia (vincere la guerra con l'ultima cartuccia dell'ultimo fucile); elusione e degradamento dei valori spirituali e delle altre motivazioni all'agire... Questa visione dialettica della concezione dell'istituto militare affonda probabilmente le sue radici in Clausewitz il quale offre una versione contraddittoria dei rapporti tra guerra e politica, tra sfera militare e sfera politica. Se, infatti, nel celebre aforisma — "la guerra è quindi l'istituto principalmente ad essa preposto nella sua azione strategica" — è considerata un mezzo della politica — si intravede una concezione strumentale dell'istituto militare, si percepisce invece una concezione sistemica laddove lo stesso autore riconosce che i fini politici possono essere condizionati dalla visione militare ».

(12) In Rivista Militare, n. 3/1975, pag. 90: « Il soggetto militare è l'« *homo militaris* », il "miles", in quanto opera nella sfera della difesa degli interessi altrui. E l'uomo contraddistinto dalla volontà di proteggere (a differenza dell'« *homo oeconomicus* » caratterizzato dalla volontà di guadagno e dall'« *homo politicus* » caratterizzato dalla volontà di potere) è disposto ad accettare la morte per l'onore della Patria e a dare la morte su ordine superiore ». Cfr. pure in Rivista Aeronautica, n. 7-8/1973, pagg. 57-58. Questa contrapposizione, abbastanza ingenua, è estremamente significativa, e permette di comprendere più chiaramente lo sfondo storico-sociale dal quale prendono corpo gli interrogativi di Accame.

(13) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1975, pag. 95: « L'istituto militare non è uno strumento ma un organismo, un sottosistema nell'ambito di un sistema sociale più vasto; e in questo sistema esso ha non solo funzioni di mezzo, ma anche di concorso nella determinazione degli scopi; in particolare gli scopi politici devono essere definiti "partecipativamente" con quelli militari. L'istituto militare deve essere ugualmente preparato per scopi di guerra e di pace: il suo ruolo è "bivalente", "duale"; guerra e pace sono due poli di cui uno è necessariamente, ad un certo tempo, emergente, mentre l'altro resta in ombra. La preparazione alla sola funzione bellica comporta una "preparata incapacità" (una "trained incapacity" per usare l'espressione del sociologo Veblen) di operare nel settore altrettanto importante del conseguimento e del mantenimento della pace... Del resto, adottando un concetto di pace come equilibrio dinamico che non esclude un certo livello di violenza (purché sussista comunicazione tra le parti), è chiara l'importanza di un addestramento alla pace, alle funzioni sociali, oltre che alla guerra ». Il tema del carattere duale del-

scientificità di questioni oggi tanto discusse, come quella della « metastrategia », può essere più chiaramente messa a fuoco.

La filosofia militare corrisponde alla metastrategia, nel senso che adempie alla stessa funzione: quella cioè di denunciare un vuoto di « presupposti sull'essenza di quelle realtà conflittuali che direttamente o indirettamente concernono il sistema militare »; la mancanza, cioè, di quella che Accame non esita a definire una « metafisica » (15), sia pure, forse, andando così un po' al di là del proprio stesso pensiero. Ma la filosofia militare non coincide con la metastrategia: rispetto a quest'ultima essa ha rinunciato alla propria pretesa di neutralità e di scientificità, e poco importa se tracce di una tale pretesa si possono ugualmente notare — come aspirazione personale — in altri punti della produzione di Accame. La frattura è metodologica, e assume quindi una portata generale. Spostando l'analisi dalla dialettica pace/guerra alla condizione militare in se stessa, Accame ha aperto un varco concettuale alla possibilità di una storia « interna » del pensiero strategico.

Naturalmente questo modo di impostare le questioni teoriche della strategia e dei suoi presupposti ideologici e filosofici presenta un grandissimo interesse

anche per quanto riguarda la storia « esterna » del dibattito sulla strategia e per la stessa sociologia militare.

Sarebbe però estremamente riduttivo, e nasconderebbe proprio la cosa più importante, voler limitare a questo secondo aspetto la portata del tentativo di Accame di definire una filosofia militare.

Indubbiamente, quando Accame si interroga sui presupposti, sui fondamenti ideologici e filosofici che presiedono alle scelte strategiche, e lo fa partendo dalla concreta realtà della professione delle armi, egli pone implicitamente il problema dei rapporti tra classe politica e ambiente militare. Ma se egli si limitasse a questo (per quanta importanza ciò abbia potuto avere come stimolo concreto alla sua personale ricerca), non rappresenterebbe che uno fra i tanti documenti del malessere che soprattutto i militari spesso denunciano in questo campo. Accame va invece più avanti, alla radice stessa di tale malessere, cercandone le ragioni profonde, che sono ragioni soprattutto intellettuali più che comportamentali; e cioè il venir meno, nella coscienza degli operatori e dei responsabili della strategia (per lo meno di quella occidentale), della chiarezza dei fini ultimi — che sono storici, oltre che politici e sociali — della scienza strategica.

LA CRISI DEL RAPPORTO TRA POLITICA E STRATEGIA

La domanda centrale che si pone oggi alla scienza strategica è la seguente: « è possibile (oppure: è ancora possibile) considerare la guerra come una prosecuzione della politica, anzi, come uno strumento della politica? ».

In base alla diversa soluzione che si dà a questa domanda, si distingue oggi fra « anti-clausewitziani » e « neo-clausewitziani », comprendendo fra questi ultimi anche coloro che (come Liddell - Hart) hanno polemizzato con Clausewitz accusandolo (con tutta probabilità a torto) di aver teorizzato (o almeno reso possibile una interpretazione in tal senso) la subordinazione della politica alle esigenze della guerra. Una terminologia diversa, e forse più appropriata, per distinguere le due diverse posizioni concettuali, è quella impiegata dal sovietico Rebkin, che distingue le correnti di pensiero occidentali in due categorie principali, quella degli « oltranzisti » (corrispondente a quella dei « neo-clausewitziani », convinti che la guerra possa essere continuazione della politica anche nell'era nucleare) e quella dei « fatalisti » e degli « utopisti reazionari di tipo contemplativo » (i quali, nonostante le differenze reciproche, possono essere accomunati dall'idea che la guerra abbia cessato di essere continuazione ed arma della politica) (16).

Ma, a ben guardare, anche coloro che ritengono ancora possibile il mantenimento di un rapporto di subordinazione tra politica e guerra, sembrano essersi notevolmente allontanati dall'originaria impostazione clausewitziana del problema, successivamente ripresa e fatta propria dal marxismo - leninismo.

Perfino all'interno del pensiero strategico sovietico, il più ancorato, ovviamente, a schemi interpretativi e ad assiomi filosofici, le più forti certezze della teoria marxista della guerra si sgretolano, prima fra tutte quella dell'impossibilità della guerra fra Paesi socialisti e dell'origine della guerra dall'esistenza delle società capitaliste. E, come ha acutamente rilevato Umberto Cappuzzo, nella teoria strategica sovietica, quale si vie-

l'istituto militare è sviluppato soprattutto negli interventi di Accame (cfr. in: Rivista Aeronautica, nn. 12/1972, 1-2/1974, 3-4/1974; L'Amministrazione della Difesa, nn. 1/1974, pagg. 91-113, 2/1974, pagg. 67-127, 3/1975, pagg. 31-35, 4/1975, pagg. 43-102, 4/1975, pagg. 79-101; Rivista Militare, nn. 3/1974 e 5/1974) dedicati al problema del rapporto tra condizione militare, disciplina interna, società civile e processo di partecipazione democratica.

(14) Cfr. Rivista Aeronautica, n. 7-8/1973, pag. 58: « Esigenza di determinare lo sfondo filosofico della professione delle armi, sfondo che già esiste, sia pure inconsapevolmente ». Cfr. pag. 57: « E' perciò probabilmente maturato il tempo, per la professione militare (la professione che più da vicino è responsabile della prevenzione e gestione dei conflitti), di sviluppare una base teorica simile a quella delle altre scienze ».

(15) Cfr. Rivista Aeronautica, n. 7-8/1973, pag. 66: « Il termine di metafisica è stato spesso associato alla ricerca di verità assolute, quelle verità che stanno al di là del mondo dei fenomeni. Questa è, in effetti, una interpretazione semplicistica. In questo studio la metafisica è considerata come un campo di presupposti sull'essenza di quelle realtà conflittuali che direttamente o indirettamente concernono il sistema militare. Questi assunti metafisici sono tali appunto perché, come già precisato, è al di là delle capacità della scienza di verificarli o di dimostrarli errati ». Le sette « questioni metafisiche » elencate da Accame pongono domande relative all'essenza dell'azione militare (al tempo stesso fisica e simbolica) e alle relazioni reciproche fra tre coppie di concetti correlati, « tempo e spazio », « forza e potere », « mezzi e fini », nella loro applicazione specifica alle questioni militari e strategiche (cfr. pagg. 62-66). In un complicato schema grafico della « filosofia militare », che compare a pag. 61, quest'ultima appare come un cerchio inscritto in uno più ampio (« filosofia generale »), comprendente al proprio interno gli « assunti » metafisici, etici e gnoseologici passati in rassegna alle pagg. 66-68. Tre cerchi si intersecano con quello della filosofia militare: quello della « militarica » (cioè delle scienze e dottrine militari: strategiche, tattiche, logistiche, manageriali; umane come la psicologia e la sociologia militari), quello delle « scienze e relative filosofie », e quello delle « ideologie » (« democratica, totalitaria, ecc. »). Essendo concepita come « sistema », la filosofia militare è munita di un input e di un output e di frecce che indicano i feed-back relativi.

(16) Cfr. U. Cappuzzo: « Strategia globale. Teoria e prassi nella prospettiva delle ricerche sulla pace », in Rivista Militare, n. 3/1975, pag. 62. La distinzione fra le due categorie dei « fatalisti » e degli « utopisti reazionari di tipo contemplativo » si basa sul diverso atteggiamento nei confronti della « coesistenza pacifica », che per i primi (tra cui Kennedy, Liddell Hart, Kissinger, Taylor, Kingston-McCloughry, Osgood) è un obiettivo politico da perseguire, e per i secondi (tra cui Spaak, Sternberg, Schuman) è invece un fatto acquisito a causa dell'equilibrio nucleare. Tra gli « oltranzisti », caratterizzati dall'accettazione eventuale di una rottura della coesistenza pacifica, Rebkin annovera Kahn, Strauss-Hupé, Kintner, Possony, Power. Rebkin prende poi in considerazione una quarta categoria di pensatori, gli « utopisti passivi », sostenitori della pace a qualunque costo e del disarmo unilaterale (Russell, Sartre, Pauling: potremmo oggi aggiungerci Cassola).

ne configurando in questi ultimi anni, gli elementi di rigidità sembrano diventare sempre più apparenti, limitati cioè più alla formulazione che alla sostanza (17). In questo quadro, anche il dogma che la guerra possa essere considerata normale strumento della politica (al punto da eliminare, sotto il profilo dialettico, la distinzione tra pace e guerra) comincia ad essere revocato in dubbio anche da parte sovietica: « Uno scrittore militare sovietico, il Rebin, è dell'avviso che la guerra si sia trasformata da arma della po-

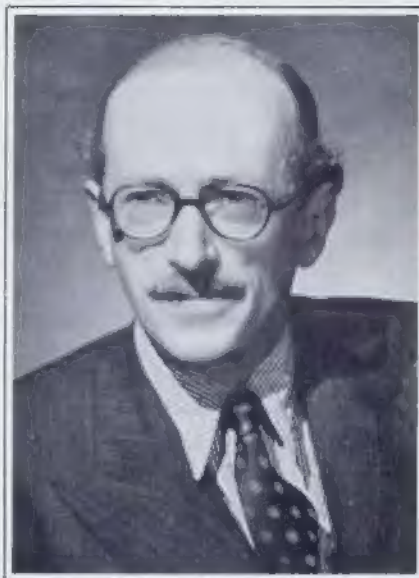


Nicola Marselli

litica, impiegata in maniera consapevole, in un "enorme processo storico" ed in una peculiare "sommatoria di politiche". La guerra, anche se continuazione della politica, non sempre può servire come strumento della politica stessa. Se la guerra è termomucleare è già, per natura, una "non guerra", una "guerra che si autonega"... Il centro di gravità dello sforzo politico, relativo

alla definizione del concetto strategico, è spostato al periodo di pace, dal momento che le possibilità di manovra delle forze nucleari, nel tempo e nello spazio, da parte dei responsabili della politica, sono molto più vincolate di quanto non fossero per le forze convenzionali » (18).

Quanto al pensiero occidentale, perfino un « neo-clausewitziano » come Carlo Jean, particolarmente sensibile a questa problematica (come dimostrano le sue acute critiche alle convinzio-



Basil Liddell Hart

ni di fatto « neohegeliane » di André Glucksmann a proposito del carattere « assoluto » della guerra nucleare), è costretto a riconoscere l'esistenza di logiche dell'irrazionalità nell'uso politico della forza come quelle impiegate dai movimenti terroristi; e nelle teorie strategiche semi-ufficiali sovietiche (con riferimento a quelle sostenute nelle varie edizioni del trattato di « Strategia

Militare » curato da un gruppo di lavoro presieduto dal Maresciallo Sokolovsky, 1962, 1963 e 1968) Jean rileva una « dissimmetria », rispetto alle strategie ufficialmente adottate dalla NATO, che potrebbe mettere in discussione la credibilità della « risposta flessibile, che è in sostanza una ragionevole applicazione della teoria clausewitziana secondo la quale ogni decisione costituisce un "feed-back" della decisione dell'avversario » (19).

La stessa teoria dell'« escalation », che rappresenta sotto un certo aspetto il tentativo più lucido per ripristinare un ambito di razionalità e uno spazio per la politica all'interno della conflittualità bellica, ambito e spazio che sembravano essersi chiusi con l'avvento dell'era nucleare e della « rappresaglia massiccia », presenta una concezione dei rapporti tra guerra e politica che appare ben diversa da quella tradizionalmente attribuita a Clausewitz. Con Hermann Kahn la guerra non è più uno strumento della politica che, nonostante la sua particolare complessità, delicatezza e meticolosità, essa possa porre a servizio dei propri fini generali. La politica è in un certo senso disgiunta dalla guerra: il conflitto stesso è concepito come una alternanza spiralizzata di politica e di guerra, di pause « convenzionali » in cui riprendono spazio il negoziato e la decisione politica, e di scambio di colpi bellici graduati tra loro secondo una « scala » progressiva di violenza.

Uno sviluppo coerente di questa concezione non strumentale della guerra mi sembra la teoria accamiana della « transazione » come scopo della strategia: « Alla concezione clausewitziana della guerra (e della strategia ad essa collegata) come una continuazione della politica si contrappone, nell'approccio transazionale, quella della guerra come prodotto (sia pure estremo) dell'antagonismo naturalmente esistente tra i sistemi facenti parte di un metasistema (guerra e strategia sono viste come espressioni del metasistema) » (20). Scopo della strategia — secondo la teoria della « transazione » — non è la vittoria (che comporta vantaggi « polari » e quindi in un certo senso incompatibili fra gli avversari), bensì il « cessate il

(17) In Rivista Militare, n. 3/1975, pag. 56. Cfr., dello stesso Autore: « Pensiero militare sovietico: situazione attuale e prospettive di evoluzione », in Rivista Militare, n. 4/1974, pagg. 4-17; « Ideologia e Forze Armate in URSS », in Occidente, n. 4/1977, pagg. 54-63. Cfr. pure A. Pelliccia: « Clausewitz and Soviet politico-military strategy », in NATO's Fifteen Nations, dicembre 1975-gennaio 1976.

(18) Cfr. U. Cappuzzo, in Rivista Militare, n. 3/1975, pag. 53.

(19) C. Jean: « Teoria della guerra e pensiero strategico del Generale Karl von Clausewitz », in Rivista Militare, n. 3/1978, pag. 45.

(20) Cfr. F. Accame: « Teoria della transazione », in Politica e Strategia, n. 3 (giugno 1973), pagg. 54-74, cfr. pag. 68 e pag. 66: « La contraddizione messa in evidenza da Clausewitz (forza controllata da fini politici, e quindi moderata e moderabile, a fronte della forza incontrollata e naturalmente tendente all'assunzione agli estremi) è risolvibile soltanto attraverso una costante valutazione del rapporto in un quadro transazionale ». Sulla teoria della « transazione » cfr., sempre di Accame, « Il concetto di transazione », in Rivista Astronautica, n. 5/1973, pagg. 127-130; « Il punto di vista della "transazione" », in Politica e Strategia, n. 2 (1973), pagg. 106-111; « In margine al potere pentapolare. I rapporti tra la strategia e la politica in una concezione di sistema del potere militare », in Rivista Marittima, n. 11/1974; « Il significato di strategia », in Rivista Militare, n. 3/1978, pagg. 2-9. Carlo Jean sottolinea gli elementi di continuità che possono essere riscontrati tra la concezione clausewitziana e quella della transazione, identificando giustamente quest'ultima come uno sviluppo dell'intuizione clausewitziana che la « guerra è un atto del commercio degli uomini » (K. von Clausewitz: « Della guerra », traduzione di A. Bollati ed E. Canevari, 1942, Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito, Mondadori, Milano, 1970, 1, pag. 130; 1, 3, 3; cfr. C. Jean, in Rivista Militare, n. 3/1978, pag. 41, nota 9). Ma in tal

fuoco» (raggiungibile in concreto soltanto se esso comporta vantaggi reciproci).

Il dilemma dell'inconciliabilità dei fini tra gli avversari, che da un punto di vista teorico comporterebbe lo scatenamento della logica assoluta (la « ragion pura ») della guerra, fino alla logica della « lotta a morte », veniva superato da Clausewitz attraverso il concetto di « dissimmetria » fra le due forme di guerra essenzialmente contrapposte, la difensiva e l'offensiva, « dissimmetria » che rendeva possibile il raggiungimento dell'equilibrio e della pace (o, per dir meglio, della « tregua »), nonostante che il fine politico (Zweck) restasse per ciascuno dei belligeranti la vittoria sull'altro (cioè l'assoggettamento dell'avversario alla propria volontà). Secondo la teoria della « transazione », la guerra è una « rottura » della politica, piuttosto che una sua « continuazione »: compito della strategia è quello di ripristinare l'equilibrio (non quello precedente alla guerra, ma uno nuovo) attraverso una riorganizzazione di energia e di informazione, ottenuta attraverso lo scambio reciproco di tali elementi. Le strategie dei belligeranti e del « terzo incluso » sono ricomprese in una strategia più globale, comune a tutte le parti del conflitto, il cui fine politico è costituito dalla ricostituzione di un equilibrio soddisfacente per tutti.

LA CRISI DEL RAPPORTO FRA STRATEGIA E POLITICA COME CRISI DELLE FILOSOFIE DELLA STORIA

La teoria della « transazione » non avrebbe potuto essere

concepita se non nel quadro di un sistema politico e ideologico che ha volontariamente rinunciato alla guerra come strumento della politica e che ha fissato solennemente tale rinuncia nella Carta dell'ONU. Essa rappresenta il tentativo di individuare lo spazio della strategia all'interno di questo sistema di pensiero, che, almeno ufficialmente, è quello al quale si ispirano le politiche e le strategie dei Paesi occidentali che hanno rinunciato al vantaggio del « primo colpo ».

Non c'è però nessuna prova oggettiva che la teoria della « transazione » colga la realtà della guerra meglio della teoria della « escalation » o di quella tradizionale clausewitziana della guerra come « continuazione » della politica. La scelta dell'una o dell'altra strategia dipende, in ultima analisi, dalla più generale concezione della storia e della società, cioè, in definitiva, da fattori essenzialmente « metastrategici ».

« Metastrategico » è però una designazione essenzialmente negativa: indica qualcosa che va « al di là » della strategia, ma non contiene altra informazione se non quella di una declinatoria di giurisdizione da parte della strategia. Il problema che Accame si è posto attraverso il concetto di « filosofia militare » è stato appunto quello di dare un contenuto positivo al sistema « metastrategico ».

Invece di scegliere una fra le tante « filosofie della storia » formulate dal pensiero occidentale, ed in base a questa scelta formulare per via deduttiva una strategia o una concezione della guerra ad essa omogenea, Acca-

riflessioni
sul rapporto fra

strategia e politica

me ha seguito la via opposta, cercando di costruire per via induttiva, a partire dalla esperienza concreta, addirittura personale, della professione delle armi, un sistema « metafisico » entro il quale inquadrare le « possibili » questioni sul campo della filosofia militare » (individuandone sette « propriamente » metafisiche », diciotto « etiche » e diciassette « gnoseologiche ») (21).

Io non saprei dire quanta reale utilità possa avere la costruzione di un metasistema attraverso l'applicazione del metodo induttivo: personalmente sono incline a una certa perplessità, sia perché la creazione di nuovi concetti andrebbe sempre sottoposta ad una preventiva verifica della loro effettiva indispensabilità, sia per il rischio di giungere – attraverso simili procedimenti – più ad una razionalizzazione della propria esperienza e delle proprie scelte preconcepite, che ad una effettiva chiarificazione dei problemi.

Tuttavia bisogna riconoscere al tentativo accamiano di costruire una precisa metastrategia un merito ben preciso e di grande rilevanza: quello cioè di aver posto sul tappeto la radice del problema, cioè il venir meno – nelle coscienze degli studiosi della scienza strategica – di quei punti di riferimento generali (cioè metastrategici) in base ai quali soltanto è possibile una reale valutazione delle teorie strategiche.

Oggi si parla di « strategia » anche al di fuori del campo della pianificazione militare della guerra: si parla comunemente di strategia economica, politica, della ricerca (22) e, di recente, si è giunti a parlare di « strategie concettuali » di spiegazione dei fatti storici (23). Ma proprio questa grande fortuna della parola dimostra che essa si è inflazio-

modo si rischia di sottrarre proprio il contributo originale di Accame, e le differenze peculiari rispetto al pensiero di Clausewitz, dal quale egli pure prende le mosse. Più esatto, mi sembra pertanto il giudizio di Patrizio Flavio Guinzio, il quale contrappone la maggiore « ortodossia » clausewitziana della teoria « neo-etica » sostenuta da Antonio Pellicola alla maggiore originalità di Accame: « Egli più che rifarsi al pensiero di Clausewitz si riallaccia in qualche modo alla vecchia tesi di Grozio, che ritiene la guerra frutto di un errore giuridico negoziale, e ne sviluppa lo studio ritenendola "fenomeno transattivo". Accame risale all'asserto polibiano "non è scopo della guerra annientare coloro che l'hanno provocata ma far sì che mutino il loro atteggiamento" e per tal via risolve il dilemma clausewitziano (tra forza impiegata a fini politici e scatenata violenza) considerando la diplomazia e le operazioni come tecniche di ricerca di un compromesso, attraverso un impiego della forza che si sposta dal gioco dei potenziali a quello della spiegata violenza sino all'oppressione, alla "resa senza condizioni", al "delenda Carthago" ». (Rivista Aeronautica, n. 2/1972, pag. 218). L'accostamento tra Accame e Grozio è, malgrado la formulazione non troppo soddisfacente, una intuizione felice, che andrebbe sviluppata. Indubbiamente in Accame c'è una forte tensione morale, che lo porta a concepire talvolta i conflitti in termini « giuridici » (il che non vuol dire piattamente « sovrastrutturali »). C'è insomma una « mentalità tipo ONU » che caratterizza il suo ragionamento. Da ciò deriva un'apparente impressione di astrattezza, di pretesa di porsi super partes (metasistemi via via sempre più... stratosferici).

(21) In Rivista Aeronautica, n. 7-8/1973, pagg. 66-68.
(22) Cfr. ad esempio B. S. Phillips: « Social research. Strategy and tactics », Mac Millan, New York, 1971 (traduzione di M. Baccianini e V. Mortara: « Metodologia della ricerca sociale », Il Mulino, Bologna, 1972).

(23) Cfr. H. White: « Retorica e storia » [Metahistor], 1973, traduzione di P. Vitulano, Guida, Napoli, 1978, 1, pag. 6 e passim.

nata, perdendo rigore e chiarezza (24).

In un saggio del 1958 un grande storico dell'antichità, Arnaldo Momigliano, riteneva ancora di poter contrapporre la concezione « moderna » (« part of the intellectual revolution of the XIX century ») della guerra come azione umana e « storica », in sé sottoponibile al controllo della ragione e della volontà, e quindi conoscibile attraverso le sue « cause », a quella della storiografia classica greca e latina, che la considerava invece « as a natural fact, like birth and death », e che per tal motivo aveva scarsamente sviluppato la ricerca delle sue cause remote, interessandosi più a quelle delle singole guerre storicamente verificatesi che a quelle delle guerre considerate in astratto (25). Più recentemente, un inconsapevole « neo-clausewitziano » ha contraddetto la celebre teoria tucididea della « ineluttabilità » della guerra del Peloponneso, sostenendo che essa non sarebbe scoppiata se la classe politica greca non fosse stata colpita da « what might be called "a failure of imagination" », che rese impossibile un idoneo « crisis management » (26); e studiosi sovietici hanno cercato di analizzare le cause della guerra del Peloponneso attraverso un complesso gioco di simulazione (27).

Ma, a ben guardare, la contrapposizione tra la concezione « antica » della guerra e quella che traspare dalle teorie dei « neo-clausewitziani » non sembra così netta come ritiene Momigliano. La convinzione che la guerra fra Sparta e Atene fosse « ineluttabile » non mortificava, ma anzi esaltava lo spazio della politica, secondo il Pericle tucidideo: soltanto che ai suoi occhi la politica non aveva la possibilità di porre l'uso della forza al proprio servizio (come sostenevano gli ambienti imperialisti e bellicisti della democrazia radicale ateniese). Il compito della politica,

secondo Pericle - Tucidide, doveva essere essenzialmente quello di « far fronte » alla guerra, di impedire che essa seguisse il proprio corso naturale secondo la logica dell'*auxethênai* e dello sviluppo della *dynamis*.

La teoria dell'« escalation », che sottrae la guerra alla logica del « gioco » per collocarla in quella della « scommessa », mira ad evidenziare la sopravvivenza di soglie di negoziabilità (a livelli via via più pericolosi e con margini sempre più ristretti) anche all'interno dello scatenamento della logica assoluta della guerra. Anche per Hermann Kahn, come per Pericle - Tucidide, la politica/strategia è un mezzo per far fronte alla guerra. Per entrambi, quest'ultima è una « rottura » più che una continuazione della politica: per entrambi, però, è possibile cercare di riannodare pazientemente i fili della politica, contrapponendola alla cieca violenza.

E' vero certamente che c'è una continuità di pensiero tra Clausewitz ed i « neo-clausewitziani »: questi ultimi, infatti, intendono appunto dimostrare che — anche con il ricorso (attuale o minacciato) alle armi dotate di una distruttività assoluta — la guerra non sopprime la politica. Ma, con la teoria dell'« escalation », e, più ancora, con la teoria della « transazione », la politica sembra essere « ripristinata », più che « continuata » dalla guerra. I quarantaquattro gradini della « scala » di Kahn non sono una panoplia di opzioni politiche, che i contendenti possano usare a proprio piacimento per raggiungere questo o quell'obiettivo: essi costituiscono invece un sistema in cui ciascun livello comunica con il successivo attraverso un varco (quello della « pausa convenzionale »). E' soltanto in questo varco che rimane spazio per la politica, il cui obiettivo può essere quello di impedire oppure di provocare la transizione al livello superiore della conflittualità. Ma il sistema della conflittualità,

nel suo complesso, sfugge alla politica. La celebre formula di Clausewitz viene così profondamente mutata: la guerra « fortsetz » la politica, ma non ne è una « Fortsetzung » (sia pure « mit anderen Mitteln »).

E' in questa distinzione tra il pensiero di Clausewitz e quello dei « neo-clausewitziani » che mi sembra si collochi oggi la vera discriminante del pensiero strategico. Quella che si pone fra gli « apocalittici » ed i sostenitori della possibilità di una strategia e di una politica dei conflitti anche nell'era atomica è, tutto sommato, abbastanza marginale e irrilevante. La tesi di una radicale « essenziale » diversità tra la guerra nucleare e la guerra convenzionale è più frutto di una mitizzazione dell'arma atomica che di una riflessione razionale: anche cent'anni fa gli esplosivi conservati negli arsenali militari del mondo sarebbero stati sufficienti a uccidere tutti gli esseri umani allora viventi. L'idea che non vi sia alternativa tra guerra assoluta e pace assoluta, tra violenza pura e politica pura, oblitera, in nome di una tensione etica assoluta, tutta la storia degli ultimi trentacinque anni. Essa pertanto non può essere presa come punto di riferimento per una distinzione fra le attuali concezioni dei rapporti tra guerra e politica che abbia una concreta rilevanza: essa infatti vanifica il concetto stesso di strategia, dal momento che nega — all'interno della guerra (sia puré soltanto di quella « nucleare ») — qualunque spazio per la razionalità e per la politica.

Il vero problema è invece quello di stabilire se la razionalità umana, e di conseguenza il calcolo strategico, abbiano o meno la possibilità di piegare l'uso della forza ai propri fini, facendo della guerra uno strumento normale della politica, oppure se la politica e la strategia debbano contrapporsi, « far fronte » alla guerra, incanalando la violenza entro argini compatibili con la conservazione della vita e della società.

Questo problema non può essere deciso aprioristicamente, o secondo la logica interna della scienza strategica. Esso chiama in causa convinzioni e fattori che

(24) Cfr. « Encyclopaedia Universalis - France », s. v. Stratégie. « L'emploi, si fréquent aujourd'hui, des termes tactique et stratégie vient sans doute de ce que l'action politique, pour être efficace, demande, plus qu'aux époques précédentes, une rationalisation des choix, une logique de l'action, un calcul et une évaluation des moyens. Du point de vue philosophique, l'énigme que soulève l'idée même de stratégie est la suivante: croire à l'efficacité d'une pensée stratégique, c'est postuler que les sociétés humaines peuvent, dans une certaine mesure, conduire et maîtriser leur histoire. S'élever à la stratégie, c'est faire un acte de foi dans la rationalité et l'intelligibilité de l'action et de l'histoire ».

(25) A. Momigliano: « Some observations on the causes of war in ancient historiography », in *Acta Congressus Madvigiani*, 1 (1958), pagg. 189-211 (= « Secondo contributo alla storia degli studi classici », Roma, 1960, pagg. 13-17; = « *Studies in Historiography* », 1966, pagg. 112-126).

vanno al di là della scienza strategica; e il tentativo di costruire una « metastrategia » — ossia una scienza dei fini generali della società e una concezione della storia — esclusivamente a partire dalla problematica strategica, oppure a partire dalla condizione soggettiva di coloro che hanno abbracciato la professione delle armi, lascia fortemente perplessi.

Norberto Bobbio, che personalmente appartiene al gruppo dei più radicali sostenitori di una irrazionalità assoluta della guerra atomica, ha scritto: « La guerra è sempre stata uno dei temi obbligati e prediletti di ogni filosofia della storia, per i caratteri della terribilità e della fatalità, che sembrano o sono quasi sempre sembrati ad essa inerenti... . Sì, ma il compito della filosofia della storia è stato quello di giustificare... la guerra. Non siamo giunti forse al punto in cui spetta alla guerra, alla guerra atomica, dico, il compito di *ingiustificare* la filosofia della storia, o per lo meno di capovolgere il senso, cioè di fare della filosofia della storia non il processo, per eccellenza, di razionalizzazione del corso storico dell'umanità ma, al contrario, la dimostrazione della sua assurdità? » (28).

Il progressivo venir meno della fede in questa o quella filosofia della storia, e conseguentemente della fiducia nella razionalità intrinseca del processo storico e della violenza, hanno posto in crisi i presupposti stessi della concezione clausewitziana della guerra e della strategia, ma non hanno compromesso la possibilità di conservare uno spazio di razionalità « di fronte », se non « all'interno » della guerra. La strategia conserva una sua specificità come scienza dell'uso (« potenziale » oltre che « attuale ») della forza ai fini non più dell'assoggettamento dell'avversario bensì del mantenimento dell'equilibrio o del suo ristabilimento ad un altro livello: essa diviene così una « condizione », più che uno « strumento », della politica.

E' una sorte, questa, che accomuna la moderna scienza strategica alla moderna scienza del diritto di guerra: « lo studio della guerra... in termini di diritto internazionale non ha alcuna relazione con l'antico *jus belli*: consiste essenzialmente nello studio dei mezzi giuridici di prevenzione dei conflitti armati. Tra le correnti di una simile ricerca bisogna fare particolare riferimento alla parte svolta dal diritto internazionale nella formulazione di una teoria generale del conflitto, studio dei problemi giuridici legati al disarmo e al controllo degli armamenti, esame del ruolo delle Nazioni Unite nel mantenimento della pace, formulazione di misure pacifiche per la soluzione dei conflitti internazionali, ecc. » (29).

Non ci si può però nascondere che questo particolare esito del moderno dibattito sulla strategia (almeno nel mondo occidentale) non è in alcun modo un prodotto dell'analisi teorica. Quest'ultima si è mossa in una particolare direzione soprattutto perché questa era l'unica strada che le rimaneva da percorrere una volta che la fede nelle « filosofie della storia » fosse stata fortemente compromessa. E certamente anche il venir meno dell'influenza esercitata dalle filosofie della storia sul pensiero occidentale non può essere disgiunto dalla stessa particolare situazione strategica assunta negli ultimi venticinque anni dal mondo occidentale, cioè quella « difensiva ».

La solenne rinuncia alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (sancita nella Carta dell'ONU e nelle Costituzioni di molti Paesi tra cui l'Italia) e la successiva e altrettanto solenne rinuncia occidentale all'uso del « primo colpo nucleare » sono certamente soltanto in parte conseguenza di una concezione etica della politica. Sotto un certo aspetto queste rinunce unilate-

rali potrebbero essere considerate anch'esse delle « armi », degli elementi di una strategia globale capace di razionalizzare e utilizzare a proprio profitto la particolare situazione storica in cui il mondo occidentale si è venuto a trovare a partire dal momento in cui gli Stati Uniti hanno perduto il monopolio del fuoco nucleare.

Questa attuale prevalenza di una strategia del « contenimento » dell'uso della forza non rappresenta dunque una tendenza assoluta né irreversibile. Una tale tendenza appare poi notevolmente bilanciata da una necessità fortemente avvertita da parte di quegli studiosi della scienza strategica che appartengono all'ambiente militare, e cioè quella di ridefinire, nell'ambito delle nuove concezioni tra guerra e politica, lo spazio specifico del loro sapere. E' un'esigenza che non può essere soddisfatta soltanto sul piano istituzionale (anche se un migliore assetto dei rapporti tra centri di decisione politica e centri di decisione militare si renderebbe necessario), ma che deve in qualche modo essere risolta anche sul piano concettuale.

Lo spazio specifico della strategia militare, rispetto a quella politica, si definisce infatti assai meglio nell'ambito di una concezione « clausewitziana » che in quello di una concezione « transattiva » della strategia, per paradossale che ciò possa sembrare a tutta prima, dal momento che la prima concezione subordina rigidamente l'elemento militare a quello politico, mentre la seconda sembra ritagliare due sfere di competenza prevalente, quella antecedente e quella immediatamente successiva allo scoppio del conflitto, cioè alla « rottura » della politica.

Virgilio Ilari



Virgilio Ilari è nato a Roma nel 1948 e insegna Storia del diritto romano all'Università di Macerata. Ha pubblicato: « Gli Italici nelle strutture militari romane » (Milano, 1974); « Le Forze Armate tra politica e potere (1943-1976) » (Firenze, 1979); « Guerra e diritto nel mondo antico I - Il mondo greco-ellenistico fino al III secolo a.C. » (Milano, 1980). Ha collaborato con le riviste « L'Europa » e « Renovatio ».

(26) Cfr. D. Kagan, « The outbreak of the Peloponnesian war » (1969), Ithaca and London 1972, pag. 355 (cfr. pure pagg. 345, 353-354 e passim).

(27) Cfr. V. A. Ustinov, V. I. Kuz'cin, Ju. N. Pavlovskij e A. S. Gusejnova: « Expérience de simulation imitative d'un processus de l'histoire sociale » (in russo con riassunto in inglese), in Voprosy istorii, 1976, n. 11, pagg. 91-108 e 222.

(28) N. Bobbio: « Il problema della guerra e le vie della pace », in Nuovi Argomenti, n. 3-4 (luglio-dicembre 1966), pagg. 29-90 (ora nella raccolta di saggi dal medesimo titolo), Il Mulino, Bologna, 1979, pagg. 23-24).

(29) V. Knapp: « La scienza del diritto » (Legal sciences, del volume « Main trends of research in the social and human sciences », Part II, UNESCO, 1976), traduzione di M. Marfisi e M. Merli, Laterza, Bari, 1978, pag. 154.

Le élites politico-militari dell'Occidente hanno avuto frequenti occasioni, dal 1945 ad oggi, di sperimentare a proprie spese quanto poco la loro concezione della strategia rispondesse, come essa affermava, ad una supposta logica universale, necessariamente comune anche a qualsiasi avversario reale o ipotetico.

Eppure l'esperienza storica della propria relatività non ha potuto produrre una vera coscienza di essa. L'avversario, pur vittorioso, è sempre rimasto, nella logica di fondo che presiede alle scelte strategiche dell'Occidente, sostanzialmente un « pazzo » o un « incosciente », al quale finora quasi tutto è andato bene un po' per puro caso e molto più per la moderazione e il senso di responsabilità mostrati dagli occidentali nella gestione delle crisi, anche a prezzo di dolorose ma sagge rinunce in alcune aree marginali (o considerate tali a posteriori) del proprio potere. Resta comunque la convinzione che presto o tardi la forza stessa delle cose costringerà gli avversari dell'Occidente a rinviare, e a misurare con errore retrospettivo quanto vicino si siano talvolta spinti, con la loro temerarietà, all'orlo dell'abisso.

Le strategie fondate su assiomi diversi da quelli che presiedono alle scelte degli Stati Uniti e dell'Alleanza Atlantica sono anche formalmente definite prodotto della « follia »: questo e non altro, infatti, si afferma nel famoso emblema della dottrina strategica occidentale composto dalle iniziali di « Mutual Assured Destruction ». Questa della irrazionalità delle concezioni non occidentali della strategia, non è una pura affermazione propagandistica, bensì il postulato fondamentale della concezione « occidentale »: se esso si rivelasse falso, sarebbe quest'ultima a mostrarsi come « tigre di carta ».

Qual'è la ragione di una così stretta interdipendenza tra « madness » delle concezioni non occidentali e « credibilità » di quella occidentale?

STRUTTURA FORMALE DELLA CONCEZIONE « OCCIDENTALE »

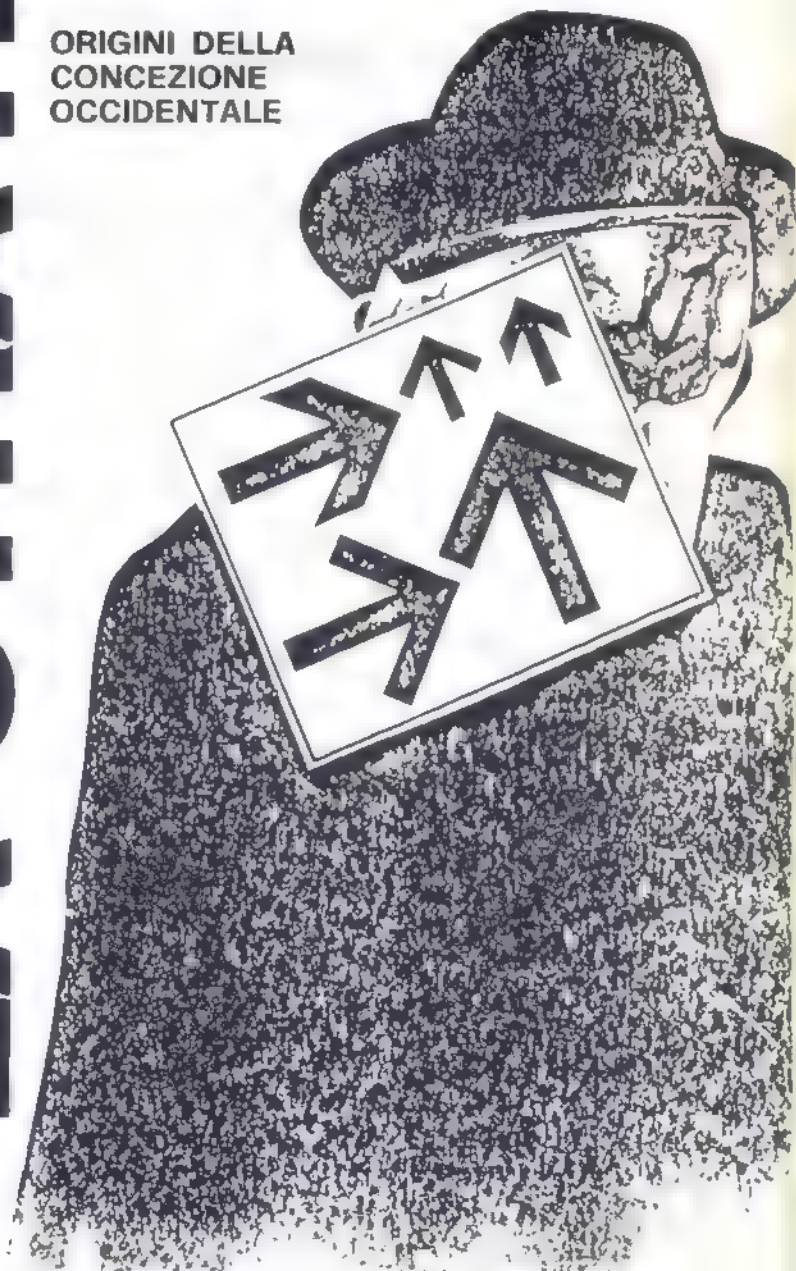
Le concezioni non occidentali della strategia non hanno alcuna necessità intrinseca di essere condivise universalmente per spiegare tutta la propria efficacia: si può dire che quest'ultima sia stata perfino accresciuta (Vietnam) dal fatto di apparire « madness » agli occhi degli avversari.

LA STRATEGIA

« La distanza che c'è fra Madrid e Vienna non permetteva che si considerasse ogni cosa con la prontezza necessaria per i grandi disegni, sia detto fra noi, i successori di Carlo V erano tutt'altro che ballicos. Ciò nondimeno l'Europa si preoccupò, l'Europa si coalizzò, l'Europa si accanì talmente contro di loro, sospettandoli di eccessiva ambizione, da ridurli finalmente al dovere. Ed ora invece, pur riconoscendo la gravità maggiore del pericolo che la minaccia, si limita soltanto a riconoscerlo. Ammetto tutto questo, signore, tuttavia non scommetto nulla a favore delle nostre conquiste. I popoli sono come un mare che si agita terribilmente dopo la calma più profonda. Spesso può bastare un sol uomo per ridare cuore a metà della terra, e per far passare la fortuna da un'altra parte ».

(Pierre Bayle, « Pensieri sulla cometa » 1683)

ORIGINI DELLA CONCEZIONE OCCIDENTALE





La concezione «occidentale», al contrario, può spiegare la propria efficacia soltanto se riesce a convincere, anzitutto i propri avversari della «follia» di quanto si distacca da essa.

Da un punto di vista logico formale la strategia non occidentale possono essere definite come «ars imperatoria» (*téchne basiliké*), in quanto esse sono essenzialmente tecniche per l'azione politico-militare. Quella occidentale, invece, può essere definita esclusivamente all'interno dell'«ars oratoria» (*téchne rhetoriké*), e, più esattamente, nel secondo dei tre «genera», quello «demonstrativum» (o politico: gli altri due sono il «iudiciale» e il «demonstrativum» o epidittico). La strategia occidentale può essere unicamente definita attraverso il suo contenuto: essa è in senso pregnante, una «suasio» al non fare, una «dissuasione», appunto.

Philippe Simonnot, stimolato da un passo di Eracito poco citato (fr. 67), ha messo a fuoco molto bene l'antitesi fra «ragione» (nel senso economico di «interesse») e «passione» nell'interpretazione delle cause profonde della guerra e dell'azione politica, e ha posto in risalto come il pensiero occidentale si qualifichi soprattutto per il rifiuto di considerare la guerra e la politica nella categoria della «passione» (1) (dovremmo aggiungere che il rifiuto riguarda anche la categoria dell'«etica»). Il privilegiamento della «ragione» rispetto alla «passione» e all'«etica» nell'interpretazione dei motivi della guerra e della politica, non è propriamente però una caratteristica esclusiva del pensiero occidentale, ma piuttosto del pensiero strategico in generale: «s'élever à la stratégie c'est faire un acte de foi dans la rationalité et l'intelligibilité de l'action et de l'histoire» (2). La differenza fra la strategia occidentale e le altre non sta dunque nel rifiuto o nell'accettazione della «razionalità» almeno parziale della guerra e della politica, ma nell'«uso» diverso che esse ne fanno. Le concezioni non occidentali, che d'ora innanzi chiameremo «politiche», usano la «ragione» per guidare l'azio-

ne militare e diplomatica. Quella occidentale usa invece la «ragione» per dissuadere dall'azione militare e diplomatica. E' in questo senso che essa mostra la sua assenza «retorica» (sia pure ascrivibile al *genus* «politico» della retorica). Fra i tre «modi di persuasione» con i quali può essere costruita la «suasio», e cioè l'appello alla «ragione» (*lógos*), l'appello alla «passione» (*páthos*) e l'appello all'etica (*éthos*), la strategia dissuasiva sceglie il primo. Questa è una scelta fondamentale, gravida di conseguenze: scegliendo la «ragione» la strategia dissuasiva dimostra di voler restare sul piano del pensiero strategico. Essa quindi è radicalmente diversa dal discorso pacifista, che fa appello alla «passione» o all'«etica» (anche quello che secondo la leggenda Leone I avrebbe rivolto ad Attila è un discorso dissuasivo).

La caratteristica fondamentale dell'«appello alla ragione» è la sua stretta somiglianza con la logica aristotelica. Somiglianza, ma non identità, perché la logica produce affermazioni necessarie, l'appello alla ragione soltanto affermazioni probabili. Alle due forme di ragionamento proprie della logica, sillogismo e induzione, nella retorica corrispondono forme di ragionamento diverse, cioè l'«enthymema» (considerazione, «commentatio») e l'«exemplum».

La struttura del sillogismo è identica a quella dell'«enthymema»: la differenza è che il primo conduce ad una conclusione necessaria da premesse universali vere (almeno in un certo contesto), mentre il secondo conduce ad una conclusione ipotetica da premesse probabili. L'«enthymema» della strategia occidentale suona così: «Nessuno che non sia pazzo accetta di rischiare la guerra nucleare: chi attacca con armi convenzionali l'Occidente (o l'Oriente) rischia la guerra nucleare: dunque chi attacca con armi convenzionali l'Occidente (o l'Oriente) è pazzo». La «madness» di un modo diverso di concepire la strategia è dunque l'argomento «a contrariis» sul quale si basa tutta la forza dissuasiva della «suasio» occidentale.

L'«enthymema», però, assomiglia troppo pericolosamente al sillogismo per non ambire a trasformarsi. Per far ciò occorrerebbe che l'affermazione contenuta nella premessa maggiore (quella della «madness») potesse essere dimostrata vera. O, per esprimerla in un linguaggio meno inconsueto, che la sua «credibilità» si potesse trasformare in «certezza».

C'è una data precisa — quella della guerra di Corea — che segna il punto in cui fu dimostrato invece che la «suasio» occidentale non aveva compiuto il salto di qualità trasformando la propria «credibilità» in «certezza». Si trattava di uno scacco definitivo del tentativo di compiere la transizione del discorso dissuasivo dal piano della retorica a quello della logica. Eppure la reazione del pensiero strategico occidentale a questo scacco fu l'opposto esatto di quella che avrebbe dovuto essere. Prendere coscienza del proprio carattere retorico e non logico, significava infatti prendere coscienza della propria storicità, della propria soggettività e delle radici storiche e culturali dalle quali si traeva sostanza. Significava altresì dover misurare la distanza fra la concezione occidentale e quelle non occidentali della strategia, e valutare anche la storicità e le radici di queste ultime.

Ma c'era un prezzo da pagare: la rinuncia all'idea così cara della sicurezza fondata sulla ragione assoluta, l'accettazione quotidiana del rischio che è implicito in tutti i discorsi che sono soltanto probabili ma non certi, e, soprattutto, la rinuncia all'idea di aver già trovato o di essere sul punto di trovare «una volta per tutte» la soluzione al problema della guerra. La ragione aveva lasciato intravedere che il mostro (la storia, perché di essa si tratta, sotto le spoglie della guerra)

poteva essere per sempre bloccato e sorvegliato da quel «Custodians of history» di cui parlava nel 1962 Adlai Stevenson (3). A questa illusione l'Occidente non seppe rinunciare. Rinunciò per questo a riconoscere la natura retorica della propria strategia e raddoppiò gli sforzi tesi a riaffermare, nonostante la prova dei fatti, la perfetta oggettività delle proprie premesse. La tigre nascose anche a se stessa che qualcuno era riuscito a lacerarla proprio come se essa fosse stata effettivamente di carta. L'Occidente non aveva alcuna difficoltà logica e psicologica ad affermare di essere il soggetto storico attraverso il quale la concezione dissuasiva si era concretamente manifestata: ma non poteva ammettere che questa stessa concezione fosse quella proprio ad esso congeniale, in quanto ne avrebbe ammesso implicitamente la soggettività e la natura retorica anziché logica, e per questo motivo doveva interdirla di riflettere sul perché essa si fosse manifestata proprio attraverso il mondo occidentale e proprio a partire dal 1945. Ad ogni domanda imbarazzante e inquietante postaci sulla nostra storicità, rispondiamo invariabilmente con un altro artificio retorico, e cioè l'argomento della «natura» come «legge» (al tempo stesso regolatrice e limitatrice) della «storia», cioè dall'umano scegliere e agire. La concezione occidentale della strategia fece di conseguenza appello — come più avanti si cercherà di mostrare — alla «natura» delle armi nucleari.

E' per questo che la concezione americana e atlantica della strategia non ha più scienza e coscienza, ma soltanto esperienza empirica del proprio carattere tipicamente «occidentale», ed è costretta a proclamare come un atto di fede l'assolutezza della

(1) Philippe Simonnot: «Mémoire adressé à Monsieur le Premier Ministre sur la guerre, l'économie et les autres passions humaines qu'il s'agit de gouverner», Ed. Seuil, Paris, 1981.

(2) «Encyclopaedia Universalis - France», s. v. «Stratégie».

(3) Riprodotto e analizzato sotto l'aspetto retorico da Edward P. J. Corbett: «Classical rhetoric for the modern student», Ed. Oxford University Press, New York, 1965.

razionalità che essa esprime. Non potendo pensare se stessa come « occidentale », essa ha dovuto recidere i legami con le proprie stesse radici storiche, e precludersi in modo categorico ogni interrogativo critico sul rapporto che la lega con la società, la cultura, la dislocazione storico-politica e istituzionale del potere che l'hanno espressa.

E' per questo motivo che nel pensiero militare occidentale — nonostante l'esplosione di una storiografia d'argomento militare ormai del tutto disgiunta dal « trivio » delle arti militari (4) — non c'è più traccia alcuna di senso storico. Intendiamoci, i testi del pensiero strategico occidentale pullulano di « exempla historica ». Ma appunto per ciò essi sono sordi e ciechi di fronte all'intelligenza storica, che è senso e coscienza della propria relatività e soggettività, perché gli « exempla », come in tutti i discorsi del « genus deliberativum » e « demonstrativum », non sono che argomenti per la « verifica » a posteriori della universalità e oggettività di affermazioni che non nascono dalla riflessione sulla propria storicità (cioè sulla propria relatività e soggettività), bensì da teorie che — mistificando i condizionamenti culturali su cui poggiano — amano considerarsi rigorosi ragionamenti logico-deduttivi.

LA COSCIENZA DELLA « ROTTURA » CON CLAUSEWITZ

Eppure questa presente condizione del pensiero strategico americano e atlantico non fu quella originaria.

Nel periodo di gestazione e prima formulazione della concezione « occidentale » della strategia, la consapevolezza storica fu presente, almeno in una certa e indiretta misura. Si capì che essa rappresentava una frattura netta col passato, che il modo con cui risolveva il problema fondamentale, cioè quello del rapporto fra guerra e politica (intendendolo come di reciproca esclusione e contrapposizione) era l'opposto di quello che caratterizzava il pensiero strategico « classi-

co », cioè quello clausewitziano, centrato al contrario sul carattere « strumentale » della guerra rispetto alla politica. Attraverso la grossolana « criminalizzazione » di Clausewitz di stampo e clima norimberghese che rappresenta il peccato capitale di Liddell Hart, si ponevano comunque le premesse logiche attraverso le quali si sarebbe potuto riconoscere il nesso profondo che legava la « nuova » concezione della strategia in età atomica, con quella dell'età prenapoleonica e preclausewitziana, quella cioè dell'Abbé de Saint Pierre e di Montesquieu, di Goethe a Valmy e di Kant estensore del « Progetto di pace perpetua ».

Due epoche storiche, la presente e quella che va dalla pace di Utrecht alla Rivoluzione francese, il cui assetto politico si fonda in entrambi i casi sul « balance of power » (o piuttosto su quello che Guibert definiva nel 1772 « équilibre d'impulsance »), dovevano necessariamente produrre concezioni analoghe del rapporto fra guerra e politica.

Ma la criminalizzazione di Clausewitz restò un fermento isolato ed indotto, che si spense ben presto e con esso si spense la possibilità di intendere la vera portata storica che stava dietro la frattura fra la strategia « nuova » e quella « classica ».

Si continuò ad avere la consapevolezza di questa frattura ma essa fu privata di drammaticità, fu declassata da scelta soggettiva compiuta dall'Occidente a misura obbligata, « oggettivamente » imposta dalla « natura » delle nuove armi (quelle nucleari) che l'Occidente aveva scelto per forgiarsi.

Questa singolare « fiction » delle armi che non soltanto condizionano, ma addirittura dettano gli obiettivi politici finali a coloro che se le sono forgiate, è un tratto tipico del pensiero strategico occidentale. Non voglio sottovalutare l'importanza che questo elemento ha nella continua dialettica fra « tecnici » della dissuasione (che negli Stati Uniti sono assai più gli intellettuali delle università che i militari) e classe politica: concedo che la « fiction » viene utilizzata dai primi per im-



porre surrettiziamente le proprie scelte soggettive presentandole come obbligate (5). Ma una tale « fiction » ha una portata più vasta e una utilizzazione ancora più di fondo, ed è questo che le assicura tanto potere sulle scelte della classe politica e militare americana e atlantica: essa è infatti il cardine su cui si basa il concetto di « madness », e dunque il fondamento di tutta la « suasio » della « dissuasione ».

Non si disse più, come aveva fatto Liddell Hart, che Clausewitz aveva avuto torto nella sua interpretazione del rapporto fra guerra e politica, o che quanto meno la sua era una interpretazione « immorale ». Si riconobbe anzi che aveva avuto ragione: ma per l'« epoca sua »,

prima cioè che fosse scoperta l'arma « assoluta ». Così l'accento fu spostato sulla « normatività » politico-strategica delle armi, e non sulla scelta storica che era stata compiuta costruendo quelle e non altre e in quello e non in altro modo, e anche per tal via fu rimossa dalla coscienza dell'Occidente l'intuizione della soggettività estrema del proprio punto di vista.

L'arma nucleare, si disse, in quanto arma « assoluta » è non semplice « artiglieria di nuovo tipo » come pure qualcuno sosteneva (6), cambiava la « natura » della guerra, sottraendola per sempre ad ogni possibilità di controllo da parte della politica. Con l'arma nucleare sarebbe venuto meno il principio fon-

(4) La vecchia costellazione delle discipline militari, che sopravvive ormai a malapena nell'ordine degli studi delle Accademie e Scuole militari, conosceva un classico « quadrvio », quello della scienza militare, applicata, suddivisa nelle quattro branche dell'organica, logistica, tattica e strategia. Ma si poteva forse configurare con altrettanta legittimità un « trivio » in cui ricomprendeva storia militare, geografia militare e tecnologia bellica (sviluppatasi quest'ultima dal nucleo originario dell'arte fortificatoria, della poliorcetica e delle matematiche applicate).

(5) Cfr. Cesare Milanese, « L'intellettuale del pensiero strategico », in « L'intellettuale e il sesso », Ed. Spirali, Milano, giugno 1980, pagg. 129-141.

(6) Cfr. Xavier Sallantin: « Essai sur la défense », Ed. Desclée - De Brouwer, Bruges, 1962, pag. 66.

damentale dal quale Clausewitz deduceva la sua idea del carattere necessariamente limitato e dunque « politico » della guerra e della impossibilità di una effettiva ascesa agli estremi, e cioè il principio della « non polarità » degli scopi politici perseguiti dagli avversari.

Di fronte alla guerra nucleare lo scopo politico di entrambi gli avversari diveniva improvvisamente « polare » e dunque comune ma al tempo stesso diveniva puramente negativo, quello di « non essere distrutti ». Di qui la necessità strategica dell'accordo e della distensione e del continuo mantenimento degli equilibri.

Siccome però le guerre continuavano, e gli scopi politici per i quali esse venivano intraprese continuavano ad essere raggiunti, si tornò a parlare, per definirle, di guerre « limitate », quasi che fossero un po' meno « guerre » (anche da un punto di vista qualitativo, oltre che quantitativo) di quelle per antonomasia (il conflitto nucleare est-ovest), e quasi che prima dell'era atomica vi fossero mai state guerre « illimitate » o « assolute ». Dietro un'espressione poco chiara e fuorviante come quella di guerre « limitate » non si nascondeva però soltanto un sofisma: perché una differenza, fra le guerre condotte con armi convenzionali in epoca atomica e le guerre anteriori al 1945, il pensiero strategico occidentale credeva effettivamente di coglierla. Nelle guerre « vecchie » il limite infatti era intrinseco, e dipendeva dalla non polarità degli scopi politici perseguiti dai contendenti, che permetteva alla fine l'incontro degli interessi in un accordo di pace. Nelle guerre « nuove » esso era invece estrinseco, e consisteva, precisamente, proprio nella polarità dello scopo negativo di ciascuno dei due blocchi, quello di evitare la catastrofe nucleare. La linea telefonica diretta tra Washington e Mosca che tutti abbiamo immaginato surriscaldarsi durante le famose crisi militari e i principali conflitti armati degli ultimi due decenni dovrebbe esprimere chiaramente quello che gli oc-

cidental vogliono dire, in sostanza, quando parlano di « guerra limitata ».

Nel primi anni della « nuova » strategia, si cercò addirittura di negare a tali guerre questa qualifica, considerandola dal punto di vista non solo giuridico, ma anche strategico, operazioni di polizia internazionale (si pensi a quella di Corea), o rappresaglie patrociniate dall'ONU. La tendenza allora prevalente fra gli internazionalisti fu quella di criminalizzare la guerra, considerandola un illecito internazionale se offensiva, e negandole la caratteristica di « juris sul persecutio » e, dunque, la possibilità di perseguire un fine politico (cioè la vittoria e il raggiungimento di un assetto di pace definitivo) se difensiva. Ancor oggi, l'unico discorso che l'ONU è capace di fare di fronte al verificarsi di un conflitto, è l'assurdo appello al « cessate il fuoco ». Come se chi ha premuto il grilletto potesse fermare il proiettile prima che raggiunga il bersaglio.

La ragione dell'Occidente aveva decretato la fine della guerra: dunque essa diveniva o tornava ad essere, essenzialmente non-umana. E neppure animale o bestiale (secondo il tema classico che si ritrova nel « De officiis »), ma un cataclisma, un terremoto: una catastrofe « naturale » resa possibile dal fallimento di un sagace « crisis management ». Metà della storiografia anglosassone contemporanea respinge oggi l'affermazione tucididea della fatalità storica della guerra del Peloponneso, e si ostina a volerne cercare le cause nella asserita « rozzezza » della diplomazia greca (ci sarà sempre un senno di poi...).

IL NUOVO COMPITO DELLA STRATEGIA: IMPEDIRE LA GUERRA ASSOLUTA E FAR « CESSARE IL FUOCO » NELLA GUERRA « LIMITATA »

Con una tale concezione « naturalistica » anziché politica della guerra, parlare di raccordo fra obiettivi militari e scopi politici diventava



impossibile, addirittura manifestazione di insipienza o di criminalità. Ma strategia e diplomazia potevano sopravvivere purché mutassero il proprio compito: non più quello di coordinare lo sforzo bellico al raggiungimento della vittoria, cioè di un obiettivo politico commisurato all'entità della posta in gioco, bensì, a livello della guerra nucleare, la preservazione da questa (dissuasione), e, a livello della guerra « limitata », il « cessate il fuoco ». E' vero che un « cessate il fuoco », per poter essere accettabile, doveva comunque fondarsi sul raggiungimento di un nuovo equilibrio di potenza, sia pure diverso da quello rotto o turbato, ed è anche vero che la maggior parte delle potenze occidentali non ha unilateralmente rinunciato (come hanno fatto invece le potenze dell'Asse sconfitte nel 1945) anche al diritto di iniziativa nel modificare a proprio favore un equilibrio precario o suscettibile di una evoluzione sfavorevole.

Eppure una strategia tesa al « cessate il fuoco » resta pur sempre molto diversa da una guerra tesa alla vittoria. Privilegiando l'obiettivo militare dell'armistizio (obiettivo che si finge di considerare co-

mune alle due parti, mentre in questo caso il principio della polarità negativa valido per la guerra nucleare non ha più alcun senso), essa pone in secondo piano lo scopo politico della pace. E si capisce bene che nell'ottica della strategia dissuasiva sia così: perché se si guardasse alla pace, si vedrebbe subito che è lì che risiede appunto il motivo politico per il quale quella guerra si sta combattendo. L'appello rituale dell'ONU al « cessate il fuoco » o non si colloca sul piano politico ma su quello morale, oppure può voler significare in concreto una cosa sola: che i « burattinai » impediscano con il loro intervento alle « marionette » di risolvere con le armi le proprie contese. La storia del secondo « dopoguerra » ce la siamo rappresentata così, e non del tutto a torto: i due « grandi » che fissano il « limite » alla guerra altrui. Il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il trattato di non proliferazione, il monopolio (oggi in crisi) del mercato delle armi, sono tutti mezzi tesi a rafforzare la capacità del due « grandi » di limitare le guerre che gli altri si fanno.

Ma limitare la guerra fa tutt'uno con limitare la politica,

se non proprio la sovranità. E limitare la politica, significa limitare la storia. Sono ancora limitate le guerre condotte fra contendenti che non dipendono dal due blocchi (Cina-Vietnam, Irak-Iran)? Sono limitate le guerre condotte direttamente contro le forze convenzionali di uno dei due «grandi» (Vietnam, Afghanistan)? Certo, sono limitate: ma nel «vecchio» senso, quello clausewitziano, non nel nuovo. Sono guerre che si concludono o si concluderanno con un risultato politico commisurato alla posta in gioco, e in cui l'armistizio è imposto da ragioni intrinseche, assai più che estrinseche al conflitto stesso.

IL CARATTERE «IMPERIALE» DELLA CONCEZIONE DISSUASIVA

Nei capitoli dell'«Esprit des lois» (X, 3 e 4) dedicati al «Droit de conquête», e in quello del «Vom Kriege» (VI, 7) intitolato «Reciproca reazione fra l'attacco e la difesa», sono contenute le premesse teoriche per la comprensione dei motivi storici e strategici che giustificano e rendono ragione della precisa scelta «pacifista» compiuta dal mondo occidentale attraverso l'adozione di una strategia «dissuasiva».

Il conquistatore - dice Montesquieu - è sempre pacifico, dopo la conquista, perché il suo scopo è quello di conservare ciò che ha acquisito, non di rischiare nuovamente in guerra. E' chi si difende, chi decide di mettere in questione l'assetto politico proposto o già realizzato dal conquistatore - dice Clausewitz - che vuole propriamente la guerra, e che la comincia davvero (da un punto di vista strategico, anche se non morale) quando decide di non aderire all'ultimatum o di denunciare il «pactum subjectionis» che avesse già dovuto sottoscrivere.

A chi si attagli oggi la qualifica di «conquistatore» è risposta impegnativa. Esse implica un preciso giudizio storico, come si fa quando si parla di «Pax America-

na», richiamando il parallelo con la «Koiné Eiréne» e la «Pax Augusta». Ma è un giudizio storico che può con piena legittimità essere pronunciato senza uscire dall'ambito del pensiero strategico.

C'è un precedente storico molto importante, in questo campo, ed è il celebre giudizio che Delbrück dava - in polemica con Clausewitz e con la storiografia allora dominante - della strategia di Federico II come strategia essenzialmente «difensiva», tesa alla conservazione del proprio territorio. Ebbene, egli sosteneva questa tesi istituendo un celebre parallelo con la strategia di Pericle, tesa alla conservazione dell'Attica e della talassocrazia ateniese (7). Non è un caso che quasi tutto quel che conosciamo della strategia di Pericle (le cui fortune militari e politiche furono travolte nel fallimento di quella strategia), lo dobbiamo a Tucidide, cioè allo storico antico che più d'ogni altro si pone agli antipodi della concezione strumentale (o clausewitziana) del rapporto fra guerra e politica (8). E' eccessivo «leggere» il concetto di «madness» che qualifica il rifiuto di sottemettersi alla logica nucleare nel celebre discorso diretto agli abitanti di Melo che Tucidide mette in bocca agli ateniesi? O addirittura spingersi fino a scorgere una certa analogia funzionale fra i concetti di «madness» e «barbarie» (che si riferisce alle «externae gentes», lì dove «desinit Romana Pax»)? Naturalmente, dire che «Vigilia pretium libertatis» avrebbe potuto essere il motto dei «limitanei» di Diocleziano oltre che della NATO, è una semplice battuta: eppure lo studio recente di un grande esponente del pensiero strategico contemporaneo, dedicato alla «grand strategy» dell'impero romano, ha potuto raggiungere risultati largamente innovatori soltanto liberando l'imponente storiografia esistente sull'argomento dalle «Clausewitzian notions».

«We, like the Romans - egli scrive - must actively protect an advanced society against a variety of threats rather than concentrate on



destroying the forces of our enemies in battle. Above all, the nature of modern weapons requires that we avoid their use while nevertheless striving to exploit their full diplomatic potential. The revolutionary implications of these fundamental changes are as yet only dimly understood. It is not surprising, therefore, that even contemporary research on Roman

military history is still pervaded by an anachronistic strategic outlook. The paradoxical effect of the revolutionary change in the nature of modern war has been to bring the strategic predicament of the Romans much closer to our own. Hence this reexamination of the historical evidence from the viewpoint of modern strategic analysis» (9).

(7) Hans Delbrück: «Die Strategie des Perikles erläutert durch die Strategie Friedrichs des Grossen», Berlin, 1890. Cfr. Raymond Aron: «Penser la guerre, Clausewitz», Ed. Gallimard, Paris, 1976, I, pag. 122 e segg., 130 e segg. Santo Mazzarino: «Il pensiero storico classico», Ed. Laterza, Bari (1966), 1974, I, pag. 283.

(8) Cfr. Virgilio Ilari: «Guerra e diritto nel mondo antico, I», Ed. Giuffrè, Milano, 1980, pag. 124 e segg.

(9) Edward N. Luttwak: «The Grand Strategy of the Roman Empire. From the First Century A.D. to the Third», Ed. John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1976, p. XII. «Noi, come i Romani, dobbiamo condurre la difesa attiva di una società avanzata contro una molteplicità di minacce piuttosto che concentrarci sulla distruzione in battaglia delle forze dei nostri nemici. Soprattutto, la natura delle armi moderne impone di evitare di usarle pur nondimeno sforzandoci di sfruttare in pieno il loro potenziale diplomatico. Le rivoluzionarie implicazioni di questi mutamenti fondamentali sono finora solo superficialmente comprese. Non ci si deve quindi stupire che anche la ricerca contemporanea sulla storia militare romana sia ancora pervasa da una concezione strategica anacronistica. L'effetto paradossale del mutamento rivoluzionario nella natura della guerra moderna è stato di presentare il problema strategico dei Romani in un modo molto più vicino a quello nostro. Di qui questo riesame delle fonti storiche dal punto di vista della moderna analisi strategica».



Benché sia presente in questo passo il significativo accenno alla « natura » delle nuove armi con tutte le implicazioni che questa tesi comporta, pure lo studio di Luttwak segna un passo molto importante verso la possibilità di un ritorno alla consapevolezza storica della relatività e dei molti condizionamenti che gravano sulla concezione « occidentale » della strategia.

Non sono le « nuove armi » che dettano all'Occidente una strategia dissuasiva, bensì il suo essere, o almeno il suo pensarsi, sotto molti aspetti, come ordine mondiale, come impero frutto di una conquista e bisognoso pertanto di conservarsi e di consolidarsi. La « natura » delle armi che sono funzionali alla scelta storica di adottare una strategia dissuasiva anziché « politica », si rivela in questo contesto molto meno « normativa » di quanto possa sembrare. O, per meglio dire: si rivela normativa, sì, ma per una parte soltanto, quella cioè che sceglie di inserirle nel proprio arsenale. L'analisi di Luttwak termina con il III secolo d.C.: essa dunque non analizza la distruzione della potenza militare romana che non fu operata dai barbari, bensì dal suo stesso sistema strategico: cioè da quell'arma « assoluta » dell'epoca che fu il sistema del « limes » militare, la « muraglia romana » eretta per tenere fuori l'incubo della guerra, nell'illusione di aver risolto una volta per tutte il problema della sicurezza, e di aver posto fine alla storia.

Poco importa che si chiamino Lunghie Mura, Grande Muraglia, Linea Maginot, arsenale atomico, difesa totale popolare: questi sistemi difensivi sono tutti accomunati dal fatto di pensarsi come assoluti, in quanto capaci di scoraggiare l'avversario, imponendogli costi e sacrifici troppo sproporzionati rispetto agli obiettivi politici che si prefigge.

Ma c'è un'altra caratteristica comune fra questi sistemi difensivi: essi cessano di svolgere la propria funzione nel momento stesso in cui il nemico decide di sfidarli. Questo può apparire meno evi-



dente, e in certa misura essere meno vero, per i sistemi difensivi basati sulla frontiera fortificata, anche se si deve tenere presente uno dei principi basilari dell'arte fortificatoria, e cioè che non esistono fortezze impenetrabili e sistemi impenetrabili, dal momento che la loro resistenza dipende dal coordinamento con le forze di manovra. E' invece molto più evidente e addirittura pacificamente ammesso per gli altri due sistemi difensivi, quello nucleare e quello basato sulla guerra totale popolare.

Nel momento in cui il nemico abbia o ritenga di avere buone ragioni per sospettare che l'olocausto collettivo, in cui il difensore minaccia di travolgerlo in caso di attacco, non verrà attuato, la strategia dissuasiva manca il

La strategia dissuasiva è volta ad evitare lo scontro, non a condurlo. La decisione di battersi (non solo decidendo di attaccare, ma anche e ancor di più decidendo di difendersi e di non accettare il « pactum subjectionis ») nel caso in cui la dissuasione non funzioni, segna il passaggio ad un altro tipo di strategia.

Si verifica allora questo paradosso: la credibilità della strategia dissuasiva dipende dalla possibilità di potersi riconvertire ad una strategia politica, cioè di tipo « clausewitziano », in caso di fallimento.

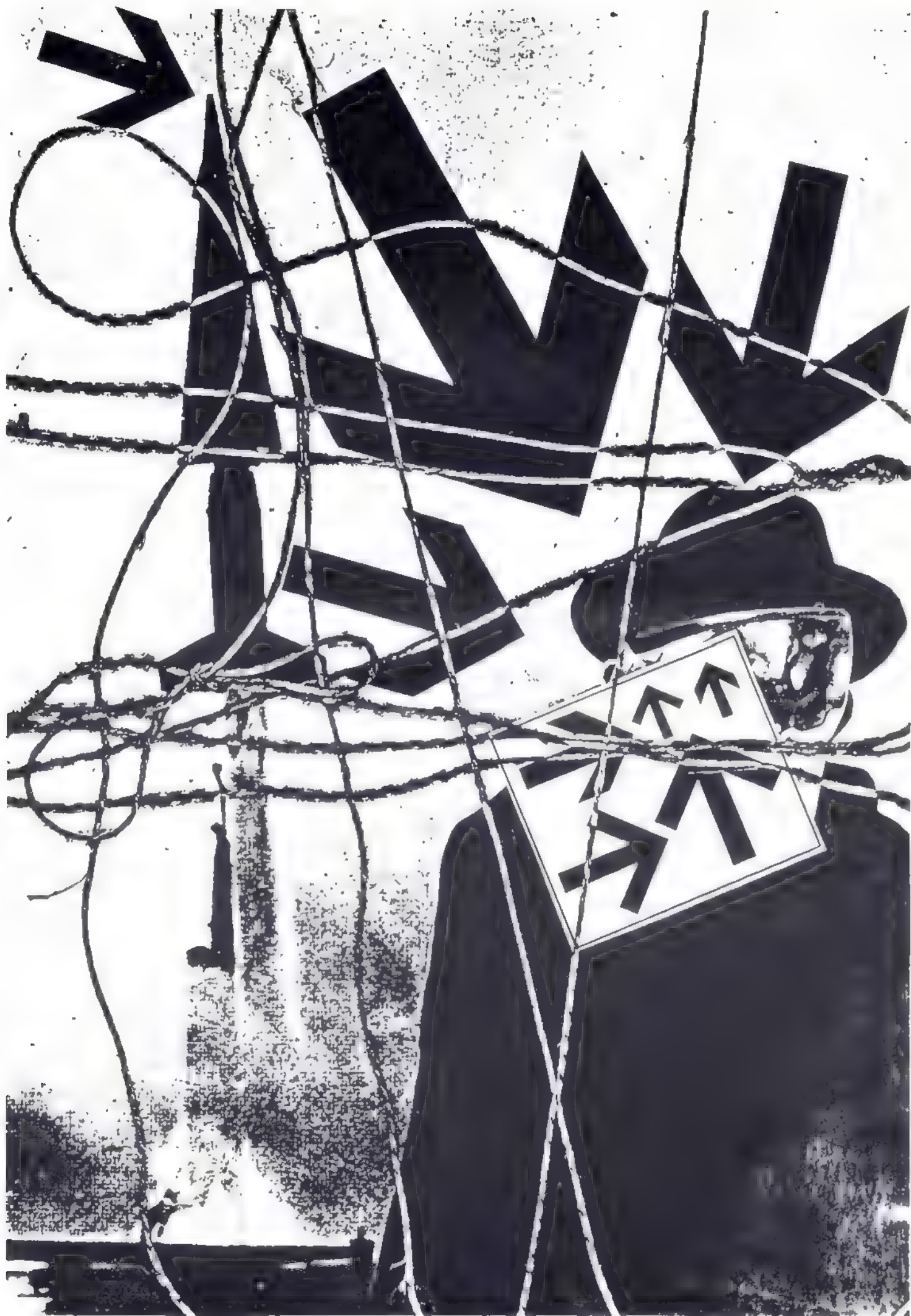
I « NEO » CLAUSEWITZIANI E LA TRIADE

L'Occidente ha tentato di sciogliere questo paradosso attraverso il concetto della « flessibilità » della risposta ad un attacco. Ne è nata la « Triade » delle armi nucleari, strategiche e tattiche e delle forze convenzionali: ne è nata, più di recente, una ulteriore articolazione delle armi nucleari strategiche in intercontinentali e di teatro, seguita da nuove e sempre più sofisticate dottrine di impiego selettivo delle stesse armi intercontinentali (« countervailing strategy » fra le recentissime), dalla creazione di armi nuove che si collocano ai livelli intermedi fra le armi nucleari di teatro e tattiche da una parte, e fra queste ultime e quelle convenzionali dall'altra, come la bomba neutronica, le FAE e le « armi intelligenti ».

Ma tutto ciò indica un vero superamento della concezione dissuasiva della strategia? Qualcuno sembra scorgervi una tendenza in tale direzione (10), cui paradossalmente corrisponderebbe, in campo opposto, una tendenza della strategia sovietica a mitigare la « rigidità » dei principi strategici classici e clausewitziani che essa ha originalmente interpretato anche in conseguenza della let-

proprio obiettivo. Il giorno in cui gli strateghi occidentali dovessero decidere se aprire o no il fuoco nucleare e gli jugoslavi di coinvolgere veramente tutta la popolazione e tutto il proprio potenziale economico e industriale in una resistenza tecnicamente priva di speranza di fronte ad un nemico deciso a tutto, questa decisione segnerebbe l'inizio di una nuova strategia, cioè di una strategia di tipo classico e clausewitziano, il cui esito sarebbe veramente il suicidio, dal momento che essa non potrebbe disporre dei mezzi adeguati per potersi dispiegare.

(10) Cfr. Carlo Jean « Strategia nucleare degli Stati Uniti », in Rivista Militare, n. 5/1980, pag. 35 e segg.



tura marxista-leninista del «Vom Kriege» (11): per quanto le concessioni pragmatiche che gli Stati Maggiori occidentali e quello sovietico fanno ai principi professati in campo opposto sono di per sé cosa molto diversa da un ripensamento complessivo di quelli ufficialmente seguiti. Resta il fatto che il pensiero militare sovietico continua a sottolineare la propria dissimmetria rispetto a quello occidentale, mentre quest'ultimo non soltanto non riesce a realizzare l'obiettivo — così essenziale nella sua prospettiva — di instaurare un linguaggio strategico comune con l'interlocutore, ma è anzi costretto a introdurre germi estranei e derogatori all'interno stesso della propria dottrina strategica al solo fine di recuperare credibilità agli occhi dei sovietici.

Definire «neo» clausewitziana la teoria dell'escalation ha potuto rappresentare una mera invettiva con la quale negli anni '60 la sinistra americana (e, sotto l'influenza di questa, quella europea non comunista) intendeva colpire quanti ritenevano che il problema della dissuasione non fosse stato ancora risolto (come invece la sinistra voleva credere a tutti i costi) e che la fine del monopolio americano del fuoco nucleare imponesse un adeguamento della credibilità della dissuasione. La posizione qualificata inizialmente in senso dispregiativo come «neo» clausewitziana naturalmente non lo era affatto. E' vero che essa negava che il problema della sicurezza e della difesa fosse stato già risolto una volta per tutte: ma non rinunciava all'idea stessa che potesse esserlo in futuro.

Ad onor del vero, né Hermann Kahn né André Beaufre hanno alcuna diretta responsabilità nel completo fraintendimento storico e filologico della loro concezione della strategia che ha portato a qualificarla come «neo» clausewitziana, per quanto di recente questo fraintendimento sia stato purtroppo avallato, in pagine che contrastano sorprendentemente con l'intelligenza e l'acutezza che pervade «Penser la guerre», proprio da quel Raymond

Aron che ha avuto il merito di restituirci una lettura finalmente rigorosa del pensiero clausewitziano.

La soluzione che Kahn e Beaufre e i loro seguaci hanno tentato di dare al paradosso di cui abbiamo parlato poco fa, e cioè che la credibilità della strategia dissuasiva dipende dalla possibilità di tornare alla strategia classica nel caso in cui la prima fallisca, dimostra quanto poco ci sia di «clausewitziano» nel loro pensiero.

La posizione di Beaufre, incentrata tutta sul concetto di guerra «limitata» dall'esterno (e che rispecchia del resto il modo con cui l'Esercito francese ha esorcizzato le proprie sconfitte verificatisi non sul campo ma sul fronte interno), rivela una significativa incapacità di ricordare dissuasione nucleare e possibilità di intervento oltreconfine.

La teoria dell'escalation (che con le sue soglie che si moltiplicano di anno in anno a seconda degli «aggiornamenti» fa pensare al famoso sofisma del pie' veloce Achille e della tartaruga) (12), inserisce anche le forze convenzionali nello schema dissuasivo.

Il risultato è che anche queste ultime, e non soltanto le armi che sono dissuasive per loro «natura», vengono destinate a svolgere un ruolo dissuasivo. Ciò, tanto per esprimerci nel linguaggio della strategia oggi corrente in Occidente, rappresenta però uno «snaturamento» delle forze convenzionali, che sono ancora — malgrado l'enorme progresso tecnologico — concepite sostanzialmente come strumento tecnico di una strategia «classica», di tipo «politico».

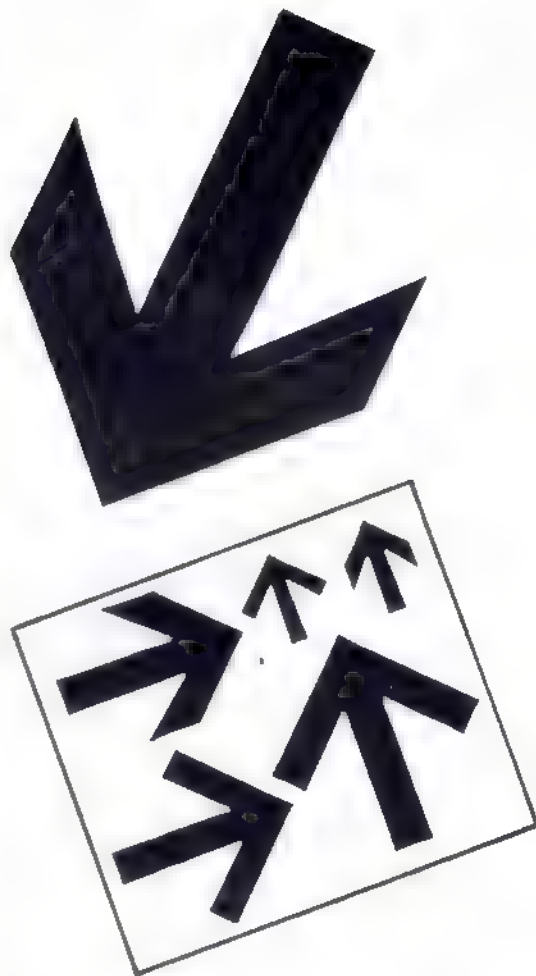
Gli eserciti occidentali vivono questa drammatica crisi di identità. I soldati (di professione e miliziani) non sono più concepiti come corpo o unità destinata al campo di battaglia, ma come appendici costose e socialmente «sofisticate» delle armi stipate negli arsenali, il cui unico scopo sembra essere quello di figurare nelle tabelle dei raffronti est-ovest che hanno ormai invaso e sviluppato il livello della riflessione

strategica. Essi si consumano materialmente, vedendo, di bilancio in bilancio, i loro stanziamenti «mangiati» dai costi delle armi dissuasive «per natura» in misura qualitativamente, anche se non quantitativamente, decisiva (la Royal Navy «affondata» dal Polaris inglese!); ma soprattutto si dissolvono spiritualmente e storicamente, con la progressiva mancanza di motivazione al servizio di leva (unica garanzia di un vero collegamento tra Esercito e Nazione), e con l'affievolirsi dello spirito e del ruolo «militare» del personale di carriera, in ragione del tasso di crescente specializzazione tecnologica, di «managerizzazione» e magari anche femminizzazione degli eserciti occidentali.

NUOVI ORIENTAMENTI NELLA STRATEGIA OCCIDENTALE?

Questa tendenza non può essere arrestata e tanto meno invertita con provvedimenti «a valle». Non si può ufficialmente proclamare una strategia dissuasiva e sperare di potere, sottobanco, praticare una strategia politica, magari considerando di fatto «artiglieria di tipo nuovo» quelle armi nucleari che ufficialmente si proclamano dissuasive. In questa materia tanto i vizi che le virtù possono essere esclusivamente pubblici.

Di per sé il sistema della «doppia verità» non scandalizza, purché si sappia servirsene. C'è sempre il rischio, infatti, che la verità dissimu-



(11) Cfr. Umberto Cappuzzo: «Strategia globale. Teoria e prassi nella prospettiva delle ricerche sulla pace», in Rivista Militare, n. 3/1975, pagg. 49-69 (ora in «Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace», a cura di Umberto Gori, Ed. Franco Angeli, Milano, 1979, pagg. 243-286).

(12) Cioè ad una somma di valori che a prima vista dovrebbe sembrare illimitata e che invece porta a un risultato finito, anche se espresso da un numero periodico. Nelle versioni più recenti, le «soglie» dell'escalation sono diventate quarantaquattro. Come non pensare al «conto fino a tre, poi sparo: uno! due... due e mezzo... due e tre quarti... tre meno un'anticchia...» dei films di Totò?

lata lo divenga così bene che nessuno sappia più in cosa consista. Ma come può, non dico affermarsi, ma formarsi, una verità dissimulata sulla quale non c'è alcun accordo, alcuna idea precisa? La semplice sommatoria delle diverse critiche che in alcuni settori degli addetti ai lavori (soprattutto fra i militari) vengono rivolte alla teoria della dissuasione non produce proprio alcuna verità, né dissimulata né alternativa.

I militari che si trovano in posizione critica nei confronti della dissuasione sono portati a credere che quest'ultima sia un « errore », magari un errore logico o tecnico, ed è su questo piano che tentano di porvi rimedio. Ma non è così. La dissuasione non è né incoerente, né arbitraria. Il suo limite è di non saper riconoscere la propria natura retorica anziché logica, e conseguentemente di non saper apprezzare tutta la distanza che la separa dalle strategie politiche, né di rendersi conto delle precise ragioni storiche che l'hanno prodotta e che ne impediscono il superamento. Paradossalmente, il più « clauswitziano » di tutti i Presidenti americani è stato Carter, con la sua politica dei « diritti umani » che era diretta a restituire l'iniziativa agli Stati Uniti in politica estera, e che poneva problemi non piccoli all'Unione Sovietica. Ma il saldo complessivo di quella politica è stato negativo: tutto il sistema di potere degli Stati Uniti in America Latina ha vacillato e la rivoluzione cubana ha messo piede per la prima volta dopo la battuta d'arresto della crisi dei missili nel delicato sistema strategico centroamericano, l'Unione Sovietica si è installata in Africa, i rapporti col Sudafrica sono divenuti pessimi, lo Scià è caduto (anche se in questo caso le responsabilità americane sono probabilmente molto limitate). L'esperienza ha dimostrato che lo strumento che doveva ridare l'iniziativa nelle mani degli Stati Uniti ha finito proprio per limitare anche quella che essi avevano in passato.

Oggi che il clima ideologico esistente negli Stati Uniti

sembrerebbe favorire il ripristino di una strategia politica, vediamo invece il tentativo di ristabilire la credibilità della dissuasione aumentando e ammodernando le armi nucleari strategiche e di teatro. Il contrasto fra il cosiddetto « falco » Weinberger e la cosiddetta « colomba » Haigh è emblematico non solo del noto « chiasma » americano che schiera i civili e i tecnocrati su posizioni che la sinistra giudica belliciste e i militari su posizioni morbide (se non pacifiste), ma anche e soprattutto del contrasto fra la riaffermazione della dissuasione (perseguita da Weinberger attraverso il ristabilimento della credibilità) e il tentativo di ritorno ad una strategia politica (perseguita da Haigh attraverso la riconquista dell'iniziativa). L'unica misura possibile che gli americani avevano per rafforzare la propria difesa in senso « politico » era ripristinare la leva obbligatoria, magari anche accettando il rischio di una « superiorità » settoriale sovietica in campo eurostrategico. La scelta imposta da Weinberger, invece, segna una continuità con l'impostazione strategica tradizionale. Essa continua a mirare (e, nella sua logica, non può essere altrimenti) alla trattativa. E' tipico della strategia occidentale riarmarsi per poter giungere alla trattativa per il disarmo, lasciando all'avversario di decidere in quali settori e a quali livelli giocare la corsa al riarmo. E' la stessa logica che ha presieduto alle guerre limitate (e soprattutto a quella del Vietnam) combattute (e perse) dall'Occidente, in cui lo scontro militare era finalizzato alla riapertura del negoziato (mentre, nel campo opposto, scontro militare e negoziato erano entrambi finalizzati al raggiungimento dello scopo politico finale). Solo l'Occidente può perorare la causa della soluzione « politica » dei conflitti: come se potessero esistere soluzioni « militari », come se il nuovo assetto delle ex-colonie portoghesi o del Nicaragua o del Vietnam instaurato con la forza delle armi non fosse un assetto « politico ».





Questa schizofrenia fra « militare » e « politico » è strutturale nel pensiero strategico occidentale: dunque non può essere considerata una distorsione o una anomalia. Il cane cammina proprio perché ha le gambe « storte ». Formalmente sostenibile nel contesto dello scontro nucleare (dato il raccorciamento estremo dei tempi in cui l'obiettivo militare può essere raggiunto), la divaricazione fra militare e politico si è estesa anche nel contesto dello scontro condotto con forze convenzionali. L'Occidente non ha più lo strumento culturale necessario per poter coordinare forza e diplomazia verso un fine politico. Esso è capace soltanto di contrapporre fra loro questi elementi. Ciò non dipende dalla « bontà » dell'Occidente: anche se può apparire paradossale, rifiuta-

re l'idea che la forza possa essere impiegata per raggiungere uno scopo politico, ha molte probabilità di tradursi in un uso della forza fine a sè stesso.

L'Occidente è costretto, da quella stessa logica che presiede alle istanze dei pacifisti più radicali, a mostrare periodicamente che i muscoli li ha ancora, o almeno che prende le vitamine. E' un po' quello che accade ai campioni in declino: ma nessuno si sogna di chiedere conto dello stato dei loro muscoli alla gente normale che li usa per vivere e per badare ai propri affari.

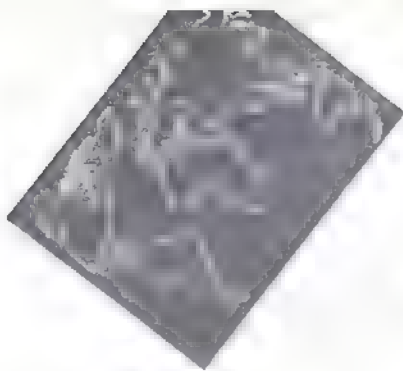
Con l'integrazione nella « Triade », anche le forze convenzionali dell'Occidente sono entrate a far parte dell'apparato muscolare del campione. Anch'esse dunque sono concepite più per essere mostrate che per essere usate.

Ciò ha esercitato un'influenza tutt'altro che trascurabile su tutta una serie di scelte, che vanno dal sistema di reclutamento, al sistema di mobilitazione e di difesa territoriale, alle scelte relative alla difesa antiaerea e anticarro, alla dislocazione delle forze. Per quanto forte sia stata questa influenza (le cui conseguenze nei singoli settori sopra citati non possono essere dettagliatamente analizzate e discusse in questa sede), tuttavia essa non ha di per sé compromesso in maniera definitiva la possibilità teorica di fare delle forze convenzionali occidentali lo strumento tecnico di una strategia politica anziché dissuasiva.

La tendenza recente è semmai verso un aumento della flessibilità, secondo il concetto della « correlazione » o « controbilanciamento » delle

forze, che non ha mancato di esercitare una certa influenza anche nel campo della stessa dottrina di impiego delle armi nucleari strategiche (invece di contrapporre ad ogni arma o pedina dell'avversario una pedina equivalente, si cerca di ottenere il bilanciamento delle forze a livello generale, compensando la propria inferiorità in un settore con la superiorità in un altro). Ed è ovvio che il problema fondamentale sia quello della scelta fra dispersione delle forze (sia dislocandole a nastro lungo la frontiera, sia disseminandole a scacchiera sull'intero territorio) o concentrazione (che ovviamente, grazie all'enorme aumento di mobilità e di possibilità di controllo del campo di battaglia dovuto al progresso tecnico, può non implicare necessariamente la riunione





fisica delle forze). La flessibilità dipende dalla capacità di concentrare le proprie forze, trasformandole in corpo di battaglia, e di recuperare in tal modo la possibilità concreta di assumere l'iniziativa senza limitarsi a subire quella dell'avversario (al quale, per di più, si concede il vantaggio della prima mossa). I critici della strategia dissuasiva o almeno coloro che non ritengono di poter sottoporre anche l'impiego delle forze convenzionali alla stessa logica che regola l'impiego di quelle nucleari, sono dunque portati a criticare il criterio della « difesa avanzata » inteso come pura e semplice difesa (magari elastica anziché statica) delle frontiere, e a ritenere che nelle presenti circostanze l'unica possibilità di ottenere il concentramento delle forze in corpo di battaglia in modo da poter riassumere l'iniziativa, sia garantito da una difesa in profondità.

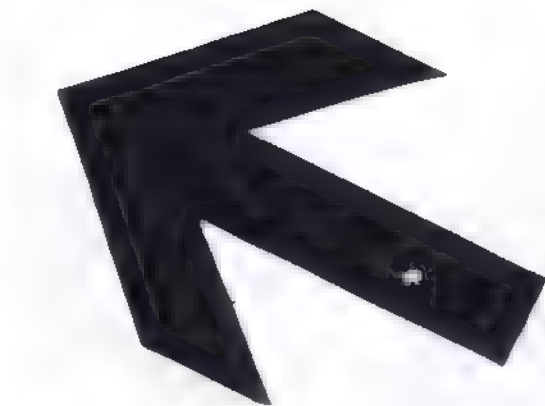
Questo è un tema ambiguo, in cui giocano non solo luoghi comuni e fraintendimenti grossolani, ma anche e soprattutto le versioni « di sinistra » della dissuasione, quelle cioè che non vogliono affidarla alle armi nucleari o alla Triade, ma alla guerra totale popolare.

Ma coloro che sostengono la difesa in profondità come misura necessaria per poter ottenere il concentramento delle forze, non mirano affatto ad una strategia « partigiana », basata appunto sulla dispersione di queste. Il ruolo delle forze di copertura, che essi vorrebbero riorganizzare secondo il tipo « commandos », e quello delle forze di difesa territoriale incaricate di garantire sui fianchi e sulle retrovie il corpo di battaglia non sono affatto — secondo tale concezione — quelli principali e risolutivi: dovendo tali forze esclusivamente ritardare e logorare l'avanzata nemica. In definitiva esse svolgono nei confronti di chi attacca, la stessa funzione che le forze di sbarco aereo dell'attaccante giocano nei confronti del difensore. Ma la decisione resta affidata al corpo di battaglia e alla sua capacità di manovra e di iniziativa tattica e strategica.

Questa linea di tendenza finirà prima o poi per porre necessariamente in crisi il presupposto della « Triade », e cioè l'idea che forze dissuasive per natura possano essere integrate in una stessa concezione strategica con forze quali sono quelle convenzionali, che possono essere usate soltanto nel contesto di una strategia « politica », ancorché diretta a scopi difensivi. Si dovrà comprendere che questa tendenza è del tutto opposta all'altra tendenza, quella che persegue la « flessibilità » della risposta cercando di stabilire un « continuum » fra armi nucleari e forze convenzionali. Occorre riconoscere, infatti, che il « bilanciamento » fra la superiorità in un settore e l'inferiorità in un altro, è valido solo all'interno di sistemi omogenei, e non può essere esteso fuori di essi: in altre parole, l'inferiorità convenzionale non può essere bilanciata dalla superiorità nucleare.

L'Occidente è a questo punto. Esso non può disfarsi della strategia dissuasiva che ha scelto come prodotto storico della vittoria americana nella seconda guerra mondiale e non già perché vi fosse obbligato dalla « natura » delle armi atomiche.

Eppure le sorti della credibilità residua della dissuasione occidentale non riposano più sul raffronto tra missili e megatoni di cui i due arsenali, sovietico e americano, possono disporre. Esse sono legate alla possibilità di poter compiere — in caso di attacco, cioè in caso di fallimento della dissuasione — la riconversione ad una strategia completamente diversa, ad una strategia politica. Questa possibilità dipende da molti fattori, i più decisivi fra i quali (cioè la volontà degli europei di battersi nella trincea avanzata della fortezza americana anziché di capitolare) non possono essere calcolati in astratto. Ma fra i fattori decisivi resta in ogni caso la possibilità di disporre di forze convenzionali che possano essere usate secondo la loro « natura », cioè attraverso la concentrazione, anziché attraverso la dispersione. Per far questo l'Occidente deve paradossalmente dotar-



LA STRATEGIA



si di una doppia strategia e di un doppio sistema di forze (quelle nucleari e quelle convenzionali), rinunciando all'idea di poterle integrare in un organismo comune in cui la superiorità nucleare possa bilanciare l'inferiorità convenzionale.

Virgilio Ilari

IL PENSIERO STRATEGICO, GLI STUDI E LA CULTURA MILITARE IN ITALIA

L'esistenza di una *cultura militare* è essenziale ai fini della volontà di difesa e dello spirito militare della nazione, della partecipazione democratica dei cittadini e dell'efficienza dello strumento difensivo. Le Forze Armate tendevano nel passato ad essere una istituzione globale, autosufficiente anche sotto il profilo culturale, finalizzata ad un contesto internazionale in cui la guerra costituiva uno strumento normale nei rapporti politici fra gli stati. La strategia era essenzialmente settoriale, orientata alla condotta delle operazioni belliche e all'utilizzazione della forza militare per realizzare gli obiettivi degli stati.

Le trasformazioni avvenute nella seconda metà di questo secolo hanno modificato profondamente tale situazione: da un lato, l'evoluzione sociale e politica non consente la separazione, ma implica la integrazione delle istituzioni militari nella società che le esprime e richiede il consenso e la partecipazione dei cittadini alla loro difesa; dall'altro, la *strategia* non ha un significato se non nel quadro di una strategia globale interdisciplinare, orientata al mantenimento della pace, anziché al conseguimento della vittoria militare, come avveniva in passato. Senza comprendere pienamente le implicazioni dei cambiamenti avvenuti, posti in rilievo nel precedente articolo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, non è possibile affrontare in concreto il problema della cultura e degli studi strategico-militari in Italia.

I due articoli che seguono — del Prof. Virgilio Ilari e del Col. Carlo Jean — fanno entrambi ri-

ferimento, con valutazioni ed approcci diversi, al Convegno organizzato a Torino dall'Istituto « Manlio Brosio » sul tema « Dove vanno gli studi strategici: militari, universitari e tecnici fra antagonismo e collaborazione ».

Virgilio Ilari affronta il problema con un ampio respiro storico, mirando a definire un quadro analitico e al tempo stesso critico dello stato e dell'evoluzione della cultura militare in Italia, sia nell'ambito delle Forze Armate che delle Università e dei centri ed istituti di studi e di ricerca strategico-militari. L'articolo del Prof. Ilari è molto più che un'introduzione storica al problema, in quanto con un contributo propositivo esso perviene alla definizione di precise indicazioni circa le linee d'insieme da seguire per il rilancio di un settore fondamentale sia per la cultura che per la difesa nazionale.

Il Col. Jean affronta il problema da un'angolatura differente,

con un approccio sociologico anziché storico e con un'ottica prevalentemente militare anziché generale. Egli tende ad individuare i provvedimenti che dovrebbero essere adottati all'interno delle Forze Armate per un significativo e non più dilazionabile *rilancio culturale*. La tesi di fondo è che, senza quest'ultimo, non sembra possibile né un effettivo miglioramento dell'apparato difensivo tradizionale né un vero sviluppo della cultura militare. Fra militari e studiosi « laici » non sarebbe possibile una collaborazione, ma sorgerebbero antagonismi e opposizioni paralizzanti, sia per le ricerche e gli studi militari esterni sia per lo stesso sviluppo della cultura e della partecipazione intellettuale dei membri delle Forze Armate alla vita dell'organizzazione. Premessa di un rilancio culturale « interno » è un mutamento di mentalità, che può essere grandemente stimolato dallo sviluppo di centri e di istituti di studi e ricerche strategico-militari nelle Università e all'esterno di esse.

Gli argomenti trattati nei due articoli investono problemi di fondo, essenziali per il miglioramento delle Forze Armate e per suscitare un consenso interno ed esterno. Evidentemente in un rilancio culturale, che dovrebbe tra l'altro permettere alle Forze Armate di consolidare la propria identità e la loro professionalità, occupa uno spazio di rilievo la *pubblicistica militare*.

La Rivista Militare auspica un ampio dibattito sull'argomento, per contribuire validamente a determinare quel *rilancio* più volte auspicato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.



GLI STUDI MILITARI IN ITALIA

UNA INTRODUZIONE STORICA
AL PROBLEMA

Fra le tante lacune della storiografia militare italiana particolarmente vistosa è quella relativa alla storia del pensiero e degli studi strategico-militari nel nostro paese.

Tranne che per quel che riguarda il pensiero militare della sinistra durante il Risorgimento (1) e anche in epoca più recente (2), molto scarse e frammentarie — pur con lodevoli eccezioni (3) — restano finora le ricerche

su singole figure di studiosi e su problemi particolari. La loro assenza condiziona in modo decisivo la possibilità di giungere in futuro ad una visione d'insieme del pensiero militare italiano, superando l'unico testo finora disponibile sull'argomento, che è il brillante, ma anche forzatamente alluvionale ed impressionistico, «La guerra e la politica negli scrittori militari italiani», pubblicato nel 1955 da Piero Piri (4).

Non sono stati più ripetuti, nel dopoguerra, quei tentativi di rendere conto dello stato attuale delle scienze militari nel nostro paese, che furono pionieristicamente compiuti negli anni Trenta, con pubblicazioni come l'«Enciclopedia Militare» in sei volumi edita da «Il popolo d'Italia» (5), o il volume dell'«Enciclopedia scientifica monografica italiana del XX secolo» (Bompiani) dedicato alle Scienze militari (6) o



quello della Società italiana per il progresso delle scienze dedicato ad « Un secolo di progresso italiano nelle scienze militari, 1839-1939 » (7), entrambi editi nel 1939.

L'impostazione data in periodo fascista agli studi militari, con la sottrazione del loro monopolio alle Forze Armate, e con l'ampliamento del loro orizzonte alla dimensione che allora si chiamava « geopolitica » (come ancor oggi si denomina tale disciplina nell'America Latina) e che oggi preferiamo denominare « strategia globale » o « grand strategy », giunse all'esasperazione nel periodo delle riforme Baistrocchi e Pariani, volte a ridimensionare o a sopprimere le scuole e gli istituti di guerra sostituendoli con corsi di alti studi militari per ufficiali generali, e corsi semestrali tecnici per ufficiali di Stato Maggiore.

Ciò costituiva nel complesso una notevole erosione del fondamento tecnico - professionale che sostanzialmente il potere e il peso sociale della classe militare. Nella memorialistica prodotta tra il 1945 ed i primi anni '50 da generali e ammiragli che ebbero dirette e delicate responsabilità nella preparazione e nella con-

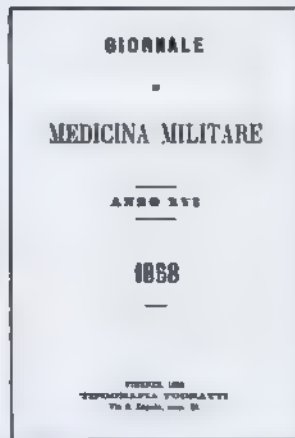
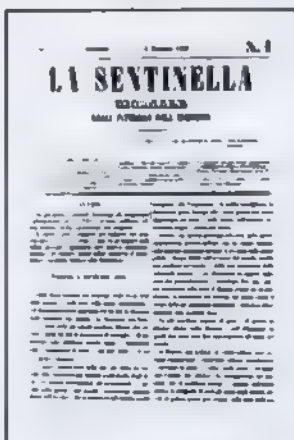
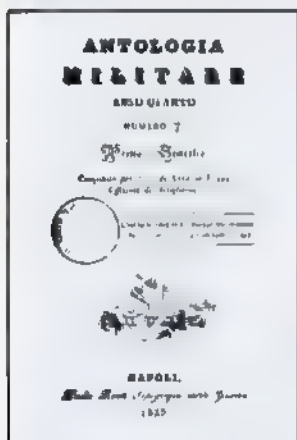
dotta della guerra, la politica attuata dal fascismo relativamente agli studi militari viene sovente inclusa nell'elenco delle « cause » della sconfitta militare e del crollo dell'8 settembre. L'argomento ricorrente a sostegno di questa affermazione è che gli studi militari sotto il fascismo erano decaduti perché si erano eccessivamente politicizzati (attraverso l'inserimento di contenuti giudicati « estranei » all'aspetto tecnico - militare) e deprofessionalizzati (attraverso la sottrazione del loro monopolio esclusivo agli Stati Maggiori) (8). Con particolare disprezzo viene stigmatizzata in questa memorialistica la cosiddetta « letteratura per ufficiali di complemento » (9), con la quale espressione, presumibilmente, si intendeva indicare non tanto la prosa di un Prezzolini o di un Malaparte, quanto piuttosto quella di riviste come « Esercito e nazione » (poi « Nazione Militare ») diretta da Alberto Baldini (10), le quali traevano origine, più che dal clima ideologico fascista, dal più ampio filone culturale del volontariato repubblicano dell'Ottocento e dal combattentismo - anche democratico - del primo dopoguerra, che aveva prodotto il fenomeno dei commentatori mili-

(1) Fra i lavori fondamentali sull'argomento, cfr. P. Pieri: « Carlo Bianco di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana », Torino, 1958; Egidio Liberti: « La tecnica della guerra partigiana nel Risorgimento », Giunti, Firenze, 1972; Luciano Russi: « Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario », Il Saggiatore, Milano, 1982; Carlo Jean: « Giuseppe Garibaldi fra guerra di popolo e guerra regia nell'Italia del Risorgimento », in « Rivista della Guardia di Finanza », 31 (1982), n. 4, pp. 459-532.

(2) Oltre l'edizione italiana dei classici militari marxisti (tra cui il volume collettivo a firma A. Neuberg: « L'insurrezione armata », commissionato nel 1928 dal Komintern ad un gruppo di esperti fra cui Palmiro Togliatti), estensore del capitolo sull'opera del Partito comunista « per la disgregazione delle forze armate delle classi dominanti », Massaro - Feltrinelli, 1970), interessante è l'antologia « Esercito e società borghese » curata da Fabrizio Battistelli (Savelli, Roma, 1976). Sull'attività comunista nei confronti delle Forze Armate, cfr. « Tribuna dei soldati rossi e militari e l'ordine nuovo », a cura di Marco Sassano, Marsilio, Padova, 1974; Giorgio Boatti: « Aspetti dell'azione antimilitarista del PCd'i all'interno delle forze armate fasciste, 1926-1936 », in « Rivista di storia contemporanea », n. 3/1979, pp. 367-387, e Giacomo Scotti: « I "disertori". Le scelte dei militari italiani sul fronte jugoslavo prima dell'8 settembre », Mursia, Milano, 1980. Più scarsa è l'analisi del pensiero militare del movimento partigiano. Cfr. comunque la riedizione di Dino Giacosa: « Testi partigiani (1946) », L'Arche, Cuneo, 1982 e la pubblicazione degli archivi del Comando generale delle Brigate Garibaldi a cura di Filippo Frassati (Istituto Gramsci, 1979), nonché « La guerriglia in Italia », con introduzione di Pietro Secchia, Feltrinelli, Milano, 1969.

(3) Cfr. Giorgio Rochat: « L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925) », Laterza, Bari, 1967; Massimo Mazzetti: « L'esercito italiano nella triplice alleanza », Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974; Rodolfo Guicciardi: « La sociologia militare meridionale 1761-1899 », in « Atti » del convegno di studi sul pensiero di studiosi militari meridionali in epoca risorgimentale, Roma, 1978 (La Buona Stampa, Napoli, 1979) ed Ezio Ferrante: « Il potere marittimo. Evoluzione ideologica in Italia 1881-1939 », Rivista Marittima, Roma, 1982. Anche se maturati al di fuori della storiografia militare vera e propria, e relativi a temi e periodi non attinenti con il problema storico del pensiero militare italiano, sono tuttavia interessanti i saggi di Arnaldo Momigliano: « Goldoni e i militari », Marsilio, Padova, 1973, di Gino Ben-zoni: « I "frutti dell'armi". Volti e risvolti della guerra nel '800 in Italia », Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1980, e di Raffaele Puddu: « Il soldato gentiluomo. Autoritratto di una società guerriera: la Spagna del Cinquecento », Il Mulino, Bologna, 1982. Lo studio del pensiero militare italiano, che si inseriva allora nel filone culturale del romanticismo risorgimentale volto alla ricerca del « primato » civile o morale degli italiani, è, ovviamente, anche se in modo abbastanza superficiale, soprattutto verso la metà del secolo scorso, in questo contesto uscì l'ampia e ancor oggi utilissima « Bibliografia militare italiana antica e moderna » (Stamperia Reale, Torino, 1854) del generale e patriota siciliano Mariano D'Avaya (1809-1877), basata soprattutto sull'allora ricchissima Biblioteca dell'Arsenale di Torino (oggi ereditata dalla Scuola di Guerra di Civiltàvecchia). Pochi anni dopo Carlo Promis pubblicò nel Tomo IV della Miscellanea di Storia Italiana « Gli ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo » (Torino, 1863; rist. anastatica Arnoldo Forni editore, Bologna, 1975). Fra il 1898 e il 1902 il prof. G. Bergilli pubblicò sulla « Rivista Militare italiana » alcune modeste rievocazioni di scrittori militari italiani del Cinquecento (1899, pp. 492-513) e del Seicento, come Imperiale Cinuzzi (1899, pp. 321-334), Giovan Francesco Flammelli (1900, pp. 2007-2022) su cui cfr. pure il mio « L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giuridismo », Giuffrè, Milano, 1981, pp. 215-221) e il Duca d'Urbino (1902, pp. 293-307). Nei primi anni del secolo lo studio del pensiero militare italiano è legato in particolare modo al nome di Giuseppe Sticca, autore di opere come « Il primo intellettuale militare d'Italia nel Rinascimento », « I nostri scrittori militari contemporanei. Note e profili », e « Gli scrittori militari italiani » (Stab. Tip. G. U. Cassone, Torino, 1912). Negli anni trenta molti classici della letteratura militare italiana furono pubblicati nella collana « La guerra e la milizia » negli scrittori italiani d'ogni tempo » curata dal generale sen. Francesco Grazioli e dal prof. Gioacchino Volpe (Edizioni Roma, Verona), in cui fra il 1934 e il 1938 comparvero, fra gli altri, gli scritti di Gaetano Napoleone, Giovanni Antonio Levo, Cesare Balbo, Carlo De Cristoforis, Luigi Bianchi.

(4) Ricciardi, Firenze, 1955; Mondadori, Milano, 1975.



E DI VARIETÀ

For a direct
reference to
the book
see page 10

Lucas 21 March 1840



● 参考文献

15

In secondo luogo, tale condanna suonava come un preciso avvertimento nei confronti del nuovo sistema politico democratico, a non ripetere gli errori del fascismo in questo campo, lasciando ai professionisti l'intera cura delle scelte di politica militare. A rafforzare questo punto di vista, si utilizzava largamente, nella letteratura citata, il vecchio argomento (che ancora nel 1983 qualcuno sembra ritenere inedito) del carattere « amilitare » (piuttosto che « antimilitarista ») del popolo italiano, che lo renderebbe incapace costituzionalmente, ancorché di comprendere, neppure di interessarsi alle questioni militari, da conservare dunque nei penetrali degli addetti ai lavori (12).

A questa rivendicazione di professionalità — che doveva fondare l'intransigente difesa del carattere « apolitico » e « neutrale » del sapere e delle istituzioni militari — si accompagnava in quel periodo la reazione dell'elemento « combattente » delle Forze Armate nei confronti di quelli che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito durante la guerra di liberazione, generale Paolo Berardi, chiamava « gli studentelli imboscati » del Corpo e Servizio di

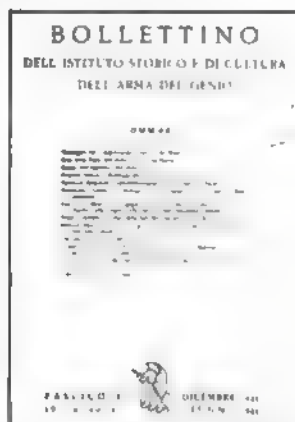
Stato Maggiore. L'idea allora prevalente, espressamente più volte ribadita dal generale Raffaele Cadorna non meno che da Berardi, era che la preparazione e la condotta della guerra non si apprendessero sui libri, ma pressoché esclusivamente attraverso l'esperienza del comando, e che gli studi rappresentassero inutili complicazioni da ridurre il più possibile (13).

Gli studi militari facevano dunque tutt'uno, secondo la concezione prevalente durante gli anni della ricostruzione delle Forze Armate dell'Italia democratica, con gli studi di tecnologia militare. Formazione « ingegneristica » estesa anche agli ufficiali dell'Esercito e adozione della regolamentazione britannica non nascevano soltanto dalla sopravvalutazione della superiorità tecnologica come fattore decisivo e dall'esperienza del 1943-45, in cui gli Stati Maggiori italiani — privati di ogni benché minima competenza di direzione strategica delle operazioni per la liberazione della patria — dovevano occuparsi di costituire e impiegare non già un esercito strumento della politica nazionale, ma una serie di separati contingenti (operativi e soprattutto logistici). Quei

gno delle sue Forze armate) cfr. pp. 30-31 (oggi la guerra è « guerra di macchina » e perciò ha bisogno di tecnici: Garibaldi è un'« eccezione » — e non il rappresentante di un potere militare alternativo — e bisogna togliere agli italiani il pregiudizio che, avendo combattuto due guerre mondiali, essi si intendano abbastanza di guerra). Naturalmente Zanussi era a favore di un piccolo esercito di professionisti, eventualmente integrato da una milizia locale alpina di 30 mila uomini per compiti di guerriglia. Cfr. pure Armellini, « op. cit. », p. 46 (dove anche qui l'argomento serve a scaricare la coscienza dei militari professionisti per la sconfitta militare, e a dimostrare la necessità di tutelare e potenziare la loro professionalità come contrappunto all'istituzione militare del popolo). Questo punto di vista, che richiama alla mente il proclama di Cadorna dopo Caporetto, e che appare addirittura impudente se si pone mente a chi lo esprimeva e al periodo, immediatamente successivo alla resistenza nazionale subentrata al crollo delle Forze armate, penetrava senza apprezzabili reazioni anche nel pensiero di onesti anche se un po' ingenui riformatori del periodo: cfr. col. S.M. Quinto Ravaio: « Punti di vista sull'organizzazione dell'Esercito », collana de « L'idea repubblicana », ed. Italiana Arti Grafiche, Roma, 1947, pp. 86-89 (Ravaio era invece favorevole al servizio militare obbligatorio, proprio per superare il carattere « amilitare » del popolo italiano). Anche Raffaele Cadorna, nel documento inedito riportato da Brignoli (« op. cit. », p. 123), parla del « fondamentale antimilitarismo del popolo italiano » e delle « colpe degli italiani addossate sulle povere spalle dell'Esercito ». Giorgio Luzzi, invece, riteneva che l'aspirazione « amilitare » riferita al popolo italiano fosse « inesatta » e « offensiva » (« Italia difesa », Volpe, Roma, 1963, p. 204).

(13) Cfr. Berardi, « op. cit. », p. 158: « è la pratica, più che lo studio, che crea i buoni capi ». Per quanto riguarda il problema dello scioglimento del Corpo e servizio di S.M., cfr. pp. 158 ss. Cfr. Cadorna, documento pubblicato da Brignoli, « op. cit. », pp. 122-123, in cui si contrappone alla mancanza di competenza degli ufficiali di stato maggiore, detentori del monopolio delle cariche elevate nel recente passato, quella acquistata da coloro che hanno trascorso la vita in incarichi operativi di comando in quel periodo era convinzione comune che le scuole di guerra dovessero essere ridimensionate in un mero istituto di addestramento alle funzioni di ufficiale di stato maggiore (Zanussi, « op. cit. », p. 62; Fioravanzo, « op. cit. », pp. 90-93, cfr. pp. 19 ss., sull'identificazione tra scienze militari e tecnologiche). Solo Ravaio difendeva la scuola di guerra (« op. cit. », p. 115), e criticava i corsi di alti studi militari per ufficiali generali come insufficienti alla formazione scientifica e professionale di qualsiasi ufficiale. Negli anni cinquanta vi fu una certa reazione verso l'impostazione esclusivamente tecnologica e « ingegneristica » data agli studi militari negli anni del dopoguerra. Il generale Paolo Supino difese, anche se con argomenti abbastanza generici e ingenui, l'educazione « umanistica » degli ufficiali (« Problemi dell'Esercito », collazione Giadid, Ed. Italiana Arti Grafiche, Roma, 1954) pp. 118 ss., nella quale egli vedeva un veicolo di collegamento tra la cultura militare e la cultura italiana e un antidoto contro l'ideologia tecnologica (« Aspetti della guerra moderna », ed. Rivista Militare, Roma, 1952, pp. 161 ss.: « solo nella guerra di usura o di logoramento il materiale assume una funzione decisiva »).

(14) Cfr. sul problema Maurizio Cremaschi: « La problematica degli studi strategici in Italia », cicli, relazione presentata al Convegno del Centro Brogi a Torino (9-12 dicembre 1982, pp. 3-4: « E' mancato finora da parte della classe politica italiana il necessario salto di qualità, l'abbandono di una visione fondamentalmente provinciale degli affari internazionali e di una tendenza a giocare le relazioni internazionali in funzione degli equilibri di potere interni. Ed è mancata la volontà e l'interesse di acquisire una « cultura » strategica che superasse i limiti di una percezione dei problemi di sicurezza italiani riduttiva, dandoli per risolti per la semplice appartenenza dell'Italia alla Nato e attraverso l'approvazione dei bilanci militari preparati dai « tecnici », senza alcun effettivo controllo di merito o di coerenza sui programmi di acquisizione ». Anche il generale Pietro Corsini, nella relazione presentata allo stesso convegno (« Limiti e difficoltà per la formazione di un pensiero strategico nazionale ») sottolinea come « l'essere fruitori del deterrente nucleare e tributari di un apparato difensivo integrato » non solo limita la libertà d'azione ma non consente la adozione di una concezione strategica autonoma. Il che incide, per conseguenza, sullo sviluppo di un pensiero dottrinale originale ed indipendente o quanto meno lo riduce a pure esercitazioni accademiche ». Un punto di vista meno pessimista era stato espresso dal generale Giorgio Luzzi, autore della prima regolamentazione operativa terrestre di un esercito della NATO, la circolare n. 800, in cui si prendeva



LA SENTIVELLA

DELL'ESERCITO.

GIORNALE MILITARE QUOTIDIANO



ALL'ERTA SENTINELLA!

ALL'ERTA STO!

ALL'ERTA SENTINELLA!

ALL'ERTA STO!

Quando i fuochi del bivacco si spengono, quando alla strepitosa giornata campale succede la notte tranquilla ed il soldato riposa su trofei della vittoria; quando nel campo regna il silenzio e la calma, odasi soltanto a ripetere da 15 in 15 minuti il voco prolungata della vigile sentinella: *«All'erta!!!»* — ed *«All'erta sto!!!»* — rispondersi in giro fin che ritorna la voce d'onde è partita.

Sulle mura di gagliardi bastioni, di insuperabile fortezza, quando il veterano custode delle ferrate porte adempie al grave suo ufficio di assicu-

re la deposito delle munizioni, come castellano, la sicurezza del presidio, si crosta ripetere dalle sentinelle!!! *«All'erta!!!»*

«All'erta sto!!!»

E nel piano del campo e sulle mura del bivacco non vi è cosa che non osservata passi.

La sicurezza dell'esercito accampato e del presidio del forte dipende dalla vigilanza della sentinella — rilevata a non brevi intervalli è dessa sempre desta e solerte, e perennemente tende l'orecchio, fissa lo sguardo per udire, per isorgere se qualcuno s'approssima, se la sicurezza delle soldatesche venisse minacciata — Esposta alla rigidezza del clima, al probabile ful-

provvedimenti erano anche il frutto di una dimensione culturale sovranazionale, che trovava nella tradizione militare anglosassone, particolarmente incline alla guerra di logoramento e alla dimensione logistica, il proprio più congeniale punto di riferimento.

Studi militari e cultura nazionale

In questo modo, però, la dimensione culturale degli studi militari si andava allontanando dall'orientamento storicista e dalla passione politica che caratterizzavano in modo spiccato e peculiare la cultura nazionale.

E ciò avveniva proprio mentre quest'ultima, per una reazione comprensibile alla disfatta e al militarismo del periodo fascista, sembrava espungere dal proprio orizzonte il problema politico della difesa nazionale (identificandolo riduttivamente ed erroneamente con l'adesione avvenuta una volta per tutte nel 1949 all'alleanza con gli Stati Uniti) (14), e dunque il problema culturale degli studi militari.

Di quello che era prima di tutto un problema culturale e intellettuale — cioè il rapporto fra scienza politica e scienza strategico-militare — non restava altro, nel dibattito dell'Italia democratica, che il riflesso giuridico-sociologico, cioè l'assetto (costitu-

In considerazione il possibile impiego di armi atomiche tattiche, il quale, pur riconoscendo che «la standardizzazione degli ordinamenti e dei procedimenti tattici... costituisce in generale un elemento favorevole in un'alleanza militare» sottolineava come essa non rappresentasse «una esigenza di apprezzabile peso in uno scacchiere operativo, come quello italiano, in cui è previsto che siano impiegate quasi esclusivamente forze italiane ed in cui qualche tradizionale coloritura nazionale può portare un proprio contributo di efficacia» («Italia difesa?», Volpe, Roma, 1963, pp. 180-181). Sul rapporto fra dottrina d'impiego dell'esercito nazionale e atlantica dal 1949 ad oggi, cfr. Ilari: «La dottrina d'impiego dell'Esercito e il problema politico della difesa nazionale», in «Gli indirizzi della difesa italiana» (Atti del convegno ISTRID del 15 aprile 1982), Roma, 1982, pp. 143-235.



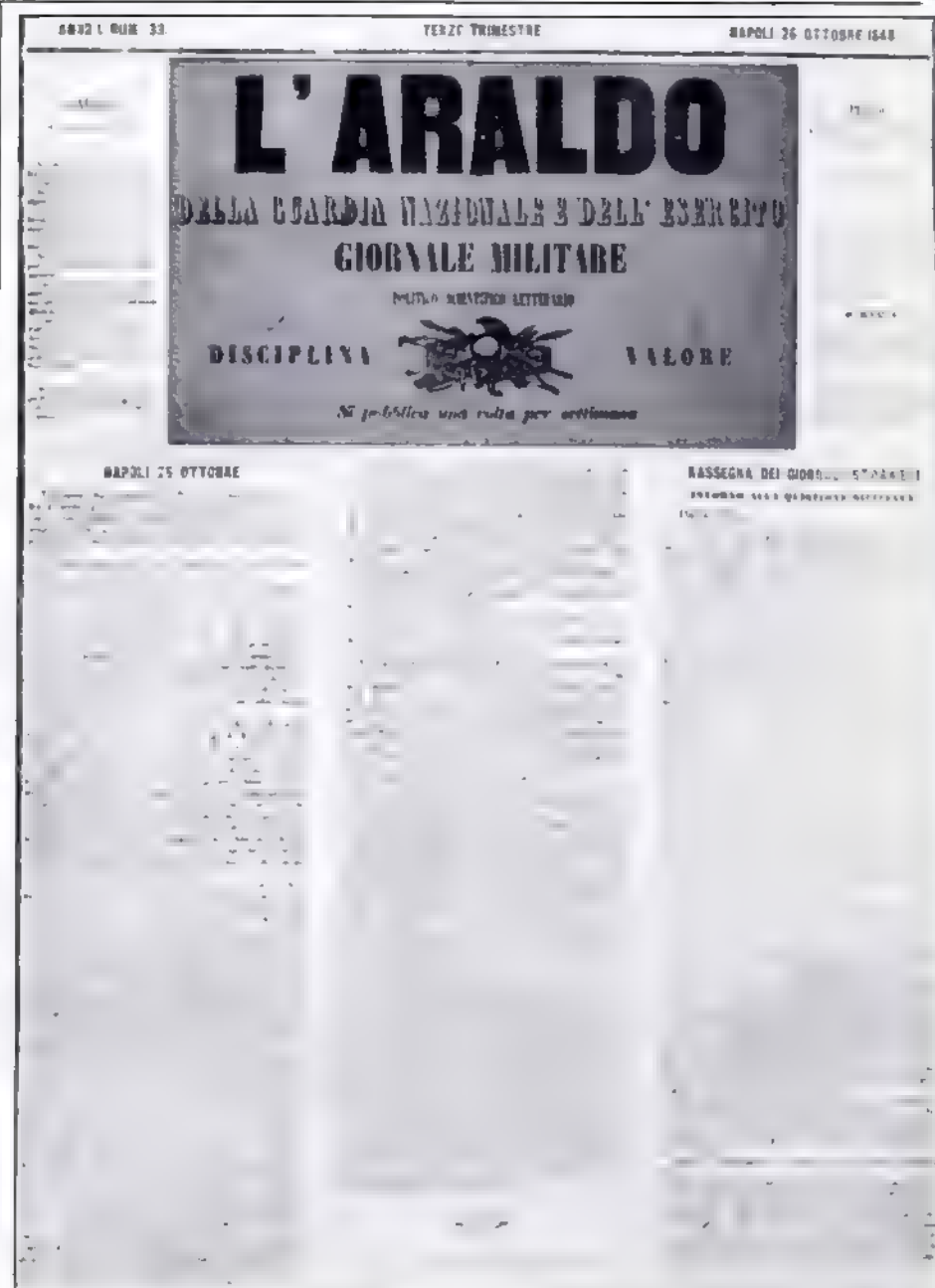
zionale e di fatto) del rapporto fra potere politico e potere militare.

Della lingua un tempo comune a militari, politici e studiosi non restava che un debole « esperanto » politico-militare, in cui cercare di trattare gli affari di confine, ratificando annualmente i patti nei bilanci della Difesa.

Gli anni Sessanta, che segnarono il punto di maggior distacco fra Esercito e Paese, fra cultura nazionale e studi militari, furono anche gli anni in cui emerse, sui due versanti, il problema del superamento dell'« esperanto » politico-militare, nell'interesse della democrazia e dell'efficienza della difesa nazionale.

Mancavano però le basi culturali e le condizioni storiche e politiche generali perché il superamento dell'« esperanto » fosse effettivo. Se da un lato poté sorgere una rivista come « L'Amministrazione della Difesa », voluta dal Ministro Tremelloni, che fino al 1976 (anno in cui fu soppressa per esigenze di bilancio) rappresentò al tempo stesso una feconda palestra di discussione dei problemi della gestione, della programmazione e della condizione militare e una finora insostituibile fonte di informazione e di controllo democratico, dall'altro il problema di un effettivo e fecondo dialogo fra Stati Maggiori, classe politica e centri specializzati di ricerca privati e universitari fu riduttivamente impostato in termini di « informazione » data o negata. Fu il problema che dominò le prime due iniziative di un certo respiro culturale volte a promuovere il contatto tra cultura militare e cultura nazionale, cioè il primo Convegno nazionale di storia militare (1969) e il Convegno del Club Turati di Milano (1970) dai cui atti fu poi estratto il volume « Il potere militare in Italia » edito da Laterza l'anno successivo (15).

In realtà i problemi tecnici e giuridici dell'informazione nel campo degli studi militari, per quanto complicati dalla persistenza di una legislazione obsoleta e risalente al periodo bellico, erano e restano estremamente circoscritti. Il loro superamento, grazie al Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa e alle riviste di divulgazione sviluppatesi soprattutto verso la metà degli anni Sessanta, non ha presentato eccessive difficoltà. Il



vero problema è semmai quello della qualità dell'informazione fornita (che mostra, con la vicenda della citata rivista sacrificata nel 1976 per mantenere in vita i lussuosi ma inconsistenti « Notiziari » di Forza Armata e un rotocalco popolare, una spiccata tendenza verso il basso). Si può forse lamentare un eccesso di informazione divulgativa, che ha favorito la creazione di un giornalismo militare di terz'ordine in grado di saturare con veline e ritagli di stampa anche i canali di informazione più qualificati.

La periodica raccomandazione che molti militari fanno all'opinione pubblica e alla classe politica di informarsi prima di parlare delle questioni militari, deve

tener conto che purtroppo è una errata politica dell'informazione perseguita finora che ha inquinato il dibattito con una incredibile quantità di luoghi comuni, di superficiali argomentazioni e gravissime omissioni. Bisogna sgombrare il campo anzitutto da questa fuorviante e cattiva informazione: e sentirsela invece raccomandare fa sorgere il so-

(15) Cfr « Atti del primo Convegno nazionale di storia militare » (Roma, 17-18 marzo 1968), Ministero della Difesa, Roma, 1969. Il convegno del Club Turati si tenne nell'aprile 1970. Gli atti, ciclostilati, comprendono: « L'informazione militare in Italia » (con relazioni di Massimo Bonanni e Massimo Angelini) e « Struttura decisionale, implicazioni industriali e controllo democratico delle Forze Armate » (con relazioni di Stefano Silvestri, Gianluca Devoto e del Gruppo di Lavoro del Club Turati, e una comunicazione di Giancarlo Fortunato). Il volume « Il potere militare in Italia », Laterza, Bari, 1971, comprende contributi di De Benedetti, Bonanni, Devoto, Federici, Rochat e Silvestri.

spetto che si chieda di assumere come unico punto di vista valido quello che i giornalisti e i volgarizzatori hanno creduto di desumere dalla *communis opinio* degli uomini in uniforme, per quel tanto che essi sono culturalmente in grado di conoscerla e di comprenderla.

« Gli intellettuali del sapere strategico »

In realtà, dietro il problema dell'« informazione », si nasconde l'idea tenacemente radicata che sulle questioni militari esistano soltanto verità « tecniche », cioè neutrali ed oggettive, sulle quali gli onesti e i competenti non possono che essere d'accordo. Questo punto di vista « ingenuo » è l'ovvio riflesso della difesa corporativa che in qualunque campo di ricerca (dal diritto all'economia alla scienza politica) i depositari del sapere fanno del loro ruolo sociale e istituzionale, fondamento e titolo di legittimità del loro potere nei confronti delle altre forze in campo e in primo luogo del potere politico.

Il sapere strategico - militare è infatti il luogo qualificato in cui si svolge la competizione fra i tecnici (militari e/o civili) e i politici: è su questo terreno, assai più che su quello dell'equilibrio costituzionale o amministrativo-finanziario dei poteri, che si decide di continuo il conflitto antico tra i « fucili » e « il partito ».

E' particolarmente interessante, nel dibattito italiano su questi temi, il tentativo compiuto di recente con interventi invero autorevolissimi, come quelli del generale Caligaris e del ministro Lagorio (16), di precisare gli ambiti di competenza reciproca dei militari e dei politici rispetto alla difesa nazionale proprio a partire da una rigorosa definizione dei due ambiti della « politica militare » e della « politica di difesa » all'interno del sapere strategico - militare.

Si tratta di un indubbio salto di qualità, che segna forse il punto più qualificante di quell'« inversione di tendenza » nel tradizionale disinteresse della cultura nazionale per i problemi della Difesa di recente sottolineato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Cappuzzo.

La ragione di questo mutamento di indirizzo non va ricer-

cata tanto nel rinnovato interesse dell'opinione pubblica americana ed europea per i problemi della pace e della sicurezza, quanto piuttosto in un nuovo orientamento assunto dalla scienza politica nel mondo occidentale. Soprattutto laddove più forte e incisivo appare il potere di direzione dei governi - perfetta incarnazione del moderno Principe - non stupisce che riviva, attraverso la dimensione della « grand strategy », l'equivalente moderno di quella disciplina, o per dir meglio di quel genere letterario rubricato sotto il nome di « Ration

di Stato », che per oltre due secoli fu vivo e operante nella cultura e nella storia moderne del nostro continente. I teorici della « Ration di Stato », proprio come i moderni « lay strategists », scrivevano per il Principe, dettando i parametri « scientifici » di allora per le sue scelte politiche e quindi anche militari, so-

[16] Luigi Caligaris: « La politica militare: quale politica? », in « Rivista Militare », n. 5/1979, pp. 28 ss.; Lello Lagorio, audizione alla Commissione difesa della Camera del 15 dicembre 1981 (in « Bollettino di informazioni della difesa » dello SMD, I, n. 12, dicembre 1981). Cfr. Ieri: « Potere militare e potere politico in Italia », in « Politica Militare », n. 12 (aprile - maggio 1982), pp. 37 - 46.



IL GIORNALE DEL SOLDATO

ANNO XVI - 1979 - 1980 - 1981 - 1982 - 1983 - 1984 - 1985 - 1986 - 1987 - 1988 - 1989 - 1990 - 1991 - 1992 - 1993 - 1994 - 1995 - 1996 - 1997 - 1998 - 1999 - 2000 - 2001 - 2002 - 2003 - 2004 - 2005 - 2006 - 2007 - 2008 - 2009 - 2010 - 2011 - 2012 - 2013 - 2014 - 2015 - 2016 - 2017 - 2018 - 2019 - 2020 - 2021 - 2022 - 2023 - 2024 - 2025 - 2026 - 2027 - 2028 - 2029 - 2030 - 2031 - 2032 - 2033 - 2034 - 2035 - 2036 - 2037 - 2038 - 2039 - 2040 - 2041 - 2042 - 2043 - 2044 - 2045 - 2046 - 2047 - 2048 - 2049 - 2050 - 2051 - 2052 - 2053 - 2054 - 2055 - 2056 - 2057 - 2058 - 2059 - 2060 - 2061 - 2062 - 2063 - 2064 - 2065 - 2066 - 2067 - 2068 - 2069 - 2070 - 2071 - 2072 - 2073 - 2074 - 2075 - 2076 - 2077 - 2078 - 2079 - 2080 - 2081 - 2082 - 2083 - 2084 - 2085 - 2086 - 2087 - 2088 - 2089 - 2090 - 2091 - 2092 - 2093 - 2094 - 2095 - 2096 - 2097 - 2098 - 2099 - 2100 - 2101 - 2102 - 2103 - 2104 - 2105 - 2106 - 2107 - 2108 - 2109 - 2110 - 2111 - 2112 - 2113 - 2114 - 2115 - 2116 - 2117 - 2118 - 2119 - 2120 - 2121 - 2122 - 2123 - 2124 - 2125 - 2126 - 2127 - 2128 - 2129 - 2130 - 2131 - 2132 - 2133 - 2134 - 2135 - 2136 - 2137 - 2138 - 2139 - 2140 - 2141 - 2142 - 2143 - 2144 - 2145 - 2146 - 2147 - 2148 - 2149 - 2150 - 2151 - 2152 - 2153 - 2154 - 2155 - 2156 - 2157 - 2158 - 2159 - 2160 - 2161 - 2162 - 2163 - 2164 - 2165 - 2166 - 2167 - 2168 - 2169 - 2170 - 2171 - 2172 - 2173 - 2174 - 2175 - 2176 - 2177 - 2178 - 2179 - 2180 - 2181 - 2182 - 2183 - 2184 - 2185 - 2186 - 2187 - 2188 - 2189 - 2190 - 2191 - 2192 - 2193 - 2194 - 2195 - 2196 - 2197 - 2198 - 2199 - 2200 - 2201 - 2202 - 2203 - 2204 - 2205 - 2206 - 2207 - 2208 - 2209 - 2210 - 2211 - 2212 - 2213 - 2214 - 2215 - 2216 - 2217 - 2218 - 2219 - 2220 - 2221 - 2222 - 2223 - 2224 - 2225 - 2226 - 2227 - 2228 - 2229 - 2230 - 2231 - 2232 - 2233 - 2234 - 2235 - 2236 - 2237 - 2238 - 2239 - 2240 - 2241 - 2242 - 2243 - 2244 - 2245 - 2246 - 2247 - 2248 - 2249 - 2250 - 2251 - 2252 - 2253 - 2254 - 2255 - 2256 - 2257 - 2258 - 2259 - 2260 - 2261 - 2262 - 2263 - 2264 - 2265 - 2266 - 2267 - 2268 - 2269 - 2270 - 2271 - 2272 - 2273 - 2274 - 2275 - 2276 - 2277 - 2278 - 2279 - 2280 - 2281 - 2282 - 2283 - 2284 - 2285 - 2286 - 2287 - 2288 - 2289 - 2290 - 2291 - 2292 - 2293 - 2294 - 2295 - 2296 - 2297 - 2298 - 2299 - 2300 - 2301 - 2302 - 2303 - 2304 - 2305 - 2306 - 2307 - 2308 - 2309 - 2310 - 2311 - 2312 - 2313 - 2314 - 2315 - 2316 - 2317 - 2318 - 2319 - 2320 - 2321 - 2322 - 2323 - 2324 - 2325 - 2326 - 2327 - 2328 - 2329 - 2330 - 2331 - 2332 - 2333 - 2334 - 2335 - 2336 - 2337 - 2338 - 2339 - 2340 - 2341 - 2342 - 2343 - 2344 - 2345 - 2346 - 2347 - 2348 - 2349 - 2350 - 2351 - 2352 - 2353 - 2354 - 2355 - 2356 - 2357 - 2358 - 2359 - 2360 - 2361 - 2362 - 2363 - 2364 - 2365 - 2366 - 2367 - 2368 - 2369 - 2370 - 2371 - 2372 - 2373 - 2374 - 2375 - 2376 - 2377 - 2378 - 2379 - 2380 - 2381 - 2382 - 2383 - 2384 - 2385 - 2386 - 2387 - 2388 - 2389 - 2390 - 2391 - 2392 - 2393 - 2394 - 2395 - 2396 - 2397 - 2398 - 2399 - 2400 - 2401 - 2402 - 2403 - 2404 - 2405 - 2406 - 2407 - 2408 - 2409 - 2410 - 2411 - 2412 - 2413 - 2414 - 2415 - 2416 - 2417 - 2418 - 2419 - 2420 - 2421 - 2422 - 2423 - 2424 - 2425 - 2426 - 2427 - 2428 - 2429 - 2430 - 2431 - 2432 - 2433 - 2434 - 2435 - 2436 - 2437 - 2438 - 2439 - 2440 - 2441 - 2442 - 2443 - 2444 - 2445 - 2446 - 2447 - 2448 - 2449 - 2450 - 2451 - 2452 - 2453 - 2454 - 2455 - 2456 - 2457 - 2458 - 2459 - 2460 - 2461 - 2462 - 2463 - 2464 - 2465 - 2466 - 2467 - 2468 - 2469 - 2470 - 2471 - 2472 - 2473 - 2474 - 2475 - 2476 - 2477 - 2478 - 2479 - 2480 - 2481 - 2482 - 2483 - 2484 - 2485 - 2486 - 2487 - 2488 - 2489 - 2490 - 2491 - 2492 - 2493 - 2494 - 2495 - 2496 - 2497 - 2498 - 2499 - 2500 - 2501 - 2502 - 2503 - 2504 - 2505 - 2506 - 2507 - 2508 - 2509 - 2510 - 2511 - 2512 - 2513 - 2514 - 2515 - 2516 - 2517 - 2518 - 2519 - 2520 - 2521 - 2522 - 2523 - 2524 - 2525 - 2526 - 2527 - 2528 - 2529 - 2530 - 2531 - 2532 - 2533 - 2534 - 2535 - 2536 - 2537 - 2538 - 2539 - 2540 - 2541 - 2542 - 2543 - 2544 - 2545 - 2546 - 2547 - 2548 - 2549 - 2550 - 2551 - 2552 - 2553 - 2554 - 2555 - 2556 - 2557 - 2558 - 2559 - 2560 - 2561 - 2562 - 2563 - 2564 - 2565 - 2566 - 2567 - 2568 - 2569 - 2570 - 2571 - 2572 - 2573 - 2574 - 2575 - 2576 - 2577 - 2578 - 2579 - 2580 - 2581 - 2582 - 2583 - 2584 - 2585 - 2586 - 2587 - 2588 - 2589 - 2590 - 2591 - 2592 - 2593 - 2594 - 2595 - 2596 - 2597 - 2598 - 2599 - 2600 - 2601 - 2602 - 2603 - 2604 - 2605 - 2606 - 2607 - 2608 - 2609 - 2610 - 2611 - 2612 - 2613 - 2614 - 2615 - 2616 - 2617 - 2618 - 2619 - 2620 - 2621 - 2622 - 2623 - 2624 - 2625 - 2626 - 2627 - 2628 - 2629 - 2630 - 2631 - 2632 - 2633 - 2634 - 2635 - 2636 - 2637 - 2638 - 2639 - 2640 - 2641 - 2642 - 2643 - 2644 - 2645 - 2646 - 2647 - 2648 - 2649 - 2650 - 2651 - 2652 - 2653 - 2654 - 2655 - 2656 - 2657 - 2658 - 2659 - 2660 - 2661 - 2662 - 2663 - 2664 - 2665 - 2666 - 2667 - 2668 - 2669 - 2670 - 2671 - 2672 - 2673 - 2674 - 2675 - 2676 - 2677 - 2678 - 2679 - 2680 - 2681 - 2682 - 2683 - 2684 - 2685 - 2686 - 2687 - 2688 - 2689 - 2690 - 2691 - 2692 - 2693 - 2694 - 2695 - 2696 - 2697 - 2698 - 2699 - 2700 - 2701 - 2702 - 2703 - 2704 - 2705 - 2706 - 2707 - 2708 - 2709 - 2710 - 2711 - 2712 - 2713 - 2714 - 2715 - 2716 - 2717 - 2718 - 2719 - 2720 - 2721 - 2722 - 2723 - 2724 - 2725 - 2726 - 2727 - 2728 - 2729 - 2730 - 2731 - 2732 - 2733 - 2734 - 2735 - 2736 - 2737 - 2738 - 2739 - 2740 - 2741 - 2742 - 2743 - 2744 - 2745 - 2746 - 2747 - 2748 - 2749 - 2750 - 2751 - 2752 - 2753 - 2754 - 2755 - 2756 - 2757 - 2758 - 2759 - 2760 - 2761 - 2762 - 2763 - 2764 - 2765 - 2766 - 2767 - 2768 - 2769 - 2770 - 2771 - 2772 - 2773 - 2774 - 2775 - 2776 - 2777 - 2778 - 2779 - 2780 - 2781 - 2782 - 2783 - 2784 - 2785 - 2786 - 2787 - 2788 - 2789 - 2790 - 2791 - 2792 - 2793 - 2794 - 2795 - 2796 - 2797 - 2798 - 2799 - 2800 - 2801 - 2802 - 2803 - 2804 - 2805 - 2806 - 2807 - 2808 - 2809 - 2810 - 2811 - 2812 - 2813 - 2814 - 2815 - 2816 - 2817 - 2818 - 2819 - 2820 - 2821 - 2822 - 2823 - 2824 - 2825 - 2826 - 2827 - 2828 - 2829 - 2830 - 2831 - 2832 - 2833 - 2834 - 2835 - 2836 - 2837 - 2838 - 2839 - 2840 - 2841 - 2842 - 2843 - 2844 - 2845 - 2846 - 2847 - 2848 - 2849 - 2850 - 2851 - 2852 - 2853 - 2854 - 2855 - 2856 - 2857 - 2858 - 2859 - 2860 - 2861 - 2862 - 2863 - 2864 - 2865 - 2866 - 2867 - 2868 - 2869 - 2870 - 2871 - 2872 - 2873 - 2874 - 2875 - 2876 - 2877 - 2878 - 2879 - 2880 - 2881 - 2882 - 2883 - 2884 - 2885 - 2886 - 2887 - 2888 - 2889 - 2890 - 2891 - 2892 - 2893 - 2894 - 2895 - 2896 - 2897 - 2898 - 2899 - 2900 - 2901 - 2902 - 2903 - 2904 - 2905 - 2906 - 2907 - 2908 - 2909 - 2910 - 2911 - 2912 - 2913 - 2914 - 2915 - 2916 - 2917 - 2918 - 2919 - 2920 - 2921 - 2922 - 2923 - 2924 - 2925 - 2926 - 2927 - 2928 - 2929 - 2930 - 2931 - 2932 - 2933 - 2934 - 2935 - 2936 - 2937 - 2938 - 2939 - 2940 - 2941 - 2942 - 2943 - 2944 - 2945 - 2946 - 2947 - 2948 - 2949 - 2950 - 2951 - 2952 - 2953 - 2954 - 2955 - 2956 - 2957 - 2958 - 2959 - 2960 - 2961 - 2962 - 2963 - 2964 - 2965 - 2966 - 2967 - 2968 - 2969 - 2970 - 2971 - 2972 - 2973 - 2974 - 2975 - 2976 - 2977 - 2978 - 2979 - 2980 - 2981 - 2982 - 2983 - 2984 - 2985 - 2986 - 2987 - 2988 - 2989 - 2990 - 2991 - 2992 - 2993 - 2994 - 2995 - 2996 - 2997 - 2998 - 2999 - 3000 - 3001 - 3002 - 3003 - 3004 - 3005 - 3006 - 3007 - 3008 - 3009 - 3010 - 3011 - 3012 - 3013 - 3014 - 3015 - 3016 - 3017 - 3018 - 3019 - 3020 - 3021 - 3022 - 3023 - 3024 - 3025 - 3026 - 3027 - 3028 - 3029 - 3030 - 3031 - 3032 - 3033 - 3034 - 3035 - 3036 - 3037 - 3038 - 3039 - 3040 - 3041 - 3042 - 3043 - 3044 - 3045 - 3046 - 3047 - 3048 - 3049 - 3050 - 3051 - 3052 - 3053 - 3054 - 3055 - 3056 - 3057 - 3058 - 3059 - 3060 - 3061 - 3062 - 3063 - 3064 - 3065 - 3066 - 3067 - 3068 - 3069 - 3070 - 3071 - 3072 - 3073 - 3074 - 3075 - 3076 - 3077 - 3078 - 3079 - 3080 - 3081 - 3082 - 3083 - 3084 - 3085 - 3086 - 3087 - 3088 - 3089 - 3090 - 3091 - 3092 - 3093 - 3094 - 3095 - 3096 - 3097 - 3098 - 3099 - 3100 - 3101 - 3102 - 3103 - 3104 - 3105 - 3106 - 3107 - 3108 - 3109 - 3110 - 3111 - 3112 - 3113 - 3114 - 3115 - 3116 - 3117 - 3118 - 3119 - 3120 - 3121 - 3122 - 3123 - 3124 - 3125 - 3126 - 3127 - 3128 - 3129 - 3130 - 3131 - 3132 - 3133 - 3134 - 3135 - 3136 - 3137 - 3138 - 3139 - 3140 - 3141 - 3142 - 3143 - 3144 - 3145 - 3146 - 3147 - 3148 - 3149 - 3150 - 3151 - 3152 - 3153 - 3154 - 3155 - 3156 - 3157 - 3158 - 3159 - 3160 - 3161 - 3162 - 3163 - 3164 - 3165 - 3166 - 3167 - 3168 - 3169 - 3170 - 3171 - 3172 - 3173 - 3174 - 3175 - 3176 - 3177 - 3178 - 3179 - 3180 - 3181 - 3182 - 3183 - 3184 - 3185 - 3186 - 3187 - 3188 - 3189 - 3190 - 3191 - 3192 - 3193 - 3194 - 3195 - 3196 - 3197 - 3198 - 3199 - 3200 - 3201 - 3202 - 3203 - 3204 - 3205 - 3206 - 3207 - 3208 - 3209 - 3210 - 3211 - 3212 - 3213 - 3214 - 3215 - 3216 - 3217 - 3218 - 3219 - 3220 - 3221 - 3222 - 3223 - 3224 - 3225 - 3226 - 3227 - 3228 - 3229 - 3230 - 3231 - 3232 - 3233 - 3234 - 3235 - 3236 - 3237 - 3238 - 3239 - 3240 - 3241 - 3242 - 3243 - 3244 - 3245 - 3246 - 3247 - 3248 - 3249 - 3250 - 3251 - 3252 - 3253 - 3254 - 3255 - 3256 - 3257 - 3258 - 3259 - 3260 - 3261 - 3262 - 3263 - 3264 - 3265 - 3266 - 3267 - 3268 - 3269 - 3270 - 3271 - 3272 - 3273 - 3274 - 3275 - 3276 - 3277 - 3278 - 3279 - 3280 - 3281 - 3282 - 3283 - 3284 - 3285 - 3286 - 3287 - 3288 - 3289 - 3290 - 3291 - 3292 - 3293 - 3294 - 3295 - 3296 - 3297 - 3298 - 3299 - 3300 - 3301 - 3302 - 3303 - 3304 - 3305 - 3306 - 3307 - 3308 - 3309 - 3310 - 3311 - 3312 - 3313 - 3314 - 3315 - 3316 - 3317 - 3318 - 3319 - 3320 - 3321 - 3322 - 3323 - 3324 - 3325 - 3326 - 3327 - 3328 - 3329 - 3330 - 3331 - 3332 - 3333 - 3334 - 3335 - 3336 - 3337 - 3338 - 3339 - 3340 - 3341 - 3342 - 3343 - 3344 - 3345 - 3346 - 3347 - 3348 - 3349 - 3350 - 3351 - 3352 - 3353 - 3354 - 3355 - 3356 - 3357 - 3358 - 3359 - 3360 - 3361 - 3362 - 3363 - 3364 - 3365 - 3366 - 3367 - 3368 - 3369 - 3370 - 3371 - 3372 - 3373 - 3374 - 3375 - 3376 - 3377 - 3378 - 3379 - 3380 - 3381 - 3382 - 3383 - 3384 - 3385 - 3386 - 3387 - 3388 - 3389 - 3390 - 3391 - 3392 - 3393 - 3394 - 3395 - 3396 - 3397 - 3398 - 3399 - 3400 - 3401 - 3402 - 3403 - 3404 - 3405 - 3406 - 3407 - 3408 - 3409 - 3410 - 3411 - 3412 - 3413 - 3414 - 3415 - 3416 - 3417 - 3418 - 3419 - 3420 - 3421 - 3422 - 3423 - 3424 - 3425 - 3426 - 3427 - 3428 - 3429 - 3430 - 3431 - 3432 - 3433 - 3434 - 3435 - 3436 - 3437 - 3438 - 3439 - 3440 - 3441 - 3442 - 3443 - 3444 - 3445 - 3446 - 3447 - 3448 - 3449 - 3450 - 3451 - 3452 - 3453 - 3454 - 3455 - 3456 - 3457 - 3458 - 3459 - 3460 - 3461 - 3462 - 3463 - 3464 - 3465 - 3466 - 3467 - 3468 - 3469 - 3470 - 3471 - 3472 - 3473 - 3474 - 3475 - 3476 - 3477 - 3478 - 3479 - 3480 - 3481 - 3482 - 3483 - 3484 - 3485 - 3486 - 3487 - 3488 - 3489 - 3490 - 3491 - 3492 - 3493 - 3494 - 3495 - 3496 - 3497 - 3498 - 3499 - 3500 - 3501 - 3502 - 3503 - 3504 - 3505 - 3506 - 3507 - 3508 - 3509 - 3510 - 3511 - 3512 - 3513 - 3514 - 3515 - 3516 - 3517 - 3518 - 3519 - 3520 - 3521 - 3522 - 3523 - 3524 - 3525 - 3526 - 3527 - 3528 - 3529 - 3530 - 3531 - 3532 - 3533 - 3534 - 3535 - 3536 - 3537 - 3538 - 3539 - 3540 - 3541 - 3542 - 3543 - 3544 - 3545 - 3546 - 3547 - 3548 - 3549 - 3550 - 3551 - 3552 - 3553 - 3554 - 3555 - 3556 - 3557 - 3558 - 3559 - 3560 - 3561 - 3562 - 3563 - 3564 - 3565 - 3566 - 3567 - 3568 - 3569 - 3570 - 3571 - 3572 - 3573 - 3574 - 3575 - 3576 - 3577 - 3578 - 3579 - 3580 - 3581 - 3582 - 3583 - 3584 - 3585 - 3586 - 3587 - 3588 - 3589 - 3590 - 3591 - 3592 - 3593 - 3594 - 3595 - 3596 - 3597 - 3598 - 3599 - 3600 - 3601 - 3602 - 3603 - 3604 - 3605 - 3606 - 3607 - 3608 - 3609 - 3610 - 3611 - 3612 - 3613 - 3614 - 3615 - 3616 - 3617 - 3618 - 3619 - 3620 - 3621 - 3622 - 3623 - 3624 - 3625 - 3626 - 3627 - 3628 - 3629 - 3630 - 3631 - 3632 - 3633 - 3634 - 3635 - 3636 - 3637 - 3638 - 3639 - 3640 - 3641 - 3642 - 3643 - 3644 - 3645 - 3646 - 3647 - 3648 - 3649 - 3650 - 3651 - 3652 - 3653 - 3654 - 3655 - 3656 - 3657 - 3658 - 3659 - 3660 - 3661 - 3662 - 3663 - 3664 - 3665 - 3666 - 3667 - 3668 - 3669 - 3670 - 3671 - 3672 - 3673 - 3674 - 3675 - 3676 - 3677 - 3678 - 3679 - 3680 - 3681 - 3682 - 3683 - 3684 - 3685 - 3686 - 3687 - 3688 - 3689 - 3690 - 3691 - 3692 - 3693 - 3694 - 3695 - 3696 - 3697 - 3698 - 3699 - 3700 - 3701 - 3702 - 3703 - 3704 - 3705 - 3706 - 3707 - 3708 - 3709 - 3710 - 3711 - 3712 - 3713 - 3714 - 3715 - 3716 - 3717 - 3718 - 3719 - 3720 - 3721 - 3722 - 3723 - 3724 - 3725 - 3726 - 3727 - 3728 - 3729 - 3730 - 3731 - 3732 - 3733 - 3734 - 3735 - 3736 - 3737 - 3738 - 3739 - 3740 - 3741 - 3742 - 3743 - 3744 - 3745 - 3746 - 3747 - 3748 - 3749 - 3750 - 3751 - 3752 - 3753 - 3754 - 3755 - 3756 - 3757 - 3758 - 3759 - 3760 - 3761 - 3762 - 3763 - 3764 - 3765 - 3766 - 3767 - 3768 - 3769 - 3770 - 3771 - 3772 - 3773 - 3774 - 3775 - 3776 - 3777 - 3778 - 3779 - 3780 - 3781 - 3782 - 3783 - 3784 - 3785 - 3786 - 3787 - 3788 - 3789 - 3790 - 3791 - 3792 - 3793 - 3794 - 3795 - 3796 - 3797 - 3798 - 3799 - 3800 - 3801 - 3802 - 3803 - 3804 - 3805 - 3806 - 3807 - 3808 - 3809 - 3810 - 3811 - 3812 - 3813 - 3814 - 3815 - 3816 - 3817 - 3818 - 3819 - 3820 - 3821 - 3822 - 3823 - 3824 - 3825 - 3826 - 3827 - 3828 - 3829 - 3

Cesare Milanese ha colto, nel crescente peso assunto dall'elemento strategico - militare all'interno delle scelte politiche, i segni di un futuro assoluto predominio di quelli che egli definisce gli « Intellettuali del sapere strategico » (17). In realtà questi ultimi sono più spesso puri analisti politici che militari di professione. Perfino nello specifico terreno della dottrina d'impiego dell'esercito, è potuto accadere negli Stati Uniti che per una volta le teste d'uovo civili si siano portate in salotto: le teste dei generali americani: l'edizione 1982 del Field Manual dell'U.S. Army (FM 100 - 5 « Operations ») è stata approntata dalla stessa équipe di « neo - liddellhartiani » (fra i quali ufficiali in servizio come il col. Boyd del TRADOC o in congedo come Steven L. Canby, ma anche « laici » come Edward N. Luttwak), che avevano duramente criticato la precedente edizione del 1976 per il suo rigido impianto « ingegneristico », che eliminava la dimensione « operativa » dal campo di battaglia, considerando l'avversario esclusivamente come una sommatoria di obiettivi puntiformi da distruggere e il proprio esercito esclusivamente come un sistema di produzione del « fuoco » (18).

Pensiero militare e pensiero politico

**Il peso crescente dei « laici »
rispetto ai militari nelle scelte**

[illegible]

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

LA STAMPA MILITARE AUSTRIACA
ITALIA

[illegible][illegible][illegible][illegible]

1. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$
 2. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$
 3. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$
 4. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$
 5. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$
 6. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$
 7. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$
 8. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$
 9. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$
 10. $\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \int_{\mathbb{R}^n} |u|^2 dx = \int_{\mathbb{R}^n} u \Delta u dx$

[illegible]

strategiche dipende dalla concomitanza di due fattori. Da un lato quella che Carlo Jean definisce la « perdita di unitarietà » della scienza strategica (cfr. Rivista Militare, n. 2/1982), incapace di coordinare ad un livello specificamente « militare » le sue cinque dimensioni (operativa, organica, logistica, psicologica e tecnologica). Dall'altro lato l'interesse con il quale la scienza politica, per suo conto, sembra oggi nuovamente guardare al problema militare.

E' quest'ultimo il punto probabilmente più delicato. In mancanza di una vera autoconsapevolezza della propria obiettiva dignità culturale, il pensiero mili-

tare non si pone nei confronti del pensiero politico come un interlocutore dello stesso livello. Ciò produce l'errata e sprezzante convinzione che il pensiero militare non abbia di per sé alcuna dignità scientifica, e sembra autorizzare l'ignoranza del suo linguaggio e della problematica che esso — sia pure con un ancora insufficiente strumentario metodologico e con scarsa consapevolezza critica — tuttavia affronta e dibatte.

(17) Cfr. Milanese: « L'intellettuale del sapere strategico », in « L'intellettuale e il sesso », ed. Spirelli, Milano, 1980, pp. 129 - 141.

(18) E' quanto ha affermato Edward Luttwak durante il suo intervento al Convegno organizzato dal Centro Brosio a Torino dal 9 al 12 dicembre 1982.

Il pericolo che si profila è dunque anzitutto che la problematica strategico-militare venga arbitrariamente ricostruita a propria esclusiva immagine e somiglianza da un pensiero politico che si creda autorizzato a ignorare l'apporto del pensiero militare per il semplice fatto che è abbastanza difficile e complicato «tradurre» in termini politicamente e generalmente intelligibili un sapere che vuole ostinatamente considerarsi esclusivamente specialistico e «oggettivo», e che è geloso della sua provinciale autonomia anche a costo della totale perdita di effettività nel dibattito culturale che

l'intera nazione affronta sui temi della pace e della sicurezza e della condizione militare.

C'è poi un secondo pericolo, non meno grave del primo, e cioè che il pensiero militare si racchiuda esclusivamente a quel particolare linguaggio politico che è rappresentato dalla scienza delle relazioni internazionali. E' questa la via verso la quale sembra in gran parte orientata, attualmente, la cosiddetta «strategia globale». Ma c'è il rischio che — invece di aprirsi ad una completa dimensione politica — essa finisca per incontrare esclusivamente la «cosmopolitica», particolarmente cara al pensiero dei

diplomatici, e trascuri in nome di una illusoria oggettività, l'analisi politica delle istituzioni militari e dei processi decisionali in materia di difesa.

Più macroscopico, ma a mio avviso meno sostanziale, è infine il pericolo che si instauri fra i «lay strategists» civili e gli strateghi in uniforme una specie di concorrenza delle rispettive «expertises». Che ci sia una qualche gelosia reciproca è nell'ordine naturale delle cose, ma nella misura in cui il dibattito salga di qualità, ci si accorgerà ben presto che il comune oggetto della ricerca e la comune metodologia finiranno per far premio sull'eterogeneità delle rispettive origini.

Ciò che definisce gli specialisti del sapere strategico-militare è assai più una cultura e un linguaggio necessariamente comuni che la professione (militare, accademica, giornalistica, politica) esercitata. E' per questo motivo che uno specialista come il generale Luigi Calligaris sente il bisogno di qualificare come «laico» il proprio punto di vista (19) e che uno studioso e un comandante come il generale Cappuzzo ritrova negli scritti del maresciallo Tuchačevskij il concetto di «polemostrategologo» per definire l'odierno specialista di questi problemi, indipendentemente dalla professione esercitata. Ciò non significa, beninteso, che non debbono restare chiaramente segnati i confini delle diverse funzioni che gli esperti civili e militari sono chiamati istituzionalmente a svolgere. Il fenomeno della «progressiva demilitarizzazione» degli studi strategici trova un preciso limite nell'osservazione del generale Cappuzzo che, «così come l'origine militare della strategia non attribuisce a noi professionisti della guerra alcuna prelazione sull'elaborazione degli indirizzi della strategia globale dello Stato, vale il reciproco e, cioè, che il successivo processo di laicizzazione del pensiero strategico non

(19) Luigi Calligaris: «Un punto di vista laico sul problema degli studi strategici in Italia», relazione presentata al Convegno di Torino citato, in cui si affronta la ricerca sul concetto di «homo strategicus»: «chi meglio del "laico", ossia della persona esterna alle chiese del pensiero ufficiale o di parte, può in origine corrispondere all'immagine dello stratega? ... Ben vengano quindi gli strateghi "laici", tali non solo per convinzione ma anche per condizione. Non basta, infatti, esser laici nell'animo se l'ambiente di lavoro finisce per mortificare, anche solo con sottigliezze, la vocazione laica».



può affidare ad altri studiosi il compito di formulare la strategia militare» (20).

La cultura e il linguaggio comuni agli studiosi dei problemi strategici e militari debbono essere quelli della scienza politica. I problemi strategici e militari possono possedere tutt'al più una propria grammatica, secondo la felice espressione di Clausewitz, non una propria logica distinta da quella della politica. Quest'ultima ha riscoperto, anche a livello di riflessione teorica generale (come mostra la fortuna attuale del pensiero schmittiano proprio laddove si delinea maggiormente l'attuale crisi della riflessione marxista sullo Stato e sulla politica), il problema dell'uso attuale o potenziale della forza, da parte propria o da parte dell'avversario, al servizio di un disegno politico. Perfino la panoplia nucleare, superata la filosofia della pura deterrenza, sembra oggi suscettibile attraverso la diversificazione dei vettori, l'insediamento geostrategico delle basi e la flessibilità del «Single Integrated Operation Program» (SIOP), di un uso attuale «indiretto» per condizionare la politica estera e interna dell'avversario (21).

Il pericolo che si profila, in questo momento, è semmai che la scienza e la cultura politica si colorino eccessivamente di «realismo» dottrinario e teorico (magari nuovamente nutrito dalla riscoperta «a sinistra» di Clausewitz, Nietzsche e Carl Schmitt), spingendo per converso l'opinione pubblica e i movimenti politici di massa su sterili posizioni di utopico rifiuto radicale dei problemi della sicurezza e della difesa nazionale. Con una suddivisione dei ruoli secondo gli schemi tradizionali, che fanno tanto comodo alle carriere dei «realisti» e degli «utopisti» di professione, ma che rendono un pessimo servizio alle concrete possibilità di controllo democratico delle scelte compiute dai governi nazionali e dai sistemi di alleanze nel campo della difesa nazionale e comune dell'occidente.



I centri di ricerca sulla difesa esterni alle Forze Armate

Se è sul terreno della scienza e della cultura politica che è avvenuto anche in Italia il salto di qualità nella considerazione dei problemi militari e strategici da parte degli uomini di cultura, è soprattutto in due direzioni che dovrebbe essere condotta la verifica concreta di questa affermazione.

La prima direzione di ricerca è quella della penetrazione della dimensione politica anche nel pensiero individuale degli scrittori militari e in quello collettivo prodotto dagli stati maggiori. E' un'indagine molto complessa, che intendo condurre in un libro dedicato al problema dell'«apoliticismo» delle Forze Armate quale si è concretamente posto e sviluppato nella teorizzazione degli scrittori militari italiani dell'Italia repubblicana e nelle concrete vicende storiche dall'8 settembre 1943 ad oggi (22). Non è un caso che la rigida affermazione dell'«apoliticismo» delle Forze Armate, considerata il pilastro della loro autonomia istituzionale, abbia ben presto dovuto modificarsi — pochi mesi dopo il fallimento del tentativo di vietare per legge ordinaria il diritto di iscrizione ai partiti per i militari (1949 - 1951) — attraverso la distinzione fra «apoliticismo» come disinteresse per la dimensione politica delle scelte strategico-militari (da rifiutare) e «apartitismo» (da praticare), secondo la felice formulazione dell'allora maggiore Andrea Cucino, che trovò successivamente largo sviluppo negli scritti di Paolo Supino e Giorgio Luzzi (23) e che ancor oggi è sovente richiamata. Con questa distinzione il problema diviene poi quello di sapere di che tipo sia la dimensione «politica» ammessa a pieno titolo nel campo delle riflessioni strategico-militari: se penda di più verso l'interpretazione che tendono a darle i diplomatici e i funzionari dell'UNESCO oppure verso quella dei teorici oppure dei pratici della politica. Ma è un problema complesso che non può essere svolto nei limiti di un articolo.

La seconda direzione di ricerca, che ho in particolar modo esplorato in questi ultimi anni, è quella dell'attenzione prestata da

politici, operatori dell'informazione e professionisti della ricerca e degli studi politici, alla dimensione strategico-militare nei rispettivi settori di competenza. In che misura l'aggettivo «militare» è stato coniugato con la ricerca storiografica, geografica, economico-finanziaria, giuridico-costituzionale e amministrativa, sociologica e tecnologica? Anche in questo caso soltanto l'esposizione dei criteri con i quali condurre la verifica in ciascuno di questi settori meriterebbe un articolo a parte. Rinunciando dunque, in questa sede e per il momento, ad una analisi dei contenuti, è tuttavia possibile dare un'idea delle dimensioni del fenomeno attraverso il censimento degli enti ed istituti privati, a carattere universitario, professionale, parlamentare, diplomatico o di partito che hanno coordinato gran parte di quel che nel campo dei problemi strategico-militari si è prodotto in Italia fuori delle Forze Armate.

E' certamente un limite che l'obiettivo sia per il momento focalizzato sui centri che organizzano il potere culturale anziché sugli studiosi che producono effettivamente cultura. Ma non è soltanto la difficoltà (in via di superamento) di giungere ad una bibliografia ragionata delle poche decine di libri e delle molte migliaia di articoli (soprattutto di attualità) sui temi strategico-militari (eccezion fatta per il settore della storiografia militare, che è vastissimo e molto serio) prodotti in Italia, a indurre questo

(20) Umberto Cappuzzo: «Verso una definizione di strategia globale», relazione presentata al citato convegno di Torino. Nella relazione si sottolinea la sostituzione, nell'era nucleare, delle concezioni «polemologiche» della strategia da parte di nuove concezioni «renocentriche», e della classica strategia diretta da parte di nuove e sofisticate strategie indirette, e si definisce la strategia globale come «il coordinamento armonico delle attività delle varie componenti (politica, economica, militare, sociale, psicologica, ideologica) per il perseguimento degli obiettivi prioritari che ciascuno Stato si pone nel contesto internazionale».

(21) Edward M. Luttwak: «Strategic Power: Military Capabilities and Political Utility», The Washington Papers, No. 4, London, 1976; Carlo Jean: «Strategia nucleare degli Stati Uniti», in «Rivista Militare», n. 6/1980, pp. 35 ss.; Sidney D. Drell e Frank von Hippel: «La guerra nucleare limitata», in «La società, Quaderni», n. 3 («Se scoppiasse la pace»), Bologna, 1982, pp. 94-100.

(22) «Esercito e politica nell'Italia repubblicana», il primo volume abbraccia il periodo dall'8 settembre al «caso» Luzzi (1943-1959).

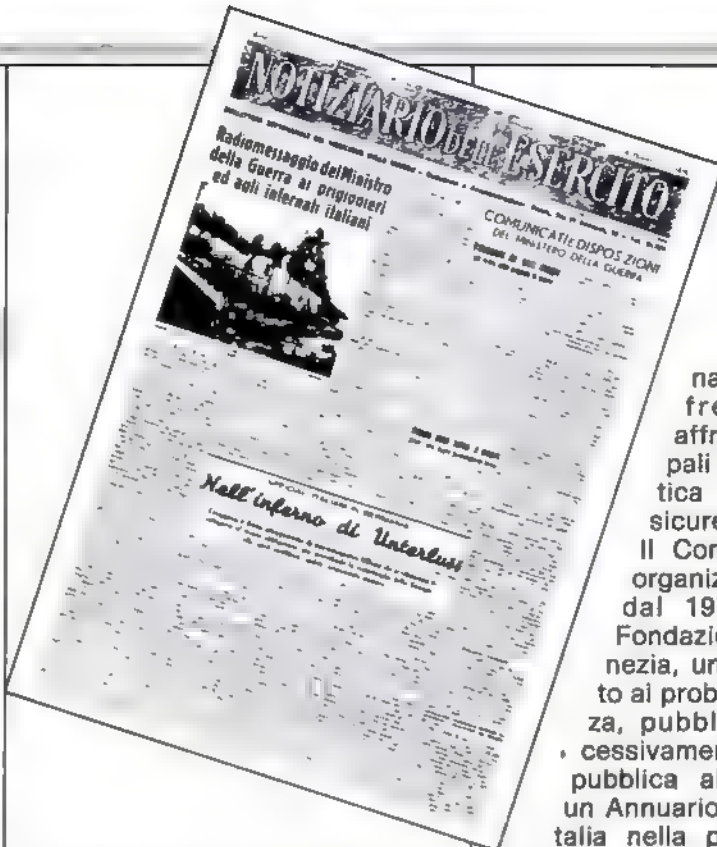
(23) Andrea Cucino: «La classe dirigente nella preparazione e nella condotta della guerra», premiato nel concorso indetto dalla «Rivista Militare» nel 1951 (ora in Riv. Mil., n. 3/1975, pp. 7-9); Paolo Supino: «L'apoliticismo delle Forze armate», in «Il Ponte», n. 11/1959, pp. 1377-1388; Giorgio Luzzi: «Italia difesa?», Volpe, Roma, 1963, pp. 210 ss.

spostamento di ottica. Esso fotografa anche una realtà obiettiva, e cioè il tipo di committenza e l'area di circolazione esterna alle Forze Armate che la ricerca strategico-militare ha nel nostro paese.

Censimento degli istituti

Dal censimento pubblicato su « Informazioni Parlamentari Difesa » (24) risultano operanti in Italia venticinque enti e istituti che a vario titolo e in varia misura hanno prodotto in modo esclusivo o collaterale studi relativi alla difesa. Sono escluse da questo elenco le riviste e agenzie di informazione sulla tecnologia militare (per le quali è in corso un analogo censimento) (25), nonché le numerose decine di associazioni di appassionati di modellismo, uniformologia e di wargames, che riuniscono un vasto pubblico di fruitori dell'informazione militare prodotta o importata in Italia.

Soltanto sei dei venticinque istituti hanno carattere universitario. Anzitutto, i due centri interuniversitari in via di costituzione ai sensi degli artt. 89-92 della legge n. 382/1980 sulla riforma universitaria, cioè il Centro Studi sulla Difesa dell'Università di Genova (cui aderiscono le Università di Roma, Torino, Milano Cattolica, Padova, Macerata, Salerno e Messina) e il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari dell'Università di Pisa (cui aderiscono le Università di Torino e Padova), presieduti rispettivamente dai professori Raimondo Luraghi e Giorgio Rochat. Poi il Centro di studi strategici della LUISS (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali, di Roma) diretto da Enrico Jacchia, e il Gruppo di studio su « Armi e disarmo » dell'Istituto di economia dell'Università Cattolica di Milano diretto dal prof. Giancarlo Mazzocchi. Infine, i due centri di analisi e dibattito collegati con gli istituti di fisica nucleare, e cioè l'ISODARCO (The International School on Disarmament and Arms Control) coordinato da Carlo Schaerf e Francesco Calogero, e il Centro internazionale di cultura scientifica « Ettore Majorana » diretto da Antonino Zichichi. A parte l'ISODARCO, che nacque all'epoca del primo movimento pacifista degli



anni Sessanta, gli altri istituti universitari sono tutti molto recenti, essendo stati costituiti fra il 1979 e il 1982.

Esistono poi altri otto centri di ricerche privati, di vario orientamento politico, che nel quadro del loro principale interesse per i problemi della politica estera e internazionale, hanno in particolare modo rivolto attenzione ai problemi della difesa e della sicurezza, grazie alla particolare competenza di alcuni dei loro soci, collaboratori e dirigenti, come Achille Albonetti, Gianni Bonvicini, Gianpaolo Calchi Novati, Franco Alberto Casadio, Maurizio Cremasco, Gianluca Devoto, Ennio Di Nolfo, Roberto Gaja, Sergio Augusto Rossi e Stefano Silvestri per non citare che i più noti. Si tratta dell'ASISPE (Associazione studi di politica internazionale), del Centro Studi « Lo Stato moderno », del CESPI (Centro Studi Politica Internazionale), del Comitato atlantico, dell'IAI (Istituto affari internazionali), dell'IPALMO (Istituto per le relazioni con i paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente), dell'ISPI (Istituto studi di politica internazionale), della SIOI (Società italiana per l'organizzazione internazionale). Sulle loro riviste (« Affari esteri », « L'Italia internazionale », « Occidente », « Lo spettatore internazionale », « Politica internazionale », « Relazioni internazionali », « La comunità inter-

nazionale ») sono frequentemente affrontati i principali temi della politica di difesa e di sicurezza.

Il Comitato atlantico organizza ogni anno dal 1974, presso la Fondazione Cini di Venezia, un forum dedicato ai problemi dell'alleanza, pubblicandone successivamente gli atti. L'IAI pubblica altresì dal 1973 un Annuario dal titolo « L'Italia nella politica interna-

zionale » con un capitolo sulla difesa, e una collana di « Quaderni » con molti titoli attinenti alle questioni strategico-militari. IAI e SIOI dispongono inoltre di biblioteche specializzate che superano, per numero di volumi (8 mila quella dell'IAI) quella del NATO Defence College (4 mila) e per organizzazione quella del Centro Alti Studi della Difesa (che conta tuttavia 15 mila volumi). E' da notare che a parte la SIOI (1945) e il Comitato Atlantico (1956), tutti gli altri istituti risalgono al periodo 1965-1978.

Gli istituti esclusivamente dedicati ai problemi strategico-militari sono sorti invece tutti dopo tale periodo: uno, l'ISTRID, alla fine del 1979, e gli altri due nel corso del 1982. L'istituto studi e ricerche difesa, composto dai responsabili degli uffici difesa di tutti i partiti democratici e presieduto dal sen. Paolo Vitorelli, pubblica un annuario sul-

(24) Ileri: « Verso un rilancio culturale degli studi strategico-militari in Italia », in « Informazioni Parlamentari Difesa », nn. 19-21 (16 novembre-31 dicembre 1982) e 1 (1-15 gennaio 1983).

(25) Dopo la cessazione delle pubblicazioni Interconair, restano oggi « Aviazione » e « Difesa Oggi », dirette da Paolo Bancale, « RID (Rivista Italiana di Difesa) » di Ezio Bonsignore ed Enrico Po, « JP4 Panorama Difesa » diretta da Ugo Passaleacqua, « Aerospazio mese » diretta da Nico Sgarlato. Le agenzie sono « Interarma Military News » e « Air Press » dirette da Fausto Ajati, e « Aviazione & Difesa News » diretta da Paolo Bancale. Dal 1976 e 1977 l'editrice del quotidiano « Il Tempo » pubblica l'« Almanacco del cielo » e l'« Almanacco del mare » diretti da Giuseppe d'Avanzo e Carlo De Risio. Una parte notevole dei giornalisti aerospaziali aderisce all'« Unione Giornalisti Aerospaziali Italiani » fondata nel 1958 da Armando Silvestri.

la difesa, nonché gli atti dei convegni e tavole rotonde organizzati su questioni particolari e il quindicinale «Informazioni Parlamentari Difesa». Gli altri due istituti, l'Archivio Disarmo (presieduto dal sen. Luigi Anderlini, e coordinato da Fabrizio Battistelli) e l'IRDISP (Istituto di ricerca per il disarmo, lo sviluppo e la pace: presieduto da Roberto Ciccio-messere e coordinato da Marco De Andreis) hanno invece orientamento spiccatamente politico, essendo emanazioni, rispettivamente, della sinistra indipendente e del partito radicale.

Accanto ad essi possono essere fatte rientrare le altrettanto recenti strutture create dai partiti politici per seguire i problemi della difesa e soprattutto della condizione militare (che assorbe il 90% dell'attività delle commissioni parlamentari difesa). Tre sono democristiane (la Consulta nazionale sulla difesa nell'ambito del Dipartimento stato e istituzioni della Direzione centrale; il Centro studi Gabriotti e il Centro milanese di studi sulla difesa degli onorevoli Tassone, Ciccardini, Caravita e Caccia): uno socialista (l'Ufficio difesa dell'on. Accame), uno comunista (il bollettino mensile «Parlamento e Forze armate» pubblicato dai gruppi parlamentari comunisti).

Anche istituzioni e fondazioni a carattere politico-culturale, come il Movimento Gaetano Salvemini, la Fondazione Lelio e Lilli Basso (ISSOCO), il Centro Studi Manlio Brosio di Torino, il Club Turati di Torino e l'Istituto Gramsci di Venezia hanno di recente rivolto particolare attenzione ai problemi strategico-militari, organizzando o programmando incontri, tavole rotonde e convegni (26).

Vi sono infine numerose iniziative politicamente indipendenti di ricerca sulle questioni strategico-militari. Si segnalano il CESDI (Centro studi e documentazione internazionali) di Torino presieduto da Giovanni Bressi e diretto da Sergio Rossi, il primo studio professionale specializzato nel campo dell'informazione strategica e di politica internazionale per enti e periodici; l'ARGO (Associazione romana giochi operativi) presieduta dal Capitano di Vascello Giovanni Saladin, che nella attività di simula-

zione strategica e ricerca operativa sulla situazione attuale nel Mediterraneo si distacca dalle numerose altre società di wargames esistenti in Italia; e il bimestrale «Politica Militare» (ed. Vallardi, Torino), pubblicazione unica nel suo genere in Italia, che ambisce colmare l'assenza, nel nostro Paese, di una autorevole e indipendente rivista esclusivamente dedicata all'analisi strategico-militare, e diventare l'organo comune - senza preclusioni di sorta - di tutte le correnti del pensiero militare italiano.



Il convegno di Torino

Gli ultimi due anni hanno visto fiorire moltissime importanti iniziative nel campo degli studi strategici. Tralasciando quelle, ben note, degli stati maggiori, che hanno voluto dedicare la XXXIII sessione del CASD al tema degli «indirizzi della difesa italiana», e le numerosissime iniziative promosse da partiti politici, enti locali e istituzioni culturali per dibattere i temi della condizione militare, degli equilibri strategici, del Mediterraneo, del disarmo e del controllo degli armamenti, bisogna soffermare l'attenzione su un certo numero di avvenimenti particolarmente significativi per il loro rilievo culturale e scientifico.

Anzitutto il convegno «Della Guerra» organizzato da Massimo Cacciari presso l'Istituto Gramsci di Venezia, che ha visto il confronto fra l'interpretazione «realista» di Gianfranco Miglio e quella «utopista» di Gianni Baget-Bozzo (27). Si tratta di una significativa riscoperta, non solo nella cultura della sinistra, ma anche in quella cattolica e laica moderata, della centralità del problema della guerra e delle istituzioni militari, che avviene nel momento in cui una rivi-

sta dell'estrema sinistra sceglie un titolo come «Pace e Guerra» (28) e una storia del mondo contemporaneo come quella di Ernesto Galli della Loggia dedica due dei suoi dieci capitoli ai temi delle «armi e il potere» e dell'«Occidente alla guerra» (29).

Inoltre il convegno, organizzato dall'ISTRID con la collaborazione della SIOI, dell'IAI e del CESDI, sugli «indirizzi della difesa italiana», che, pur senza minimamente voler interferire o porsi in concorrenza con la contestuale omonima sessione del CASD, ha offerto un articolato punto di vista «laico» e soprattutto «politico» sui quattro problemi degli equilibri internazionali, dell'equilibrio nucleare strategico ed eurostrategico, dell'equilibrio in Mediterraneo e della dottrina di impiego dell'Esercito in riferimento al problema

(26) Gli atti delle due tavole rotonde del Salvemini sulle questioni militari sono comparsi congiuntamente come «Quaderni del Salvemini» nn. 20/21 «Forze armate e democrazia» (con interventi di Accame, Anderlini, Bonacina, Forcella, Gaeta, Gorresio, Malagugini, Mellini, Motzo, Pasti e Schiano (Firenze, 1976). La Fondazione Basso ha in programma, per il dicembre 1983, un convegno su «Il potere militare nella società contemporanea», con relazioni di Oscar Negt, Raymond Aron, Cornelius Castoriadis, J. K. Galbraith, Victor Zaslavski, Gianfranco Pasquino, Robert Dahl, Morris Janowitz, Alessandro Pizzorno, Philip Schmitter, Norberto Bobbio, Klaus Offe, Stefano Rodotà, E. P. Thompson, Giorgio Rochat. Il Club Turati di Torino ha organizzato il 21 maggio 1982 una tavola rotonda sulla strategia nucleare nell'ambito del convegno «Pace, sicurezza e ruolo dell'Italia» (resoconto in «Politica Militare» n. 13, luglio-agosto 1982, p. 56). Sul convegno del Centro Brosio e dell'Istituto Gramsci di Venezia, cfr. più avanti. Anche la rivista «Città & Regione» ha dedicato due numeri speciali ai problemi della difesa: il n. 2/1976 («Forze armate e democrazia») e 4/1981 («Difesa e industria in Italia») con interventi di Alraghi, Alberini, Alford, Armani, Bandiera, Barile, Carretti, Carlini, Castelli, Corcione, Cramasco, D'Alessio, D'Onofrio, De Stefano, Grassi, Lagorio, Morbidelli, Moriel, Panebianco, Pasquino, Piovano, Pizzorusso, Razzauti, Rotondo, Stefanini, Tassone e Tridante. Per quanto riguarda l'attività dei partiti cfr. gli atti dei convegni del PCI su «Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale» (Roma, 20-21 febbraio 1974) e «La riforma della giustizia militare» (Roma, 21 novembre 1975), entrambi pubblicati da Editori Riuniti nel 1974 e 1976 (con interventi di Boldrin, D'Alessio, Ingrao, Malagugini, Pecchioli, Spagnoli, Terracini, Violante); del PSI intitolati «Cittadini in uniforme» (Roma, 12-14 dicembre 1975) e «Costituzione e organi dello Stato», editi da Lerici (Cosenza, 1976) e Napoleone (Roma, 1977), con interventi, fra gli altri, di Accame, Barone, Balzamo, De Martino, Guadagni, Henu, Mancini, Mazzon, Pasti, Pinto, Signori, Savoidi, Soares, Schiavo e Oriando; e della DC intitolati «Le Forze armate nella società democratica» (Roma, 16 gennaio 1976) e «La democrazia cristiana per la pace e la sicurezza» (Roma, 16-17 ottobre 1981). Editrice Cinque Lune, Roma, 1976 e 1982 con interventi, fra gli altri, di Bachelard, Buffone, D'Onofrio, Andreotti, Graudo, Martinazzoli, Mazzola, Brascas, Forlani, Spora e Villa, Miceli Barattelli, Sepielli, Albonetti, Cossiga, Pansa Cedronio, Granelli, Gonnella, Teviani.

(27) «Della Guerra» (22 maggio 1981), Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia, 1982 (con interventi di Baget Bozzo, Curi, Ingrao, Miglio, Santoro e Tronti).

(28) Mensile diretto da Luciana Castellina, Claudio Napoleoni e Stefano Rodotà. Il primo numero è uscito nel febbraio 1980. Cfr. pure Antonio Negri: «Il comunismo e la guerra», Feltrinelli, Milano, 1980.

(29) «Il mondo contemporaneo (1945-1980)», Il Mulino, Bologna, 1982.

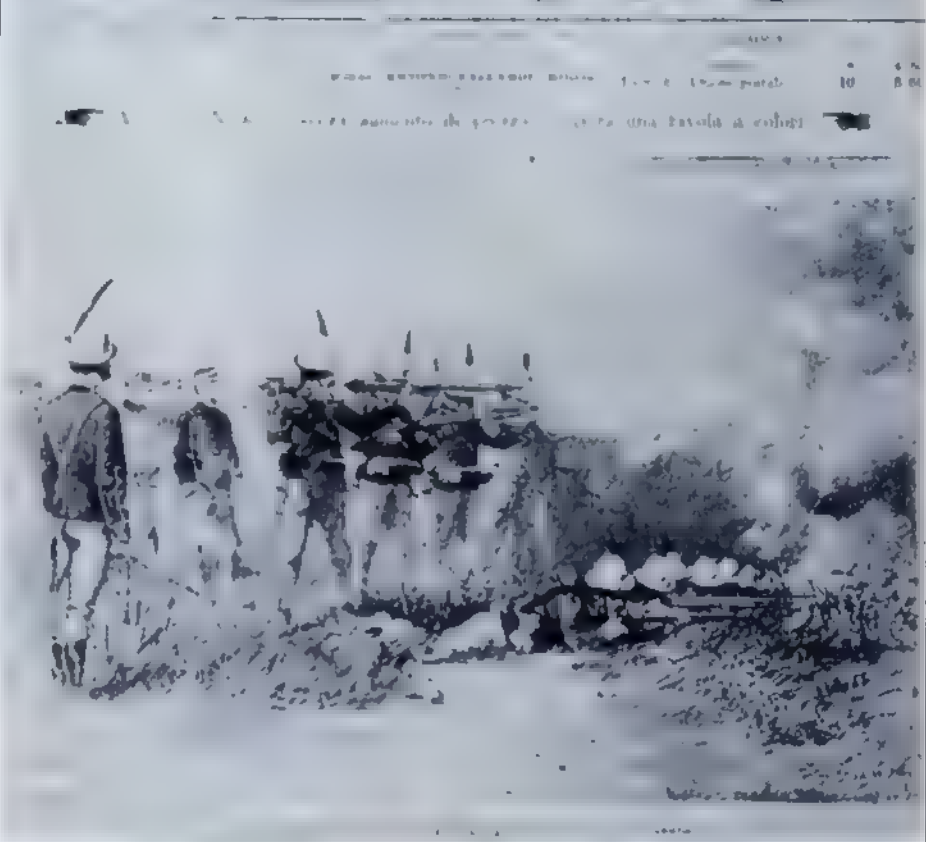
politico della difesa nazionale (30). Sempre in questo contesto l'ISTRID e la SIOI hanno organizzato un qualificato dibattito sul problema del «no first use» e delle sue implicazioni per la difesa dell'Europa, che ha permesso di superare il tono superficiale e scontato generalmente assunto dalla stampa italiana sull'argomento (31).

Particolarmente interessanti anche i due convegni organizzati nel 1981 e 1982 ad Erice dal Centro «Majorana», che hanno riunito scienziati di primissimo piano, tra cui molti premi Nobel, per discutere in una sede di alto rigore scientifico e di massima apertura intellettuale, le implicazioni strategiche, politiche, sociali e morali dell'equilibrio nucleare e dei mezzi di distruzione di massa (32).

Temi che sono stati poi in gran parte ripresi nel convegno internazionale organizzato a Bordighera dal Centro studi sulla difesa dell'università di Genova, che ha visto la partecipazione di un gran numero di studiosi italiani e stranieri, per la prima volta riuniti insieme in una sede italiana per dibattere a livello scientifico il problema strategico-militare della difesa dell'Occidente e dei pericoli di un conflitto nucleare (33).

Ultimo in ordine di tempo, il convegno di Torino organizzato nel dicembre 1982 dal Centro studi Manlio Brosio e dalla rivista «Politica Militare» ha assunto un rilievo particolare per lo sviluppo e la rifondazione su basi scientifiche rigorose degli studi strategico-militari in Italia. L'idea di un convegno che mettesse a fuoco il problema dell'organizzazione culturale e istituzionale degli studi militari, della scelta e della formazione degli studiosi, delle metodologie di ricerca e della loro epistemologia, è nata progressivamente, nel corso del 1982, da un primo tentativo compiuto da me e dall'amico Sergio Rossi di tracciare (in un articolo comparso sul n. 13 di «Politica Militare») la prima mappa dettagliata della ricerca militare e strategica in Italia ana-

ILLUSTRAZIONE MILITARE ITALIANA



politico della difesa nazionale e dottrina d'impiego dell'Esercito), comunicazioni di Corsini, Cucino, Micali Barattelli, Lucertini, interventi di Milani, Armani, Annoni e Di Giamberardino.

(31) Convegno organizzato dall'ISTRID presso la SIOI il 29 giugno 1982 (sintesi apparsa su «Informazioni Parlamentari Difesa» n. 14 del 15-31 luglio 1982, pp. 27-30). Sul problema, cfr. Umberto Cappuzzo, discorso del 21 maggio 1982 al CASD (in «Informazioni Parlamentari Difesa» n. 10, 18-31 maggio 1982, pp. 5-12); Carlo Jean (in «Rivista Militare» n. 6/1977, pp. 31-36); Luigi Salatiello («ibidem», n. 2/1982, pp. 25-39); Ilari: «Il "no first nuclear use ledge" e il suo significato strategico-politico», in «Politica Militare» n. 13 (luglio-agosto 1982), pp. 7-17; Roberto Gaja: «La rinuncia al "primo uso" dell'arma nucleare», «ibidem», n. 13, pp. 19-20; Ennio Di Nolfo: «L'opzione zero» come rimedio alla crisi della distensione», in «Politica Internazionale» n. 6/1982, pp. 59-64; Vincenzo Torre: «La strategia NATO ed il principio del "non primo uso"», in «Affari Esteri» n. 55 (estate 1982), pp. 315-331. Per quanto riguarda le reazioni all'estero alla proposta avanzata da Mac Namara, Bundy, Kennan e Smith sul n. 3 (Spring, 1982) di «Foreign Affairs», cfr. la risposta dei «quattro» tedeschi (Kaiser, Leber, Mertes e Schulze) nel numero successivo della rivista, nonché l'articolo del generale Gailois nel numero speciale di «Défense Natio-

nale» (Giù 1982) intitolato «réponse aux "quatre"» e quello di Pierre Lellouche (dell'IFRI), in «Newsweek», may 17, 1982, p. 4. Per quanto riguarda la presa di posizione della chiesa cattolica americana a favore del «no first use», cfr. Ilari: «La messa al bando delle armi nucleari tra coscienza politica e coscienza cristiana», intervento al Tarzo seminario su armi e disarmo dell'Istituto di Economia dell'Università cattolica di Milano (ottobre 1982), atti in corso di pubblicazione (Vita e Pensiero).

(32) I due Seminari internazionali su «Implicazioni mondiali di una guerra nucleare» si sono svolti ad Erice (Trapani) rispettivamente dal 15 al 19 agosto 1981 e dal 20 al 24 agosto 1982. Fra le personalità italiane vi sono intervenuti il sen. Amintore Fanfani e il generale Cappuzzo. Le relazioni sono state affidate esclusivamente a fisici nucleari americani, sovietici, francesi, australiani, come Glashow, Teller, Wigner, Rabi, Eccles, Kastler, Dirac, Seitz, Wood, Garwin, Velikhov, Bykov e Kapiza.

(33) Il convegno si è tenuto a Bordighera dal 5 all'8 maggio 1982, con interventi di Luraghi, Luttwak, Corsini, Li Gobbi, Pellicola, Micali Barattelli, Di Giamberardino, Accame, Casadio, Jacchia, Silvestri, Cremasco, Rossi, Ilari, Vittorelli, Quinzio, Gabriele, Pastorelli, Baré, de Rosa, Corvisier, Reichel, Erickson, Radbruch, Martel, Sauvage, Tow, McGeehan (sintesi in «Politica Militare» n. 13, pp. 53-56; atti in corso di pubblicazione).

(30) «Gli indirizzi della difesa italiana». Atti del convegno tenuto a Roma il 15 aprile 1982, ISTRID, Roma, 1982. Introduzione di Vittorelli, relazioni di Casadio (il quadro geostrategico mondiale), Rossi (l'Italia e la difesa nucleare europea), Cremasco (area mediterranea e modello di difesa italiano), Ilari (problema

lizzandone tutte le componenti. Grazie all'impegno del Centro Brosio e di «Politica Militare» il convegno ha dovuto assumere l'ampiezza e il respiro internazionale che l'argomento meritava, ponendosi come la prima iniziativa del genere in Europa. La prima giornata è stata dedicata al resoconto dell'organizzazione e dell'orientamento degli studi strategici all'estero, e in particolare in Svizzera (Reichel), Spagna (Sanchez Gijon), Stati Uniti (Pranger e Luttwak), Gran Bretagna (Bolton), Portogallo (Vasconcellos), Francia (David), Germania (Ritter), nonché nell'ambito dell'Istituto Internazionale di studi strategici di Londra (Treverton) e in quelli della NATO (Sudarskis) e dell'area mediterranea (Mandeville e Sorbara). La seconda giornata ha visto gli interventi dei responsabili degli Istituti di ricerca italiani, tutti rappresentati al convegno: Vittorelli (ISTRID), Giovine (ISPI), Alboni e Cremasco (IAI), Casadio (SIOI), Luraghi (Genova), Ferro (LUISS), Ungari (Comitato Atlantico). Vi sono stati inoltre interventi e comunicazioni di altri qualificatissimi studiosi ed esponenti della ricerca universitaria e industriale, come Radbruch, Miglio, Pastorelli, Mayer, Mazzetti, Zamparo, Pignatelli, Fuga, Ortona, Würth, Nones e Visani, nonché della diplomazia (gli ambasciatori Gaja e Ducci) e delle Forze armate (i generali Corsini e Caligaris e i colonnelli Caforio, Franzosi e Quinzio). Di particolare rilievo scientifico è stato l'ampio intervento del generale Cappuzzo sull'importanza della collaborazione fra militari, universitari, diplomatici e tecnici ai fini della formulazione di un pensiero strategico globale, che segna un momento significativo nel pensiero dei vertici militari italiani sull'argomento (34).

Prime Indicazioni

L'elemento fondamentale di differenza fra lo stato degli studi strategico-militari in Italia e quello nei principali Paesi rappresentati al convegno, sembra essere costituito dalla pressoché totale dipendenza della ricerca italiana da un circuito sovranazionale dell'organizzazione e del prodotto culturali in queste di-

scipline, eccezion fatta per il settore della storiografia militare. Ciò determina negli studiosi la necessità di accreditamenti individuali (sostitutivi di un mancato accreditamento nazionale) presso il circuito atlantico e occidentale della ricerca, con la conseguenza di un basso profilo del contributo originale italiano a questi studi, che contrasta nettamente con il prestigio di cui gode la cultura italiana in altri campi del sapere.

La dipendenza dall'estero è pressoché totale per quanto riguarda non solo gli strumenti della ricerca (in particolar modo biblioteche specializzate e bollettini bibliografici) e i finanziamenti degli studi, ma anche per quanto riguarda gli strumenti di dibattito e di elaborazione critica, dal momento che — sempre eccezion fatta per il settore della storiografia militare — pressoché inesistenti risultano riviste specializzate di strategia e politica militare e soprattutto idonee iniziative editoriali, che costringono molti studiosi italiani a pubblicare all'estero anche quando trattano di questioni specificamente nazionali con un certo respiro.

Il problema del finanziamento degli studi militari in Italia è strettamente legato al problema del loro ordinamento istituzionale. I finanziamenti più consistenti provengono dall'industria pubblica o privata, e sono diretti più a finanziare istituti che ricerche e ricercatori. Quelli della Presidenza del Consiglio, del Parlamento, del Ministero della difesa e degli stati maggiori, del Ministero della pubblica istruzione e del Consiglio nazionale delle ricerche trovano un obiettivo ostacolo nella pluralità e nell'eterogeneità dei soggetti, la cui legittimazione e idoneità scientifica a condurre ricerche non può essere adeguatamente e pubblicamente controllata in mancanza di un globale riordinamento e di un ufficiale riconoscimento delle varie discipline che concorrono a formare questi studi.

Le Forze armate sembrano da un certo tempo essersi poste il problema di un migliore rapporto con la ricerca universitaria, e si può dire che nel campo tecnico-scientifico (ivi compresi quelli delle scienze giuri-

diche e statistiche) molti progressi sono stati compiuti, soprattutto dopo l'accentramento dei necessari poteri di coordinamento prima nel Consiglio tecnico-scientifico della difesa e oggi nel 3° e 4° Reparto dell'Ufficio del Segretario generale della difesa: e lo stesso può dirsi, ora, nel campo della storiografia militare, dove la collaborazione tra gli uffici storici di Forza armata e l'università ha in questi ultimi anni superato parecchi se non tutti gli antichi pregiudizi e ha attenuato le persistenti difficoltà burocratiche.

Nel campo delle scienze politiche, economiche e sociali, invece, che si pongono come il terreno più qualificante per un vero rilancio degli studi strategico-militari, sembra essere proprio l'università la più restia ad un riconoscimento della legittimità e dell'autonomia degli studi militari.

La strada verso la creazione di un dipartimento di scienze strategiche e militari, in grado di coordinare la ricerca e l'insegnamento della polemologia, della teoria politica della guerra e delle istituzioni militari, della storia, geografia, economia, sociologia militari, della scienza strategica e delle materie e specializzazioni affini, è ancora tutta da percorrere. Eppure essa sembra rappresentare l'unica vera prospettiva per realizzare la necessaria distinzione fra il livello dell'effettiva ricerca scientifica e quello dell'attualità politica, per assicurare una effettiva formazione dei giovani ricercatori, per sottoporre ad un obiettivo e rigoroso vaglio le troppe «expertises» che oggi occupano, talora ingiustificatamente, il campo di questi studi.

Prof. Virgilio Ilari

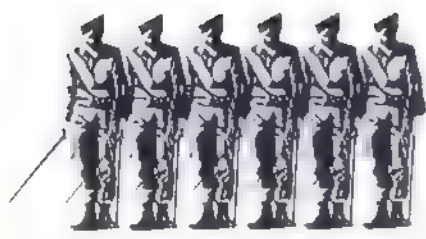


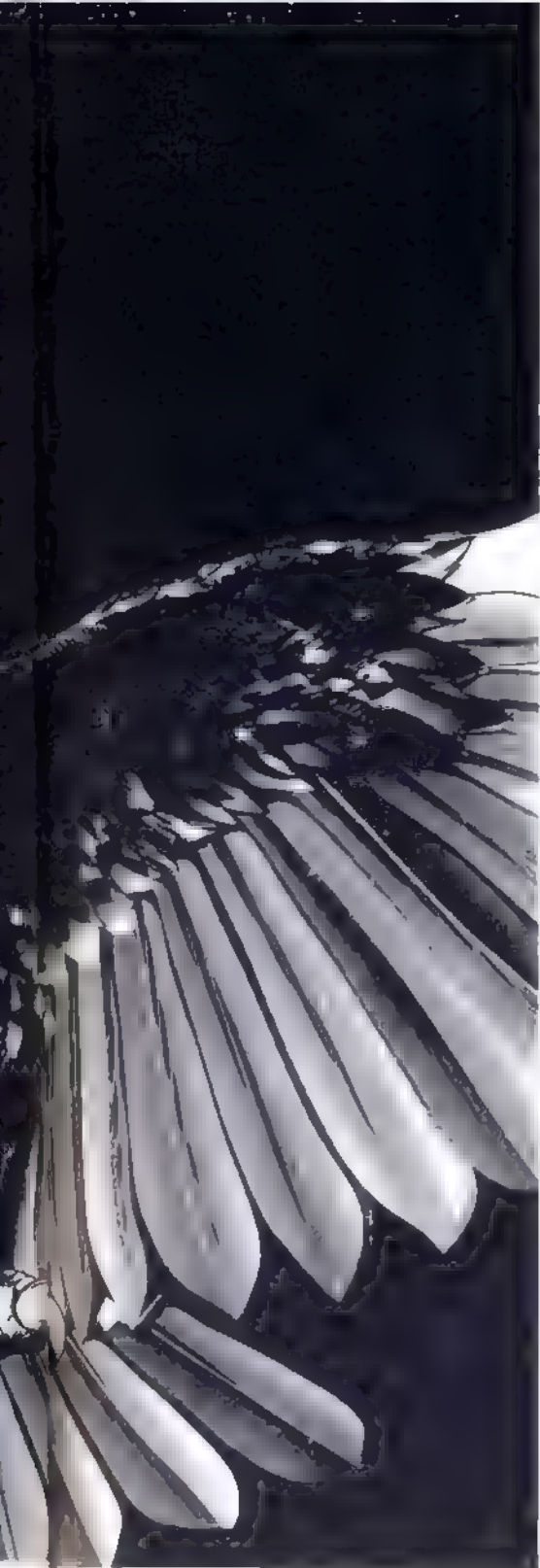
(34) Il convegno si è tenuto a Torino dal 9 al 12 dicembre 1982, col titolo: «Dove vanno gli studi strategici? Militari, universitari e tecnici fra antagonismo e collaborazione». Gli atti, in edizione inglese e italiana, sono in corso di pubblicazione.

Difesa e Forze Armate alla Costituente



Militari e combattenti
nel Parlamento italiano





IL RAPPORTO FRA LA CLASSE POLITICA E GLI ALTI GRADI DELLE FORZE ARMATE ERA STATO SEMPRE MOLTO STRETTO NELLA STORIA DEL PIEMONTE E DELL'ITALIA PREFASCISTA: SU TALE RAPPORTO NEL PERIODO UMBERTINO E' ORA DISPONIBILE UN'AMPIA RICERCA (1)

Lo Statuto Albertino aveva in un certo senso istituzionalizzato il rapporto fra la classe politica e gli alti gradi delle Forze Armate, che aveva un evidente fondamento sociale derivante dall'omogeneità di classe fra militari degli alti gradi e uomini politici, menzionando all'articolo 33 «gli ufficiali generali di terra e di mare» con cinque anni di anzianità nel grado fra le categorie da cui dovevano essere tratti i Senatori di nomina regia. Sul ruolo «tecnico» più che politico svolto dai Senatori militari durante il periodo fascista, accentuato in questa sua caratteristica «apolitica» dalla sostituzione delle commissioni (tra cui quella militare) all'assemblea determinata dalla riforma fascista, è testimonianza interessante l'opuscolo del Generale Zoppi: «Il Senato e l'Esercito nel ventennio» (Zucchi, Milano, 1948). Il Senato fu presieduto una sola volta, e in circostanze invero eccezionali, da un militare, cioè dal grande Ammiraglio «Duca del mare» Paolo Thaon di Revel, che lo presiedette dal 28 luglio 1943 al 15 luglio 1944, sia pure nominalmente per gran parte del periodo, stante l'occupazione tedesca della Capitale e lo scioglimento decretato dalla Repubblica Sociale Italiana.

Per quanto riguardava l'elezione di militari alla Camera dei Deputati, le leggi elettorali del 1859 e 1860 avevano sancito l'ineleggibilità di coloro che risultassero stipendiati sul bilancio dello Stato. Quella del 13 marzo 1877 consentì l'elezione degli ufficiali superiori di terra e di mare anche in servizio, purché in collegi diversi da quelli nei quali esercitassero il comando, ma fissò un limite massimo numerico di venti posti per i militari e i funzionari: gli eccedenti sarebbero stati esclusi mediante estrazione a sorte. Inoltre la legge vietava ai militari e funzionari eletti di accettare pubblici uffici retribuiti o di essere promossi se non per merito (e non per legge), al fine di impedire che nell'attività parlamentare e legislativa di questa categoria di Deputati si potesse configurare un interesse personale. La legge del 14 luglio 1887 consentì al Governo di determinare la decadenza dei Deputati e funzionari militari col destinarli a pubblici servizi, col che si verificava che i Deputati militari promossi (per esempio da tenente colonnello a colonnello) dovevano ripresentarsi agli elettori.

Ciononostante nelle legislature dal 1861 al 1922 vi furono molti rappresentanti delle Forze Armate eletti in varie liste: della loro attività si è di recente occupato Vincenzo Gallinari (2). Mutata la legge elettorale, e tolte gran parte delle limitazioni preesistenti, un certo numero di militari fu eletto nelle legislature fasciste, come ad esempio i generali Baistrocchi e Pariani.

Nel primo dopoguerra si verificò un fenomeno nuovo, quello del tentativo di trasformare in partito politico radicaldemocratico il movimento dei combattenti.

Nel 1919 l'Associazione nazionale combattenti (ANC), creata su posizioni

di « sovversivismo patriottico » che l'avevano portata in taluni settori a solidificare con l'impresa fiumana e ad organizzare, soprattutto nel meridione e in Sardegna, l'occupazione delle terre e gli assalti ai municipi, differenziandosi dal movimento fascista, e contrapponendosi sia alle organizzazioni socialiste (Unione proletaria combattenti) sia a quelle cattoliche (Unione reduci) e giudicate filogovernative (Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra), tentò di ripetere il fenomeno britannico delle « *kaki elections* » e quello francese della « *chambre bleu-horizon* ».

Tuttavia le liste appoggiate dall'ANC presentate in trenta collegi su cinquantadue, ottennero una media nazionale del sette per cento dei voti (con un forte accentramento nel Lazio, meridione e Sardegna), che permisero di eleggere solo 32 deputati, fra i quali due radicali (Gasparotto e Agnelli), quattro repubblicani, tre riformisti, due nazionalisti e quattro indipendenti. Sei di costoro (i repubblicani, un riformista e il radicale Agnelli) non aderirono poi al gruppo parlamentare di « rinnovamento » che secondo il progetto salviniano avrebbe dovuto trasformare il movimento combattentistico nella base di massa per la nuova democrazia del dopoguerra e attrarre nella sua area tutte le forze della democrazia radicale.

Dopo la scissione degli « apolitici » (accomunati dalla preoccupazione di evitare che il combattentismo si trasformasse in una forza concorrenziale con i rispettivi partiti, e forti soprattutto nell'Italia settentrionale di oltre duecento sezioni e circa centomila soci) avvenuta al Congresso di Napoli dell'agosto 1920, l'ANC dovette rinunciare all'idea di trasformarsi nel partito « del rinnovamento », entrando in crisi anche al Sud, dove sorsero i nuovi partiti sardo e molisano « d'azione » e i combattenti furono riassorbiti dalle forze democratiche di sinistra (e in particolare, dopo l'adesione di Gasparotto, dai demo-sociali) oppure attratti dalle varie correnti politiche confluite nel fascismo. Nelle elezioni del '21 gli unici successi furono ottenuti dai partiti autonomisti « d'azione », che elessero quattro deputati in Sardegna (Orano, Mastino, Cao e Lussu), tre in Calabria e due in Molise, mentre furono bocciate le uniche due liste autonome presentate dai combattenti a Genova e Brescia, e alcuni deputati furono eletti tramite l'inserimento nei « blocchi nazionali », ma soprattutto per il prestigio personale da essi goduto più che in significativa rappresentanza del combattentismo, anche se a due di essi, Gasparotto e Rossini, fu offerto di entrare nel nuovo governo Bonomi — rispettivamente come Ministro della Guerra e Sottosegretario alle pensioni di guerra — in riconoscimento del peso corporativo e non più politico assunto dall'associazionismo combattentistico. Quest'ultimo si ricostituì nel novembre 1921 al Congresso dell'Augusteo di Roma su basi rigidamente apolitiche (e con una forza di 400.000 iscritti), che spianarono la strada al « mussolinismo »



Luigi Gasparotto.

dei vertici, imperante fino al consiglio nazionale del luglio 1924, in cui l'ANC prese le distanze da Mussolini, e all'inserimento di parecchi candidati dell'ANC e dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (ANMIG) (tra cui Carlo Del Croix) nel « listone » fascista nelle elezioni del 6 aprile 1924. Fuori del combattentismo « apolitico » rimase l'ala salviniana, risospinta a partire dal gennaio 1924 sulle posizioni azioniste (Parri, Lussu, Fancello, Calamandrei, Comandini, Bellieni), come pure quella repubblicano-democratica del gruppo « Italia Libera » (Facchinetti, Pacciardi, Bergamo, Chiaramello, Rossini), espulsi dall'ANC all'inizio del 1924 per la loro intransigenza antifascista e il loro tentativo di far leva sull'istituzionale « apoliticità » dell'ANC per ottenerne la neutralità non solo verso il Partito nazionale fascista (PNF) ma anche verso il governo (3).

Il defilamento nei confronti di Mussolini da parte della dirigenza dell'ANC, emerso nel consiglio nazionale di Assisi del luglio 1924 in cui fu eletto presidente Ettore Viola, non ebbe alcun effetto politico e fu gradatamente riassorbito negli anni successivi, mentre l'Associazione accentuava sempre più il suo ruolo assistenziale e di supporto corporativo del regime.

Con il nuovo decreto sulla composizione delle liste per l'elezione della Camera dei Deputati del 17 gennaio 1929 n. 13, all'ANC furono riservati 45 nomi da proporre come candidati, sui 200 posti riservati alle Associazioni, « con l'obbligo di fare designazioni » anche per il Gruppo Medaglie d'Oro, l'Istituto del Nastro Azzurro (fondato dalla Medaglia d'Oro Ettore Viola), le Associazioni d'arma, dei volontari di guerra, dei garibaldini, delle famiglie caduti in guerra, delle famiglie caduti per la causa nazionale. Altri trenta posti furono riservati alla designazione dell'ANMIG, e uno a quella della Lega Navale. Ciò assicurava alle due Associazioni il controllo di circa l'otto per cento dei deputati, nella XXVIII e XXIX legislatura, rappresentanza che rimase immutata anche nella XXX (23 marzo 1939 - 2 agosto 1943) durante la quale la Camera dei Deputati fu sostituita da quella dei fasci e delle corporazioni.

Il Decreto legge luogotenenziale (DLLgt.) 30 aprile 1945 n. 168, sui criteri di composizione della Consulta nazionale, riservò dodici dei primi trecentoquattro posti ad appartenenti ad organizzazioni di reduci, fra cui quattro designati dall'ANC, due dall'ANMIG e sei designati dalla nuova Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI). I due decreti legislativi 12 luglio e 31 agosto 1945 (nn. 422 e 527) elevarono rispettivamente le rappresentanze delle tre Associazioni a otto, quattro e sedici.

Per i combattenti, entrarono alla consulta Viola, che nel 1944 era stato rieletto per la seconda volta (dopo il primo mandato 1924-1925) presidente dell'ANC, Vincenzo Bavaro che aveva fatto parte del listone fascista nel 1924, e Renato Zavataro, il presentatore al pri-

mo congresso di Roma dell'ANC (giugno 1919) del programma politico dell'«Unione di rinnovamento nazionale» (4). Zavataro, che sarebbe succeduto a Viola come presidente dell'ANC (ridesignata Associazione nazionale combattenti e reduci), fu uno dei quattro segretari dell'assemblea, mentre Riccardo Bauer ne fu uno dei questori.

La commissione «difesa nazionale» della consulta comprendeva, fra gli altri, i generali Bencivenga e Chatrian, Viola, Gasparotto, Jacini, Boldrini, Brosio, Mauri e Sogno.

Combattenti, militari e partigiani alla Costituente

L'Assemblea Costituente eletta il 2 giugno 1946 annoverava, nei vari partiti, parecchi esponenti del combattentismo politico democratico del primo dopoguerra, che dopo l'abbandono o l'espulsione dall'ANC, si erano riuniti nella redazione di «Volontà» e nei gruppi «Italia Libera», come Parri, Calamandrei, Lussu, Mastino, Chiaramello (azionisti e autonomisti), Facchinetti e Pacciardi (repubblicani) e Gasparotto (demolaburista). Facchinetti sarebbe divenuto Ministro della Guerra nel secondo ministero De Gasperi, e della Difesa nel secondo semestre del quarto gabinetto presieduto dallo statista trentino, mentre Gasparotto, già Ministro della Guerra con Bonomi nel 1921-22, sarebbe stato Ministro della Difesa nel terzo governo De Gasperi.

Vi era invece assai scarsamente rappresentata la componente dell'azionismo combattentistico ufficiale: nelle liste democristiane erano stati eletti il vicecommissario generale dell'ANC Giovanni Pallastrelli, già deputato liberaldemocratico prefascista, e i due presidenti provinciali dell'ANC e dell'ANMIG, della Lucchesia, Biagioni e Carignani. Nelle liste socialiste erano stati invece eletti Caldera (presidente della federazione veronese dell'ANC), e i presidenti provinciali dell'ANC di Palermo (Musotto), Ragusa (Cartia) e Potenza (Pignatari). Cartia e Musotto erano stati nominati dagli americani prefetti delle rispettive città, e Musotto aveva fatto parte del «listone» fascista quale presidente nazionale dell'ANC.

Tra i costituenti c'erano tre volontari garibaldini, il socialista Floritto (Grecia 1897) e i repubblicani Chiostergi (Francia 1914) e Spallicci (Grecia 1912 e Francia 1914); tre volontari trentini del 1915 eletti nelle liste socialiste, il sindaco «piellino» di Trento Luigi Battisti, Bernari e Chiaramello (che sarebbe passato al socialdemocratici), tutti e tre anche partigiani combattenti. C'erano inoltre undici combattenti delle Brigate internazionali in Spagna, nove comunisti (Bardini, Di Vittorio, D'Onofrio, Farini, Longo, Giuliano Pajetta, Pellegrini, Saccenti, Spano), uno socialista (Vischioni) e uno socialdemocratico (Calosso), nonché l'ex-comandante della

XII Brigata internazionale «Garibaldi», il repubblicano Randolfo Pacciardi (5): quasi tutti costoro erano stati anche combattenti della prima guerra mondiale.

Numerosi erano i combattenti della grande guerra che avevano anche preso parte alla resistenza: Parri e Calamandrei per gli azionisti, Mastino per gli autonomisti, Macrelli per i repubblicani, Cevolotto e Scotti per i demolaburisti, Achille Marazza (rappresentante della D.C. nel Comitato di liberazione nazionale alta Italia (CLNAI) ed Enrico Tosi (comandante della Divisione «Di Dio») per la Democrazia Cristiana, Giacomo Ferrari (capitano d'artiglieria nel 1915-18 e organizzatore degli arditi del popolo a Parma nell'agosto 1922) e Felice Platone (maggiore d'artiglieria nel 1915-18 e comandante della piazza di Asti nella resistenza) per il Partito Comunista. Il gruppo più numeroso era stato però eletto nelle liste socialiste: Battisti, Bernari, Bernini, Bonomelli, Caldera, Chiaramello, Faravelli, Fogagnolo, Grazia, Mariani, Merighi, Nenni, Pertini, Vigorelli, Villani e Tonetti.

Altri quarantaquattro costituenti avevano preso parte alla grande guerra, ma non a quella di Spagna o alla resi-

stenza. Erano: undici democristiani (Addonnino, Aldisio, Biagioni, Carignani, Caronia, Fuschini, Montini, Pallastrelli, Piccioni, Romano, Vigo), un demolaburista (Gasparotto: suo figlio tuttavia era caduto nella lotta contro i tedeschi in Lombardia), un liberale (Raffaele De Caro, colonnello di complemento dei bersaglieri), un monarchico (Francesco Caroleo, maggiore di fanteria), un «unionista» (Ugo Damiani, sottotenente dei lanciamasse), nove qualunquisti (Ayroldi, Fresa, Nicola e Pasquale Lagravinese, Maffioli, Mastrojanni, Rognoni, Russo Perez e Tumminelli), due repubblicani (Facchinetti e Zuccarini), un azionista (il direttore de «Il Mondo» Alberto Cianca), un autonomista (Lussu), un comunista (Togliatti) e ben quindici socialisti (Di Giovanni, Filippini, Fiorentino, Gullo, Cianca, Longhena, Lupis, Musotto, Pignatari, Pistola e Priolo, nonché Canepa, Caporali, Cartia, Pera e Simonini che successivamente sarebbero passati nel Partito Socialista Lavoratori Italiani (P.S.L.I.).

Il nuovo combattentismo partigiano

Oltre i venticinque costituenti che avevano preso parte sia alla prima guerra mondiale che alla resistenza, ve n'erano ben novantasette che avevano preso parte alla sola resistenza, oppure alla resistenza e alla seconda guerra mondiale. Di questi, trentotto erano comunisti (Baldassarri, Bardini, Bargagna, Anelito e Ilo Barontini, Bianchi, Bibolotti, Boldrini, Buccì, Caprani, Cavallari, Colombi, Carassai, Corbi, Dozza, Farini, Flecchia, Gervasi, Landi, Ghidetti, Giolitti, Gorreri, Leone, Longo, Maltagliati, Massola, Mezzadra, Minella, Morano, Moscatelli, Giancarlo e Giuliano Pajetta, Roveda, Pratalongo, Saccenti, Scarpa, Scotti e Sereni); diciannove democristiani, tra cui tre combattenti della resistenza nel Lazio (Mario Cingolani, membro del fronte militare clandestino di resistenza, Ivo Coccia, della banda di «Monte Gennaro», e Italo Giulio Calati, partigiano nel viterbese) e sedici delle formazioni autonome e democristiane del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia (Bellotti, Bertola, Bovetti, Brusasca, Campilli, Cavalli, Cremaschi, Geuna, Giacchero, Marconi, Mentasti, Orlando, Pella, Quarello, Taviani e Zaccagnini); tre liberali (Badini Confalonieri, ufficiale di complemento di cavalleria in servizio all'Istituto superiore di guerra; Bellavista, capitano in Africa Settentrionale, in servizio nei reparti di italiani cooperatori negli Stati Uniti; Benedetti, capo dei servizi clandestini alleati in Toscana); un repubblicano (Enrico Martino, designato prefetto di Genova dall'agosto 1944); due monarchici (Vincenzo Selvaggi, ufficiale di cavalleria, e Roberto Lucifero d'Aprigliano, oppositore del Comitato di liberazione nazionale (CLN) giudicato troppo ostile a Badoglio, e in contatto con il Centro radio X); un azionista (Leo Valfani) e un autonomista valdostano (Bordon), nonché quat-



tordici socialisti (Bianchi, Bonfantini, Codignola, Fornara, Lizzadri, Lombardi, Lombardo, Merlin, Perissinotti, Preti, Tega, Vernocchi, Zagari e Zannerini). A costoro andava aggiunto il «partigiano senz'armi» Dossetti.

Soltanto sette erano i costituenti che avessero partecipato alla seconda guerra mondiale senza poi partecipare anche alla resistenza: erano il socialista Leonetto Amadel (capitano di Marina comandante di un gruppo di artiglieria a Lero, pluridecorato, caduto prigioniero), i qualunquisti Emilio Patrissi (volontario di guerra) e Gennaro Patricolo Majo (ufficiale pilota, invalido di guerra, direttore della rivista «Aviazione civile»), il monarchico Alfredo Covelli (anch'egli ufficiale pilota), i democristiani Stefano Jacini (capo dell'Ufficio affari civili in Albania presso il Comando Supremo come ufficiale richiamato), Alfonso Motolese (capitano medico direttore di un ospedale da campo nel 1942-1945) e Fausto Pecorari (capitano medico nel 1939-1942).

Anche i costituenti democristiani Amintore Fanfani, Aldo Moro e Giulio Andreotti avevano prestato servizio militare durante la seconda guerra mondiale, il primo come ufficiale di fanteria, il secondo come capitano commissario d'aeronautica a Bari, il terzo come caporale di sanità. Nel settembre 1943 Fanfani era riparato in Svizzera dove era stato professore nei campi universitari per internati militari presso le Università di Losanna e Ginevra, e rettore del campo universitario per rifugiati di Pully. Andreotti, che era stato fatto rivedibile e poi sedentario per insufficienza toracica, nel febbraio 1942 aveva sostituito Moro, richiamato in servizio, nella presidenza dei laureati cattolici.

Durante questo periodo Andreotti pubblicò su «Azione Fucina» un saggio intitolato «Della guerra», in cui cercava di spiegare ai giovani fucini richiamati in servizio il modo di essere cristiani sotto le armi, e si scagliava contro una nota di Pietro Piovani sulla «moralità della guerra totale». Il saggio di Andreotti era stato censurato dal Comando Supremo, e in segno di solidarietà con il presidente dei laureati cattolici la F.U.C.I. aveva convocato il proprio consiglio superiore e organizzato una giornata fucina dedicata al problema «Vita universitaria e guerra» (6).

Soltanto un numero molto esiguo di costituenti, oltre quelli sopra citati, aveva partecipato, oltre che alla prima guerra mondiale o alla resistenza, anche al conflitto 1940-1943: si trattava dei liberali Badini Confalonieri e Bellavista (entrambi capitani di complemento), dei qualunquisti Ayroldi e Nicola Lagravinese (entrambi ufficiali medici), del democristiano Cajati (capitano del 320° battaglione granatieri in Russia) e Cingolani (ufficiale delle formazioni sanitarie dell'Ordine di Malta), dei socialisti Luigi Preti (tenente di artiglieria, denunciato nell'aprile 1943 al tribunale di guerra della 4ª Armata per propaganda antifascista), e Carlo Caldera (capo uf-

ficio personale del XIX Corpo d'Armata nel 1940-42) e del comunista Renzo Laconi (dottore in filosofia, organizzatore di cellule comuniste tra i soldati di leva della Sardegna).

Cinque erano infine i militari di carriera eletti alla Costituente. Per i repubblicani era il generale Azzi, esponente di un piccolo gruppo di isolati e protestatari ufficiali di carriera che avevano trovato temporanea ospitalità presso il P.R.I., come il colonnello Ravajoli e il generale Carboni (al quale «La Voce Repubblicana» nel 1945-1946 aveva aperto le sue colonne per sostenere con la puntigliosa autodifesa del capo espiatorio scelto dal Re e da Badoglio la propaganda antimonarchica). Per i comunisti il generale Nobile, gradito per i suoi giudizi entusiasti sulla società sovietica della quale il generale professore di Ingegneria ammirava la razionale centralizzazione, e per la sua figura di pubblico accusatore, nella persona malcapitata del suo acerrimo nemico Valle, della collusione storica tra fascismo e Forze Armate monarchiche. Per la De-

mocrazia Cristiana l'abile generale valdostano Chatrian, che trovava il proprio punto di forza non già nell'ambiente militare al quale, come si evince dai giudizi di Berardi e Cadorna, riusciva estremamente sgradito, bensì nella realtà locale della Val d'Aosta e probabilmente nell'apparato burocratico del ministero, oltre che nel gradimento dei vertici politici moderati della D.C.. L'Uomo Qualunque aveva tra i suoi eletti il generale di Divisione della riserva Giulio Perugi, proveniente dallo Stato Maggiore, che era stato direttore dei trasporti durante la campagna d'Etiopia, e che fu eletto a Viterbo. Il Blocco della Libertà fece eleggere invece il generale Bencivenga, che successivamente aderì all'Uomo Qualunque e che raccoglieva i voti di gran parte degli ufficiali monarchici già legati al fronte clandestino di resistenza del quale egli era stato terzo e ultimo comandante.

La distribuzione di questi vari gruppi di combattenti, di partigiani e di militari fra i vari partiti risalta dal seguente specchio:

	D.C.	Destre	Laici	P.S.I.U.P.	P.C.I.	Totale
Combattenti prima guerra mondiale	13	12	11	31	3	70
Combattenti seconda guerra mondiale	7	7	2	2	1	19
Volontari garibaldini	—	—	2	1	—	3
Combattenti di Spagna (Rep.)	—	—	1	2	9	12
Partigiani 1943-1945	21	5	9	30	40	105
Militari	1	2	1	—	1	5



Arnaldo Azzi.

Si nota immediatamente il diverso peso specifico che avevano i partigiani e i combattenti di Spagna all'interno dei partiti della sinistra (circa il 45% degli eletti nel P.C.I., il 28% nel P.S.I.U.P., il 27% nelle liste laiche) rispetto alla D.C. (poco più del 10%) e alle destre (circa il 6%), mentre i combattenti della prima guerra mondiale rappresentavano il 27% degli eletti nel P.S.I.U.P., il 34% nelle liste laiche, il 15% in quelle di destra, il 6% nella D.C. e meno del 3% nel P.C.I.. Laici e socialisti erano dunque gli eredi delle tradizioni del combattentismo politico democratico mentre il Partito Comunista si presentava essenzialmente come il vero erede del combattentismo partigiano. Democrazia Cristiana e destre erano invece il punto di riferimento obbligato, assai più che loro espressione politica, del combattentismo militare moderato, dei militari di carriera e della componente «autonoma» e moderata del movimento partigiano.

L'ordine dei lavori

Gli studi preliminari per la nuova costituzione erano stati affidati, a partire dall'autunno 1945, a tre commissioni di studio per le questioni economiche, la « riorganizzazione dello Stato » e i « problemi del lavoro », istituite nell'ambito del nuovo Ministero per la Costituente affidata a Nenni.

La seconda commissione, quella per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, presieduta dal prof. Ugo Forti, era in sostanza la Commissione per la riforma dell'amministrazione insediata l'11 ottobre 1944 dal governo Bonomi, integrata nella sua composizione da numerosi membri designati dai partiti ed epurata di qualche nome fra quelli che la componevano in precedenza.

Compito della Commissione era di condurre una attività di studio e di inchiesta sui vari problemi che presumibilmente avrebbero formato oggetto dell'esame dei costituenti, e non di predisporre uno schema di carta costituzionale. Tuttavia essa discusse molti temi di grande rilievo, votando anche « risoluzioni » in cui si condensavano le opinioni della maggioranza, ed è merito di Gianfranco D'Alessio di aver recentemente pubblicato i suoi atti, permettendo di chiarire meglio numerosi punti della successiva attività della Costituente (7).

Una volta eletta, la Costituente affidò il compito di preparare un progetto di costituzione ad una commissione interna di 75 membri, presieduta da Meuccio Ruini. Quest'ultima si articolò in tre sottocommissioni, la prima « diritti e doveri dei cittadini », la seconda « ordinamento costituzionale della Repubblica » e la terza « diritti e doveri economico-sociali ». La seconda si articolò ulteriormente in due sezioni, la prima dei poteri legislativo ed esecutivo, la seconda del potere giudiziario e delle garanzie costituzionali.

Presieduta dal democristiano Umberto Tupini, e composta dai democristiani Corsanego, Dossetti, Gotti, La Pira, Merlin e Moro, dal liberale Grassi, dal demolaburista Cevalotto, dai socialisti Caristi, Mancini, Basso, dai qualunquisti Lucifero e Mastroianni, dal repubblicano De Vita, dai comunisti Togliatti e Marchesi, la prima sottocommissione si occupò dei principi costituzionali del « ripudio della guerra », delle « limitazioni di sovranità », del « servizio militare obbligatorio » e dell'« ordinamento democratico delle Forze Armate » attualmente formulati negli articoli 11 e 52 della Costituzione.

Della prima sezione della seconda sottocommissione fecero parte Mortati (uno dei tre maggiori costituzionalisti democristiani), il liberale Bozzi, il repubblicano Perassi, l'autonomista Lussu, il democristiano Fuschini, i comunisti Nobile e La Rocca, e l'iscritto al gruppo misto Fabbri. Essa si occupò della « dichiarazione » e delibera dello stato di guerra, dei poteri del Capo dello Stato come comandante delle For-



ze Armate e presidente del Consiglio Supremo di Difesa, dell'apoliticità dei militari, principi attualmente formulati e regolati negli articoli 78, 87 nono comma e 98 terzo comma.

La seconda sezione si occupò dei limiti alla giurisdizione dei tribunali militari attualmente sanciti dall'articolo 103 terzo comma.

La commissione dei « 75 » condusse i suoi lavori dal luglio 1946 al gennaio 1947, riunendosi talvolta in seduta plenaria, e assegnò ad uno speciale « comitato » il coordinamento delle diverse formule normative proposte. Il progetto di Costituzione, presentato il 31 gennaio 1947 con la relazione Ruini, fu discusso dall'Assemblea Costituente dal 4 marzo al 22 dicembre 1947.

La Costituzione della Repubblica italiana entrò in vigore alla mezzanotte del 31 dicembre 1947. In quello stesso momento in tutte le caserme, navi e aeroporti i reparti delle Forze Armate presentarono le armi alla nuova Costituzione (8).

Il ripudio della guerra e le limitazioni della sovranità (art. 11)

Il 12 febbraio 1946, sotto la presidenza di Giambattista Boeri, la Commissione per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato discuteva la relazione presentata dai professori Roberto Ago e Gaetano Morelli su « i rapporti internazionali dello Stato nella futura Costituzione italiana » (9).

I relatori si dichiaravano convinti dell'opportunità che la Costituzione contenesse una « dichiarazione che sottolinei la politica di pace, di osservanza degli obblighi internazionali, nonché di favore verso tutte le forme di organizzazione internazionale e supernazionale ».

le dello Stato italiano, e la rinuncia definitiva da parte di quest'ultimo alla guerra come strumento di politica nazionale ». A parere dei relatori una simile dichiarazione non solo avrebbe risposto « alle migliori e più reali tradizioni del pensiero politico italiano », ma avrebbe potuto rendere « superflue » le eventuali « imposizioni internazionali » sancite dal trattato di pace allora in corso di elaborazione.

Essi ritenevano che la dichiarazione avrebbe dovuto avere « carattere generico », per non ledere la politica internazionale del paese « ad un dato tipo di organizzazione internazionale », come aveva fatto la Costituzione spagnola menzionando la Società delle Nazioni, anche perché l'Italia non era membro dell'ONU.

Questa proposta fu tuttavia limitata dalla commissione, che escluse la parte relativa alla rinuncia alla guerra. Boeri e Severi ritenevano che una dichiarazione di questo tipo avesse carattere « puramente politico », e come tale esulasse dalla competenza della commissione. Selvaggi, pur favorevole ad una dichiarazione di principio, era contrario all'espressa rinuncia alla guerra, che a suo avviso avrebbe avuto solo valore morale. Giannini motivava invece la sua opposizione all'inserimento della dichiarazione proprio col fatto che essa avrebbe avuto conseguenze giuridiche interne, e avrebbe potuto essere utilizzata, per esempio, « per eliminare nella vita politica nazionale, quei partiti cui si potesse rintracciare nel loro programma principi di politica di guerra ».

Il 3 dicembre 1946 la prima sottocommissione della commissione dei « 75 » si riunì per discutere l'articolo 4 del « progetto di costituzione », che recitava: « Lo Stato rinuncia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli. Lo »

Stato consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie alla difesa e all'organizzazione della pace» (10).

Cevolotto, osservando come il secondo comma fosse in chiaro riferimento all'entrata dell'Italia nelle Nazioni Unite, che non era ancora avvenuta e avrebbe dovuto essere oggetto di trattative, manifestò perplessità sull'opportunità di inserirla nel testo della Costituzione. Dossetti osservò che l'inciso «a condizioni di reciprocità» avrebbe dovuto tranquillizzare, e nonostante la perdurante perplessità di Caristia, il suo parere fu appoggiato da Corsanego e da Togliatti. Il primo osservò che l'autolimitazione della sovranità era diretta a reprimere «la protervia con cui ogni Stato ha voluto sostenere in modo assoluto, senza limitazioni, la propria sovranità» e a rompere «l'attuale cerchio di superbia e di nazionalismo», mettendo l'Italia «fra i pionieri del diritto internazionale». Il segretario comunista affermò che il rifiuto della guerra doveva essere affermato per motivi politici, per «opporci alla guerra che ha rovinato la Nazione», mentre l'autolimitazione della sovranità doveva essere affermata «per chiarire la posizione dell'Italia di fronte a quel grande movimento del mondo intero che per cercare di mettere la guerra fuori legge, tende a creare una organizzazione internazionale».

La commissione del «75», tenuto conto degli emendamenti presentati, riformulò con lievi ritocchi il testo: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e di risoluzione delle controversie internazionali, e consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra i popoli».

Durante la discussione generale in assemblea, svolta il 24 marzo 1947, nel pieno delle polemiche seguite alla firma «con riserva di ratifica» del trattato di pace da parte dell'Italia, furono presentati sei emendamenti. Il qualunque Russo Perez propose di sopprimere l'articolo, o, in alternativa, di riformulare in modo più generico la prima parte («L'Italia condanna il ricorso alle armi nelle controversie fra le Nazioni»). Leo Valiani propose la rinuncia alla guerra «come strumento di politica nazionale», e l'inserimento di un polemico inciso diretto a contrastare i sostenitori dell'adesione al blocco occidentale: «...e respinge ogni imperialismo e ogni adesione a blocchi imperialistici». Inoltre Valiani proponeva di rafforzare il troppo blando «consente», sostituendolo con «accetta e propugna» le limitazioni di sovranità.

L'emendamento socialista (primo firmatario Zagari) era lievemente più estensivo nel concetto di «ripudio della guerra», sia come «strumento di politica nazionale» che come «mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». La menzione della guerra «strumento di politica nazionale» era una

condanna della concezione clausewitziana, e la contrapposizione di un'altra concezione della politica alla concezione «realista» tramandata attraverso l'alta burocrazia dello Stato dalla monarchia risorgimentale e umbertina alla repubblica che stava nascendo. Il costituzionalista Selvaggi capì la sfumatura, e ripropose la formazione originaria, che escludeva la guerra come «strumento di offesa alla libertà degli altri popoli».

Crispo propose una volgarizzazione: «L'Italia non intraprenderà alcuna guerra di conquista né userà mai violenza alla libertà di un popolo anche altrimenti»; Bastianetto, citando Mazzini, chiese che le autolimitazioni della sovranità fossero esplicitamente dirette, anziché all'ONU, «alla unità dell'Europa».

Il dibattito su questo punto fu riassunto da Ruini, il quale rilevò come l'assemblea fosse stata unanime nel condannare la guerra e tendere ad una organizzazione internazionale. Accolse il rilievo di Nitti sul carattere «grottesco» che avrebbe assunto la solenne rinuncia alla guerra come strumento di «conquista», da parte di un paese che si trovava nelle condizioni dell'Italia. Rilevò che «parlare di "politica nazionale" non avrebbe un senso chiaro e determinato» e che l'accento all'unità europea non avrebbe potuto essere accolto all'unanimità, mentre quest'ultima doveva essere ricercata ad ogni costo in tema di principi costituzionali della politica estera dell'Italia. Infine criticò la proposta sostituzione della parola «ripudia» con le parole «condanna» (che avrebbe avuto «un valore etico più che politico-giuridico») e «rinuncia» (la quale «presuppone, in certo modo, la rinuncia ad un bene, ad un diritto, il diritto alla guerra, che vogliamo appunto contestare»). A suo avviso la parola «ripudia», «se può apparire per alcuni richiami non pienamente felice, ha un significato intermedio, ha un accento energico ed implica così la condanna come la rinuncia alla guerra».

L'articolo, che attualmente porta il numero 11, fu dunque approvato all'unanimità nella formulazione originaria salvo lievi modifiche (11).



La difesa della Patria, il servizio militare obbligatorio e lo spirito democratico dell'ordinamento delle Forze Armate (art. 52)

Il problema fu trattato appena incidentalmente dalla commissione Forti. Zanobini menzionò l'ordinamento della «leva militare» solo per includerla fra le cinque materie per le quali, a suo avviso, bisognava escludere la facoltà di delegazione legislativa al Governo da parte del Parlamento (seduta del 20 maggio 1946). Era comunque un principio costituzionale importante, perché rompeva l'assoluto monopolio sancito dallo Statuto Albertino sulla materia militare a favore della Corona, e sottolineava come la questione del tipo di reclutamento, e dunque del tipo di sistema militare adottato, fosse una delle irrinunciabili manifestazioni della sovranità popolare. Il servizio militare fu ancora menzionato nella relazione di Massimo Severo Giannini sul «rapporti tra Stato e cittadini attinenti all'eguaglianza e alla solidarietà sociale», discussa nella seduta del 15 giugno 1948. La menzione avvenne nell'ambito del «diritti e doveri relativi alla persona umana», al punto riguardante le «prestazioni allo Stato» di carattere personale, per sottolineare che il cittadino ad esse sottoposto non avrebbe potuto essere «privato dell'esercizio della propria libertà fondamentale, né posto in condizioni di disuguaglianza». Nella relazione di Mario Stolfi sulle «immunità parlamentari» (discussa nella seduta del 10 maggio) fu infine ricordato che la legge francese 20 luglio 1895 aveva stabilito la dispensa dal servizio militare in tempo di pace per i membri delle Camere (12).

La prima sottocommissione della commissione del «75» si riunì il 15 novembre 1946 per discutere la relazione presentata da Pietro Mancini e Umberto Merlin sull'articolo 49 del progetto di costituzione (13).

Il testo proposto da Merlin recitava: «Il servizio militare è obbligatorio per tutti. La difesa della Patria è uno dei più alti doveri». Il relatore democristiano osservò di aver riprodotto senza modifiche l'articolo 133 della Costituzione sovietica, in cui si affermava che la difesa della Patria è sacro dovere di ogni cittadino.

Cevolotto osservò immediatamente che il termine «tutti» avrebbe incluso anche le donne, e che si sarebbe dovuto specificare l'esclusione di queste ultime. Merlin ribatté che l'esclusione avrebbe potuto essere sancita dalla legge ordinaria.

Moro dichiarò di essere favorevole ad una formula estensiva, «anche perché questa formula si riferisce piuttosto al concetto di una guerra difensiva», ma di ritenere necessario aggiungere una norma, che gli sembrava «richiesta dalla coscienza sociale di tutti in questo momento», sulla ne-

cessità « che l'ordinamento dell'Esercito deve riflettere la struttura democratica dello Stato ».

Dossetti concordò con la prima parte dell'affermazione di Moro, riservandosi di riflettere sulla seconda, e propose di invertire l'ordine dei concetti stabiliti nell'articolo, anteponendo il principio della difesa della Patria a quello del servizio militare obbligatorio.

Il repubblicano De Vita si dichiarò « nettamente contrario » all'obbligatorietà del servizio militare in tempo di pace, affermando che « il volontariato tiene in efficienza tecnica un Esercito ». Togliatti polemizzò con De Vita, ribadendo che « qualunque sia l'Esercito che il trattato di pace ci consentirà di mantenere, dovrà essere basato sul servizio militare obbligatorio ». A suo avviso con un Esercito volontario non si sarebbe avuto più « un Esercito a carattere nazionale, un popolo intero che si arma ed è pronto a difendere il suolo della Patria, ma una categoria di professionisti delle armi che potrebbero rappresentare la rovina di una società e la rovina dello Stato ». A giudizio del leader comunista proprio per le piccole dimensioni che il nuovo Esercito avrebbe avuto, sarebbe stato necessario mantenere la coscrizione, al fine di disporre di una base di mobilitazione in caso di guerra.

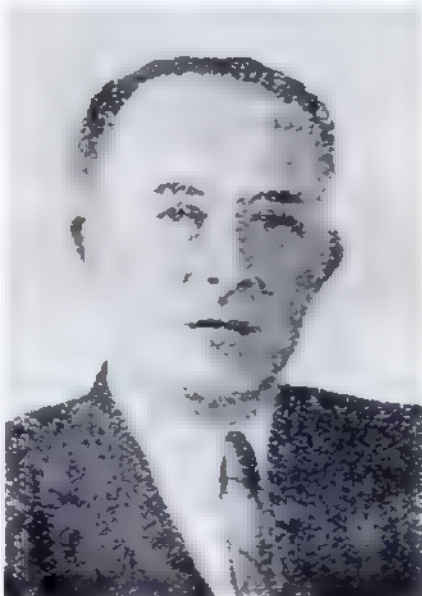
De Vita replicò che « volontario » non equivale a « mercenario », mettendo in rilievo la tradizione del volontarismo garibaldino e repubblicano che costituiva il patrimonio tradizionale del suo partito. Merlin invece appoggiò l'intervento di Togliatti, citando la Dichiarazione dei diritti del 1789 sull'obbligatorietà del servizio militare come misura della democrazia.

Un curioso battibecco riguardò la questione dell'estensione alle donne del servizio militare. Togliatti non lo avrebbe escluso in linea di principio, dato che esse avrebbero potuto eventualmente essere assegnate a « quei servizi e a quelle funzioni » che non fossero « propri degli uomini », mentre in ogni caso la specificazione limitativa gli sembrava pleonastica, « perché si è sempre detto che il servizio militare è obbligatorio senza intendere che sia obbligatorio anche per le donne ».

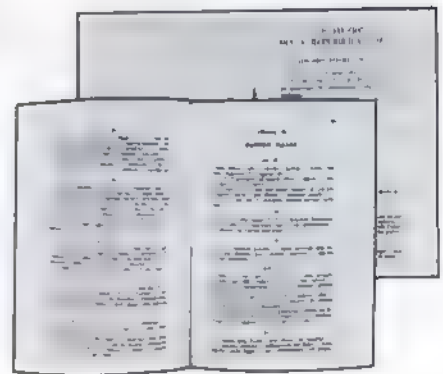
Il qualunquista Mastrojanni invece ritornò sulla necessità di escludere esplicitamente la coscrizione delle donne, per le quali avrebbero semmai potuto essere previsti speciali servizi in tempo di guerra. Con lui concordarono La Pira e Cevolotto, il quale propose di sopprimere il « per tutti » dopo « obbligatorio ».

Moro ripropose una nuova formulazione dell'articolo: « La difesa della Patria è tra i più alti doveri del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio. Esso non può pregiudicare le posizioni di lavoro del soldato, né l'esercizio dei diritti politici. Gli ordinamenti dell'Esercito devono riflettere lo spirito democratico dello Stato italiano ».

Pur ribadendo il suo personale « antimilitarismo », Moro affermò di ritene-



Giulio Perugi.





Palmiro Togliatti.

re necessario « fissare una formula che riguardi in maniera esclusiva il servizio militare e la sua obbligatorietà », lasciando alla legge ordinaria il compito di stabilire i limiti e le categorie rientranti nell'obbligo. L'inserimento della tutela della posizione di lavoro anteriore alla chiamata alle armi, mirava a rimediare alle ingiustizie verificatesi durante la guerra, mentre la tutela dell'esercizio dei diritti politici anche durante il servizio militare rappresentava una decisa scelta di democrazia.

La democratizzazione delle Forze Armate

Quanto all'affermazione programmatica relativa alla penetrazione dello spirito democratico nell'Esercito, « compatibilmente con la sua struttura gerarchica », essa gli appariva « indispensabile dopo quanto è avvenuto in Italia e tende ad avvenire in ogni esercito ».

Il qualunque Mastrojanni contestò quest'ultimo punto. A suo avviso il rendimento dell'Esercito dipendeva da « una particolare disciplina, che non può essere influenzata da alcun sistema od orientamento politico ». Osservava come « l'esperienza recente insegna che il nostro nobilissimo Esercito ha subito un'incrinatura ed un avvillimento nel momento in cui il fascismo ha voluto insinuarsi rompendone la compagine ed esautorando i principi della disciplina ». A suo avviso l'Esercito doveva « solidificarsi e perseguire le sue altissime finalità senza l'influenza di orientamenti politici », dal momento che la difesa della Patria deve essere assicurata « sotto qualsiasi regime » con qualsiasi orientamento politico. L'« educazione » dei giovani di leva, « che devono essere portati anche al sacrificio supremo della vita », doveva restare « nelle mani di persone le quali non soffrano in alcun modo né l'influenza né il timore degli atteggiamenti politici ».

Come si vede, l'avvocato siciliano Mastrojanni, che aveva servito nei due conflitti mondiali, e nell'ultimo come tenente colonnello della giustizia militare, esplicitava quell'equazione fra « fascizzazione » e « politicizzazione » che consentiva di contestare il processo di democratizzazione delle Forze Armate e di costruire i fondamenti della chiusura corporativa e di casta dell'istituzione, di cui ci siamo occupati in precedenza.

La posizione di chi, come l'ammiraglio Fioravanzo, vedeva nell'affermazione verbale della « democratizzazione » delle Forze Armate un argomento potente da utilizzare per rivendicare nei confronti dell'Esercito i diritti « democratici » di uguaglianza spettanti alla Marina, e nei confronti del verticismo degli Stati Maggiori l'assetto oligarchico e « collegiale » del potere militare esercitato dal consiglio degli ammiragli, rimase isolata. Solo nel 1969, in un contesto politico diverso ma con

la stessa ottica, essa sarebbe stata ripresa dal generale Pasti (14).

Sul tema della democratizzazione delle Forze Armate si svolse anche un dibattito esterno all'attività della costituente, cui presero parte le riviste militari. Alle proposte di democratizzazione avanzate dal dott. Ettore Favara sulla « Rivista Militare » (n. 2/1947, pag. 195 e seguenti) e da Arturo Moschini sulla « Rivista Aeronautica » (n. 10/1946), replicarono il comandante Carlo De Grossi Mazzorin, il quale citava ampiamente la severa disciplina esistente nella Marina sovietica, e il colonnello pilota Carlo Unia, il quale si proponeva di dimostrare, un po' sulla linea dello stesso Fioravanzo, che le Forze Armate erano già, nella struttura attuale, delle istituzioni democratiche e che pertanto non si doveva far altro che ripristinarne la piena e totale autonomia rispetto alle vicende politiche del paese, quell'autonomia che il fascismo aveva cercato invano di intaccare e che il nuovo regime politico non doveva azzardarsi a insidiare in alcun modo. E ciò mentre sulle pagine delle citate riviste il generale Salvatore Pagano e il maggiore pilota Ernesto Romagna-Manoja suggerivano una robusta cura « disciplinare » per curare la « malat-



tia» delle Forze Armate, del tutto indifferenti alle notizie che man mano giungevano dagli Stati Uniti sulle conclusioni alle quali stava pervenendo l'équipe di sociologi incaricati di studiare, all'indomani del conflitto, i rapporti sociali e gerarchici all'interno delle Forze Armate americane in pace e in guerra (15).

Alla fine della seduta del 15 novembre 1946 la prima sottocommissione approvò il testo proposto da Moro e leggermente modificato da Merlin (con la formula di ispirazione sovietica «la difesa della Patria è sacro dovere per i cittadini»). De Vito votò contro la seconda proposizione, relativa all'obbligatorietà del servizio militare, Mastroianni votò contro la terza (non pregiudizio della posizione di lavoro e dei diritti politici) e si astenne sulla quarta (spirito democratico).

Il dibattito in aula sull'art. 52

La discussione in aula sull'articolo 49 del progetto di Costituzione (oggi articolo 52 della Costituzione) si svolse dal 19 al 22 maggio 1947, e fu moi-

to viva ed accesa (16). Malgrado la molteplicità dei temi che vi furono trattati, conviene riepilogarla secondo il suo andamento dialogico, per non attenuare l'eloquente chiarezza di molte connessioni fra i vari temi e i vari argomenti.

Il 19 maggio prese per primo la parola il generale Bencivenga, il quale passò in rassegna alcuni emendamenti che erano stati nel frattempo presentati. Circa quello di Coppa, che escludeva le donne dalla coscrizione, replicò citando le 400.000 ausiliarie americane, il servizio prestato dalle donne inglesi nella protezione e difesa anti-aerea (avvistamento e batterie), e raccomandando di non voler pregiudicare il futuro. Al socialdemocratico Cairo, che aveva proposto l'abolizione della coscrizione obbligatoria come manifestazione della volontà dell'Italia di mantenere una perfetta neutralità, fece osservare che dato il carattere tecnico della guerra moderna, che non aveva più bisogno dei «grossi battaglioni», l'abolizione della leva nulla avrebbe implicato circa l'effettiva volontà di pace dell'Italia. Ad un altro socialdemocratico, Calosso, il quale aveva chiesto che nella Costituzione fosse stabilito il divieto di assegnare annualmente alla Difesa fondi superiori a quelli stanziati per la pubblica istruzione, aveva fatto osservare che «l'entità delle Forze Armate non è arbitraria e non dipende da una volontà astratta di incrementare le forze, ma dalle situazioni obiettive contingenti».

Bencivenga era invece personalmente preoccupato dall'esercizio dei diritti politici da parte dei militari. A suo avviso in conseguenza di ciò le caserme, navi ed aeroporti si sarebbero trasformate «in palestre di discussioni politiche, con le gravi conseguenze che ognuno può immaginare». Il generale ricordava ai colleghi «con i capelli bianchi» (invitando, immancabilmente, «i giovani ad informarsi al riguardo») che la marcia su Roma «fu coronata dal successo soltanto per il dubbio, avanzato dal maresciallo Diaz, circa il comportamento dell'Esercito nel caso fosse stato decretato lo stato d'assedio. Dubbio infondato, ma che tuttavia bastò per aprire a queste forze rivoluzionarie le porte della capitale, e permettere la conquista del potere».

A bloccare la rivoluzione e a permettere l'efficiente funzionamento dello stato d'assedio sarebbe stato sufficiente, a giudizio dell'anziano e pittoresco generale antifascista reazionario, vietare espressamente per legge al personale di carriera «di far parte di partiti politici e di accettare candidature nelle elezioni politiche».

Gasparotto e il volontariato

Gasparotto, intervenuto subito dopo, riportò l'attenzione sull'obbligatorietà del servizio, manifestandosi contrario. Si doveva riprodurre l'articolo 75 dello Statuto Albertino («la leva militare è regolata dalla legge») che aveva lasciato la porta aperta al volontariato e consentito nel 1859 di formare i Cacciatori delle Alpi. Egli ricordava come i carabinieri fossero tutti volontari, mentre la Marina e l'Aeronautica ne avevano rispettivamente per il 61 e il 64%, nonostante le leggi di reclutamento limitassero la percentuale del personale volontario per la Marina al 40%, «portato al 50% quest'anno». Quanto ai dubbi circa l'effettivo afflusso dei volontari, Gasparotto affermava che su 7.800 domande di arruolamento in Marina se ne erano potute accettare solo 800, e rivelava che dal comandante del Maridipoc di Taranto si erano presentate le madri degli esclusi, «quasi piangendo, per pregarlo di accogliere le domande dei loro figli». Gasparotto ricordava di aver caldeggiato il volontariato fin dal 1921, quando era divenuto Ministro della Guerra nel governo Bonomi, accogliendo del resto una proposta già avanzata da quest'ultimo, suo predecessore nel Dicastero, e di aver proposto la riduzione della ferma a otto mesi «per imprimere uno spirito democratico» (17). Egli si rendeva conto del contrasto esistente su questo punto, e proponeva di superarlo demandando alla legge ordinaria l'effettiva disciplina della materia, senza «chiudere la porta all'avvenire». Inoltre sottolineava come con la prevista adesione dell'Italia all'ONU, sarebbe stato necessario predisporre, ai sensi dell'articolo 48, veri «Eserciti internazionali come quello usato contro i Boxers in Cina», che potevano essere composti esclusivamente da personale volontario.

Interveniva successivamente il qualunque Rodel, che si esprimeva a favore del servizio obbligatorio, ma contro il capovero relativo allo spirito democratico. In una nazione democratica esso gli appariva o pleonastico, oppure suscettibile di prestarsi «ad una interpretazione particolare, se non altro perché la contingenza attuale, in cui troppo spesso si parla di spirito democratico, potrebbe nascondere un pericolo del quale noi abbiamo già fatta un'amara esperienza, e cioè l'ingerenza politica nelle file dell'Esercito». L'Esercito doveva essere mantenuto al sicuro dalle «infiltrazioni» della politica, che lo avrebbe «dominato» come una «forza estranea», senza alcun rispetto per «le sue leggi speciali», la sua «particolare fisionomia», le sue «gerarchie ben stabilite».

La seduta del 20 maggio si aprì con un intervento del socialdemocratico Di Giovanni, il quale, dissociandosi dalla linea del suo partito, si dichiarò a favore della coscrizione limitata ai maschi e contrario agli emendamenti Cairo e Calosso.



L'intervento del generale Azzi

Il repubblicano generale Azzi sostenne un punto di vista largamente condiviso all'interno della Forza Armata, e in particolare da Zanussi, e cioè che l'obbligatorietà del servizio militare non fosse possibile con un Esercito limitato a 185.000 uomini, perché ciò avrebbe comportato o ingiuste discriminazioni nel reclutamento (attuato su base selettiva) oppure la riduzione della ferma a pochi mesi, insufficienti per assicurarne l'operatività, oltre che l'addestramento. A suo avviso era necessario avere, almeno per qualche anno, un Esercito volontario. Il problema delle riserve addestrate in caso di mobilitazione avrebbe potuto essere risolto nel frattempo con il richiamo eventuale degli ex-combattenti della seconda guerra mondiale.

Azzi, che — come si ricorderà aveva dovuto lasciare l'Esercito per le proposte di riforma democratica che egli aveva avanzato nell'autunno del 1944 quando era capo della delegazione «A» per il riordinamento della struttura territoriale — affermava di essere stato in un primo tempo contrario alla proposta avanzata da Moro di inserire il punto relativo allo spirito democratico. «Ma giorni fa — continuava — parlando con un collega della mia intenzione di proporre la soppressione della norma da me considerata superflua, costui mi ha detto che parecchi erano d'accordo perché non volevano la democratizzazione dell'Esercito». Ciò lo aveva convinto a mantenere la disposizione, che del resto era parsa necessaria anche a Gasparotto. In questo quadro egli era anche d'accordo circa il mantenimento della coscrizione con ferme brevi, dal momento che nei mesi sarebbero stati sufficienti per l'addestramento.

Tuttavia Azzi riteneva che la democratizzazione non dovesse fermarsi alla riduzione della ferma, ma modificare la vita attuale dell'Esercito, o almeno di quella che egli aveva sperimentato fino a due o tre anni prima, epoca in cui aveva lasciato il servizio.

L'eroico comandante della Divisione «Firenze» nella lotta partigiana in Albania ricordava l'ammonimento che era stato rivolto a suo fratello, sottotenente effettivo nello stesso reggimento in cui egli, prima di entrare nella Scuola di Modena, ricopriva il grado di sergente, per essersi fatto vedere a passeggio con lui. Ricordava altresì come a Cuneo i soldati non avessero il permesso di passeggiare per i portici di destra di via Roma, «riservati all'élite», né accedere in divisa in galleria nei cinematografi, e rilevava come fosse umiliante per i soldati di vent'anni vedersi rapare la testa. Dopo aver ricordato due motti di spirito relativi al sistema disciplinare («quando parlate con me fate silenzio!», «la disciplina è quel vago sentimento di malessere che invade l'inferiore in presenza del superiore»), Azzi concludeva la sua

perorazione per la democrazia nelle Forze Armate affermando che era «la mentalità degli ufficiali» a dover essere modificata.

L'intervento di Calosso

Preso subito dopo la parola il socialdemocratico Umberto Calosso, che durante la guerra di Spagna era stato membro del consiglio rivoluzionario di Barcellona e organizzatore della colonna italiana «Roselli» che si era battuta contro i franchisti a Monte Pelato e Huesca nell'agosto-settembre 1936, e successivamente era stato «speaker» da radio Londra.

Calosso fece l'elogio dell'«antimilitarismo» britannico, profondamente radicato nel costume sociale, che spingeva le ragazze a considerare pessimi «partiti» i militari. A suo giudizio se fosse stata abolita la leva e mantenuto un piccolissimo Esercito di soli Quadri — stipendiati in modo da impedirne la ribellione — non sarebbe stato possibile entrare in guerra, e dunque neanche essere sconfitti. Un Esercito di Quadri, «incapace di entrare in lotta», sarebbe servito «a creare in cinque o sei anni il germe di un Esercito in caso scoppi una guerra e ci sia tempo». Con una prosa molto paradossale, Calosso proseguiva affermando che se fossimo entrati in guerra il 3 novembre 1918 avremmo vinto lo stesso senza sopportare i sacrifici patiti, e concludeva: «non credo di essere uno stratego, lo faccio della politica, cioè espongo quello che dobbiamo dire ai generali, che non possono imparare da nessuno».

La seduta si concluse con un breve intervento del comunista Giolitti, il quale difese il principio dello spirito democratico, nella quale espressione non si poteva vedere adombrata alcuna particolare ideologia. L'ex-comandante della 1ª e poi della 2ª Divisione «Garibaldi» in Piemonte replicò a Calosso affermando in modo piuttosto sibilino che se l'Italia avesse dovuto restare sempre neutrale la guerra partigiana sarebbe stata solo un inutile massacro.

Ad aprire le ostilità generali contro il tono e il contenuto delle proposte di Calosso fu, nella seduta del 21 maggio, l'indipendente eletto nelle liste comuniste Umberto Nobile. Egli si proclamò «pacifista, ma attivo, non passivo del genere dell'onorevole Calosso: di quelli, cioè, che vogliono rimuovere le guerre rimuovendo le cause che le provocano», e che a suo avviso erano la sovranità degli Stati e l'assetto economico capitalistico. Nobile riteneva che un esercito servisse sia per l'autodifesa, sia per adempiere agli obblighi di sicurezza collettiva (i famosi «eserciti internazionali») previsti dallo Statuto dell'ONU, una volta che l'Italia fosse entrata a farne parte. Punto sul vivo dall'affermazione di Calosso che le ragazze inglesi non volevano sposare i

militari («go Army», dicevano agli innamorati respinti), Nobile citava una statistica da cui risultava — abbastanza lapalissianamente dato il sistema di coscrizione obbligatoria dei fisicamente idonei — che in Italia «quelli che hanno fatto il soldato si sposano più frequentemente degli altri», e che «gli ex-militari, benché si ammogliano più tardi, danno luogo ad accoppiamenti più prolifici».

Passando ad argomenti di maggior consistenza, Nobile esaltava il servizio militare obbligatorio come strumento di educazione democratica dei giovani, le cui differenze sociali e regionali venivano livellate dalla vita di caserma. Gli unici esempi di organizzazione democratica quasi perfetta erano a suo giudizio un reggimento di soldati e un ordine religioso, entrambi fondati sulle «qualità superiori dell'animo umano». L'esuberanza del contingente di leva (360.000 uomini) rispetto agli effettivi del trattato di pace, poteva essere risolto dall'adozione di ferme brevi, di dodici, nove oppure anche sei mesi. Il servizio militare doveva essere utilizzato anche per impartire l'istruzione professionale, e non solo agli operai (che nel 1908 avrebbero raggiunto il 40% degli arruolati), ma a tutti per consentire all'Italia di recuperare il «gap» nell'istruzione tecnica nei confronti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Dovevano anche cessare i privilegi sanciti per gli universitari (rinvio del servizio al 26° anno, reclutamento riservato degli ufficiali di complemento).

Contro l'affermazione di Gasparotto che il volontariato stava di fatto già introducendosi in Italia, Nobile osservava come il fenomeno fosse transitorio, indotto dalla disoccupazione, su cui non si poteva speculare. In polemica con Azzi, il trasvolatore del Polo Nord sosteneva l'opportunità di sospendere i diritti politici durante il servizio militare, altrimenti le caserme si sarebbero trasformate «in un circolo di propaganda politica», e contestava che democratizzare l'Esercito significasse «diminuire la severità del regolamento di disciplina», come gli sembrava che il «rivoluzionario» Azzi avesse in definitiva proposto. La democrazia nell'Esercito non dipendeva dalla struttura dei rapporti gerarchici, ma dal carattere dello Stato. Così, malgrado il maggiore egualitarismo dell'Esercito tedesco rispetto alla severità della disciplina sovietica, l'Esercito nazista non era democratico, mentre quello sovietico sì. L'inciso proposto da Moro, dunque, «interpretato nel senso giusto, sarebbe superfluo; interpretato nel senso di Azzi, sarebbe assurdo». Nobile, concludeva affermando che il carattere democratico dell'Esercito sarebbe stato assicurato dalla base di massa del reclutamento, e dalla coincidenza fra i Quadri militari e «i Quadri stessi industriali della Nazione».

Il punto di vista ufficiale del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori fu esposto dal democristiano generale Chatrian, favorevole alla solu-

zione di compromesso: servizio di leva corretto col volontariato integrativo dei Quadri e del personale specializzato. Egli forniva anche alcuni dati interessanti: con la ferma di dodici mesi, sui 354.000 chiamati della classe 1925 ne erano stati incorporati solo 97.000, ossia il 27%; per il primo quadrimestre 1946 i chiamati erano 185.000 (comprendenti anche coloro che erano stati chiamati alle armi dalla Repubblica Sociale Italiana e il cui servizio non era stato ritenuto valido), ma ne sarebbero stati incorporati solo 40.000 (22%).

Chatrian citava von Seeckt: «le riserve non istruite, chiamate in guerra, sono greggi consegnate alla brutalità del nemico», e, per contrappunto, i famosi otto milioni di balonette. Nella grande guerra l'Italia aveva mobilitato cinque milioni e mezzo di uomini, e sei nella seconda guerra mondiale, ed era su queste forze, non su quelle «in being» che si doveva reggere lo sforzo. Di conseguenza egli proponeva una ferma di base di nove mesi, seguita da vari periodi di richiamo per complessivi tre mesi. Chatrian citava anche le Costituzioni di Weimar, cecoslovacca, polacca, estone, finlandese, lituana e sovietica, mettendo in rilievo come tutte contenessero un rinvio più o meno ampio alla legge per quanto riguardava gli obblighi militari dei cittadini.

Nella replica, il relatore Merlin difese il testo presentato, sottolineando come a differenza di quanto fatto a Versailles con la Germania, il trattato di pace non ci aveva imposto il volontariato. Contrario alla proposta di fissare un limite meccanico al bilancio della difesa «agganciandolo» a quello della pubblica istruzione, giudicata «assurda», Merlin polemizzò con Calosso sostenendo che la ricostruzione dell'Esercito «dove essere prevalentemente ed essenzialmente oggetto dello studio dei tecnici», e non dei politici, allo stesso modo in cui «la ricostruzione delle nostre ferrovie e delle nostre case» era compito degli ingegneri e non degli avvocati.

Quanto alle critiche relative al principio della democraticità dell'Esercito, Merlin ribatteva non essere stata intenzione della commissione «far penetrare la politica nell'Esercito», una istituzione che invece andava mantenuta «al di fuori e al di sopra della politica, composta di uomini dediti soltanto al servizio della Patria». Tuttavia «la democrazia in Italia non è un partito: è il regime che il popolo italiano si è dato con piena libertà», uno stato non ancora di fatto, ma solo «di diritto», verso il quale occorreva condurre anche l'Esercito affinché, «senza venir meno al principio di unità e di disciplina, nella sua organizzazione e nei suoi regolamenti» esso non potesse venir meno «a quel rispetto della dignità e della libertà umana che è l'elemento fondamentale del progresso civile».



Aldo Moro

Gli emendamenti e la votazione

Nella seduta del 22 maggio furono presentati quattordici emendamenti all'articolo 49, alcuni dei quali, relativi all'inserimento del divieto di iscrizione ai partiti politici per i militari, furono rinviati alla discussione del titolo relativo all'ordinamento giudiziario (articolo 94 del progetto di Costituzione).

L'emendamento più qualificante era quello presentato da Cairo, Chiaramello, Calosso, Di Gloria, Vigorelli e Taddia: «La difesa della Patria è dovere di tutti i cittadini. Il servizio militare non è obbligatorio. La Repubblica, nell'ambito delle convenzioni internazionali, attuerà la neutralità perpetua». Questo emendamento fu respinto a scrutinio palese con 332 voti contrari, 33 a favore e tre astensioni (Moro, Giulio Pastore e Zaccagnini): da notare che l'onorevole La Pira era in congedo.

A favore votarono trenta socialdemocratici (su quarantasette) (18), l'unionista Damiani e gli autonomisti Calamandrei e Mastino.

Del pari respinto fu l'emendamento, presentato da trenta deputati di vari partiti della sinistra democratica (tra cui Calosso, Zagari, Chiaramello, Azzì, Mastino, Pertini e Lami Starnuti) (19) per l'agganciamento delle spese militari alle spese della pubblica istruzione. Su questo punto intervenne Gasparotto fornendo dati molto interessanti, e cioè che il bilancio di previsione 1946-1947 assegnava alle Forze Armate 73 miliardi, di cui solo 36 disponibili ed il resto assorbito dalle spese del personale (290.000 unità), mentre alla pubblica istruzione ne erano assegnati poco più di 26 per 190.000 dipendenti: e per il bilancio 1947-48 le spese per la difesa salivano a più di 155 miliardi, di cui 22 per i carabinieri, 3,5 per i campi minati da bonificare, e 8,8 per il personale civile di ruolo esuberante. A suo giudizio il flebile delle spese rispondeva a necessità oggettive insopprimibili.

Calosso replicò sostenendo che se si fosse lasciato fare ai tecnici, costoro avrebbero dovuto in tutta onestà affermare che per «rispondere alle necessità della difesa» l'Esercito avrebbe dovuto essere «almeno superiore al più grande Esercito del mondo». Di conseguenza egli riteneva che il fattore «sicurezza non è affatto un elemento da mettere in gioco», un elemento, cioè, cui potersi riferire per fissare le spese militari. Queste ultime dovevano essere stabilite, tenuto conto di altre esigenze prioritarie, dalla classe politica, la quale avrebbe dovuto lasciare all'Esercito non le spese da quest'ultimo giudicate necessarie, bensì quanto fosse rimasto in cassa dopo aver provveduto ai bisogni fondamentali. «Noi diciamo una cifra — concludeva — e non si deve superare quella cifra. Come la spendano i tecnici non ci riguarda: se vorranno dragare le mine, lo facciano pure».

In alternativa a questo emendamento, il generale Perugi ne aveva presentato un altro, poi ritirato, tendente a depurare dal concetto di « spese militari » le spese del Ministero della Difesa destinate ai carabinieri e a compiti estranei a quello della difesa nazionale.

Del pari respinto fu l'emendamento socialista (Glua, De Michellis, Mariani) che mirava a stabilire il carattere strutturalmente difensivo che l'ordinamento dell'Esercito avrebbe dovuto assumere, scegliendo il principio della nazione armata « alla Svizzera » al fine di sottrarre le Forze Armate alla dipendenza dall'armamento pesante e atomico che avrebbe dovuto essere acquistato o fornito dall'estero.

Fu anche respinto l'emendamento presentato dai socialdemocratici Giovanni Ernesto Caporali e Paolo Rossi tendente al riconoscimento dell'obiezione di coscienza (« sono esenti dal portare le armi coloro i quali vi obiettino per ragioni filosofiche e religiose di coscienza »).

Fu respinto infine l'emendamento presentato da Ezio Coppa dell'Unione Democratica Nazionale (U.D.N.) tendente alla soppressione del terzo comma, quello dell'ordinamento democratico. Fra i contrari, molti esponenti delle destre: Uomo Qualunque (U.Q.), Blocco Nazionale della Libertà (B.N.L.), U.D.N., ma anche Epicarmo Corbino (il grande economista liberale che era stato ufficiale delle capitanerie di porto e studioso di storia e strategia navale) (20) e i democristiani Fiorentino Sullo, Giaccherio, Nicola Siles e Giovanni Caso.

Furono invece approvati gli emendamenti relativi alla sostituzione del termine « Forze Armate » a « Esercito », e all'introduzione della riserva di legge sulle modalità di esplicazione del servizio militare obbligatorio (« nei limiti e modi stabiliti dalla legge »).

Furono ritirati gli emendamenti Coppa e Di Giovanni relativi all'esplicita esclusione delle donne dal servizio militare, mentre quelli Caroleo, Bencivenge e Nobile (presentato anche da Togliatti, Chatrian, Laconi e Di Vittorio) relativi all'impegno della Repubblica ad onorare gli atti di valore e a tutelare gli invalidi e i mutilati per servizio, furono trasformati in un ordine del giorno unico.

La giurisdizione dei tribunali militari (articolo 103, terzo comma)

Collegato con il problema della democratizzazione delle Forze Armate era quello della giurisdizione dei tribunali militari. La materia era stata oggetto, durante la guerra e il periodo armistiziale, di una grande quantità di provvedimenti legislativi (21) e di una serrata discussione politico-giuridica sulla legittimità democratica di un ordinamento giudiziario militare distinto da quello ordinario, che da taluni veniva assimilato ai tribunali speciali o straordinari incompatibili con il sistema democratico.

Il problema era stato appena accennato nella relazione sulla posizione costituzionale del potere giudiziario presentata da Pietro Calamandrei alla commissione Forti (« la Costituzione dovrebbe anche stabilire se debbano essere conservati, e con quale competenza, i tribunali militari »). Nella seduta del 31 maggio 1946 Azzariti aveva espresso il parere che i tribunali militari dovessero essere conservati, ma con una competenza ridotta rispetto a quella attribuita loro dal codice penale militare, che « si estendeva a tutti coloro che



avevano obblighi militari, per tutti i reati compresi nel primo titolo del Codice penale comune il che, in un paese a reclutamento obbligatorio, configurava una « enorme estensione » della giurisdizione dei tribunali militari. Secondo Azzariti, occorre limitare quest'ultima ai soli « militari in servizio per i reati previsti dal codice penale militare, salvo le disposizioni per il tempo di guerra e lo stato di emergenza » (22). Questa linea fu accolta dalla seconda sezione della seconda sottocommissione incaricata di predisporre il progetto di Costituzione, e fu successivamente approvata dall'assemblea. Il terzo comma dell'articolo 103 stabilisce infatti: « I tribunali militari in tempo di guerra hanno la giurisdizione stabilita dalla legge. In tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze Armate ». Le discussioni future si sarebbero tuttavia appuntate sull'estensione dei due concetti di « reati militari » e soprattutto di « appartenenti alle Forze Armate », assai meno chiare ed esplicite della formulazione proposta da Azzariti (23). La disposizione VI delle « transitorie e finali » allegata alla Costituzione stabiliva che entro un anno si sarebbe dovuto provvedere con legge al riordinamento del tribunale supremo militare per renderlo conforme al dettato costituzionale.

I limiti al diritto di iscrizione ai partiti politici per i militari di carriera (articolo 98, terzo comma)

Il regolamento di disciplina dell'Esercito del 1872, come quello del 1929, conteneva il divieto di iscrizione ad associazioni occulte o contrarie al giuramento prestato, e di partecipare a « qualsiasi dimostrazione a scopo politico e ad altre pubbliche manifestazioni che, sebbene consentite dalla legge, non sono compatibili col carattere militare ». In caso di trasgressione, si sarebbe potuti incorrere nella perdita dell'impiego o nella dispensa dal servizio.

Nel 1933 erano state inviate a generali e colonnelli dell'Esercito circolari per l'iscrizione al P.N.F., e lo stesso Badoglio aveva chiesto clamorosamente la tessera all'indomani della conquista dell'Etiopia.

Il 21 agosto 1943 il Ministro della Guerra ricordò al personale militare la vigenza delle disposizioni del regolamento di disciplina relative alla partecipazione a manifestazioni politiche.

Il 20 marzo 1946 alla commissione Forti si discusse la questione, proposta da Giannini, del voto ai militari. Mortati ricordò come in Cecoslovacchia, dove la Costituzione del 1920 lo aveva concesso, una legge successiva l'aveva abolito considerando l'estensione del voto ai militari come lesiva della discipli-

plina militare e causa di indebolimento della compagine statale. Ernesto Orrei affermò di ritenere pericoloso attribuire il voto ai militari, perché « una così larga espressione del principio democratico » avrebbe finito per risolversi in una insidia per la stessa democrazia. Crisafulli e Selvaggi si dichiararono contrari a una tale limitazione del diritto di voto, e l'argomento fu accantonato senza ulteriore discussione (24).

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, di questo argomento si discusse alla Costituente, dove, malgrado le perplessità di Bencivenga e Nobile, i quali avrebbero voluto che fosse sancito il divieto di voto ai militari, fu accolta invece la formulazione proposta da Moro circa il non pregiudizio derivante ai diritti politici del cittadino dalla prestazione del servizio militare.

E' abbastanza evidente come l'ambiguità del termine « militare » (riferito sia ai giovani in servizio di leva sia al personale di carriera) abbia favorito la soluzione estensiva, esplicita nel caso dei giovani di leva e implicita - in conseguenza della mancata previsione di ogni limitazione al riguardo - nel caso del personale di carriera.

Il 10 gennaio 1946 la commissione Forti discusse il tema dei doveri degli impiegati, della formula del giuramento e della libertà di fede politica. La discussione si orientò nel senso di ritenere che il dovere di fedeltà dell'impiegato non escludesse la libertà di fede politica. Mario Paone osservò che eventuali limitazioni avrebbero finito « in pratica per essere imposte soltanto agli impiegati inferiori », dal momento che quelli di grado superiore (e citava esplicitamente il caso degli ufficiali) potevano essere eletti al Parlamento e rappresentare dunque attivamente le proprie idee politiche. Emanuele Piga obiettò che l'argomento conduceva fuori della legge costituzionale, in tema di legge elettorale, e ribadì la sua convinzione che all'interno degli impiegati dello Stato occorreva distinguere tra i titolari di pubbliche funzioni, come i magistrati e gli ufficiali delle Forze Armate, che avrebbero dovuto essere tenuti al giuramento, e gli altri, per i quali quest'ultimo non sarebbe stato necessario. A suo giudizio, una limitazione della libertà di fede politica doveva esserci senza dubbio almeno per quei dipendenti, come quelli dell'Esercito e della polizia, i quali non hanno altra funzione che quella di obbedire. Frasca propose di sostituire al concetto di limitazione della libertà di fede politica, quello di limitazione della facoltà di iscrizione ai partiti e dell'esercizio attivo della politica (25).

La prima sezione della seconda sottocommissione della commissione del « 75 » discusse il 14 e 15 gennaio 1947 la proposta Mortati di inserire nella Costituzione la norma secondo la quale « i pubblici impiegati sono al servizio della nazione ed è garantita la loro piena indipendenza da influenze politiche ». Il testo proposto fu approvato, con l'aggiunta Perassi: « e non devono rice-

vere istruzioni se non dalle autorità da cui dipendono ». Nella seduta del 15 gennaio Nobile propose di aggiungere: « I funzionari dello Stato e gli ufficiali delle Forze Armate che abbiano lasciato il servizio non possono aver rapporti di affari con le Amministrazioni alle quali appartengono », ma la proposta fu trasformata in un « avviso » della prima sezione sull'opportunità « che le future leggi sullo stato giuridico degli impiegati pubblici dispongano che i funzionari dello Stato e gli ufficiali delle Forze Armate che abbiano abbandonato il servizio non possano per un termine congruo aver rapporti di affari con le Amministrazioni alle quali appartenevano » (26).

Il 22 maggio 1947, in aula, un gruppo di deputati democristiani, tra cui Edoardo Clerici, Fiorentino Sullo, Giuseppe Codacci Pisanelli, Giovanni Bovetti e Alessandro Coppi, presentò un emendamento in cui si disponeva che « la carriera di magistrato, di militare, di funzionario ed agente di polizia e di diplomatico comporta la rinuncia alla iscrizione a partiti politici ». Secondo il primo firmatario Clerici questo sacrificio della libertà di iscrizione ai partiti, che non avrebbe leso il diritto all'elettorato passivo come indipendenti, derivava dalla necessità di essere « come la moglie di Cesare », al di sopra di ogni sospetto di parzialità politica nell'esercizio delle loro funzioni.

Di analogo tenore l'emendamento del democristiano Enzo Giaccherio, relativo però solo ai « cittadini ufficiali e sottufficiali dell'Esercito in servizio permanente », ai quali era fatto divieto di iscriversi ai partiti politici e di svolgere attività politica. Giaccherio illustrava questa sua proposta affermando di voler ripristinare nella sua integrità - offuscata dalla formulazione contenuta nel Regio Decreto Ministeriale (R.D.M.) del giugno 1929 - la norma contenuta nel R.D.M. del 1907. Egli invocava una rigida tutela della « saldezza degli istituti che formano la difesa dello Stato, sia verso forze antidemocratiche interne che verso aggressori dell'esterno ». Il che non sarebbe potuto avvenire se fosse stato consentito ai militari di iscriversi ai partiti, specie a quelli di massa, la cui attuale « impostazione » era basata « su una disciplina e una gerarchia che, a volte, potrebbe non essere nello stesso senso di quella corrispondente ai posti occupati nell'Esercito ». Giaccherio riteneva che il divieto di iscrizione ai partiti fosse sufficiente a « evitare che favoritismi, a mezzo influenze politiche, possano turbare la necessaria tranquillità ed originare malcontento e corruzione », e a impedire che i « reggimenti politicizzati » potessero trasformarsi nella « struttura militare dei partiti che noi abbiamo vietato ».

I due emendamenti democristiani furono rinviati alla discussione sul titolo della magistratura (articolo 94 del progetto di Costituzione, corrispondente all'articolo 98 della Costituzione) (27).

La discussione di quest'ultimo si svolse il 5 dicembre 1947. Nobile sostenne che, almeno per quanto riguardava i militari, a nessuna forza politica poteva convenire che costoro fossero iscritti ad un partito « e quindi tenuti ad una disciplina di partito », e che i Quadri si « mescolassero alla politica ». Dovendo « servire a presidiare lo Stato », essi dovevano essere mantenuti « fuori » e al di sopra dei partiti politici. Il socialista Tonello osservò che in questo modo si sarebbe favorita la massoneria del potere occulto: il demonizzatore Antonio Cifaldi, avvocato penalista, affermò che egli avrebbe semmai imposto l'iscrizione obbligatoria ai partiti per i magistrati, in modo che le parti potessero controllare e regolare. L'emendamento Clerici, riformulato in modo da contenere un rinvio della materia alla legge ordinaria fu approvato, col seguente tenore: « La legge potrà stabilire limitazioni al diritto di iscrizione ai partiti politici per i magistrati, per i militari in servizio attivo, per i funzionari e gli agenti di polizia; per i rappresentanti consolari e diplomatici all'estero » (articolo 98, terzo comma) (28).

Il disegno di legge sul divieto di appartenenza ai partiti

In questo modo la discussione era rinviata alla legge di attuazione, che il Governo presentò il 15 gennaio 1949. Con essa si estendeva agli appartenenti alle Forze Armate, ai magistrati militari e ai rappresentanti diplomatici e consolari all'estero il divieto di « appartenenza » ai partiti politici sancito per gli appartenenti alla polizia dal DLgt 24 aprile 1945, n. 205. Questa limitazione era sospesa in caso di accettazione di una candidatura al Parlamento o ai consigli regionali, e riprendeva vigore solo con la mancata elezione o con la cessazione dal mandato. Nei confronti degli inadempianti era prevista la cessazione dal servizio.

La maggioranza della commissione interni della Camera (relatore De Michela) propose l'approvazione del provvedimento con l'estensione dei casi di sospensione del divieto anche alle candidature ai consigli provinciali e comunali dei comuni superiori a 30.000 abitanti.

Per la minoranza, Achille Corona fece rilevare l'incostituzionalità di aver sostituito il più largo criterio di « appartenenza » a quello — più limitativo — di « iscrizione » ai partiti politici previsto come possibile (ma non come obbligatorio) dalla Costituzione.

Pacciardi dichiarò, nel dibattito del 6 maggio, che la ragione principale della legge stava nella necessità di assicurare unità e disciplina alle Forze Armate, da porre al servizio esclusivo della nazione. Del resto il clima politico, reso arroventato dall'impiego delle truppe contro i tentativi insurrezionali seguiti in alcune città all'attentato a Togliatti, e dall'adesione al Patto Atlantico, violentemente contestata dalle sinistre e dal movimento sociale, poteva configurare quell'eccezionalità di circostanze che potevano indurre ad una misura limitativa di un diritto Costituzionale.

Il 17 maggio 1949 la Camera approvò a scrutinio segreto la legge, con 233 voti contro 117.

Nella discussione al Senato il relatore Riccio propose di sostituire al divieto di appartenenza quello di iscrizione, ma dopo il rinvio della discussione il progetto fu lasciato cadere dal Governo. Non sono note le ragioni di questa decisione. Probabilmente vi influì il fatto che gli unici militari presenti nella prima legislatura (i generali Chatrian, Angelo Cerica e Raffaele Cadorna e il colonnello Spiazzi) appartenevano al partito di maggioranza relativa, e che altre roventi polemiche si erano nel frattempo accese a proposito del disegno di legge sulla difesa civile presentato il 14 ottobre 1950 dal Ministro degli Interni Scelba, in cui, nel clima allarmistico determinato dalla guerra di Corea, si prefiguravano le misure volte a prevenire tentativi insurrezionali e di sabotaggio dei servizi e del-

l'economia, misure giudicate dalle opposizioni di sinistra come un sostanziale colpo di Stato governativo.

In questo clima l'insistenza del Governo su un provvedimento che avrebbe potuto apparire come diretto a consentire una epurazione politica anticomunista all'interno delle Forze Armate, sembrò con tutta probabilità inopportuna, e il disegno di legge che cercava di tradurre in misura concreta il principio dell'« apoliticità » dell'Esercito fu lasciato cadere.

Fu soltanto il regolamento di disciplina del 1964, regolamento « Interno » e « Indipendente » (29), a introdurre concrete limitazioni ai diritti politici dei militari, stabilendo all'articolo 47 il divieto « ai militari in attività di servizio » di « svolgere attività o propaganda a favore o contro partiti o candidati politici » e l'« obbligo di restare al di fuori delle competizioni di parte ». Era altresì consentito accettare candidature alle elezioni politiche o amministrative, purché l'attività del candidato fosse svolta « in abito civile » e al di fuori dell'ambiente militare, e « assistere a manifestazioni politiche » servando tuttavia un contegno « riservato e corretto » e astenendosi « da qualunque atto che sia in contrasto con l'obbligo di restare al di fuori delle competizioni di parte ». L'articolo 48 del regolamento riproduceva inoltre il divieto, sancito dall'articolo 17 del regolamento del 1872, di far parte di associazioni « i cui fini e la cui attività non siano compatibili con gli obblighi del giuramento prestato o possano costituire ostacolo alla rigorosa osservanza della disciplina ».

Come si vede, non era espressamente vietata l'iscrizione o l'appartenenza ai partiti politici, ma erano posti limiti comportamentali all'attività politica normale, e si stabiliva la possibilità di un apprezzamento discrezionale da parte delle superiori autorità disciplinari sui fini delle associazioni (anche politiche) cui il militare appartenesse.

Nella formulazione dell'articolo 6 della legge sui principi della disciplina militare presentata nel 1977 dal Governo, era espressamente vietata l'iscrizione ai partiti politici o ad organizzazioni ed associazioni politiche. Nel testo della legge 11 luglio 1978, numero 382, non si fa invece menzione di questo divieto, ma solo di quello di partecipare in uniforme o durante il servizio a manifestazioni di partiti, associazioni e organizzazioni politiche, nonché di svolgere propaganda durante il servizio, o in divisa, o in luoghi militari, o qualificandosi, oppure rivolgendosi ad altri militari in divisa o qualificatisi come tali. Inoltre, per la prima volta nel nostro ordinamento giuridico, il citato articolo 6 riferisce il concetto di « apoliticità » non al singolo militare, ma alle Forze Armate come istituzione, stabilendo che « le Forze Armate debbono in ogni circostanza mantenersi al di fuori delle competizioni politiche ».



Le attribuzioni del Parlamento e del Capo dello Stato circa lo stato di guerra (articoli 78 e 87, nono comma)

L'articolo 5 dello Statuto Albertino stabiliva che il Re «dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune».

Questi poteri furono sempre interpretati in senso molto estensivo: non soltanto il Re esercitò in modo esclusivo il potere di dichiarazione di guerra ai fini del diritto internazionale, ma anche quello di decisione costituzionale, anche se in varia misura il Parlamento fu indirettamente sempre coinvolto in quest'ultima. Nel 1849 il Parlamento subalpino discusse per tre giorni l'opportunità di riprendere la guerra contro l'Austria; nel 1855 esso votò l'alleanza con le potenze occidentali contro la Russia; nel 1859 acclamò il discorso della Corona che conteneva una inequivocabile deliberazione di guerra; nel 1866 la guerra si dichiarò, dopo che il Parlamento aveva accordato crediti speciali per la difesa militare; nel 1870 la dichiarazione fu preceduta dall'approvazione di un ordine del giorno in cui si dichiarava che il Ministero si sarebbe impegnato «a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali». Nel 1895 Crispi basimò il Governo per aver impegnato il paese in una guerra offensiva in Abissinia senza il consenso del Parlamento. Il 28 maggio 1915, dopo che il Re, respingendo le dimissioni di Salandra, ebbe determinato la dissoluzione dell'effimera maggioranza neutralista fondata sulla clientela giolittiana, la Camera dei deputati votava con 407 voti contro 74 la richiesta dei «poteri straordinari in caso di guerra».

Lo stato di guerra determinava la proroga consuetudinaria delle Camere (tranne che nel 1848-49), e faceva sorgere la delicata questione relativa all'opportunità di consentirne il pieno funzionamento in tempo di guerra. Per non ripetere l'esperienza del 1848-49, durante la campagna del 1859 il Parlamento restò chiuso per undici mesi; e da giugno a dicembre 1866, e nel 1895-96, durante la guerra con l'Abissinia le Camere non furono convocate. Durante la prima guerra mondiale la Camera continuò a funzionare, ma in due occasioni, nel giugno e dicembre 1917, deliberò di riunirsi in comitato segreto (30).

La relazione Ago-Morelli sui rapporti internazionali nella futura Costituzione, discussa il 12 febbraio 1946 dalla commissione Forti, sottolineava la differenza fra i due sistemi costituzionali possibili circa la dichiarazione di guerra, cioè quello di lasciare al Capo



Luigi Chatrian

dello Stato la competenza della mera dichiarazione, subordinandola ad una autorizzazione del Parlamento, e quello di conferirla direttamente al Parlamento, come nella Costituzione americana. Quest'ultimo sistema sembrava da preferire, perché il primo avrebbe potuto comportare il rischio di una autorizzazione generica e preventiva che di fatto avrebbe trasferito il potere di decisione al Capo dello Stato. I due relatori raccomandavano inoltre che, in analogia con quanto disposto dalla Costituzione cecoslovacca, la dichiarazione di guerra richiedesse una maggioranza qualificata. Essi infine ritenevano che la competenza del Capo dello Stato nella ratifica dei trattati dovesse essere subordinata alla previa autorizzazione delle Camere nel caso dei trattati di pace, di collaborazione politica o militare, e di quelli che importino variazioni territoriali, oneri finanziari o l'emanazione di norme legislative interne. La discussione su questo punto contribuì a distinguere il concetto di «dichiarazione» da quello di «deliberazione» della guerra, di significato meno equivoco sul piano del diritto costituzionale. La deliberazione doveva essere presa dal Parlamento, anche se rimaneva impregiudicata la questione delicata se tale deliberazione dovesse essere presa con legge (come proponeva Vitta al fine di far intervenire nella formulazione della dichiarazione anche il Capo dello Stato in qualità di organo del potere legislativo) oppure con atto prettamente politico (come proponevano Orrel, Selvaggi e Severi, al fine di ridurre la funzione dichiarativa del Capo dello Stato a quella di un semplice «nuncius») (31).

Nelle sedute del 15 e 26 maggio la commissione discusse il problema dei riflessi sullo stato di guerra sull'ordinamento costituzionale. Giannini riteneva che in caso di guerra le Camere fossero prorogate di diritto; Zanobini sottolineava la necessità di prevedere una delega generale della funzione legislativa delle Camere al governo in caso di guerra, limitatamente agli atti necessari alla condotta di questa. Altre discussioni riguardarono il problema delle limitazioni della libertà costituzionali e dell'eventuale istituzione di tribunali speciali, nonché del potere dell'esecutivo di emanare ordinanze e bandi militari nei casi di guerra e di turbamento dell'ordine pubblico. Morelli sottolineò la distinzione fra il caso dell'invasione del territorio nazionale e quella, meno grave, della guerra difensiva, cioè di uno stato di guerra non accompagnato da pericolo immediato di invasione del territorio, chiedendo che entrambe le ipotesi trovassero una adeguata disciplina costituzionale (32).

Il Parlamento e la mobilitazione

Questa materia fu esaminata dalla prima sezione della seconda sottocommissione della commissione dei «75», la quale discusse il 20 dicembre 1946 l'articolo 33 del progetto di Costituzione: «spetta all'Assemblea nazionale deliberare la mobilitazione generale e l'entrata in guerra». Nobile propose di attribuire all'Assemblea anche la mobilitazione parziale. Il democristiano Tosato si dichiarò contrario, perché ciò avrebbe indebolito eccessivamente l'esecutivo: con lui concordarono Lussu e Paolo Rossi, rilevando come si dovesse consentire al governo di poter richiamare due o tre classi di leva. Il comunista Laconi, dopo aver rilevato come la seconda guerra mondiale fosse stata condotta dall'Italia senza un provvedimento di mobilitazione generale su scala nazionale, mentre invece la mobilitazione generale era stata proclamata in Sicilia e Sardegna, propose e ottenne di inserire l'attribuzione all'Assemblea anche della mobilitazione generale «territorialmente limitata». Non si discusse invece se l'Assemblea nazionale dovesse deliberare anche lo stato di guerra (interna), rinviando la questione a «quando si sarà accertato se la legislazione italiana considera lo stato di guerra come qualche cosa di diverso dalla dichiarazione di guerra». Il liberale Bozzi si limitò ad osservare che per l'applicabilità delle leggi previste per lo stato di guerra occorre un decreto che stabilisca l'inizio di quest'ultimo (33). Lo stesso giorno la sezione discusse pure l'articolo che stabiliva: «il Presidente della Repubblica dichiara la guerra, quando sia stata deliberata dall'Assemblea nazionale»; Nobile si dichiarò favorevole a sopprimere l'intero articolo, fondendolo col precedente. Il giorno prima la sezione aveva approvato la proposta Nobile di consentire la proroga con legge della legislatura «solo nel caso di imminente pericolo di guerra» (34).

La materia andò in discussione in Assemblea plenaria il 21 ottobre 1947. Il relatore Tosato affermò che, in deroga al principio generale di disposizione delle Forze Armate attribuito al Capo dello Stato, si era ritenuto di sottrarre a quest'ultimo il potere di ordinare la mobilitazione, e attribuirlo invece alle Camere.

A differenza, inoltre, che nell'ordinamento monarchico, in cui al Re spettava non solo la dichiarazione, ma anche la deliberazione della guerra, nel nuovo ordinamento repubblicano i due momenti, quello di mera estrinsecazione ai fini del diritto internazionale, e quello di effettiva formazione della volontà ai fini del diritto costituzionale, dovevano restare separati, attribuendoli rispettivamente al Capo dello Stato e alle Camere, riunite in Assemblea nazionale.

Nella discussione, Persico propose che la dichiarazione fosse fatta con legge, cioè dalle Camere agenti sepa-



Umberto Nobile.

ratamente. Meda e Clerici proposero di sostituire il concetto di «entrata in guerra» con quello di «provvedimenti necessari alla difesa del territorio nazionale», mentre Damiani e Terranova proposero che la dichiarazione di guerra fosse esplicitamente ristretta al solo caso della legittima difesa. Gasparotto, Chatrian e Azzi, «tecnici» di questioni militari, chiesero che alle Camere fosse attribuita la mobilitazione in genere, senza distinguere tra generale e parziale, ricordando come quella generale non fosse stata proclamata più dal 1915.

Nitti osservò che la guerra ormai non veniva più dichiarata formalmente, e Tosato replicò che comunque la dichiarazione, anche successiva allo stato di fatto, era pur sempre produttiva di effetti giuridici e dunque necessaria. Contro Gasparotto e i due deputati militari, il relatore osservò che era necessario consentire al governo di poter richiamare alcune classi per far fronte ad aggressioni improvvise.

Epicarmo Corbino sostenne con vigore la necessità di lasciare al Capo dello Stato la competenza circa la mobilitazione, perché altrimenti egli non avrebbe potuto trasformarsi, in caso di guerra, in Comandante Supremo. A suo avviso bisognava anche lasciare all'esecutivo, come faceva lo Statuto, la facoltà di dichiarare (nel senso di deliberare) la guerra, anche perché la convocazione dell'assemblea non sarebbe possibile in caso di aggressione improvvisa.

Gasparotto ed Azzi replicarono osservando che il Parlamento non doveva «sposcarsi dal supremo diritto di mobilitare e di dichiarare la guerra» delegandolo al Governo, cosa che avrebbe costituito (secondo Azzi) un «errore psicologico», in quanto il popolo che deve combattere, lo avrebbe fatto solo se la guerra fosse stata decisa dai suoi rappresentanti. Azzi citava l'«incidente» di Uai-Uai, «preparato da noi per creare un pretesto all'aggressione contro l'Etiopia», per rafforzare la propria tesi.

Accogliendo un suggerimento di Fabbri, Ruffini propose di sopprimere ogni accenno alla mobilitazione, dal momento che i «tecnici» facevano notare come non ci fosse modo di distinguere fra parziale e totale, e la maggioranza sembrava orientata a riconoscere al Governo il potere di richiamare alcune classi in caso di necessità. Egli propose inoltre di sostituire l'espressione «stato di guerra» a «guerra», per sottolineare che la deliberazione era concepita soprattutto al fine di farne derivare gli effetti giuridici, come l'applicazione delle leggi di guerra e l'attribuzione al Governo dei poteri necessari, e non di riconoscere, magari ex post, lo stato di fatto.

Un'ultima discussione riguardò la questione se le Camere dovessero deliberare riunite, come proponevano Ruffini e Gasparotto, oppure separate, come Moro proponeva a nome della D.C. e come fu infine approvato. Fu anche

accolto l'emendamento Fuschini, circa il « conferimento dei poteri necessari » al Governo da parte delle Camere all'atto della deliberazione della guerra (35).

Val la pena di ricordare che l'attribuzione al Parlamento della facoltà di deliberare lo stato di guerra sollevò qualche critica nell'ambiente militare, dove alcuni ritenevano che una simile norma potesse compromettere la rapidità della risposta militare in caso di aggressione (36).

Il Presidente della Repubblica Comandante delle Forze Armate (articolo 87, nono comma)

L'articolo 5 dello Statuto attribuisce al Re il comando di « tutte le forze di terra e di mare ». Gli « Atti del Parlamento Subalpino » del 1848 e 1849 riportano le animatissime discussioni svoltesi intorno alla prerogativa reale del comando, che, a causa dell'irresponsabilità politica del Re, poneva le Forze Armate al di fuori del controllo parlamentare. La guerra del 1848 fu condotta sotto il diretto comando del Re, con l'espedito di affiancargli il Ministro della Guerra, responsabile di fronte al Parlamento, ma privo della direzione effettiva delle operazioni. Nella Campagna del 1849 Carlo Alberto cedeva di fatto il comando al « generale maggiore » Chrzanowski.

Nel 1859, 1860 e 1866 si ritornò tuttavia all'applicazione della norma statutaria: il comando fu assunto da Vittorio Emanuele II, assistito nelle tre circostanze dai generali Lamarmora e Fanti come Ministri e di nuovo da Lamarmora come Capo di Stato Maggiore Generale.

Tuttavia, sia sotto l'aspetto costituzionale della responsabilità politica, sia sotto l'aspetto operativo del comando effettivo, l'esercizio del comando delle Forze Armate da parte del Re divenne via via sempre più nominale, attribuendosi la responsabilità politica al Ministro (della Guerra e della Marina) e la competenza tecnica, sia dell'organizzazione del lavoro di Stato Maggiore, sia, a partire dal 1908, dell'intera materia della preparazione della guerra, al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Vittorio Emanuele Orlando, Ministro Guardasigilli nel 1908, osservava, nella relazione che accompagnava il decreto sulle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che con quelle disposizioni quest'ultimo diventava « il titolare effettivo dell'Autorità di Comando che formalmente risiede nel Re, ma esso deve mantenere rapporti di armonia col Ministro della Guerra e col Gabinetto, di guisa che il Gabinetto è responsabile della sua nomina » anziché direttamente del suo operato. « Si ha così — soggiungeva la relazione — tutto un sistema di in-

gegnose combinazioni, per il quale la prerogativa del comando è nel Re; ne è responsabile il Capo di Stato Maggiore il quale poi come azione non è dipendente dal Gabinetto, ma ad esso si collega, per ciò che la nomina e la rimozione di lui avvengono sotto la responsabilità ministeriale ». Il « Servizio in guerra » del 1912 affermava poi che, nel caso in cui il Re non avesse assunto personalmente il comando dell'Esercito mobilitato, lo affidava « ad un generale che prende il titolo di Comandante Supremo. In tale caso, all'atto della nomina, vengono fissate le relazioni fra il Comandante e gli altri poteri dello Stato ».

Vittorio Emanuele III assunse personalmente il Comando Supremo dell'Esercito e della flotta il 23 maggio 1915, nominando un Luogotenente per gli affari correnti, e stabilendo che i propri ordini operativi sarebbero stati comunicati, « d'ordine nostro », dai Capi di Stato Maggiore dell'Esercito e della Marina, i quali avrebbero dovuto « tradurli in atto nelle parti riflettenti le operazioni terrestri e marittime, dando conoscenza ai rispettivi Ministri... delle disposizioni che possono interessarli ».

Con la riforma del 1921 fu invertito il rapporto tra Ministro e Capo di Stato Maggiore, ponendo quest'ultimo alle dipendenze del primo, mentre la responsabilità della preparazione della guerra passava ad un organo collegiale, il Consiglio dell'Esercito, presieduto dal Ministro (Bonomi) senza voto, ma in realtà da un vicepresidente (Diaz) che — in analogia col sistema dell'Alto Comando francese — sarebbe stato con ogni evidenza designato dal Re come Comandante Supremo in caso di guerra.

Completamente diverso fu il sistema entrato in vigore nel 1925, che tendeva ad accentrare nelle mani del Governo, anziché del Ministro, il comando effettivo, e che prevedeva a tal fine l'istituzione della carica di Capo di Stato Maggiore Generale, incaricato della preparazione dell'Esercito e del coordinamento delle altre due Forze Armate, posto alle dipendenze del Governo, e il riordinamento della Commissione Suprema di Difesa (già ricostituita nel 1923 sulla base dell'antica Commissione Suprema Mista istituita nel 1899) quale organo interministeriale. L'accentramento delle funzioni di comando effettivo nel Governo, e in particolare nella persona del Presidente del Consiglio, che resse quasi ininterrottamente anche i Ministeri militari, eccetto che negli anni 1929-1933, e che nel 1936 fu nominato « primo maresciallo dell'Impero ».

Nella circolare n. 5569 del 4 giugno Mussolini ottenne, « per delega » del Re, la nomina a « Comandante Supremo di tutte le Forze Armate dovunque dislocate », che il Duce avrebbe esercitato « a mezzo del Capo di Stato Maggiore Generale », il quale a sua volta era tenuto ad informare Mussolini della situazione militare e delle possibilità operative delle Forze Armate, ricevendone le direttive di massima per

la condotta delle operazioni. L'ordine del giorno alle truppe diramato dal Re l'11 giugno 1940 ribadiva però che egli restava « Capo Supremo di tutte le Forze Armate », e che affidava al Duce, primo maresciallo dell'Impero, « il comando delle truppe operanti su tutte le fronti » (37).

Il Comando Supremo fu riassunto dal Re il 25 luglio 1943, ed esercitato da allora in poi attraverso il Capo di Stato Maggiore Generale (Ambrosio e poi Messe), fino alla riforma dell'estate 1945, che riportò il comando effettivo delle Forze Armate nelle mani del Governo, alle cui dipendenze fu posto il Capo di Stato Maggiore Generale, mentre fu costituito un organo interministeriale, il Comitato di difesa, che intendeva ripristinare sostanzialmente le funzioni della vecchia commissione suprema di difesa (D.Lgt 31 maggio 1945, nn. 345 e 346).

La Commissione Forti non si occupò del problema dell'Alto Comando delle Forze Armate. Soltanto nella seduta del 4 aprile 1946, discutendosi il problema del reato ministeriale di alto tradimento, Giannini sostenne che i Ministri militari che « assicurino essere pronto l'Esercito, mentre al primo attacco da parte del nemico, le Forze Armate, nel giro di poche ore si sfasciano » si rendono colpevoli del reato, anche in assenza di dolo, avendo violato per « crassa negligenza e incapacità » le leggi costituzionali relative ai loro doveri. Citò come esempi il comportamento di Persano a Lissa (per quanto l'ammiraglio non fosse Ministro della Marina), e quello di Clano Ministro degli Esteri il quale, non essendosi « reso perfettamente conto, come era suo dovere, di quella che era realmente la situazione greca », assicurò avventatamente che non appena le forze italiane avessero invaso la Grecia ivi « sarebbe scoppiata la rivoluzione, contribuendo in tal modo al disastro militare » (38).





Il problema alla Costituente

Il 4 gennaio 1947 la prima sezione della seconda sottocommissione della Costituente discusse l'articolo 13 del progetto, il quale assegnava al Presidente della Repubblica « il comando di tutte le Forze Armate ».

Il comunista La Rocca, relatore, propose di stabilire che le nomine delle « persone che hanno praticamente in mano il comando delle Forze Armate » fossero sottoposte all'approvazione preventiva del Parlamento, citando la Costituzione jugoslava che stabiliva la designazione parlamentare del Capo di Stato Maggiore, Comandante Supremo in guerra. Contrari si dichiararono Lussu (perché una tale norma avrebbe attentato al prestigio del Capo dello Stato), Bozzi (che riteneva se ne potesse discutere solo dopo aver stabilito la composizione e le funzioni del Consiglio Supremo di Difesa Nazionale previsto dal successivo articolo 15), Perassi e Fuschini (il quale dubitava dell'idoneità di un'assemblea a valutare le capacità tecniche dei vertici militari). Fabbri rilevò come il nocciolo della questione fosse di stabilire se la nomina del Capo di Stato Maggiore spettasse al Parlamento o al Consiglio dei Ministri.

Nobile propose di conservare il comando del Presidente, aggiungendo però che in guerra avrebbe dovuto esercitarlo « per mezzo di un capo militare designato dal Parlamento », sull'esempio di quanto stabilito dalla Costituzione svizzera. Lussu contestò l'applicabilità dei modelli sovietico e jugoslavo (in quanto autoritari) e svizzero (in quanto sorretto da una antica tradizione) al caso italiano.

Mortati rilevò che non era necessario specificare che il Capo dello Stato esercita le funzioni di comando per

mezzo dei capi militari, dal momento che l'articolo 17 del progetto stabiliva al primo comma che egli non era responsabile per gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni. Il costituzionalista democristiano era contrario a che la Costituzione prevedesse un Comandante Supremo effettivo in guerra, perché a suo avviso in tal modo si sarebbe istituito « un dualismo tra Ministro e Capo di Stato Maggiore, poiché il responsabile della condotta della guerra è il capo tecnico, ossia il Capo di Stato Maggiore ». Era forse presente in questa non molto chiara argomentazione il ricordo dei contrasti tra Luigi Cadorna e i Ministri della Guerra succedutisi fra il 1915 e il 1917, o forse l'impressione del contrasto attuale che pochi giorni dopo quella seduta avrebbe portato alle dimissioni da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il figlio Raffaele. In ogni caso, a Mortati premeva riaffermare la competenza governativa circa la nomina del Capo di Stato Maggiore. Se il Governo aveva la fiducia del Parlamento, osservò, era inutile delegare a quest'ultimo la scelta del capo militare, perché in tal caso la nomina sarebbe caduta sulla persona designata dal Governo, mentre in caso contrario il Governo intero avrebbe dovuto dimettersi.

Dopo le argomentazioni esposte, Nobile dichiarò che si sarebbe astenuto sulla questione della designazione parlamentare del Comandante Supremo, avendo riflettuto sul pericolo che una tale concentrazione di poteri avrebbe potuto rappresentare per tutti gli organi dello Stato, mentre invece Lussu dichiarò che avrebbe votato a favore, perché la designazione parlamentare avrebbe accresciuto il prestigio del Comandante Supremo, necessario nell'ora del pericolo.

Posta ai voti, l'aggiunta non fu approvata, e l'articolo 13, come pure il

successivo articolo 15, che affidava al Presidente della Repubblica la presidenza del Consiglio Supremo di Difesa, fu approvato senz'altra discussione nella formulazione originaria (39).

La discussione in aula dell'articolo 87, nono comma

La discussione in Assemblea plenaria si svolse il 22 ottobre 1947. La disposizione che affidava al Capo dello Stato la presidenza del Consiglio Supremo di Difesa suscitò stavolta alcune perplessità: il qualunque Colitto propose di sopprimerla, dal momento che non si parlava altrove di tale organo, del resto di dubbia costituzionalità. Gasparotto, Chatrian, Moranino, Stampacchia e Brusasca, cioè rispettivamente il Ministro della Difesa e i quattro Sottosegretari alla Difesa e ai tre Dicasteri militari durante il terzo Governo De Gasperi, e in quel momento tutti sostituiti (ad eccezione di Chatrian, che sarebbe rimasto Sottosegretario solo per il primo semestre del quarto Governo De Gasperi), proposero di specificare che il Consiglio Supremo di Difesa avrebbe dovuto essere « costituito secondo la legge » ordinaria. Gasparotto affermò che la presidenza del Consiglio era logica conseguenza del comando delle Forze Armate, allo stesso modo per cui la presidenza della Commissione Suprema di Difesa da parte del Capo del Governo era logica conseguenza dell'assunzione da parte di questi, nel 1925, del potere di comando effettivo delle Forze Armate. E' dunque chiaro che — nelle intenzioni del primo Ministro della Difesa italiano — il comando delle Forze Armate attribuito al Capo dello Stato dovesse essere inteso come comando effettivo: che l'effettività di tale comando fosse assicurata dalla presidenza del Consiglio Supremo, strumento di comando regolato dalla legge; e che l'attribuzione al Capo dello Stato era fatta soprattutto in antitesi all'attribuzione del comando effettivo al Capo del Governo, sancita dalla riforma del 1925-1927, e ripristinata, dopo la breve parentesi del 1943-45, con i provvedimenti emanati dal Governo Bonomi poco prima della sua crisi e attuati dal Governo Parri.

Lo schiarimento che riuniva l'ex Ministro e gli ex Sottosegretari (i quali facevano però parte della commissione per il riordinamento del Ministero della Difesa) (40), e che rappresentavano i tre partiti maggiori, e l'area radicaldemocratica del combattentismo, aveva certamente un significato politico. Con tutta probabilità esso esprimeva un preciso orientamento emerso all'interno degli Stati Maggiori, i quali speravano che con l'attribuzione dell'Aiuto Comando al Presidente della Repubblica fosse possibile ripristinare altresì l'indipendenza delle istituzioni militari rispetto al potere politico di cui era espressione il Governo, quella stessa indipendenza che Berardi e Cadorna

avevano tentato di difendere strenuamente dall'invasione dei Ministri e Sottosegretari « politici » (41).

L'impressione che si intendesse in questo modo ritornare alla situazione del 1908 è rafforzata sia dal tenore degli interventi compiuti sulla « Rivista Militare » da autorevoli esponenti del pensiero militare, nonché da giuristi civili come Carmelo Carbone (42), sia dal progetto più volte presentato da Cadorna al Ministri Jacini, Brosio e Facchinetti e del quale siamo informati attraverso la biografia del generale scritta da Marziano Brignoli (43).

Subito dopo Gasparotto, prese la parola il generale Azzi, il quale propose che il comando delle Forze Armate attribuito al Capo dello Stato fosse esercitato « in tempo di pace tramite il Ministro della Difesa e in tempo di guerra tramite il Capo di Stato Maggiore della Difesa ». Azzi metteva in rilievo il carattere nominale che nella seconda Costituzione francese del 1946 aveva l'attribuzione del comando delle Forze Armate al Presidente della Repubblica (il quale, secondo quella Costituzione, « assume il titolo di Capo delle Forze Armate »), proponendo che la Costituzione adottasse un principio analogo, dal momento che il comando effettivo, come l'esperienza della guerra aveva del resto dimostrato, doveva essere necessariamente affidato a persona competente.

Nella replica il relatore Tosato obiettò ad Azzi che era opportuno delegare alla legge ordinaria la soluzione del problema del comando effettivo delle Forze Armate, e che la norma relativa all'attribuzione del comando al Capo dello Stato non poteva in alcun modo essere interpretata come il conferimento di un comando effettivo, data l'irresponsabilità del Presidente della Repubblica, che avrebbe dovuto essere coperta dalla responsabilità del Governo (e in particolare del Ministro della Difesa) in tempo di pace, e da quella dell'organo che la legge ordinaria avrebbe designato come comandante effettivo in tempo di guerra.

Respinto l'emendamento di Azzi, ritirato quello di Colitto, e approvato quello del Governo, il nono comma dell'articolo 87 fu approvato nella formulazione proposta: « ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio Supremo di Difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere » (44).

Il dibattito teorico sull'effettività del comando presidenziale

Commentando, qualche tempo dopo, l'assetto costituzionale dell'Alto Comando, il costituzionalista Alberto Predieri, già ufficiale effettivo del Corpo Italiano di Liberazione, lamentava che non si fosse tenuto conto delle proposte avanzate sulla « Rivista Militare », e rilevava come, lasciando priva di re-



Roberto Bencivenga

golamentazione quella delicata materia, la norma costituzionale ne ostacolasse « la logica sistemazione, con un regresso rispetto agli ordinamenti italiani precedenti », dal momento che essa, attraverso l'« infelice finzione giuridica » del comando attribuito ad un organo irresponsabile come il Presidente della Repubblica, rifiutava di riconoscere la « pacifica » distinzione tra l'attività militare operativa (Armee-kommando) e l'attività « organizzativa e preparatoria » (Kriegsministerium). A giudizio di Predieri il Consiglio Supremo di Difesa (allora non ancora istituito) non avrebbe potuto essere considerato « organo supremo » delle Forze Armate, ma soltanto un organo collegiale ausiliario con funzioni consultive, « che meglio si sarebbe fatto a porre a disposizione del Presidente del Consiglio, come esigenze sistematiche generali e particolari nella materia dell'Alto Comando imporrebbero ». L'organo militare supremo, anche dopo l'approvazione della Costituzione, sarebbe rimasto l'Alto Comando, « la cui composizione e le cui funzioni dovranno essere stabilite da una legge » (45).

Benché pubblicato nel 1950, lo scritto di Predieri ignorava il Decreto legge 21 aprile 1948, n. 955, che trasformava il Capo di Stato Maggiore Generale in Capo di Stato Maggiore della Difesa, posto alle dipendenze del Ministro (e non più del Presidente del Consiglio), e incaricato del coordinamento (con ampi poteri di direttiva e ispettivi nei confronti dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata che diventavano posti alle sue dipendenze nelle materie di attribuzione).

La legge 28 luglio 1950, n. 624, istituì inoltre il Consiglio Supremo di Difesa fissandone la composizione e i compiti. Questi ultimi erano: l'esame dei problemi generali politici e tecnici attinenti alla difesa nazionale, la determinazione dei criteri e la fissazione delle direttive per l'organizzazione e il coordinamento delle attività relative alla difesa.

Il Consiglio era composto dal Presidente del Consiglio dei Ministri, con funzioni di vicepresidente, dai Ministri degli Esteri, Difesa, Interni, Tesoro, Industria (e dal 1967 anche dal Ministro del Bilancio), e dal Capo di Stato Maggiore della Difesa. Membri straordinari potevano essere convocati dal presidente: altri Ministri, i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e gli Alti Comandanti, i presidenti del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e dell'ISTAT nonché dei corpi consultivi delle Forze Armate e dello Stato, i rappresentanti del Corpo Volontari della Libertà (CVL) e delle associazioni partigiane, esperti in problemi scientifici, industriali, economici e militari.

Il Senatore Cingolani, relatore della legge, affermò il carattere meramente consultivo del Consiglio Supremo di Difesa, mentre l'On. Codacci-Pisanelli, relatore alla Commissione Difesa della Camera, contestò la natura meramente consultiva risultante dagli atti

NOTE

del Senato, rammaricandosi di non poter modificare per motivi di urgenza la lettera della legge. I democristiani (e il Ministro Pacciardi) ritenevano pericolosa la legge sul Consiglio Supremo di Difesa, perché essa configurava una istanza di indirizzo sovraordinata al Governo, della quale facevano parte non solo - alla pari col Ministro e col Presidente del Consiglio - gli organi tecnici della difesa, ma anche (sia pure come membri straordinari) esponenti delle due associazioni partigiane, la Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL) (di Cadorna e Mattei) e l'ANPI (che riuniva i partigiani comunisti e socialisti). La questione assumeva in quel momento una particolare rilevanza, dato il clima prebellico instauratosi nel paese in relazione con la crisi determinata dalla guerra di Corea, e l'accennato dibattito relativo alla legge sulla difesa civile.

Ciò determinò nell'immediato la mancata attivazione dell'organo, il quale ebbe solo dal luglio 1952 un segretario permanente, scelto nella persona del democristiano Edoardo Martino, già ufficiale di complemento degli alpini in Russia, successivamente comandante della Divisione partigiana «Patria» in Piemonte e commissario di guerra della VII Zona Militare (Piemonte), e dal 1947 al 1953 Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per l'assistenza ai reduci e partigiani.

Ciò può spiegare come quest'organo non abbia avuto, nella concreta prassi costituzionale italiana, lo sviluppo che la legge istitutiva prevedeva, al punto che in vari periodi fu disattesa persino la norma che ne impone la convocazione semestrale. Ad un certo momento il dibattito fra i costituzionalisti circa le sue attribuzioni si trasformò in una tipica «Doktorfrage», priva di ogni concreta rilevanza pratica, se non forse al tempo del «presidenzialismo» gronchiano, quando alcuni giuristi democristiani sostennero che il Consiglio Supremo di Difesa era appunto lo strumento costituzionale attraverso il quale si sarebbe dovuta esercitare l'«effettività» del comando presidenziale delle Forze Armate che essi sostenevano.

Prof. Virgilio Ileri



(1) «Militari e politici nell'Italia umbertina», di Fernando Venturini, in *Storia Contemporanea*, n. 2/1982, pp. 167-250.

(2) Vincenzo Gallinari: «I militari nel Parlamento italiano (1861-1922)», in *Rivista Militare*, n. 2/1977, pp. 116 ss. Cfr. pure, dello stesso autore, gli articoli pubblicati sui nn. 3, 4, 5 e 6/1977 relativi al dibattito sulle questioni militari nell'VIII Legislatura (1861-1865).

(3) Cfr. Giovanni Sabbatucci: «I combattenti nel primo dopoguerra», Laterza, Bari, 1974. Su Gasparotto, cfr. Piero Melograni: «Storia politica della grande guerra 1915-18», Laterza, Roma-Bari, 1977; Giorgio Petracchi: «Diplomazia di guerra e rivoluzione (Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917)», Il Mulino, Bologna, 1974; Giorgio Rochat: «L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini», Laterza, Bari, 1967; Cfr. pure Luciano Zani: «Italia libera (il primo movimento antifascista clandestino 1923-25)», Laterza, Roma-Bari, 1975; Felicia Giagnotti: «L'A.N.C. in terra di Bari (1918-1920)», in *Storia Contemporanea*, n. 3/1982, pp. 427-469.

(4) Vds. il testo in Sabbatucci: *op. cit.*, pp. 390-393.

(5) Cfr. Pacciardi: «Il battaglione Garibaldi», La Lanterna, Roma, 1945. «Elenco dei volontari antifascisti italiani caduti nella guerra civile spagnola», a cura di Lorenzo Vanelli e Giacomo Calandrone, in *Rivista Storica del Socialismo*, fasc. 15-16/1962, pp. 225-259. «Italiani nella guerra di Spagna 1936-1938. Un contributo di libertà», mostra fotografico-documentaria dell'Istituto di Studi per la Storia del Movimento Repubblicano, Roma, 13-27 maggio 1982.

(6) Ruggero Orfei: «Andreotti», Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 8-9; Giorgio Galli: «Storia della Democrazia Cristiana», Laterza, Roma-Bari, 1978, pp. 32-33.

(7) «Alle origini della Costituzione italiana», i lavori preparatori della «Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato (1945-1946)», Il Mulino, Bologna, 1979.

(8) Cfr. Enea Cerquetti: «Le Forze Armate italiane dal 1945 al 1975», Feltrinelli, Milano, 1975, p. 56.

(9) Cfr. «Alle origini, ecc.», *cit.*, pp. 224-227; cfr. pp. 217 e ss.

(10) Assemblea Costituente. Discussioni. Commissione per la Costituzione, I, pp. 452 e ss.

(11) Assemblea Costituente. Discussioni. Assemblea plenaria, I, pp. 2429 e ss.

(12) «Alle origini, ecc.», *cit.*, pp. 589, 681; cfr. p. 564.

(13) Assemblea Costituente. Discussioni. Commissione per la Costituzione, I, pp. 395-398.

(14) «I problemi delle Forze Armate italiane», in *Belfagor*, n. 5/1969, p. 583: «I Capi non possono e non debbono essere scelti dai politici, ma dai Generali che sono giunti al massimo grado della carriera militare, da coloro cioè che avendo vissuto una lunga vita militare assieme, si conoscono fra loro molto bene come carattere e come capacità tecnico-professionali. E' il Collegio dei Generali che deve proporre ai politici due o tre nominativi fra i quali scegliere i Capi. Ciò non vuol dire naturalmente sottrarre i Capi o le organizzazioni militari all'autorità dei politici, ma vuol dire esattamente il contrario. Distribuendo più largamente l'autorità fra tutti i massimi esponenti delle Forze Armate si eviterebbe l'attuale eccessivo accentramento che potrebbe dar luogo ad abusi anche pericolosi. Comunque si conferirebbe all'organizzazione militare maggiore continuità, serietà ed efficacia».

(15) Amm. Giuseppe Floravanzo: «Il soldato di domani (Democratizzazione delle Forze Armate)», Tipografia dei Borghi, Roma, 1946. Cfr. Ernesto Romagnolo - Manoj, Arturo Moschini (Bisogna democratizzare le Forze Armate?), De Grossi Mazzorin (A proposito di democratizzazione delle Forze Armate), Carlo Unia (Le attuali Forze Armate sono istituzioni democratiche), in *Rivista Aeronautica*, nn. 3-4 e 10/1946 e 1 e 10/1947. Cfr. pure Salvatore Pagano (Discorso sulla disciplina), Ettore Favara (Democrazia ed Esercito), Mario Rocco (Proposte in materia disciplinare e penale), in *Rivista Militare*, nn. 5/1945, 2 e 3/1947. In quello stesso periodo negli Stati Uniti era al lavoro una Commissione d'inchiesta di sociologi, i cui risultati furono poi raccolti nell'opera di vari autori «The american soldier», in cinque volumi, pubblicata a New York tra il 1949 e il 1950 (sulla quale cfr. Fabrizio Battistelli: «Esercito e società borghese», Savelli, Roma, 1976, pp. 17 e ss.).

(16) Assemblea Costituente. Discussioni. Assemblea plenaria, I, pp. 4064-4067, cfr. 4050 e ss.

(17) Cfr. Rochat: «L'Esercito italiano», *cit.*, pp. 343 e ss., cfr. p. 347: «Le critiche dei conservatori si indirizzarono soprattutto verso questa separazione tra Divisioni permanenti e Divisioni da costituire alla mobilitazione, tipica degli ordinamenti lancia e scudo, tra i quali va annoverato questo ministeriale. Già si è detto come questa separazione avesse un significato rivoluzionario a lunga scadenza: ammettere che un centro di mobilitazione potesse dar vita ad un reggimento formato tutto di richiamati e inquadrato in gran parte da ufficiali di complemento (ogni centro avrebbe avuto solo otto ufficiali di carriera), voleva dire riconoscere che la caserma e l'Esercito permanente non erano più depositari del segreto della vittoria. Gasparotto prevedeva di tenere in vita una ventina di Divisioni, operando una riduzione di un terzo sugli organici Bonomi; ma in un domani, in cui la situazione interna ed internazionale fosse più serena ed il nuovo ordinamento ormai rodato, sarebbe stata possibile una nuova riduzione delle unità permanenti, ed infatti il Ministro definiva il suo ordinamento come un avviamento alla nazione armata».

(18) Bianca Bianchi, Bocconi, Cairo, Calamandrei, Calosso, Canepa, Canevari, Caporali, Angelo Carboni, Cartia, Chiaramello, Corsi, Damiani, Di Gloria, Fietta, Filippini, Lami Starnuti, Longhena, Pietro Mastino, Momigliano, Montemartini, Morini, Paris, Pera, Persico, Piemonte, Gino Pieri, Paolo Rossi, Carlo Ruggiero, Segala, Simonini, Villani, Zanardi.

(19) Calosso, De Marcurio, Bianca Bianchi, Matteotti, Matteo, Zagari, Bocconi, Zappelli, Canepa, Longhena, Pera, Zaccarini, Vischioni, Persico, Montemartini, Chiaramello, Azzì, Binni, Nasi, Bernini, Paolucci, Veroni, D'Aragona, Pietro Mastino, Valiani, Conti, Camangi, Bellusci, Rocco Gullo, Pertini e Lami Starnuti.

(20) Fra i lavori di Epicarmo Corbino, citiamo: « Ricordi di una vita », Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972, e « La battaglia dello Jutland vista da un economista », Giuffrè, Milano, 1933 (libro di testo all'Accademia navale degli Stati Uniti di Annapolis). Cfr. Ezio Ferrante: « Epicarmo Corbino ufficiale di porto », in *Rivista Marittima*, n. 6/1983.

(21) La maggior parte dei decreti luogotenenziali e dei bandi del Capo di Stato Maggiore Generale si riferivano alla costituzione, funzionamento e composizione dei tribunali di guerra (di cui uno per l'Italia settentrionale), dei tribunali divisionali e di quelli territoriali, con particolare riferimento alla composizione del collegio giudicante nei procedimenti a carico di generali. Il decreto legge luogotenenziale 21 marzo 1946, n. 144, stabiliva il passaggio dall'applicazione della legge di guerra a quella di pace. Altri decreti emanati sotto la stessa data (nn. 145, 164 e 254) dettavano nuove norme per la repressione dei reati di assenza dal servizio, anche di carattere procedurale, e per la riabilitazione in caso di sentenze di tribunali militari stranieri in Italia e di tribunali militari italiani all'estero. Con i decreti emanati nel corso del 1947 (nn. 129, 251, 92, 168, 1189 e 1144) furono riordinati la magistratura militare, la circoscrizione dei tribunali e il giuramento, e regolati l'amnistia e indulto per reati militari e la difesa di tedeschi imputati di reati contro le leggi di guerra.

(22) « Alle origini, ecc. », *cit.*, pp. 630, 636, 666.

(23) Cfr. Giuseppe Ciardi: « La giurisdizione penale militare di fronte alla Costituzione », in *Scuola Positiva*, n. 1/1949. Cfr. Carmelo Carbone: « Sulla giurisdizione dei tribunali militari », in *Rivista Militare*, n. 3/1947, pp. 318 e ss.; Ettore Favara: « Magistratura militare », *ibidem*, n. 4/1946, pp. 455 e ss.; Capitano Francesco Saverio Irbicella: « Regolamentazione penitenziaria militare », *ibidem*, n. 1/1952, pp. 854 e ss.

(24) « Alle origini, ecc. », *cit.*, p. 320.

(25) « Alle origini, ecc. », *cit.*, pp. 732-742, cfr. p. 791.

(26) Assemblea Costituente. Discussioni. Commissione per la Costituzione, III, pp. 128-132.

(27) Assemblea Costituente. Discussioni. Assemblea plenaria, I, pp. 4161 e ss.; 4170 e ss.

(28) Assemblea Costituente. Discussioni. Assemblea plenaria, II, pp. 2855 e ss.

(29) Fernando Pinto: « Forze Armate e Costituzione », Marsilio, Padova, 1979, pp. 114 e ss., cfr. p. 134.

(30) Cfr. Camera dei Deputati. Segretariato Generale: « Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917) », Archivio Storico, Roma, 1967.

(31) « Alle origini, ecc. », *cit.*, pp. 219, 225.

(32) « Alle origini, ecc. », *cit.*, pp. 584-585, 634-636.

(33) Assemblea Costituente. Discussioni. Commissione per la Costituzione, II, pp. 21-23; cfr. I, pp. 795-796.

(34) Assemblea Costituente. Discussioni. Commissione per la Costituzione, I, p. 778. Il 12 novembre 1946 Nobile aveva proposto che la delega legislativa al Governo fosse limitata al solo caso di guerra (*ibidem*, I, p. 478).

(35) Assemblea Costituente. Discussioni. Assemblea plenaria, II, pp. 1397 e ss.

(36) Cfr. l'articolo del Ten. Col. pilota Giannone: « Dichiarazione di guerra con cortese preavviso », in *Rivista Aeronautica*, n. 2/1947.

(37) Cfr. Gen. Div. Fernando Gelich: « L'Alto Comando delle Forze Armate Italiane », in *Rivista Militare*, nn. 11 e 12/1946, pp. 1219-1249 e 1361-1371 e n. 1/1947.

(38) « Alle origini, ecc. », *cit.*, pp. 407-408.

(39) Assemblea Costituente. Discussioni. Commissione per la Costituzione, III, pp. 25-28.

(40) Il Ministero della Difesa era stato costituito il 2 febbraio 1947 al posto dei preesistenti Ministeri della Guerra, Marina ed Aeronautica (decreto legge n. 17). Il decreto legge del Capo provvisorio dello Stato 10 maggio 1947, n. 306, aveva stabilito l'ordinamento provvisorio delle tre amministrazioni, istituendo le tre segreterie generali dell'Esercito, Marina ed Aeronautica incaricate del coordinamento, nonché il Gabinetto del Ministro e alcuni organi di coordinamento centrale.

(41) Cfr. Paolo Berardi: « Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito », Ed. O.D.C.U., Bologna, 1954.

(42) Sul problema intervennero Quirino Armellini, Fortunio Palmas, Mario Torsello, Taddeo Orlando, Fernando Gelich, Luigi Forlenza e Gabriele d'Antona, in *Rivista Militare*, nn. 3, 10, 11 e 12/1946, 1, 4, 6/1947 e 2/1948. Cfr. pure G. Fioravanzo: « Sul capi delle Forze Armate », in *Rivista Marittima*, n. 10/1947, Giacomo Zanussi « Salvare l'Esercito », Corso, Roma, 1946, pp. 153 e ss.; Francesco Rossi: « La ricostruzione dell'Esercito », Faro, Roma, 1946, pp. 50 e ss.; Carmelo Carbone: « La posizione giuridica del Comandante Supremo in guerra », Ugo Pinnarò Editore, Roma, 1946 (53 pagine).

(43) Marziano Brignoli: « Raffaele Cadorna 1889-1973 », Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1981, pp. 138-142.

(44) Assemblea Costituente. Discussioni. Assemblea plenaria, II, pp. 1443 e ss.

(45) Alberto Predieri: « La Difesa e le Forze Armate », in *Commentario Sistematico della Costituzione*, diretto da Pietro Calamandrei, Firenze, 1950, I, pp. 473-494. Sul tema del comando presidenziale e del Consiglio Supremo di Difesa, cfr. Silvano Labriola: « Il Consiglio Supremo di Difesa nell'ordinamento costituzionale italiano », Giuffrè, Milano, 1973, e Giuseppe Vergottini, in *Commentario della Costituzione* a cura di Giuseppe Branca, Zanichelli, « Il Foro Italiano », vol. art. 83-87 *Il Presidente della Repubblica*, Bologna-Roma, 1978, p. 245 e ss. con letteratura.

Difesa e Forze Armate alla Costituente



NESSUNO TI INFORMA?



La Rivista Militare presenta i problemi della difesa con centinaia di qualificate pubblicazioni

ORA LO SAI !

L'ALTO COMANDO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE

Dal 1945 AL 1948



L'ALTO COMANDO DAL 1908 AL 1941

In base all'art. 5 dello Statuto del 1848, il re aveva « il comando di tutte le forze di terra e di mare », e il diritto di dichiarare la guerra e concludere trattati senza preventiva approvazione del Parlamento. La responsabilità politica nei confronti di quest'ultimo ricadeva sui ministri della Guerra e della Marina, scelti tra gli ufficiali generali, e il controllo parlamentare della politica militare si limitava di solito alla discussione dei bilanci e dei disegni di legge relativi all'Esercito e alla Marina.

L'istituzione di un vero e proprio vertice tecnico-militare distinto dal vertice amministrativo tecnico-politico (rappresentato dal ministro militare) risale al 1908, quando i compiti e i poteri del capo di SM dell'Esercito furono notevolmente ampliati. Egli fu posto alle dirette dipendenze del re, con la responsabilità della preparazione tecnica della guerra, mentre al ministro della guerra rimasero soltanto le responsabilità amministrative e politiche.

Durante la prima guerra mondiale il re era stato formalmente il Comandante Supremo dell'Esercito e della Marina, ma il comando effettivo era stato esercitato dai rispettivi capi di stato maggiore sulla base della clausola « d'ordine nostro » contenuta nell'Ordine del giorno del re in data 24 maggio 1915. Costoro avevano ricevuto su questa base la facoltà di impartire direttive ai rispettivi ministri nell'ambito delle loro attribuzioni.

Nel 1920 per la seconda volta dopo il breve ministero del senatore Casana (1907 - 1909), un civile (Bonomi) divenne ministro della guerra, e nel 1921 entrambi i capi di stato maggiore furono posti alle dirette dipendenze dei rispettivi ministri, men-



tre la responsabilità della preparazione per la guerra fu attribuita al Consiglio dell'Esercito. Si trattava di un organo di nuova creazione, nominalmente presieduto dal ministro ma in realtà posto sotto la direzione del suo vicepresidente, il maresciallo Diaz, il quale nel 1922 - 23 divenne ministro della guerra nel primo gabinetto Mussolini.

Dopo il colpo di stato del 3 gennaio 1925, Mussolini concentrò nelle sue mani l'alto comando, assumendo l'interim dei ministeri militari (dal 1923 esisteva anche quello dell'Aeronautica), che abbandonò nel 1929 per riassumerlo poi ininterrottamente dal 1933 al 1943.

Con decreto 4 maggio 1925 (e successiva legge 8 giugno 1925, n. 866) era stata istituita la nuova carica di capo di stato maggiore generale, assunta dal generale e poi maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, al quale spettava il comando designato delle forze armate in guerra.

Tuttavia, con decreto 6 febbraio 1927, n. 68, il capo di stato maggiore generale veniva ridotto da comandante designato delle forze armate in guerra a semplice « consulente » del capo del governo, autorizzato a corrispondere con le singole forze armate esclusivamente « per il tramite dei rispettivi ministri »: e benché formalmente incaricato di predisporre i « piani di guerra » per l'approvazione da parte del capo del governo, egli era praticamente impossibilitato a farlo essendo privo di un vero e proprio ufficio, se si esclude la mezza dozzina di ufficiali addetti. Il generale Marras, che dal 1929 al 1933 diresse al Viminale, col grado di colonnello, il minuscolo « stato maggiore generale » di Badoglio, testimonia della pressoché assoluta inattività dell'organismo (1).

Nel gennaio 1928 furono stabilite le attribuzioni della Commissione suprema di difesa istituita nel 1925, che doveva consentire a Mussolini di esercitare la suprema direzione della politica militare e di difesa in aggiunta all'interim dei dicasteri militari tenuto nel 1925 - 1929 e nel 1933 - 1943. La Commissione era composta da un comitato deliberativo presieduto dal capo del governo e composto da un maresciallo d'Italia vicepresidente (capo di stato maggiore generale), dai ministri militari (nel breve periodo in cui Mussolini non ricoperse ad interim quei dicasteri) e dai ministri degli esteri, interni, colonie, comunicazioni, finanze ed economia

nazionale. Ne dipendevano altresì una segreteria generale (retta dal generale Umberto Spigo) e il servizio degli « osservatori industriali » istituiti presso le industrie belliche con compiti di controllo, e poteva avvalersi dei principali corpi consultivi delle Forze armate, cioè il Consiglio dell'esercito, il Comitato degli ammiragli, il Comitato tecnico della Regia aeronautica e il Comitato per la mobilitazione civile.

Questo assetto dei vertici politico - militari dello Stato mutò per effetto sia dell'entrata in guerra (con l'attribuzione a Mussolini, su delega del re, del « comando delle truppe operanti su tutte le fronti ») sia della sostituzione di Badoglio con Cavallero nella carica di capo di stato maggiore generale, avvenuta il 6 dicembre 1940. Rientrato dall'Albania il 19 maggio 1941, Cavallero assunse anche di fatto i poteri fino ad allora esercitati solo nominalmente (2), e che furono notevolmente ampliati dal D.L. 27 giugno 1941, n. 661 (convertito in legge 5 dicembre 1941, n. 1507), il quale conferì al capo di SMG l'« alta direzione » e il « coordinamento » dell'organizzazione e della preparazione militare dello Stato, nonché la « vigilanza » e il « controllo » di tutte le attività delle singole Forze armate per la preparazione alla guerra. I capi di SM delle tre armi venivano posti alle dirette dipendenze del capo di SM generale il quale, uditi i loro pareri, proponeva al capo del governo le linee generali del piano di guerra e, dopo l'approvazione, comunicava loro le conseguenti direttive.

In realtà l'Aeronautica, e soprattutto la Marina, si mostrarono insofferenti del coordinamento, che né Cavallero, né tantomeno Ambrosio e Messe, suoi successori, riuscirono ad imporre.

Com'è noto, non si poté stabilire alcun coordinamento fra i tre servizi informativi (S.I.M., S.I.S. e S.I.A.), che furono aumentati anzi con l'istituzione di un servizio informazioni dell'Esercito (S.I.E.).

Solo nel campo della produzione bellica si poté realizzare gradualmente un certo limitato coordinamento, quando il Sottosegretario per le fabbricazioni di guerra (Fabbriguerra) istituito nel maggio 1940 fu affiancato dall'Alto Comitato Armi e Munizioni del Comando Supremo, incaricato di vagliare e smistare le richieste provenienti dagli Stati Maggiori di Forza armata. Successivamente, nel febbraio 1943

il Sottosegretariato fu trasformato nel Ministero della Produzione bellica, formalmente soppresso nel gennaio 1944.

LA RIFORMA

DEL 31 MAGGIO 1945

(D.L.Lgt. n. 345 e n. 346)

Dopo il colpo di stato militare del 25 luglio 1943, il re aveva riasunto il comando supremo delle Forze armate, delegato il 9 giugno 1940 a Mussolini, ma solo per restituirlo due mesi più tardi, al generale Badoglio. Nel primo governo Badoglio i capi di stato maggiore della Marina (De Courten) e dell'Aeronautica (Sandalli) erano divenuti ministri dei rispettivi dicasteri, mentre un generale (Sorice) era divenuto ministro della guerra.

Con l'8 settembre il vertice politico-militare entrò in crisi: il ministro della guerra, il capo dei servizi di informazione (Carboni) e il sottocapo di stato maggiore generale (Rossi) rimasero tagliati fuori dal Comando Supremo trasferitosi a Brindisi.

Poco più di due mesi dopo, il 18 novembre 1943, i capi di stato maggiore generale (Ambrosio) e dell'Esercito (Roatta) venivano sostituiti, su insistenza degli alleati, rispettivamente dal maresciallo Giovanni Messe e dal generale Paolo Berardi, liberati dalla prigionia in Inghilterra assieme al generale Taddeo Orlando, anch'egli come i primi due protagonista della lotta condotta dalla 1ª Armata in Tunisia, il quale divenne prima sottosegretario e successivamente (gennaio 1944) ministro della guerra.

Dal 1945 al 1947
GEN. D. RAFFAELE CADORNA

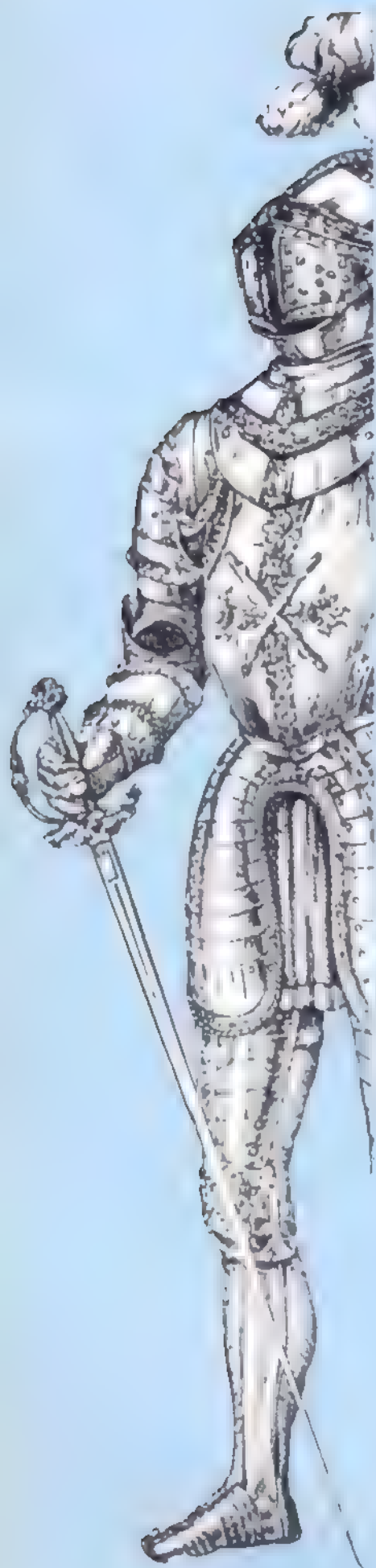


Fu con il primo governo Bonomi, costituito all'indomani della liberazione di Roma, che il dicastero della guerra fu assegnato a un uomo politico, il liberale marchese Alessandro Casati, mentre quello dell'Aeronautica fu assunto dal nuovo capo di stato maggiore, il generale Pietro Piacentini, e la Marina rimase nelle mani dell'ammiraglio Raffaele De Courten (il quale avrebbe tenuto il dicastero fino al referendum istituzionale). Il generale Orlando venne nominato comandante generale dell'Arma dei Carabinieri. Il Decreto legislativo luogotenenziale 26 ottobre 1944, n. 33, sopresse la Commissione Suprema di Difesa.

Il secondo governo Bonomi, costituito il 12 dicembre 1944 dopo che i ministri del Tesoro (il liberale Soleri) e della Marina si erano dimessi per protestare contro le ingerenze dell'alto commissario all'epurazione (Scoccimarro) nell'operato dei loro dicasteri, vide la riconferma di De Courten e Casati alla Marina e alla Guerra, e la sostituzione di Piacentini con il suo sottosegretario, l'avvocato demolaburista Carlo Scialoja. Il generale Aimone-Cat fu nominato nuovo capo di stato maggiore dell'Aeronautica. Sottosegretari alla Guerra furono nominati l'avvocato comunista napoletano Mario Palermo (già presente nel secondo ministero Badoglio) e il generale valdostano Luigi Chatrian, studioso militare e più tardi estensore del progetto di autonomia regionale della Val d'Aosta, il quale fu designato in quanto esponente della Democrazia Cristiana e non, come il suo predecessore Oxilia, in quanto sottosegretario tecnico.

Nell'estate 1944, soprattutto nell'intento di eliminare dal ministero di via XX Settembre la burocrazia installata durante il breve periodo del governo della « Città di Roma » (retto dal generale Bencivenga), il generale Berardi aveva studiato un piano di riforma del ministero, che intendeva ripartire in tre organi: lo Stato maggiore per la parte tecnica esecutiva, la Segreteria generale (da costituire ex novo) per la parte amministrativa e i servizi, e il Gabinetto del ministro per la parte politica e il bilancio.

Come ricorda nelle sue Memorie, Berardi ne accennò a voce con Casati, ma il ministro gli fece più tardi comunicare da una terza persona di non gradire che quel progetto fosse presentato. Il parere negativo era stato espresso verosi-



milmente dal generale Chatrian, che poco tempo prima aveva ottenuto un intervento del ministro a favore del riconoscimento dei vantaggi di carriera ai capitani frequentatori dell'ultimo corso della Scuola di guerra, riconoscimento al quale il capo di stato maggiore dell'Esercito si era dichiarato contrario.

Secondo Berardi, infatti, Chatrian studiò un progetto di riforma di segno opposto, che avrebbe mirato « a sottomettere la figura del capo di SM a quella del ministro, anche nella parte tecnica, e a togliergli ogni responsabilità diretta ».

Berardi ne ebbe notizia a gennaio, e il 15 del mese presentò una memoria al ministro in cui ribadiva le proprie convinzioni. Fu Messe a comunicargli, dieci giorni dopo, che si era deciso di destituirlo e destinarlo al comando dell'XI Comando militare territoriale di Palermo, da poco ricostituito.

Il 10 febbraio 1945 il consiglio dei ministri, « ritenendo cessate le ragioni fondamentali per le quali al capo di stato maggiore dell'Esercito erano devolute attribuzioni separate e, entro certi limiti, indipendenti dal ministro della guerra », deliberava « che il capo di stato maggiore sia alle dipendenze del ministro della Guerra quale suo organo tecnico », dando mandato al ministro di proporre il nuovo ordinamento centrale, e nominando capo di stato maggiore un semplice generale di brigata, Ercole Ronco.

Decisione criticata da Berardi, secondo il quale la « ragione vera » della sua destituzione sarebbe stata il desiderio dei « partiti più forti, rappresentati nel ministero dal Chatrian e dal Palermo », di « mortificare lo stato maggiore ed eliminare gli uomini del Sud », desiderio che il ministro Casati, considerato un perfetto galantuomo ma troppo arrendevole, avrebbe esaudito per « opportunità politica » (3).

Meno di un mese più tardi, il 6 marzo, anche l'altro ex-comandante di corpo della 1^a Armata in Tunisia, il generale Taddeo Orlando, dovette lasciare l'arma dei Carabinieri, in conseguenza delle polemiche per la fuga del generale Roatta (imprigionato per i fatti imputati al S.I.M.) e per i sanguinosi incidenti di Roma tra i dimostranti antifascisti e le forze dell'ordine. Fu sostituito interinalmente dal vicecomandante, generale Brunetto Brunetti. Solo alla fine del 1946, in un più sereno clima politico, Orlando fu nuovamente riutilizzato come presidente

della Commissione centrale di avanzamento per gli ufficiali inferiori, e l'anno successivo fu nominato segretario generale dell'Esercito.

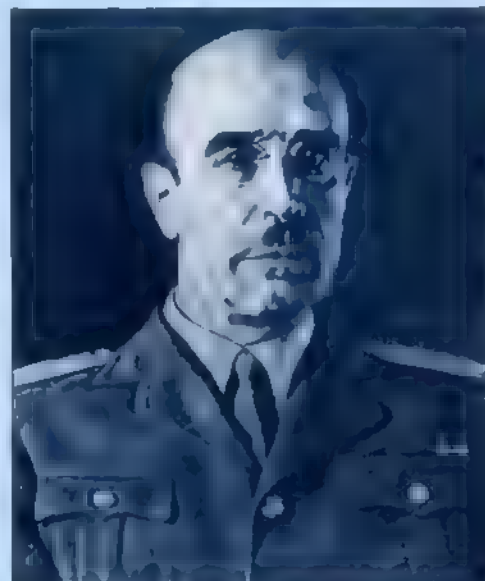
L'esonero di Messe, già deciso nel quadro di una definitiva sottrazione delle forze armate al diretto controllo della corona e dei generali di cui era maggiormente pronunciata la fede monarchica, seguì il 1^o maggio: a sostituirlo nella carica di capo di stato maggiore generale fu chiamato il generale designato d'armata Claudio Trezzani, un piemontese proveniente dagli alpini che era stato capo di stato maggiore in Africa Orientale e che era da poco rientrato dalla prigionia.

Il 5 maggio il generale Raffaele Cadorna, comandante generale del Corpo Volontari della Libertà, ricevette la nomina a capo di stato maggiore dell'Esercito: il fatto che egli fosse generale di divisione e non di corpo d'armata non rappresentava un ostacolo dopo che la nomina del generale di brigata Ronco aveva costituito il precedente.

Era Cadorna, e non Trezzani, l'uomo al quale si intendeva affidare in concreto il comando della parte più consistente e politicamente importante delle Forze armate.

A tale scopo gli eccezionali poteri di direzione e di coordinamento delle tre armi che il decreto del giugno 1941 aveva conferito al capo di stato maggiore generale furono drasticamente ridotti col decreto luogotenenziale 31 maggio 1945, n. 346, mentre un altro decreto (n. 345) istituiva altresì, a livello governativo, un Comitato di Difesa presieduto dal Presidente del Con-

Dal 1947 al 1950
GEN. C.A. EFISIO MARRAS



siglio assistito dal capo di SM generale, e composto dai tre ministri militari assistiti dai rispettivi capi di stato maggiore, e dai ministri degli esteri, tesoro e – secondo il decreto istitutivo – dell'Italia occupata (ma il ministero fu soppresso il 5 luglio 1945, due giorni prima che il decreto del 31 maggio entrasse in vigore). Il Comitato disponeva anche di una segreteria retta da un sottosegretario di stato militare designato dal Presidente del Consiglio, che fu il generale Luigi Chatrian, democristiano.

Secondo la sintetica formulazione del decreto istitutivo, il Comitato era competente « per lo studio di particolari questioni militari o comunque riguardanti la difesa nazionale », e le sue conclusioni dovevano essere « sottoposte dal suo presidente al Consiglio dei Ministri ».

Quanto alle attribuzioni del capo di stato maggiore generale, esse venivano sostanzialmente ridotte a quelle stabilite dal decreto del 1927, e cioè essenzialmente la consulenza del Presidente del Consiglio, nella sua qualità di presidente del Comitato di difesa, « per le principali questioni tecniche riguardanti in comune due o più Forze armate », con facoltà di sottoporre al capo del governo, di iniziativa o su richiesta, studi e proposte relativi a dette questioni. Quanto ai poteri, il capo di stato maggiore generale doveva corrispondere con i capi di SM delle tre armi « per il tramite dei rispettivi ministri ».

Il suo ufficio, retto da un generale di brigata o colonnello (o

grado equivalente della Marina o dell'Aeronautica) di sua scelta, poteva contare su nove ufficiali, tre per ciascuna Forza armata, designati dai rispettivi ministri. Alle sue dipendenze era posta esclusivamente la Commissione per lo studio tecnico dei confini italiani istituita presso il ministero degli esteri, e composta da tre ufficiali (4).

Il 21 giugno 1945 si formava il governo Parri. Il ministero della guerra veniva affidato al democristiano Stefano Jacini, un avvocato già deputato popolare che era stato capo Ufficio Affari civili in Albania presso il Comando Supremo in qualità di ufficiale richiamato. Alla Marina fu riconfermato De Courten, e all'Aeronautica andò l'avvocato Mario Cevolotto, già radicale e volontario di guerra e successivamente primo segretario della Democrazia del Lavoro.

Sottosegretari alla guerra furono nominati Chatrian (DC) e Pompeo Colajanni (PCI), un tenente di cavalleria che aveva organizzato una delle prime formazioni partigiane delle valli torinesi. I sottosegretari alla Marina furono Carlo Ardizzone (DL) e Angelo Corsi (PSIUP), e quello all'Aeronautica il generale Pellegrino (DL).

Cadorna assunse formalmente la carica il 4 luglio, mentre il nuovo assetto del vertice politico - militare entrò in vigore il 7 luglio.

LE CRITICHE DEL GENERALE CADORNA ALL'ASSETTO DEL 1945

Questo assetto aveva ricevuto l'assenso delle autorità alleate, benché il controllo alleato sull'amministrazione italiana fosse stato attenuato col promemoria presentato il 24 febbraio 1945 al governo italiano dal presidente della Commissione alleata di controllo Harold Mac Millan.

Infatti il promemoria stabiliva che per le nomine dei ministri militari, dei comandanti dell'arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, dei capi di stato maggiore e dei direttori generali della pubblica sicurezza e delle Ferrovie dello Stato, continuava ad essere richiesta l'approvazione preventiva alleata. Un regime, questo, che ebbe formalmente termine soltanto dopo la ratifica del trattato di pace e la cessazione dell'occupazione militare alleata (15 dicembre 1947) (5). Naturalmente il controllo alleato non impedì al vertice politico - militare

Dal 1950 al 1952
GEN. C.A. ERNESTO CAPPA





italiano di ristrutturarsi secondo le esigenze politiche interne e con sostanziale autonomia.

L'assetto sancito dai due decreti del 31 maggio 1945 (n. 345 e n. 346) rientrava infatti pienamente nella tradizione politico-militare italiana. Esso riproduceva nella sostanza (e in taluni punti alla lettera), mutatis mutandis, l'assetto del 1927, accentrando nel governo la direzione della politica militare e di difesa, e restituendo alle tre Forze armate l'ampia autonomia che nel 1941 si era cercato di attenuare.

Questo assetto del potere militare non soddisfaceva tuttavia Cadorna, al quale non sembravano sufficienti i poteri ispettivi e di direttiva attribuitigli nei confronti dell'Esercito dalla legge del 1927. Egli si lamentava che lo stato maggiore fosse scaduto al rango di una semplice direzione generale del ministero, e che le sue proposte non fossero inoltrate direttamente al ministro, bensì supervisionate dagli uffici del gabinetto e talvolta anche dal sottosegretario militare Chatrian.

Il 16 novembre 1945 Cadorna presentò a Jacini e Parri un progetto di modifica del decreto legge 6 febbraio 1927 che regolava le attribuzioni e i poteri del capo di stato maggiore dell'Esercito facendone il consulente tecnico del ministro della guerra. Secondo il suo biografo Marziano Brignoli, che ha potuto consultare molti documenti inediti del generale, il progetto « voleva anche conferire al capo di stato maggiore l'autorità e il prestigio necessari alla alta carica, fermo restando che egli era il consulente tecnico del Ministro della Guerra in tempo di pace. Molto importanti erano anche le proposte di norme che precisavano la sfera di competenza in rapporto all'esercizio della funzione ispettiva nei riguardi dell'addestramento, dell'impiego e della preparazione alla guerra dei comandanti, delle truppe e delle Scuole, allo scopo di curare l'esecuzione tecnica di direttive politiche emanate dall'autorità governativa » (6).

In realtà, come si evincebbe da un articolo pubblicato undici mesi più tardi da uno degli uomini di fiducia del generale Cadorna, il tenente colonnello Mario Torsiello (che insieme al tenente colonnello Ettore Musco fu incaricato dal capo di SM dell'Esercito di ricostruire le vicende dell'8 settembre a Roma e fuori d'Italia), le proposte avanzate da Cadorna anda-

vano molto al di là di quanto questa sommaria ricostruzione del loro contenuto non lasci intendere. Nell'articolo di Torsiello, intitolato « Dare un capo all'Esercito » (Rivista Militare, n. 11/1946, pp. 1209-1218), si chiedeva in sostanza di rendere il capo di stato maggiore indipendente dal ministro, conferendogli la responsabilità politica per il suo operato direttamente nei confronti del Governo e del Parlamento, trasformandolo in un organo di effettivo comando e non di semplice consulenza. E ciò a causa dell'instabilità e dell'incompetenza tecnica del ministro e della vastità delle sue attribuzioni in campo amministrativo, che non gli avrebbero consentito di dare la necessaria continuità, precisione e costanza alla sua azione di comando. Con queste affermazioni è probabilmente da connettere anche l'opuscolo contemporaneo di Carmelo Carbone, La posizione giuridica del Comandante supremo in guerra (7), nel quale si sostiene che nella condotta della guerra il comandante supremo delle Forze armate ha una responsabilità politica distinta da quella del governo, e che quest'ultimo è chiamato a giudicare secondo le linee fissate dall'indirizzo politico, mentre è il Parlamento a giudicare secondo le linee fissate dall'indirizzo politico della maggioranza l'operato del governo in materia militare.

Qualunque fosse l'esatto contenuto delle proposte avanzate da Cadorna nel suo colloquio del 16 novembre 1945, il ministro e il Presidente del Consiglio gli risposero negativamente. Secondo Cadorna

Dal 1952 al 1954
GEN. C.A. GIUSEPPE PIZZORNO



Parri gli avrebbe assicurato di « aver ben afferrato la questione » e di essere d'accordo sulla necessità di « stabilizzare e rinforzare una autorità tecnica », ma che ciò avrebbe potuto avvenire solo « in tempi normali », mentre al momento era « impossibile portare la questione in Consiglio dei Ministri e ad un'opinione pubblica male illuminata e che si ribellerebbe tanto nei settori di destra che in quelli di sinistra ». Parri avrebbe aggiunto di essere favorevole a modifiche interne attuabili mediante decreto ministeriale, e su questo punto Cadorna afferma di aver esposto le sue lamentele nei confronti del rapporto Jacini - Chatrian.

« E' vero che il Ministro è padrone di consultare chi meglio crede — disse Cadorna in quella circostanza — ma qui si tratta di un'organizzazione, quella del Gabinetto e del Sottosegretario che ripete, peggiorata, la struttura dello stato maggiore. E siccome ciò accade per opera di ufficiali tutti appartenenti allo stesso stato maggiore e per giunta dislocati a contatto di gomito nello stesso palazzo, chi ne scapita è il prestigio del capo di stato maggiore ».

A questo punto Cadorna ricorda che seguì uno scambio di battute con Jacini: il ministro gli chiese come mai avesse accettato senza sollevare dubbi la nomina da parte di Casati, e Cadorna rispose di essere stato nominato « senza consultazione », perché « in quel momento sembrava urgente saldare l'Esercito regio coi partigiani » e il suo nome « rappresentava egregiamente tanto l'uno che l'altro di fronte all'opinione pubblica, militare e borghese » (8).

La crisi ministeriale risolse il contrasto fra Cadorna e Jacini. Col primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945 - 1° luglio 1946), il vertice politico-militare rimase invariato ad eccezione della sostituzione del democristiano Jacini con il liberale Manlio Brosio, che aveva fatto parte del Comitato Militare del CLN ed era stato vice Presidente del Consiglio e ministro per la Consulta nazionale nel governo Parri. Brosio era in stretti rapporti di amicizia con Cadorna, come già Casati, e anche se la DC riuscì a ottenere che Chatrian rimanesse al suo posto di sottosegretario, il suo peso politico all'interno del ministero ne risultò notevolmente ridimensionato. Nell'organigramma precedente fu apportato soltanto un altro mutamento, e cioè la sostituzione del sottose-

gretario Ardizzone con Pasquale Schiano, socialista.

Cadorna tornò a chiedere a Brosio di appoggiare il suo progetto di riforma, ma il ministro, pur dandogli « ferma assicurazione di collaborazione », e accettando di chiamare « direttamente » il capo di stato maggiore od i suoi dipendenti compilatori « ad illustrare le loro proposte », e di approvare il « programma di lavoro che si riassume nella formula: Esercito piccolo ma di qualità », gli dichiarò di non sentirsi in grado di affrontare le difficoltà politiche conseguenti certamente al tentativo di « far sanzionare dal Governo una riforma dell'Istituto Centrale » (9).

Tuttavia sul numero del marzo 1946 della Rivista Militare (pp. 225 - 262) il generale Quirino Armellini apriva formalmente il dibattito sulla riforma dell'alto comando delle forze armate. Riferendosi al ruolo esercitato dall'Aeronautica durante la guerra, rilevando come negli Stati Uniti, Unione Sovietica e Giappone essa non avesse costituito una forza armata autonoma rispetto alle forze terrestri e navali, e lamentando che in Italia essa, tutta orientata al raggiungimento di un autonomo « potere aereo », non avesse fornito alle altre due armi la necessaria cooperazione (10), il generale proponeva di abolire l'aviazione come forza armata autonoma e il relativo ministero, unificando gli altri due in un unico « ministero della difesa nazionale » cui affidare l'alto comando. Il ministro, che in sistema democratico avrebbe dovuto essere preferibilmente un politico, doveva essere affiancato da due sottosegretari militari, uno per l'Esercito e uno per la Marina, incaricati di coordinare i servizi generali, logistici e comuni alle due forze armate. Il capo di stato maggiore generale avrebbe dovuto diventare consulente sia del capo del governo (come disponeva il decreto del 1945) sia del ministro della difesa, ed assumere in guerra il comando supremo. Il Comitato di difesa nazionale presieduto dal Presidente del Consiglio avrebbe dovuto essere modificato includendovi, accanto ai ministri della difesa, degli esteri e del tesoro, il capo di SM generale, i due capi di SM di Forza armata e i due sottosegretari. Avrebbe dovuto essere istituito un unico Consiglio delle Forze armate abolendo quelli dell'Esercito, Marina e Aeronautica, e ciascuna delle due forze, Esercito e Marina, avrebbe dovuto avere una



Distintivo per gli Ufficiali che hanno frequentato la Scuola di Guerra in uso dal 1935 al 1947.



direzione generale per gli affari logistico - amministrativi dipendente dal sottosegretario e uno stato maggiore per gli affari operativi dipendente dal capo di SM.

Questa proposta non ricevette immediatamente la dovuta attenzione a causa del clima politico arroventato che precedette e seguì il referendum istituzionale.

Il secondo governo De Gasperi ricostituito dopo l'elezione dell'Assemblea Costituente (13 luglio 1946 - 20 luglio 1947) provocò radicali mutamenti nel vertice politico - militare.

Il ministro della Marina, ammiraglio De Courten, che non aveva nascosto le sue simpatie monarchiche, rimise lealmente a De Gasperi la carica di ministro e di capo di stato maggiore. Mentre si decise che l'ammiraglio avrebbe continuato ad esercitare la seconda per assicurare la continuità all'interno della forza armata nel delicato momento della transizione istituzionale, per la carica di ministro un gruppo di rappresentanti liguri della DC proposero l'ammiraglio Maugeri, che nel comando del Dipartimento marittimo di La Spezia aveva dato prova di maggiore equidistanza fra monarchia e repubblica. Maugeri racconta di essersi trasferito a Roma per circa un mese allo scopo di seguire da vicino le trattative per la formazione del governo, e di avere avuto incoraggiamenti da De Courten (per quanto risultino da molte testimonianze i contrasti che esistevano fra i due). All'ultimo momento, quando era quasi certo della designazione, Maugeri apprese tuttavia dalla radio di non essere stato incluso nel governo, e che ministro della Marina era stato nominato il settantaduenne notaio democristiano Micheli, che l'ammiraglio ricorda come « galantuomo, gentiluomo e buongustaio ». Maugeri confessa che la sua delusione « non fu davvero piccola ». Con De Courten cessava dunque l'ultimo dei ministri militari della storia italiana.

Nel nuovo governo ministro della guerra diveniva al posto di Brosio il repubblicano Cipriano Facchinetti, un pubblicista abruzzese tornato quasi cieco dalla guerra, che aveva diretto a Milano l'Italia del Popolo ed era stato eletto deputato di Trieste nell'ultima legislatura prefascista. Propagandista della Società delle Nazioni, aveva poi fatto parte dei deputati Aventinisti.

Ministro dell'Aeronautica fu invece nominato il democristiano

Mario Cingolani, un ex deputato popolare anch'egli Aventinista, che era stato stretto collaboratore di Sturzo ed esponente di rilievo dell'Azione cattolica. Durante l'occupazione di Roma aveva svolto funzioni di collegamento fra gli ambienti vaticani e il fronte militare clandestino di resistenza.

Sottosegretari furono nominati Chatrian e il repubblicano Enrico Martino alla guerra, e i socialisti Vito Mario Stampacchia e Giosuè Fiorentino alla marina e all'aeronautica (11).

Il 20 luglio 1946 Cadorna si presentò a Facchinetti con un memoria in cui affermava che « il ministro gode di poteri dittatoriali, ma che essendo caduco ed inesperto, è nelle mani del Gabinetto e del Sottosegretariato militare, enti irresponsabili », e che l'« influenza dello SM è minima mentre che l'opinione pubblica gli addossa tutte le responsabilità ». Cadorna aggiungeva anche, in termini alquanto sibillini data l'estrema sinteticità, che vi era « una proposta inglese di Consiglio dell'Esercito Collegiale, proposta che i Capi Militari » ed egli stesso appoggiano, e alla quale « anche il Ministro Brosio fu sostanzialmente favorevole ». E' difficile capire da questo accenno a che cosa Cadorna pensasse realmente: è possibile che egli avesse fatto ricorso all'appoggio dei vecchi esponenti della casta militare, quegli stessi contro il cui potere egli avrebbe voluto anzitutto dirigere la sua azione riformatrice, per scalzare il potere dei suoi antagonisti militari e politici. Ma una mossa

*Dal 1954 al 1959
GEN. C.A. GIORGIO LIUZZI*



del genere rivelerebbe più la debolezza che la forza di Cadorna. Anche a Facchinetti, come già a Jacini, Cadorna dichiarò che in caso di mancato accoglimento delle proposte avanzate nel promemoria, egli si sarebbe dimesso (12).

Facchinetti dette generiche assicurazioni, ed effettivamente il 18 ottobre 1946 Chatrian cessò dal suo incarico. Ma le richieste di Cadorna non furono soddisfatte ed egli presentò alla fine le dimissioni quando col quarto governo De Gasperi fu decisa l'unificazione dei ministeri militari e la democrazia cristiana tornò a controllare l'Esercito nelle persone del nuovo ministro della difesa Cingolani e del sottosegretario Chatrian.

Il 2 febbraio 1947 a Cadorna succedeva nella carica di capo di stato maggiore dell'Esercito il generale Luigi Efisio Marras, che aveva retto dal 1929 al 1933 la segreteria del capo di stato maggiore generale e che era stato successivamente addetto militare a Berlino dal 1936 al 1943, inviando rapporti che Canevari definiva « disfattisti » e che invece erano molto apprezzati da Badoglio, il quale avrebbe voluto nominarlo ambasciatore in Germania dopo il 25 luglio 1943 (13).

Il 20 agosto 1946 De Courten aveva avuto un incidente stradale che lo tenne immobilizzato per parecchio tempo. Anche in conseguenza di ciò il 20 dicembre egli presentò le dimissioni, che giungevano in tempo per non essere costretto a ratificare le pesanti condizioni imposte dal trattato di pace alla Marina italiana. Sette giorni più

tardi Maugeri ricevette la nomina a capo di stato maggiore da parte del ministro, e assunse l'incarico il 3 gennaio 1947.

IL DIBATTITO SUL VERTICE POLITICO MILITARE NEGLI ANNI 1946 - 1947

Le due personalità militari di maggior spicco del periodo lasciavano i loro incarichi nel momento in cui si profilava un radicale riordinamento del vertice della difesa, preparato da un ampio dibattito svoltosi soprattutto all'interno dell'Esercito e attraverso le pagine della Rivista Militare nell'autunno 1946 e nell'inverno 1947.

Il 27 agosto 1946 veniva pubblicato il libro dell'ex sottocapo di stato maggiore generale Francesco Rossi, *La ricostruzione dell'Esercito* (14). Fra gli altri argomenti, vi si prendeva apertamente posizione a favore della proposta di Armellini di unificare il ministero della « difesa nazionale », citando a suffragio il messaggio del presidente Truman al congresso del 20 dicembre 1945 nel quale egli si dichiarava a favore della fusione dei ministeri della guerra e della marina. Il capo di stato maggiore generale, secondo Rossi, avrebbe dovuto essere organo tecnico del ministro, dal quale avrebbero dovuto dipendere le forze armate tramite i sottosegretari per la parte disciplinare e amministrativa e i capi di SM per la parte tecnica. Se tuttavia non si fosse potuto giungere al ministero unico, il ministro della guerra avrebbe dovuto essere un militare. Quando nel 1944 si scelse un ministro della guerra civile, lo si fece « nel programma di avvilimento dell'Esercito, perché la Nazione pensò che non si trovasse un solo generale dell'Esercito capace e degno di fare il ministro, mentre si trovavano generali ed ammiragli per le altre due forze armate ». Inoltre il ministero della guerra è fra quelli « chiave », e di conseguenza ad ogni cambiamento di governo « i partiti politici se lo contendono aspramente. Dunque si vuole rimettere la politica nell'Esercito, come se l'esperimento che abbiamo fatto non bastasse ». Ora l'Esercito « non deve essere al servizio di alcun partito politico, ma solo del Paese e del governo legittimo: se obbligato a discostarsi da tale norma, esso non appare più agli occhi nella Nazione il presidio della sua indipendenza, ma la salvaguardia di un partito e la Nazione

Dal 1958 al 1960
GEN. C.A. BRUNO LUCINI





si allontana ineluttabilmente dal suo Esercito. E' essenziale dunque che l'Esercito sia fuori della politica, e, per cominciare, occorre che il Ministero della Guerra cessi di essere un ministero "chiave", ma abbia a capo un generale organizzatore, amministratore, di grande coscienza e rettitudine». Ciò non significa, naturalmente, che il ministro debba confondersi con il capo di stato maggiore: tali cariche, entrambe affidate a militari, debbono restare distinte e non abbinate come di fatto è avvenuto dal 1934 al 1939 compromettendo il funzionamento dello stato maggiore.

Il 30 ottobre 1946 veniva pubblicato *Salvare l'Esercito*, del generale Zanussi (15). Nella parte quarta, dedicata ai lineamenti del nuovo esercito (pp. 153 ss.), l'ex collaboratore di Roatta proponeva la creazione di un ministero per la difesa nazionale (o per le Forze Armate), con alle dipendenze un capo di gabinetto, un sottosegretario per il coordinamento, il capo di stato maggiore generale responsabile dei corsi di alti studi e delle informazioni militari, e tre sottosegretari di Forza armata, civili o militari, ciascuno con alle dipendenze un capo di gabinetto e ben quattro capi di stato maggiore, di cui uno civile (SM dell'amministrazione) e tre militari: operativo, territoriale e del personale. Il capo di SM operativo, con residenza fuori di Roma, avrebbe dovuto diventare comandante della sua Forza armata in guerra. Un consiglio di Forza armata avrebbe dovuto essere l'organo consultivo principale del sottosegretario. Al momento presente, secondo Zanussi, un sottosegretariato dell'Aeronautica, con la soppressione della specialità da bombardamento prevista dal trattato di pace e con le poche decine di aerei disponibili, non avrebbe avuto ragione di esistere: ma in futuro la situazione avrebbe potuto mutare. L'attribuzione di così grandi poteri ad un sottosegretario eventualmente civile, proposta da Zanussi, appare sorprendente se confrontata con la critica — sia pure meno aspra di quella di Rossi — che egli muove al ministro politico «atecnico» a p. 50 dello stesso libro.

Nel numero di novembre 1946 la *Rivista Militare* ospitava un polemico intervento dell'allora tenente colonnello pilota Nino Pasti (già alla fine del 1945 più volte intervenuto sulla *Rivista Aeronautica* a questo proposito) (16), intitolato — in espli-

cita polemica con la proposta di Armellini — «perché l'Aeronautica deve essere una forza armata autonoma» (pp. 1250-1261). Pasti ricordava come proprio in Unione Sovietica e negli Stati Uniti ci si stava proprio allora orientando a unificare in un solo ministero quelli della guerra e della marina al fine di porre l'aeronautica sullo stesso piano delle forze terrestri e navali, rendendola autonoma da esse. Con l'aiuto di tabelle riepilogative del numero di missioni autonome e di cooperazione terrestre e navale compiute dalla Regia Aeronautica durante la guerra, Pasti negava che l'arma azzurra non avesse prestato la necessaria cooperazione alle altre armi, come affermato da Armellini, e all'argomento della scarsa consistenza attuale dell'aviazione italiana, ribatteva osservando che proprio lo scarso numero degli aerei rendeva assurdo ripartirli fra le altre due armi. Senza tener conto che essa doveva pur continuare a svolgere una funzione autonoma, quella cioè della copertura aerea del cielo nazionale contro possibili offensive aeree.

Sul numero di ottobre della *Rivista Militare*, il colonnello Luigi Mondini si era occupato dell'alto comando nelle guerre di coalizione (pp. 1109-1116), mentre il tenente colonnello Fortunio Palmas aveva sottolineato come il problema dell'alto comando militare fosse essenzialmente un problema costituzionale del quale avrebbe dovuto occuparsi la Costituente (pp. 1065-1076). Secondo Palmas bisognava risolvere l'ambiguità determinatasi

Dal 1960 al 1962
GEN. C.A. ANTONIO GUALANO



nel sistema costituzionale italiano in seguito al contrasto fra la chiara attribuzione dell'alto comando al capo dello Stato sancita dallo Statuto Albertino, e la prassi che aveva più volte visto l'ingerenza del governo nelle questioni militari. Era dunque necessario che la nuova costituzione della repubblica attribuisse chiaramente al capo dello Stato l'alto comando politico e ad « un generale che goda del giusto prestigio e della diretta fiducia del paese » il comando « concreto » in guerra, e anche in pace.

Nei numeri di novembre, dicembre 1946 e gennaio 1947, la Rivista Militare pubblicava altri autorevoli e interessanti interventi su questo delicato tema. Mario Torsello proponeva di « Dare un capo all'Esercito in Pace » (n. 11/46, pp. 1209-1218), e cioè di sottrarre il capo di stato maggiore dell'Esercito — secondo il disegno di Cadorna — alla dipendenza dal ministro della guerra. Il generale di divisione Fernando Gelich analizzava in modo egregio la storia dell'alto comando in Italia dallo Statuto Albertino all'ordinamento del 1940 (n. 11/46, pp. 1219-1249 e n. 12/46, pp. 1361-1371). Egli sottolineava come, a prescindere dall'istituzione della carica di capo di stato maggiore nel 1882, essa avesse assunto rilievo politico-militare col decreto 5 marzo 1908, n. 77, dopo l'assunzione del ministero della guerra da parte di un civile, e fosse stata ricoperta successivamente da tre grandi personalità come Pollio, Cadorna e Diaz. Gelich ricordava il giudizio di Vittorio Emanuele Orlando sulla

riforma del 1908, e cioè che con essa il capo di stato maggiore fosse divenuto « il titolare effettivo dell'Autorità di Comando che finalmente risiede nel re » e dovesse « mantenere rapporti d'armonia col Ministro della guerra di guisa che il Gabinetto è responsabile della sua nomina ». Durante la grande guerra i poteri del capo di stato maggiore dell'Esercito furono regolati dal principio che egli, « interprete del pensiero del Comandante Supremo (cioè il re), lo traduce in ordini ». Questo assetto era stato modificato, in senso peggiorativo, dalle riforme succedutesi nel 1921, 1925, 1927, 1940 e 1941, tese quasi tutte a ridurre i poteri del capo di stato maggiore generale togliendogli il comando effettivo delle tre forze armate (avuto soltanto nel periodo 1925-1927) e a porlo alle dipendenze del capo del governo anziché del re, le cui funzioni di comandante supremo furono gravemente menomate dal conferimento a Mussolini, l'11 giugno 1940, del comando delle truppe operanti.

Secondo Gelich nessuna delle soluzioni sperimentate nel passato poteva essere riproposta nelle circostanze attuali. Egli riteneva che l'alto comando dovesse essere attribuito al capo dello Stato, e che il comando effettivo spettasse in pace al ministro per la difesa e in guerra al capo di stato maggiore generale. Il ministro, preferibilmente civile, avrebbe dovuto essere assistito da quattro sottosegretari (possibilmente militari oppure civili affiancati da segretari generali tecnici) per Esercito, Marina, Aeronautica e produzione bellica (riprendendo l'esperienza del Commissariato per le fabbricazioni di guerra poi ministero della produzione bellica), e da tre capi di stato maggiore che in guerra avrebbero dovuto diventare i comandanti delle rispettive forze armate, e che avrebbero dovuto presiedere i rispettivi Consigli di forza armata. Gelich non riteneva necessaria la Commissione suprema di difesa interministeriale, essa avrebbe dovuto essere sostituita da un Consiglio superiore della difesa nazionale presieduto dal capo dello Stato e composto dal primo ministro vicepresidente e dai capi di stato maggiore (generale e di forza armata) nonché dai sottosegretari, con la possibilità di membri temporanei. Favorevole all'unificazione delle scuole di guerra, dei servizi informativi, dei servizi trasporti, geografico, sanitario, di commissaria-

Dal 1962 al 1966
GEN. C.A. GIUSEPPE ALOIA





riato, ecc., Gelich non si nascondeva la difficoltà pratica di una tale unificazione, e riteneva che quattro piccole amministrazioni e tre piccoli stati maggiori fossero un obiettivo realistico.

Critico e sostanzialmente contrario alla proposta unificazione era invece il generale Taddeo Orlando, già ministro della guerra nel 1944 (*Rivista Militare*, n. 12/46, pp. 1357 - 1360; n. 1/47, pp. 16 - 19 e n. 4/47, pp. 369 - 372). Egli riteneva che all'atto pratico fosse assai difficile unificare i servizi, e che finisse per ottenere l'effetto contrario, creando, con un superministero che lasciasse invariate le tre amministrazioni, « un mastodontico organismo incapace di realizzare la ricostruzione delle Forze armate ». Quanto alla modesta entità di queste ultime, trattandosi di un fatto contingente non se ne poteva dedurre la necessità di ridimensionare anche gli organi destinati a produrre in caso di bisogno forze molto più consistenti delle attuali. A suo avviso la vera unificazione della difesa avrebbe dovuto avvenire attraverso la fissazione di « precise direttive » politiche comuni alle tre forze armate sugli indirizzi della politica estera e sulla conseguente valutazione dei mezzi finanziari, provvedendo ad una ripartizione dei bilanci militari fra le tre forze armate. Sposando il punto di vista di Cadorna, Orlando affermava inoltre che bisognava accordare ai capi militari precise « garanzie » che il ministro non prenda « decisioni personali su problemi tecnici », e che il ministro « politico e non tecnico » accetti di essere « confortato dal parere dei tecnici ». « La figura del ministro della guerra che con potere dittatoriale decide su ogni problema riguardante l'esercito, è illogica e antidemocratica ».

Sull'argomento intervennero ancora Armellini, riaffermando il proprio punto di vista (*Rivista Militare*, n. 6/1947, pp. 615 - 18), e il maggiore Luigi Forlenza (n. 4/1947, pp. 373 - 376), il quale proponeva che il nuovo ministero unificato (da denominare, « senza eufemismi », ministero « della guerra ») fosse gerarchicamente ordinato su un capo di stato maggiore generale (pre-designato comandante supremo in guerra) con alle dipendenze i tre capi di stato maggiore (comandanti delle rispettive forze armate in guerra); un segretario generale logistico (con funzioni di intendente in guerra) e tre segretari generali

di forza armata per la parte amministrativa.

IL MINISTERO UNICO DELLA DIFESA E L'ISTITUZIONE DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA (1947 - 1948)

Con la costituzione del terzo governo De Gasperi (2 febbraio - 13 maggio 1947), il problema dell'alto comando delle Forze armate e dell'unificazione del ministero della difesa compiva una svolta decisiva, che avrebbe contribuito a separare la materia di rilevanza costituzionale (e cioè l'attribuzione del potere politico militare al capo dello Stato oppure al governo oppure - come fu anche proposto - al parlamento stesso), da quella di rilevanza tecnica e politica (e cioè il rapporto tra organi politici e organi tecnici della politica militare, e l'assetto amministrativo dei ministeri militari e degli stati maggiori).

Nel nuovo governo i ministeri della guerra, marina e aeronautica furono riuniti nel nuovo « ministero per la difesa », assunto dal demolaburista Luigi Gasparotto, settantatreenne avvocato di Sacile, interventista e volontario di guerra, che dopo Caporetto fece parte del Fascio Parlamentare e fu successivamente ministro della guerra nel 1921 - 22. Commissario e poi presidente dell'Associazione combattenti, sua era stata l'idea delle onoranze al milite ignoto: pluridecorato al valore, aveva perduto un figlio nella lotta partigiana, ed era stato ministro dell'Aeronautica nel secondo

Dal 1966 al 1967
GEN. C.A. GIOVANNI DE LORENZO



governo Bonomi e dell'assistenza postbellica nel primo governo De Gasperi (17).

In attesa che con successivo decreto si provvedesse all'ordinamento del ministero della difesa istituito con D.C.P.S. 2 febbraio 1947, n. 17, furono nominati quattro sottosegretari responsabili del riordinamento della difesa e delle tre amministrazioni militari, rispettivamente nelle persone dei democristiani Chatrian e Giuseppe Brusasca (Difesa e Aeronautica), del socialista Vito Maria Stampacchia (Marina) e del comunista Francesco Moranino (Esercito). Moranino, che col nome di battaglia di « Gemisto » era stato prima commissario politico e poi comandante della 12ª Divisione Garibaldi Piemonte Nedo nonché direttore del settimanale di informazione partigiana Baita, organo dei garibaldini biellesi e il più diffuso nella resistenza, si era reso responsabile dell'uccisione di alcuni componenti della sua formazione per motivi politici, e negli anni a venire nei suoi confronti sarebbe stata richiesta e concessa l'autorizzazione a procedere per quei reati. Il clamoroso processo si sarebbe poi concluso con una condanna all'ergastolo e con la fuga di Moranino in Cecoslovacchia, da dove l'esponente partigiano sarebbe tornato solo nel 1967, dopo l'amnistia concessagli dal presidente Saragat (18).

Secondo Maugeri, l'unificazione dei ministeri militari fu voluta da De Gasperi per « dare una generica dimostrazione di volontà pacifica della nazione, riducendone drasticamente l'apparato militare »

Dal 1967 al 1988
GEN. C.A. GUIDO VEDOVATO



nella speranza di realizzare forti economie nelle spese militari riducendo l'apparato amministrativo, nonché per « avere nel consiglio dei ministri una sola voce che trattasse le questioni militari e non tre, di diversi partiti, come era stato sinora » (19).

In realtà la misura trovava logica spiegazione nell'esigenza politica avvertita da De Gasperi di concentrare in mani sicure e autorevoli il controllo delle Forze armate nel momento in cui, dopo il suo viaggio negli Stati Uniti (4 gennaio) e la scissione socialdemocratica guidata da Giuseppe Saragat (12 gennaio), si profilavano le condizioni politiche interne e internazionali per lo sbarco di comunisti e socialisti dal governo. Nel corso del suo viaggio negli Stati Uniti, De Gasperi aveva chiesto e ottenuto la rinuncia americana alle riparazioni di guerra, alla cessione di unità della flotta e all'applicazione di altre disposizioni contenute nelle clausole economiche del trattato di pace, firmato il successivo 10 febbraio. La modifica della denominazione del ministero della « guerra » in ministero della « difesa » e l'unificazione, che poteva essere interpretata come un segno di disponibilità a contrarre le forze armate entro i limiti strettamente difensivi consentiti dal trattato di pace, rientrava con tutta evidenza nella politica degasperiana tesa ad ottenere il consenso e il sostegno degli Stati Uniti alla ricostruzione economica dell'Italia.

« La marina e l'aeronautica – scrive Maugeri – giudicavano la scomparsa dei loro Ministeri come una manovra ispirata dall'esercito volta a fare delle due armi modeste appendici del Ministero della difesa » (20). Questo giudizio era probabilmente esatto: i generali dell'esercito che avevano influenza sul governo, Trezzani (capo di stato maggiore generale consulente di De Gasperi), Chatrian (sottosegretario alla difesa e deputato alla Costituente per la DC) e Paolo Supino (capo di gabinetto del ministro Gasparotto) ritenevano con tutta probabilità che le fortissime limitazioni imposte dal trattato di pace alla marina e all'aeronautica, assai più rilevanti di quelle imposte all'esercito, consentissero di approfittare della circostanza per rivedere completamente la struttura delle Forze armate e dell'amministrazione militare e porre fine, a favore di un indiscusso monopolio dell'esercito sulla politica militare e sulle spese



militari, alle rivalità fra le tre armi che si erano rivelate catastrofiche durante la seconda guerra mondiale.

Giuseppe d'Avanzo ha affermato che « i douhettriani non protestarono » per l'unificazione dei ministeri militari « poiché si resero conto che, nonostante le apparenze non lo lasciassero capire, non solo v'era la possibilità di sistemare in un congruo numero di incarichi molti generali ma al limite con la nuova struttura si poteva ammettere teoricamente la possibilità di influenzare "pro aeronautica" l'intera politica militare del paese » (21). Questo giudizio sembra largamente retrospettivo, e tiene conto forse delle possibili valutazioni di teorici della strategia aerea, forse indifferenti alla sopravvivenza dell'aeronautica come Forza armata autonoma purché si desse retta al loro sogno di « potere aereo ». Ma la reazione dei responsabili della marina e dell'aeronautica è più efficacemente illustrata dalla protesta di Maugeri e Aimone - Cat per il fonogramma a firma Supino con cui il capo di gabinetto li convocava al ministero della guerra per la cerimonia del giuramento di fedeltà alla repubblica da parte degli altissimi gradi delle Forze armate da prestarsi nelle mani del ministro Gasparotto. Secondo Maugeri, si trattava di una « sopraffazione e umiliazione » imposta dall'esercito alle altre armi. Gasparotto fu costretto a revocare l'ordine, e a disporre che il giuramento avvenisse separatamente nei tre ministeri (22).

L'ORDINAMENTO DEL MINISTERO DELLA DIFESA NEL 1947

Gasparotto nominò una commissione composta dei tre ex ministri (Facchinetti, Micheli e Cingolani) e dei tre capi di stato maggiore (Marras, Maugeri ed Aimone - Cat) per studiare le strutture del nuovo ministero, e in particolare la possibilità di « unificare i servizi ». Secondo Maugeri, « la commissione si accorse ben presto che le tre amministrazioni differivano assai più di quanto già non si sapesse, per cui la parola "unificare" doveva per il momento essere accantonata; occorreva innanzi tutto, non dico uguagliare, ma almeno rendere omogenei gli istituti e le procedure delle tre forze armate, successivamente coordinarli e finalmente unificarli » (23).

Furono soprattutto le resistenze dell'aeronautica e della marina che imposero una soluzione interlocutoria, che lasciasse sostanzialmente invariata la preesistente struttura amministrativa.

Fu uno degli ultimi atti del terzo governo De Gasperi, il D.L. 10 maggio 1947, n. 306, a fissare l'ordinamento del nuovo ministero. Esso prevedeva anzitutto un Gabinetto del ministro, composto da un capo gabinetto (il consigliere di Stato prof. Antonino Papaldo), un segretario particolare, quindici funzionari civili o ufficiali e 24 impiegati o sottufficiali per i servizi di archivio e copia. Il Gabinetto comprendeva l'ufficio affari riservati, l'ufficio stampa e l'ufficio leggi e decreti.

Al posto dei preesistenti gabinetti veniva istituita, presso ciascuna amministrazione, una Segreteria generale retta da un generale o ammiraglio (Paolo Supino per l'Esercito, Aldo Ribani e poi Alberto Briganti per l'Aeronautica, Emilio Ferreri per la Marina) « per il coordinamento dei servizi di competenza delle direzioni generali e degli altri uffici del ministero », posto alle dirette dipendenze del ministro e non del rispettivo capo di SM, e nominato dal capo dello Stato su proposta del ministro della difesa. La Segreteria generale comprendeva di massima un ufficio « bilancio », un ufficio « leggi e decreti » e un ufficio « coordinamento ». Ne dipendevano il Quartier generale (Esercito) o il reparto servizi (Aeronautica) e il comando carabinieri di Forza armata. Erano pure istituite tre segreterie

Dal 1968 al 1970
GEN. C.A. ENZO MARCHESI



particolari dei Sottosegretari di Stato.

Principale strumento di coordinamento previsto dal decreto era il Comitato per il comune indirizzo nella formazione del bilancio, presieduto dal ministro e composto dai capi di SM, dai tre segretari generali, dai capi degli uffici per il coordinamento dei servizi di bilancio e amministrativi e dai tre capi ragionieri.

L'ordinamento del ministero della difesa - esercito, già ministero della guerra, continuava ad essere regolato dal D.Lgt. 31 luglio 1945, n. 560, successivamente modificato dal D.C.P.S. 21 novembre 1946, n. 425, che prevedeva sette direzioni generali (Personale ufficiali; Personali civili e affari generali; Leva, sottufficiali e truppa; Artiglieria; Genio; Servizi di commissariato e amministrativi; Sanità militare), l'ispettorato generale della motorizzazione e i due ispettorati dei servizi Ippico veterinario e delle pensioni, nonché un Quartier generale e un Reparto autonomo Carabinieri dipendenti dal gabinetto.

Il ministero difesa - marina era invece regolato dalla legge 8 luglio 1926, n. 1180, e successive modifiche apportate con R.D. 16 aprile 1936, n. 773, e D.L.Lgt. 28 novembre 1944, n. 342. Esso comprendeva un Segretariato generale per la Marina, comprendente una segreteria particolare e otto uffici (segreteria, coordinamento, personali civili, bilancio e coordinamento amministrativo, studi e legislazione, documentazione, trattati e convenzioni internazionali, pubblicazioni e

tipografia), il quale aveva alle proprie dipendenze l'Ispettorato Allestimento e Collaudo Nuove Navi e il Comitato Studi Esperienze e Progetti di Navi e Armi (istituito con circolare n. 2354 del 10 luglio 1947), nonché il comando carabinieri, tre uffici (Traffico e requisizione, Albo d'oro dei Caduti, Stralci) e quattro enti assistenziali e sportivi (Centro assistenza, Ente Circoli, Istituto Andrea Doria, Centro sportivo velico).

Il ministero si articolava inoltre in un ispettorato generale delle Capitanerie di porto (ricostituito con D.L. 27 aprile 1948, n. 614) e in nove direzioni generali: Ufficiali e dei Servizi militari e scientifici; del Corpo degli Equipaggi della Marina Militare (CEMM); delle Costruzioni navali e meccaniche (con i reparti manutenzione e nuove costruzioni); delle Armi e Armamenti navali; della Sanità militare marittima; di Commissariato militare marittimo; del Genio militare per la Marina; dei Personali civili e Affari Generali; dei Servizi amministrativi (24).

Il decreto del Capo provvisorio dello Stato 13 luglio 1946, n. 1318, aveva separato dal ministero della marina quello della marina mercantile, la cui direzione generale era stata trasferita dal ministero delle comunicazioni a quello della marina, per la durata dello stato di guerra, dal decreto Luogotenenziale 1° novembre 1943, n. 4B.

Il ministero della difesa - aeronautica, istituito con R.D.L. 30 agosto 1925, n. 1513, al posto del preesistente Commissariato, era stato ordinato con due provvedimenti legislativi nel 1931 e 1937. Nel 1947 era ancora in vigore l'ordinamento stabilito con regio decreto 29 agosto 1942, n. 1318, che prevedeva otto direzioni generali (Personale militare; Personale civile e affari generali; Servizio del materiale e degli aeroporti; Commissariato militare; Costruzioni e approvvigionamenti; Aviazione civile e traffico aereo; Armi e munizioni; Demanio) e due ispettorati, delle telecomunicazioni e assistenza al volo (ITAV) e della sanità. Non era stato invece ricostituito l'ispettorato del genio aeronautico previsto nell'ordinamento del 1942, data la carenza di una produzione aeronautica nazionale, mentre la Direzione superiore studi ed esperienze, anch'essa prevista nell'ordinamento 1942, era stata sostituita da un centro consultivo ricerche e studi.

Il segretariato generale dell'Aeronautica comprendeva cinque

Dal 1970 al 1973
GEN. C.A. FRANCESCO MEREU





uffici (Leggi e decreti; Stampa; Collegamento stranieri; Bilancio; Incarichi speciali), la Commissione Coordinamento acquisti e il reparto servizi (25).

Oltre alla Commissione tecnica consultiva generale per le servitù militari (istituita nel 1932) e alle tre Commissioni per le onorificenze al valor militare e aeronautico e le promozioni per merito di guerra ai gradi di sottufficiale dell'Esercito, ciascuna amministrazione militare disponeva di propri corpi consultivi per le questioni relative al personale: Consigli di amministrazione e Commissioni di disciplina per gli impiegati civili e Commissioni di avanzamento per gli ufficiali (riordinate con decreti del 3 gennaio, 17 febbraio e 2 marzo 1944), e Commissioni di 1° grado di epurazione del personale e Commissioni valutazione sottufficiali.

Esistevano poi i corpi consultivi tecnici: il Consiglio dell'Esercito (istituito con R.D.L. 6 febbraio 1927, n. 69), il Consiglio Superiore di Marina (riformato con D.L.Lgt. 1° febbraio 1945, n. 123), il Comitato degli ammiragli e il Comitato per i progetti delle navi (disciplinati dal R.D.L. 27 ottobre 1937, n. 1873), e i tre corpi consultivi tecnici dell'Aeronautica (riordinati con legge 18 marzo 1943, n. 210): Consiglio dell'Aria, Comitato superiore di aeronautica e Comitato per i progetti dei velivoli, delle installazioni di bordo e delle armi.

Organi consultivi per eccellenza del ministro della difesa erano i tre capi di stato maggiore di Forza armata, le cui attribuzioni e poteri erano tuttavia disciplinati in modo diverso per l'esercito (R.D.L. 6 febbraio 1927, n. 69), la marina (R.D.L. 26 settembre 1935, n. 1870) e l'aeronautica (R.D.L. 14 gennaio 1926, n. 143).

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, ridotto drasticamente nel gennaio 1944 dalle riforme apportate dai generali Orlando e Berardi, era stato successivamente ampliato ricorrendo a ufficiali in possesso del titolo della Scuola di guerra giudicati idonei a svolgere « funzioni di SM » da una commissione di tre generali nominata ai sensi del D.L.Lgt. 16 novembre 1944, n. 409, che scioglieva il Corpo e il servizio di stato maggiore.

E' da sottolineare che quest'ultima disposizione modificava l'ordinamento del personale ufficiali dell'Esercito, non quello degli uffici centrali, che era allora in gran

parte sottratto alla riserva di legge e stabilito mediante decreti ministeriali e provvedimenti amministrativi interni del capo di stato maggiore dell'Esercito. Naturalmente lo scioglimento del Corpo e servizio di stato maggiore non risolveva di per sé il problema dell'assegnazione di ufficiali alle funzioni – insopprimibili – dello stato maggiore. Questa materia era stata successivamente regolata con i decreti 12 aprile 1946, n. 605 (che aveva abolito la denominazione « ufficiali con funzioni di SM » e la commissione), e 3 dicembre 1947, n. 1799 (che aveva ripristinato la commissione di tre generali, limitato il numero degli « ufficiali da impiegare in incarichi di SM » a duecentottanta, e introdotto, accanto al possesso del titolo di Scuola di guerra, anche altri due requisiti, cioè un anno di comando nel grado corrispondente a quello di impiego nello SM e un periodo di esperimento « con esito favorevole ») (26).

Durante il periodo in cui fu retto dal generale Marras lo stato maggiore dell'Esercito (SME) fu composto da un Sottocapo, un « Generale addetto allo SM » incaricato di coordinare l'attività operativa e addestrativa e gli aspetti ordinativi (e dunque con le funzioni dell'attuale capo del 3° Reparto), una segreteria affari generali, e sette uffici: Personale, Operazioni, Addestramento, Ordinamento e Mobilitazione, Servizi, Movimento e Trasporti, Storico. Gli uffici, retti da colonnelli, comprendevano anche un certo numero di Sezioni, rette generalmente da tenenti colonnelli.

Dal 1973 al 1975
GEN. C.A. ANDREA VIGLIONE



Dall'Ufficio Operazioni dipendeva anche la Sezione informazioni, erede del vecchio Servizio Informazioni Militari e del più recente Servizio Informazioni dell'Esercito (S.I.E.), retta dal colonnello Ettore Musco.

Solo nel 1949 (1° settembre) l'Ufficio Informazioni dell'Esercito fu trasformato in Servizio Informazioni Operative e Sicurezza (SIOS), mentre venivano costituiti i servizi informativi delle Forze armate (SIFAR), e quello delle altre due armi (SIOS Marina e SIOS Aeronautica).

Dallo SME dipendevano inoltre la Scuola di guerra, l'Istituto geografico militare, gli Ispettorati della fanteria, dell'artiglieria (con Ufficio Difesa ABC), del genio, della motorizzazione: i servizi tecnici d'artiglieria, genio e motorizzazione.

Lo Stato maggiore della Marina (SMM) comprendeva un sottocapo (all'epoca l'ammiraglio Pecori Giraldi), una segreteria generale e quattro reparti (Operazioni; Ordinamento, Basi, Servizi; Studi Armi e Mezzi; Telecomunicazioni) retti da contrammiragli o capitani di vascello e comprendenti in totale diciotto uffici (di rango equivalente alle Sezioni dello SME). Ne dipendevano l'Ufficio storico e quello dell'Ispettorato dell'Aviazione per la Marina (retto da un generale dell'Aeronautica), l'Istituto idrografico e, più tardi, il Comando Artiglieria D.A.T. Marina, nonché l'Istituto di guerra marittima (27).

Secondo il decreto 29 marzo 1943, n. 437, lo Stato maggiore aeronautica avrebbe dovuto comprendere due sottocapi di SM (uno per la Regia aeronautica e uno per gli

armamenti aerei), il Servizio Informazioni Aeronautiche (S.I.A.), gli uffici storico e caduti, e otto reparti (1° Operazioni, 2° Ordinamento e servizi logistici, 3° Efficienza linea, 4° Studi militari aeronautici, 5° Studi tecnico - militari, 6° Allestimenti, 7° Velivoli, 8° Difesa aerea). Questa struttura fu notevolmente ridotta nel dopoguerra, e nel 1947 essa comprendeva un solo sottocapo (Silvio Napoli, poi Ferdinando Raffaelli) capo al tempo stesso del 1° Reparto (Operazioni, Addestramento, Ordinamento e Informazioni), due colonnelli capi del 2° e 3° Reparto, l'Ufficio studi e l'Ufficio storico. I tre Reparti comprendevano in tutto otto sezioni. Non essendo stata ancora ricostituita la Scuola di guerra aerea, dallo SMA dipendeva soltanto l'Accademia aeronautica, ricostituita nel 1946 (28).

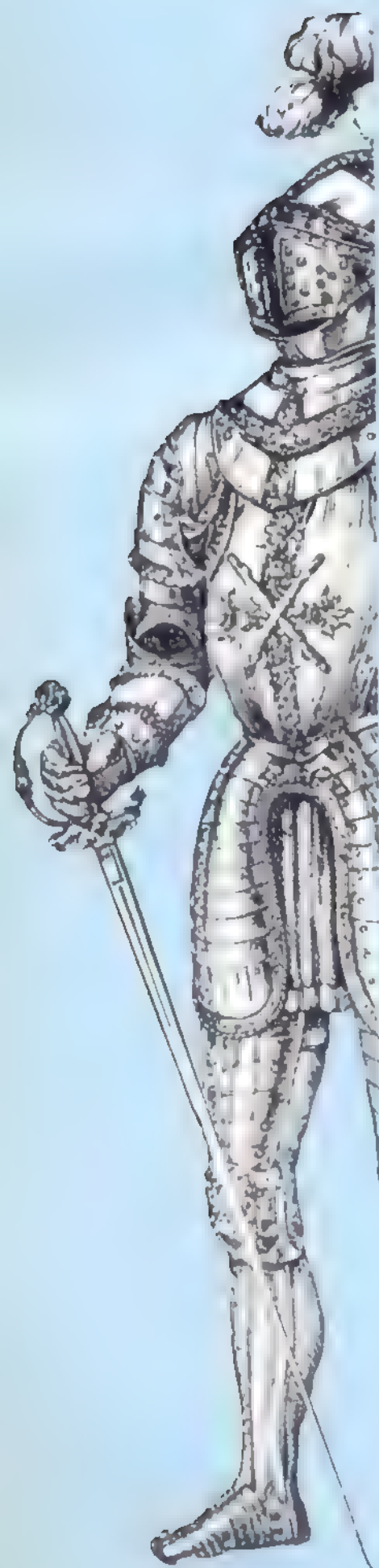
L'ISTITUZIONE DEL CAPO DI S.M. DELLA DIFESA (1948)

La riforma delle attribuzioni, dei poteri e della dipendenza del capo di stato maggiore generale diveniva improcrastinabile dopo l'unificazione dei ministeri militari e l'accenramento della responsabilità politica della difesa nazionale nelle mani del ministro anziché del capo del governo. Essa fu tuttavia rinviata al momento in cui la nuova Costituzione avesse definitivamente sciolto il nodo dell'attribuzione del potere politico dell'alto comando delle Forze armate al governo oppure al capo dello Stato.

In generale i militari guardavano con favore l'attribuzione dell'alto comando al capo dello Stato anziché al governo. Questo principio era in linea di continuità con l'art. 5 dello Statuto Albertino (che definiva « prerogativa regia » il comando supremo delle forze di terra e di mare), e in esso i militari vedevano una garanzia della loro indipendenza e autonomia rispetto al potere politico. Il maggiore Gabriele D'Antona, sul numero di febbraio 1948 della Rivista Militare (pp. 123 ss.), affermava che il comando delle forze armate doveva essere affidato « simbolicamente » al capo dello Stato per evitare di cadere nell'« assolutismo » presidenzialista, ma che non potesse essere affidato al capo del governo per evitare una « dittatura governativa o politica » pressoché di tipo fascista. A suo avviso la soluzione migliore per il problema dell'Alto comando sarebbe consistita nel porre sullo

Dal 1975 al 1977
GEN. C.A. ANDREA CUCINO





stesso piano ministro della difesa e capo di stato maggiore generale, che avrebbero dovuto disporre di un « gabinetto di coordinamento » per il « contatto "a latere" », e avrebbero dovuto dipendere entrambi dal Presidente del Consiglio. Dal Ministro della difesa avrebbe dovuto dipendere un segretario generale incaricato del coordinamento legislativo fra i tre sottosegretari di forza armata; dal capo di stato maggiore generale avrebbero dovuto invece dipendere quelli di forza armata. In guerra i capi si sarebbero trasformati automaticamente in comandante supremo e comandanti di forza armata.

A questa formula di subordinazione dei capi di stato maggiore di forza armata al capo di stato maggiore generale si opponeva l'altra, caldeggiata ovviamente dalla Marina e dall'Aeronautica, che consisteva nell'istituzione di un comitato dei capi di stato maggiore, presieduto dal capo di stato maggiore generale, *primus inter pares*. « I seguaci di questa formula, tra i quali ero io stesso — scrive Maugeri — ritenevano che il lavoro collegiale di tre mentalità diversamente educate, desse maggiore rendimento che non l'espressione della volontà di una sola persona che non poteva non risentire la deformazione professionale dell'arma da cui proveniva » (29).

Il 31 maggio 1947 si formò il quarto governo De Gasperi, il primo che escludesse socialisti e comunisti. La Difesa era completamente in mano alla democrazia cristiana, con Mario Cingolani ministro e Chatrian, Ugo Rodinò e Luigi Meda sottosegretari. Il 15 dicembre vi fu un rimpasto per accrescere la troppo scarsa rappresentanza dei tre partiti laici (liberali, repubblicani e socialdemocratici), e alla difesa tornò Cipriano Facchinetti. Il 22 dicembre il ministro repubblicano accettò le dimissioni del sottosegretario Chatrian. Nessun militare proveniente dal servizio permanente effettivo avrebbe mai più ricoperto quella carica.

L'8 aprile 1948 il consiglio dei ministri approvò il decreto legge n. 955 (21 aprile 1948) sull'istituzione della nuova carica di capo di stato maggiore della Difesa in sostituzione del capo di stato maggiore generale. Egli era posto alle dipendenze del ministro anziché del Presidente del Consiglio, con funzioni di consulente « per le principali que-

stioni relative all'organizzazione ed alla preparazione delle singole Forze armate, nonché sull'impiego degli ufficiali generali e ammiragli di grado più elevato ».

Il nodo dei rapporti con i capi di stato maggiore di forza armata era risolto con un compromesso, che avvantaggiava tuttavia assai più l'Esercito (destinato di fatto a monopolizzare la nuova carica) che le altre armi, e del quale Maugeri non fu « molto contento » (30).

I capi di stato maggiore di forza armata erano infatti posti alle « dirette dipendenze » della nuova carica, ma soltanto « nell'ambito delle attribuzioni e dei poteri a lui conferiti dal decreto ». Nulla inoltre si diceva circa l'assunzione del comando supremo in guerra.

Il decreto attribuiva alla nuova carica il « coordinamento » dell'organizzazione, preparazione e impiego delle Forze armate dello Stato. Col parere obbligatorio ma non vincolante dei capi di stato maggiore di forza armata egli doveva: a) proporre al ministro le « linee generali » dell'ordinamento di ciascuna delle tre armi; b) tracciare, « sulla base delle direttive del ministro », le « linee fondamentali dei piani operativi » nonché i « criteri generali » per la difesa delle frontiere terrestri e marittime, per la difesa aerea del territorio e per la difesa dei traffici marittimi; c) impartire le direttive per l'addestramento in cooperazione, per le manovre combinate e per gli studi sulla cooperazione interforze; d) coordinare l'attività del servizio informazioni.

Dal 1977 al 1981
GEN. C.A. EUGENIO RAMBALDI



Come si nota, veniva espressamente salvaguardata una sfera di autonomia dell'Aeronautica attraverso l'identificazione di una autonoma funzione di « difesa del territorio contro le offese aeree », e si riconosceva che la Marina non potesse essere ridotta alla sola « difesa delle frontiere marittime », ma che dovesse assicurare anche la « difesa del traffico marittimo » (e cioè la famosa « scorta ai convogli » per la quale necessitava di unità da scorta e da battaglia delle classi cacciatorpediniere, incrociatori e navi da battaglia). Si poneva però l'accento sulla cooperazione interforze, e dunque in particolare sull'aerocooperazione terrestre e navale, attribuendo la definizione delle direttive di addestramento e di impiego operativo al capo di stato maggiore della Difesa anziché a quello dell'Aeronautica: una disposizione, questa, che – se chiudeva per il momento ogni possibilità di sviluppo ai « douhettiani » – non rappresentava certo una vittoria dei « mecozziani », sostenitori non di una pura e semplice subordinazione operativa dell'Aeronautica alle altre due armi, ma della definizione di un autonomo ruolo dell'aviazione in campo tattico anziché strategico (31).

Per l'espletamento delle sue attribuzioni, al capo di stato maggiore della Difesa venivano conferiti sia il potere di seguire l'attuazione delle direttive impartite d'ordine del ministro e nell'ambito delle proprie attribuzioni ai capi di forza armata; sia le funzioni ispettive su tutti i comandi, scuole, reparti ed enti.

A sua disposizione veniva

posto un ufficio retto da un generale di brigata o contrammiraglio da lui scelto, e di massima appartenente a forza armata diversa da quella del capo di stato maggiore della Difesa.

Al momento dell'entrata in vigore del decreto (ratificato soltanto con legge 31 gennaio 1953, n. 72), la nuova carica fu assunta dal generale Trezzani, già capo di stato maggiore generale dal 1° maggio 1945. Egli l'avrebbe conservata fino al 1° dicembre 1950, esercitandola con grande vigore ed energia e dando un forte impulso all'organizzazione interforze. La continuità sarebbe stata assicurata dai suoi successori, Efsio Marras (1° dicembre 1950 - 15 aprile 1954) e Giuseppe Mancinelli (15 aprile 1954 - 1° aprile 1959), che furono anche, durante la sua permanenza, suoi stretti ed affiatati collaboratori. Marras, in particolare, nella sua qualità di capo di stato maggiore dell'Esercito (dal 1° febbraio 1947 al 1° dicembre 1950) costituì con Trezzani un binomio estremamente significativo, al quale soprattutto si deve la ricostruzione ordinativa e materiale dell'Esercito Italiano.

Prof. Virgilio Ilari

NOTE

(1) Cfr. Lucio Ceva, « Le Forze armate », UTET, Torino, 1981, pp. 211 - 212.

(2) Cfr. Ceva, op. cit., p. 305, e « Cavallero e il comando supremo (La condotta italiana della guerra) », Feltrinelli, Milano, 1975, in particolare cap. I (« L'alto comando da Badoglio a Cavallero »), pp. 17 - 37.

(3) Paolo Berardi, « Memorie di un capo di stato maggiore dell'Esercito », O.D.C.U., Bologna, 1954, pp. 225 - 242 (« fine dell'incarico »).

(4) Sulle riforme del 31 maggio 1945 cfr. Enea Cerquetti, « Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975 », Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 17 - 20; Massimo Ferrari, « Contributo

alla storia delle Forze armate italiane (1945 - 55) », dispense, Milano, Università Cattolica, 1979, pp. 34 ss.

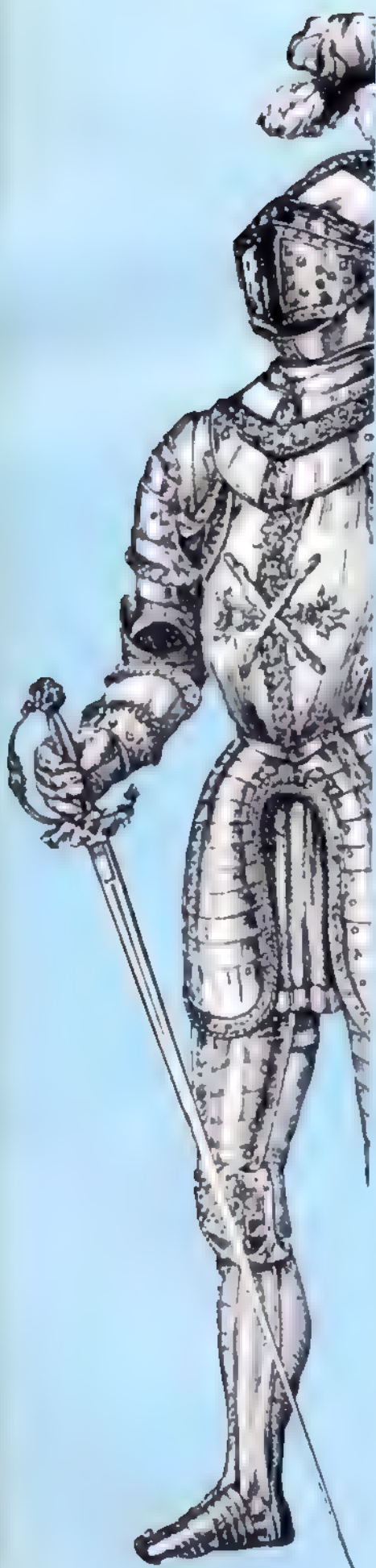
(5) Cfr. Cerquetti, op. cit., pp. 7 - 9.

(6) Marziano Brignoli, « Raffaele Cadorna 1889 - 1973 », Ufficio storico SME, Roma, 1981, pp. 138 - 142. Sull'opera di Cadorna, cfr. pure Gian Nicola Amoretti, « La relazione Cadorna sull'opera dello Stato maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943 - 31 gennaio 1947) », Cattedra di storia contemporanea, Università di Salerno, Ipotesi, Rapallo, 1983.

(7) Ugo Pinnarò Editore, Roma, 1946, 53 pagine. Cfr. la recensione di A. Orsi in Rivista Mili-



Distintivo per Ufficiali stranieri che hanno frequentato la Scuola di Guerra in uso dal 1963 al 1977.



tare, 1946, pp. 1343-44. In un articolo pubblicato nel n. 3/1947 della rivista (pp. 318 ss.), Carbone si era dichiarato contrario alla ventilata abolizione dei tribunali militari.

(8) Brignoli, op. cit., p. 140.

(9) Brignoli, op. cit., p. 141.

(10) Cfr. su questo tema gli articoli di Mecozzi, Pasti, Angelini, di Sambuy e «Geronte» (Mecozzi) comparsi sulla Rivista Aeronautica, nn. 1-3, 6, 9, 10 e 12 del 1945.

(11) Sul contrasto fra il sottosegretario Fiorentino e il ministro Cingolani cfr. Giuseppe d'Avanzo, «Ali e poltrone», Ciarrapico, Roma, 1976, pp. 509-510.

(12) Brignoli, op. cit., pp. 141-142.

(13) Cfr. Emilio Canevari, «Retrospectiva della disfatta», Tosi, Roma, 1949, II, p. 796. Fu Marras a informare Badoglio e il re, nell'agosto 1943, dell'esistenza di un piano segreto tedesco per la cattura dei vertici politico-militari italiani. Lucio Ceva ha raccolto le opinioni di Marras su numerosi aspetti della condotta italiana della guerra, cfr. «Le Forze armate», cit., passim.

(14) Editrice Faro, Roma, 1946. Era già apparso il suo «Come arrivammo all'armistizio», Garzanti, Milano, 1946, 418 pagine. Il terzo suo libro, «Mussolini e lo stato maggiore», Tip. Regionale, fu pubblicato a Roma nel 1951 (191 pagine).

(15) Casa editrice libraria Corso, Roma, 1946. Presso la stessa casa editrice, Zanussi aveva pubblicato i due volumi di «Guerra e catastrofe d'Italia» (giugno 1940 - giugno 1943 e giugno 1943 - maggio 1945), Roma, 1945.

(16) Pasti, «Cooperazione o subordinazione, Comando unico», in Rivista Aeronautica, nn. 10 e 12/1945. Pasti ritornò su questo tema con una serie di articoli pubblicati su questa rivista nei numeri 9 («Cooperazione aeronavale») del 1946 e 10 («Insegnamenti desunti dall'impiego in guerra delle "Aviazioni per la Marina" americana ed inglese»), 11 («Problemi aeronautici e loro riflessi sulle altre Forze armate») e 12 («Problemi aeronautici visti da marinai e da aviatori») del 1947, e 6 del 1948 («In-

segnamenti e conseguenze della seconda guerra mondiale»).

(17) Su Gasparotto, cfr. Giorgio Rochat, «L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini», Laterza, Bari, 1967, pp. 206, 343-369 e passim; Giovanni Sabbatucci, «I combattenti nel primo dopoguerra», Laterza, Bari, 1974, passim.

(18) Sull'attività di Moranino durante la resistenza, cfr. Paolo Spriano, «Storia del partito comunista italiano», Einaudi, Torino, 1975, V, passim.

(19) Franco Maugeri, «Ricordi di un marinaio», Mursia, Milano, 1981, p. 271.

(20) Maugeri, op. cit., pp. 271-272.

(21) d'Avanzo, op. cit., p. 517.

(22) Maugeri, op. cit., p. 272.

(23) Maugeri, op. cit., p. 272.

(24) Sulla struttura dei ministeri e stati maggiori prima della riforma attuata coi decreti delegati del 1965-1966 l'unica opera di una certa ampiezza è quella del maggior generale G.N. Gino Galuppini, «Il ministero della marina 1863-1966», supplemento al fascicolo 7-8/1970 della Rivista Marittima, Roma, 1970, pp. 48 ss. (relative al periodo che ci interessa).

(25) Per quanto riguarda l'ordinamento del ministero e dello stato maggiore dell'Aeronautica nel periodo 1943-1948, cfr. Nino Arena, «La Regia Aeronautica 1943-1946», Ufficio storico dello SMA, Roma, 1977, specialmente Parte II («Dalla guerra di liberazione alla repubblica»), pp. 217-218.

(26) La soppressione del Corpo e servizio di Stato maggiore non fu attuata come momento di «caccia alle streghe» (come ha recentemente affermato Luigi Caligaris, «I nuovi militari», Mondadori, Milano, 1983, p. 131), ma sulla base di un sentire comune assai diffuso tra i vertici delle Forze armate. Il principale sostenitore e artefice dello scioglimento fu proprio il capo di SM dell'Esercito, generale Berardi, il quale, pur essendo egli stesso ufficiale di stato maggiore, riteneva che quest'ultimo dovesse essere costituito - come avveniva per il corpo di stato maggiore della Marina e per il ruolo ufficiali piloti dell'Aeronau-

tica - dal complesso dei comandanti delle unità operative, che per l'esercito erano soprattutto i generali. Il titolo si era svincolato per essere stato «abusivamente» monopolizzato dagli ufficiali del Corpo di SM e soprattutto da quelli che in varie categorie e sottocategorie svolgevano il servizio di stato maggiore presso le unità operative e i comandi territoriali, ed erano spesso portati a scavalcare l'autorità dei loro comandanti. Il 16 novembre 1944 Berardi ottenne un decreto luogotenenziale di scioglimento del Corpo e servizio di stato maggiore, ma non riuscì ad eliminare, come avrebbe voluto, anche i benefici di carriera riservati agli ufficiali appartenenti a queste categorie a causa dell'opposizione del generale Chatrian, il quale, «più professore che guerriero», ritenne che «la legge non potesse essere violata». Analoghi accenti nei confronti degli ufficiali di stato maggiore erano contenuti in un discorso preparato dal generale Cadorna dopo l'assunzione della carica, discorso che non fu poi pronunciato forse proprio a causa della sua durezza, ma che è oggi riportato nella biografia curata da Brignoli (op. cit., pp. 121-123). Sulle riforme attuate a proposito dello stato maggiore, cfr. la relazione del generale Taddeo Orlando del giugno 1944 (Orlando, «Vittoria di un popolo», Editrice Corso, Roma, 1946), pp. 80-83 e 99-100. Il piccolo stato maggiore dell'Esercito riorganizzato al Sud da Berardi e Orlando, era in gran parte composto da ufficiali già appartenenti alla 1ª Armata (di cui i due generali erano stati i comandanti di corpo d'armata, il XX e XXI), fatti rimpatriare a loro richiesta dagli inglesi. Furono soppressi i due posti di sottocapo di stato maggiore per la parte logistica e per quella operativa, nonché i tre generali capi reparto e i due «generali addetti presso lo SM», riducendo il numero dei generali in servizio allo SMRE da nove a due. Orlando sciolse anche la «Divisione Stato Maggiore» del Ministero della guerra, che in passato aveva dato luogo ad un perenne dualismo con lo stato maggiore dell'Esercito.

Sottocapo del nuovo piccolo stato maggiore fu nominato il generale Mariotti, capo ufficio operazioni il ten. col. Sampò, capo ufficio servizi il col. Quercia, ufficiale a disposizione il capitano Angelo Binda, segretario dello stato maggiore il colonnello Giorgio Vicino Pallavicino. Nel gennaio 1944 furono nominati ispettore delle truppe ausiliarie il generale Mattioli, e dell'artiglieria il generale Bettetti. Solo dopo il trasferimento dello stato maggiore a del ministero da Salerno a Roma, nei vecchi uffici di via XX Settembre (dove nel frattempo era rimasta in vita tutta la vecchia struttura, dipendente prima dal Comando della « Città Aperta » mantenuto durante l'occupazione tedesca e poi dal Comando della « Città di Roma » organizzato dopo la liberazione della capitale), cominciò il braccio di ferro tra quelli che Bernardi (torinese) chiamava « gli uomini del Sud » e quella che Cadorna definiva « la paccottiglia romana », conclusosi immancabilmente con la vittoria di questi ultimi. Alla fase acuta delle polemiche contro gli ufficiali di stato maggiore (1944-45) era succeduta nei due o tre anni successivi quella del dibattito. La categoria era stata difesa con argomenti di peso dal ten. col. Mario Torsello (in *Rivista Militare*, n. 5/1945, pp. 515-531) e dal col. Quinto Ravajoli (« Punti di vista sulla organizzazione dell'Esercito », Ed. italiana Arti Grafiche, collana de « L'idea repubblicana », n. 4-5, Roma, 1947, pp. 113-118). Il dibattito era poi proseguito, tra due anonimi interlocutori (un « Simplex » favorevole all'allargamento, e un « Labor » sostenitore di criteri rigidamente restrittivi) sulle funzioni di stato maggiore e le modalità di reclutamento del personale (cfr. nn. 8-9, 10 e 11 del 1947 della *Rivista Militare*). Nel 1948 (nn. 2, 6 e 10) intervennero sull'argomento i tenenti colonnelli Ugo Bizzarri, Pasquale Caroprese e Remo De Flammineis. Zanussi riteneva possibile, in diverse circostanze storiche, che si ricostituisse un Corpo di S.M. composto da ufficiali selezionati molto rigidamente fra quelli provenienti dalla scuola di guerra, che avrebbero potuto essere

promossi generali soltanto dopo un congruo periodo di comando (pp. 62-66).

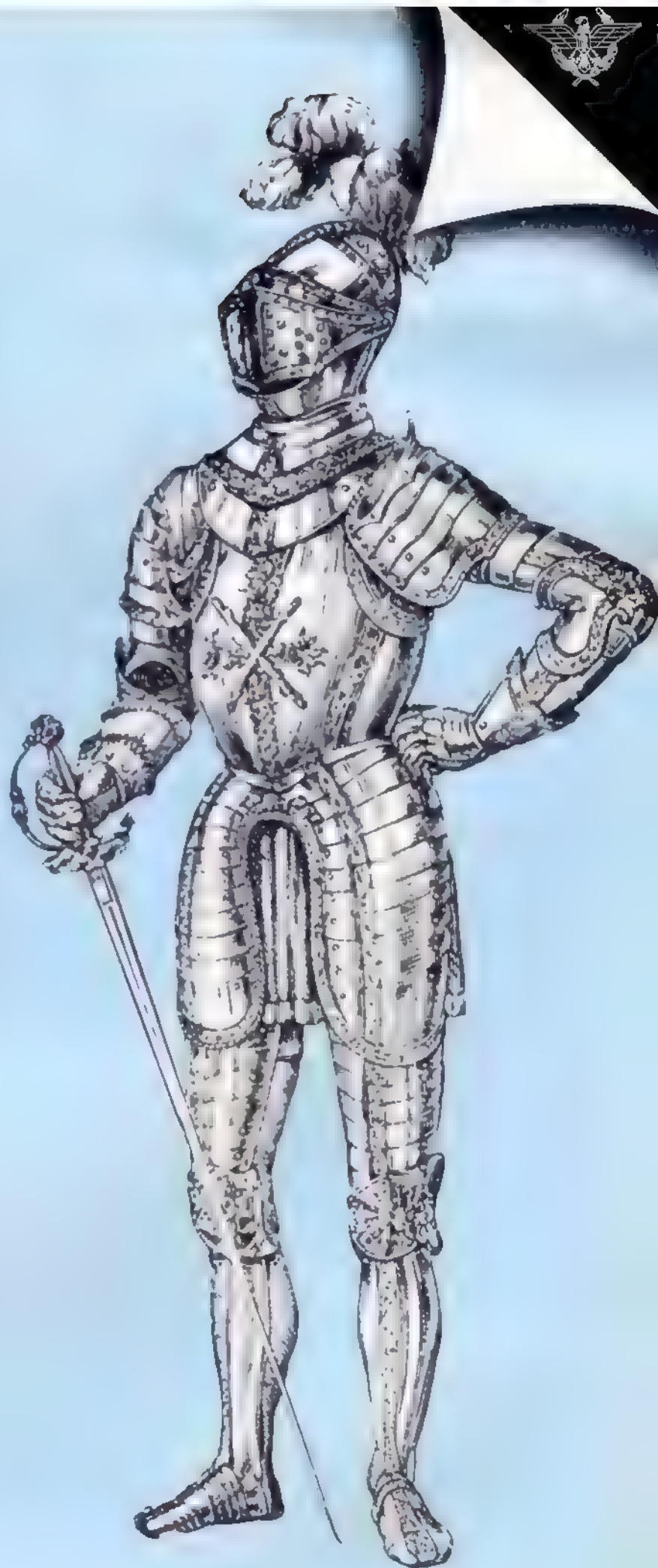
(27) Galuppini, op. cit., pp. 49-50.

(28) Arena, op. cit., p. 218.

(29) Maugeri, op. cit., p. 273.

(30) Maugeri, op. cit., p. 273.

(31) Sul conflitto Douhet-Mecozzi, cfr. col. Rodolfo Gentile, « Le critiche al Douhet ed i probabili aspetti di un conflitto futuro », in *Rivista Aeronautica*, n. 2/1957 e « Storia dell'aeronautica dalle origini ai giorni nostri », ed. Ali, Roma, 1958, pp. 145-158; e il numero speciale della *Rivista Aeronautica*, n. 7-8/1975 dedicato a « la vita e le idee dell'aeronautica nelle pagine della rivista dal 1946 al 1961 » a cura di Armando Silvestri (cfr. in particolare pp. 29 ss.), che contiene una puntuale e precisa rassegna del dibattito sul ruolo dell'aviazione, sulla cooperazione terrestre e navale, sulla dottrina d'impiego dell'aeronautica, ecc., comparso sulle pagine della rivista diretta da Mecozzi. Cfr. pure gen. Antonio Pelliccia, « Nessuno è profeta in patria » (riflessioni sul pensiero strategico di G. Douhet), Genova, 1981. Nel dopoguerra Mecozzi pubblicò a sue spese tre volumi, « Guerra agli Inarimi ed aviazione d'assalto » (1965), « Le sorti progressive dell'aviazione militare » (1970) e « Aquila rossa. Direttive » (1969; ma diffuso solo nel dicembre 1982).



Diritto



Condizione Militare

In margine ad una sentenza del Consiglio di Stato

L'attuazione dei principi costituzionali relativi all'ordinamento democratico delle Forze Armate (art. 52, terzo comma), alle limitazioni dei diritti politici dei militari (art. 98, terzo comma) e alla giurisdizione dei tribunali militari (art. 103, terzo comma) è stata e resta materia complessa e controversa, nonostante lo sforzo di razionalizzazione e di innovazione compiuto dal legislatore con la legge 11 luglio 1978 n. 382 recante «norme di principio sulla disciplina militare».

Frutto degli anni della contestazione, e temuta dai più conservatori come foriera di disgregazione della compagine militare, la legge del 1978 è in realtà una *lex satura* in cui si fondono tre provvedimenti distinti.

Il primo di questi provvedimenti, che non riguarda la disciplina bensì la qualificazione giuridica delle FF.AA., e che corrisponde all'art. 1 e al primo comma dell'art. 6, riguarda la dipendenza istituzionale delle Forze Armate («dalla Repubblica» e non dal popolo, o dalla nazione, menzionata invece, relativamente al pubblico impiego, dall'art. 98, primo comma, della Costituzione), la definizione dei «compiti» propriamente militari e quelli di concorso all'ordine pubblico e alla protezione civile, nonché l'obbligo di estraneità delle Forze Armate (come istituzione) rispetto alle competizioni politiche (1).

Il secondo provvedimento (artt. 2-17) pone rimedio all'invero lunghissima carenza legislativa in materia di disciplina militare, sottoposta a regolamento amministrativo anche laddove impone limitazioni alla libertà personale e ai diritti sindacali e politici (nonostante la riserva di legge di cui agli artt. 13 e 98 terzo comma della Costituzione) e stabilisce sanzioni amministrative comprendenti anche limitazioni della libertà personale. La legge del 1978 conferisce sanzione legislativa a tali limitazioni, dandone al tempo stesso una definizione nel complesso restrittiva, e rinvia al nuovo regolamento di disciplina (che era allora da tempo allo studio ma che succes-

sivamente è stato abbandonato) la definizione dei dettagli (2).

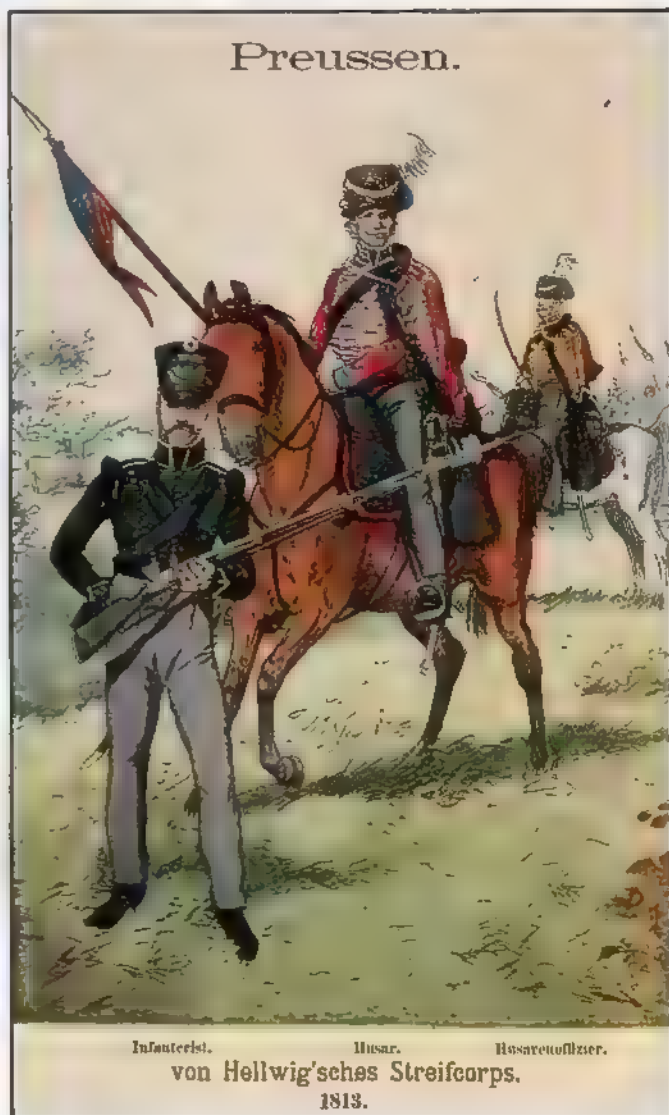
Il terzo provvedimento (artt. 18-20) istituisce organi di rappresentanza del personale militare con funzione propositiva e consultiva nelle materie relative alla condizione, al trattamento e alla tutela (giuridica, economica, previdenziale,

sanitaria, culturale e morale) dei militari. Un regolamento di attuazione della rappresentanza militare (R.A.R.M.) è stato emanato nel 1979 e importanti direttive sono state emanate dal Ministro della Difesa l'8 maggio 1984 (3).

Questo complesso di norme non ha suscitato nell'insieme l'interesse

della scienza giuridica italiana, tradizionalmente poco attenta ai problemi del diritto militare. La letteratura dedicata a questi argomenti resta quantitativamente e qualitativamente limitata ed eterogenea.

La riforma dell'ordinamento giudiziario militare, comportante l'attribuzione alla Cassazione della



(1) Per una analisi delle definizioni dei «compiti delle Forze Armate» nei documenti dell'amministrazione della difesa dal 1977 al 1985, cfr. V. Ilari, «Concetto difensivo e dottrina militare nell'Italia del dopoguerra», in *Lo strumento militare italiano: problemi e prospettive* (convegno IAI del 14 e 15 giugno 1985: atti in corso di pubblicazione).

(2) Su questi problemi cfr. AA.VV., *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale* (atti del convegno del Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato, Roma 20-21 febbraio 1974), Editori Riuniti, Roma, 1974; AA.VV., *Cittadini in uni-*

forme (a cura di F. Accame), Lerici, Cosenza, 1976; Sezione Problemi dello Stato del PSI, *Costituzione e organi dello Stato*, Napoleone, Roma, 1977, pp. 197-317; AA.VV., *I diritti del soldato. Introduzione e commento alla legge sui principi della disciplina militare*, Feltrinelli, Milano 1978; Fernando Pinto, *Forze Armate e Costituzione*, Marsilio, Padova 1979; Aldo D'Alesio (a cura di), *La riforma democratica delle Forze Armate*, Editori Riuniti, Roma 1979; AA.VV., *Forze Armate e democrazia*, numero speciale di *Città & Regione*, febbraio 1976. La «bozza Forlani» contenente il progetto di nuovo regolamento di disciplina

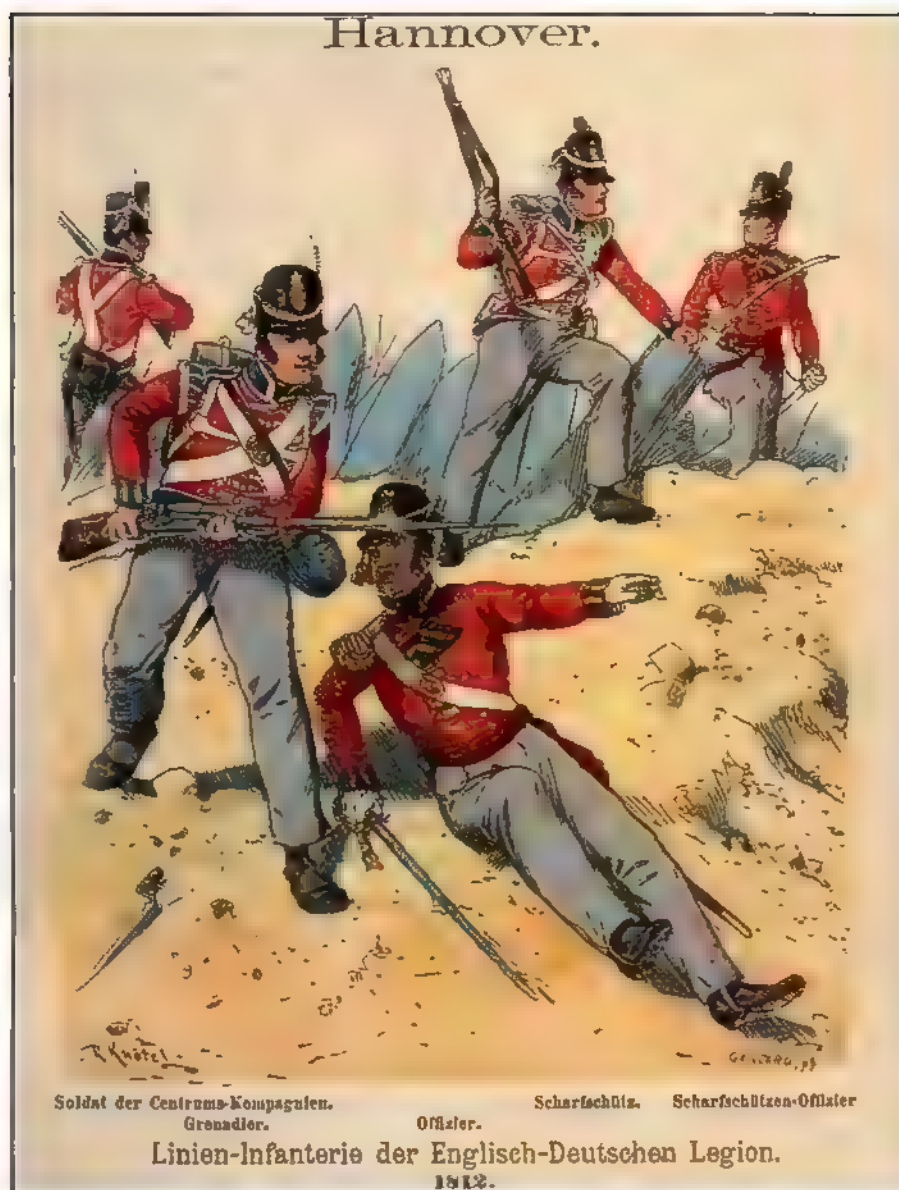
militare poi abbandonato dopo l'approvazione della legge 382/1978 è stata pubblicata a cura di Mario Barone col titolo *La controtforma militare*, Savelli, Roma 1975. Cfr. pure Salvatore Arcella, *Enciclopedia dei diritti del soldato*, Teti, Milano, 1981.

(3) Il testo combinato degli artt. 18-20 della legge 1978/382 e del RARM è stato pubblicato con pregevole introduzione e commento da Bruno Stegagnini, *Le rappresentanze militari*, ed. Laurus Robuffo, Firenze, 1981. La direttiva Spadolini sugli organismi di rappresentanza compare in *Informazioni Parlamentari della Difesa*, n. 10-11/1984, pp. 48-49.

competenza a giudicare sui ricorsi contro le sentenze e i provvedimenti restrittivi dei tribunali militari, e modifiche alla composizione degli organi giudicanti (presidenza attribuita a magistrati militari, applicazione del principio della partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia e della rappresentanza delle Forze Armate), è stata attuata — sotto la spinta del referendum proposto dai radicali — con legge 7 maggio 1981 n. 180. Resta aperto il problema dell'organo di autogoverno della magistratura militare, previsto dall'art. 15 della 180, ma ancora non costituito, e dell'adeguamento ai magistrati ordinari secondo i principi affermati dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 1 del 16 gennaio 1978. Problemi che hanno provocato numerosi interventi critici e spesso polemici da parte dell'Associazione Nazionale Magistrati Militari (4).

La riforma dei codici penali militari di pace e di guerra (che risalgono al 1941) è invece ancora lontana. Tuttavia di recente due modifiche di rilievo sono state introdotte. La prima dall'art. 22 della legge 1978/382, che dispone l'abrogazione dell'art. 40 del CPMP (Codice Penale Militare di Pace) il quale sanzionava, in deroga all'art. 51 del codice penale, la non punibilità dei reati «non manifestamente» tali commessi in adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica o da un ordine del superiore o di altra Autorità competente. La seconda modifica è stata attuata dalla recente sentenza 3 maggio 1985 della Corte Costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 180, primo comma, del CPMP, il quale puniva le domande, gli esposti e i reclami collettivi, previo accordo, presentati da dieci o più militari: la Corte ha infatti ritenuto l'art. 180 in contrasto con il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero — «anche e soprattutto in forma collettiva» — sancito dall'art. 21 della Costituzione.

Disciplina, rappresentanza e giustizia militare non esauriscono tut-



tavia il campo della rilevanza giuridica della condizione militare. Si tratta certamente di aspetti fondamentali, veramente qualificanti relativamente al carattere democratico o meno di un ordinamento militare, ma che tuttavia incidono — almeno dal punto di vista sociologico — più sull'aspetto collettivo della condizione militare che su quello individuale. Ne è riprova lo scarso interesse che per questi temi è stato mostrato in generale — salvo i momenti più «caldi» delle riforme — da parte della pubblicistica militare: interesse scarso soprattutto se lo si confronta con la mole ingente di articoli su altri aspetti più individuali e quotidiani della condizione militare. Basta scorrere gli indici an-

nuali delle riviste militari per accorgersi che l'importanza preminente è da sempre riconosciuta al problema dell'avanzamento; seguono, in ordine decrescente, quelli delle retribuzioni (ivi compreso quello, correlato, degli alloggi di servizio e in proprietà e del trattamento previdenziale e assicurativo) e dello stato giuridico.

L'approccio alla trattazione di questi problemi è il più vario: fra i lavori più rigorosi si segnalano quelli di taglio sociologico del colonnello Giuseppe Caforio, e gli interventi a carattere maggiormente politologico dei generali Luigi Poli, Carlo Jean e Luigi Caligaris (5). Gli ultimi tre interventi ripropongono in termini nuovi il problema antico

Frankreich.



Elite-Gendarm
in kleiner Uniform

Elite-Gendarm
in mittlerer Uniform

Elite-Gendarm
in großer Uniform

Elite-Gendarmen.
(Kaisergarde)
1806.

dello Stato Maggiore, considerato qui non nel suo aspetto istituzionale bensì come categoria di ufficiali e dunque espressione qualificata della «dirigenza» e della «professione militare». Il mutamento di linguaggio rischia di rendere meno esplicito il problema e di diminuire la coscienza storico-filosofica delle continuità che legano i dibattiti di oggi a quelli del passato: ma non è avvenuto a cuor leggero e senza ragioni profonde. Il mutamento di linguaggio («dirigenza» e «professione» militari anziché «ufficiali di Stato Maggiore») segnala anche e soprattutto una effettiva cesura epocale con la passata realtà della condizione militare. Il vasto dibattito (che assomigliava ad una sorta di confes-

sione pubblica dell'immaginario collettivo nutrito dagli ufficiali di carriera) sulla fisionomia del militare come «comandante» (o «guerriero») o «manager», che si svolse sulle riviste militari a cavallo degli anni '80, si concluse con una bonaria e un po' superficiale transazione conciliativa tra le due tendenze. Di recente il Generale Ciro Di Martino ha dato un contributo notevole a riportare questo problema in un contesto più tradizionale e forse più proprio, quello cioè dell'«etica militare».

In realtà la modernizzazione delle Forze Armate, anch'esse entrate nell'era post-industriale, ha dissolto l'unitarietà della professione e della condizione militare. Essa ha avvicinato categorie analoghe esistenti

all'interno di ciascuna Forza Armata, e ha allontanato le une dalle altre le varie categorie di ufficiali esistenti all'interno della stessa Forza Armata. Si è ridotto il divario fra gli ufficiali comandanti delle varie armi e quelli in servizio di Stato Maggiore (si tratta di funzioni assegnate in periodi diversi della carriera alle medesime persone), di modo che la formula vigente in Marina (ruolo degli ufficiali di Stato Maggiore) e in Aeronautica (ruolo degli ufficiali piloti) si è estesa anche all'Esercito. Però si è moltiplicato il numero delle specializzazioni, dei lavori effettivi, per i quali occorrono professionalità ulteriori e aggiuntive rispetto a quelle conseguibili attraverso gli istituti di reclutamento e le scuole di guerra. Al tempo stesso i corpi e i ruoli tecnici, amministrativi e sanitari hanno assunto crescenti responsabilità e dimensioni all'interno delle Forze Armate: al punto che attualmente solo il 37% degli ufficiali effettivi proviene dai corsi regolari delle tre Accademie militari, mentre le rimanenti aliquote provengono da concorsi per posti di ufficiale a nomina diretta o riservati agli ufficiali di complemento e ai sottufficiali.

L'estensione delle «indennità operative» a tutto il personale di carriera delle Forze Armate non ha eliminato le disparità di retribuzione.

(4) Cfr. Boldrini, D'Alessio, Ingrao, Malagugini, *La riforma della giustizia militare*, Editori Riuniti, Roma, 1976, nonché la letteratura citata alla nota 2. Cfr. pure Camera dei Deputati, Servizio Studi, Documentazione per le commissioni parlamentari n. 78 (ottobre 1980), *Tribunali Militari* (comparazione internazionale). Cfr. il trimestrale dell'Associazione Nazionale Magistrati Militari, *Giustizia e Costituzione della Magistratura Militare* (Roma, dal 1983).

(5) Gen. Carlo Jean, *Tentazioni restauratrici e tentazioni sindacali nella professione militare*, in *Il Mulino* n. 5/1981, pp. 746-760; Generale Luigi Poli, *Problemi della dirigenza militare*, in *Città & Regione*, dicembre 1981, pp. 145-146; Generale Luigi Caligaris, *I nuovi militari*, Mondadori, Milano, 1983. Cfr. pure *La sicurezza e la condizione militare in Italia*, atti del Convegno di studio della *Rivista Militare*, 21-23 settembre 1983, Quaderno n. 2/1984.

ne tra Ufficiali di pari grado e anzianità: si pensi alle maggiori retribuzioni degli ufficiali piloti o di quelli dell'Arma dei Carabinieri, dovute alle indennità di servizio e di istituto. Anche a parità di titolo di studio e di professionalità non corrisponde il medesimo trattamento: agli ufficiali medici è infatti consentito l'esercizio della libera professione, negato invece agli ufficiali architetti, ingegneri o a quelli che potrebbero iscriversi in altri albi professionali in ragione del loro titolo di studio e dell'eventuale abilitazione (6).

Queste sono soltanto le differenze più macroscopiche nello stato giuridico e nel trattamento retributivo degli Ufficiali: ve ne sono mol-

te altre nell'avanzamento, e altre ancora che dipendono dalle differenti condizioni di servizio in relazione al differente ordinamento e alla differente distribuzione territoriale delle Forze Armate.

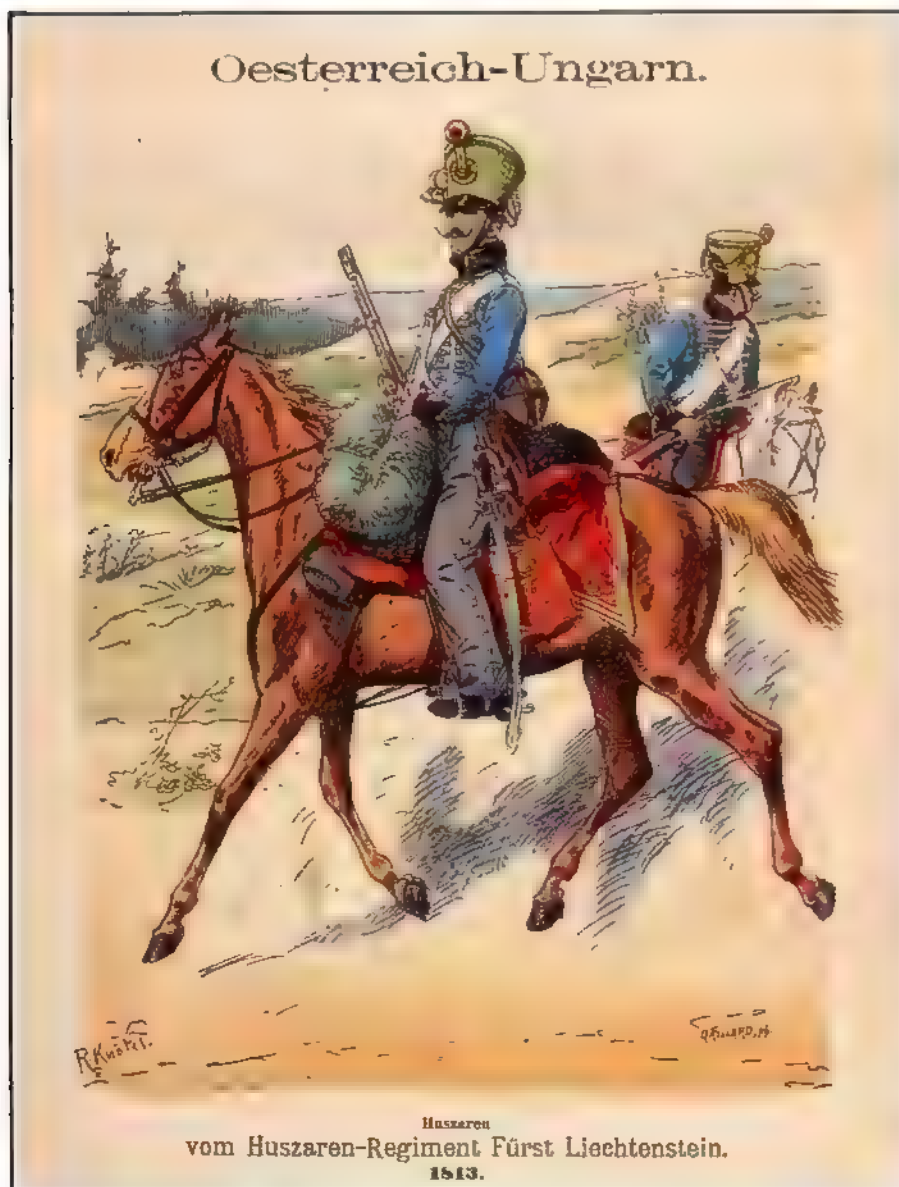
Ben si comprende pertanto la difficoltà di giungere alla pur necessaria e non rinviabile riforma organica delle norme sul reclutamento, stato e avanzamento fissate nella legge n. 1137/1955 e successive modifiche (tra cui quelle apportate dalla legge n. 804/1973 e n. 574/1980), riforma che del resto sembra finalmente prossima.

In questa riforma occorre tenere conto dei principi che col tempo sono stati fissati e consolidati dalla giurisprudenza amministrativa. Il

contributo più recente è quello della sentenza n. 703 del 2 luglio 1984 della IV Sezione del Consiglio di Stato la quale, in accoglimento dell'appello dell'amministrazione contro la sentenza del Tribunale Amministrativo della Liguria 27 maggio 1982, n. 294, stabilisce alcuni principi in materia di applicabilità ai militari in servizio delle disposizioni relative allo stato giuridico dei dipendenti civili dello Stato, e di esercizio del mandato da parte dei militari eletti negli organi di rappresentanza.

La sentenza conferma la giurisprudenza precedente (vedi decreto 24 febbraio 1981 n. 193 della stessa IV Sezione) secondo cui al trasferimento dei militari in servizio non si applica l'art. 32 del D.P.R. n. 3 del 1957, con particolare riguardo all'onere di motivazione del provvedimento da parte della Pubblica Amministrazione. Il Consiglio di Stato ha infatti ritenuto che nel caso di trasferimento di militare in servizio il provvedimento si deve presumere come motivato da esigenze di servizio. Presunzione che inverte l'onere della prova, restando salva la facoltà dell'interessato di ricorrere al Giudice sostenendo che in concreto l'intento perseguito dall'amministrazione è stato diverso («sviamento di potere»). L'Amministrazione militare non ha dunque alcun onere di motivare i provvedimenti di trasferimento, e l'eventuale specificazione delle ragioni in corso di contenzioso amministrativo non equivale a integrazione successiva di

(6) Cfr. la proposta di riconoscere la professionalità dell'ufficiale ingegnere lanciata dal capo del servizio tecnico d'artiglieria Generale Alberto Manganoni in *Rivista Militare* n. 1/1981, pp. 11-16. La proposta di riconoscere la figura del giornalista militare fu lanciata dal colonnello Piergiorgio Franzosi sul n. 3/1977 della *Rivista Aeronautica*, e raccolta dal Generale Francesco Donati e dal colonnello Patrizio Flavio Quinzio, rispettivamente nel n. 6/1977 della *Rivista Militare* e nel n. 6/1977 della *Rivista Aeronautica*. Per quanto riguarda l'esigenza di riconoscere un particolare statuto agli ufficiali docenti delle accademie e scuole di guerra, cfr. V. Ilari, *Cultura universitaria e cultura militare*, in *La sicurezza e la condizione militare in Italia*, cit., p. 98.



una motivazione originariamente difettosa, bensì semplicemente di «chiarimenti circa la vera natura del provvedimento impugnato». Nel caso specifico il Consiglio ha ritenuto che non si trattasse di «trasferimento propriamente detto (atto interamente discrezionale)», bensì di «assegnazione ad ufficio superiore in conseguenza della promozione (atto vincolato riguardo all'«an» e discrezionale solo riguardo alla scelta dell'ufficio di destinazione)».

È particolarmente interessante il ragionamento con il quale il Consiglio di Stato ha escluso l'applicabilità ai militari in servizio delle disposizioni relative allo stato giuridico dei dipendenti civili dello Stato. L'applicazione in via diretta è ovviamente esclusa dal fatto che le leggi dettate per gli impiegati civili non riguardano i militari. L'applicabilità in via indiretta, e cioè per analogia oppure «attraverso l'estrazione di pretesi principi generali». L'estensione per analogia deve essere esclusa perché «è difficile ipotizzare lacune normative» relative allo stato giuridico dei militari, dal momento che «il servizio militare è regolato da un corpus di disposizioni, non di rado più dettagliate e garantiste di quelle relative all'impiego civile»: e a questo proposito il Consiglio di Stato cita ad esempio la normativa relativa all'avanzamento dei militari, molto più dettagliata e garantista di quella relativa all'avanzamento degli impiegati civili.

L'estensione ai militari di «principi generali» comuni all'impiego civile è stata esclusa in ragione della profondità ed estensione delle «differenze concettuali e di disciplina positiva tra impiego civile e servizio militare». In realtà questa affermazione, che la sentenza in esame non specifica ulteriormente, sembra eccessiva. L'articolo 98 della Costituzione considera infatti espressamente i militari, come i magistrati, i diplomatici e i funzionari e agenti di polizia, fra «i pubblici impiegati». Del resto esistono numerose norme comuni, in particolare in materia di reclutamento, retribuzione, (per

pubblico concorso), previdenza e assistenza: e comune è la definizione delle funzioni direttive. Un conto è riconoscere la specificità della condizione e dello stato giuridico militare rispetto a quelli dell'impiego civile, e un altro è estremizzare questa specificità fino a negare in via generale ogni possibilità di sottoposizione a principi comuni, andando contro lo spirito e la lettera della Costituzione, la quale ha inteso conciliare il più possibile le esigenze legate alla specificità del servizio militare con il principio di uguaglianza dei cittadini, limitando il più possibile le deroghe e stabilendo per esse la riserva di legge.

Il Consiglio di Stato ha correttamente escluso che l'applicabilità ai

militari dello stato giuridico degli impiegati civili potesse derivare dall'art. 3, primo comma, della legge n. 382/1978 («ai militari spettano i diritti che la Costituzione riconosce ai cittadini»), come sostenuto dal ricorrente. La norma, come giustamente rileva il Consiglio, si presenta di difficile interpretazione, «giacché, e intesa alla lettera, essa non avrebbe un significato normativo preciso», e risulterebbe ridondante rispetto al dettato costituzionale, che l'art. 3 della legge 382/1978 sembra in sostanza parafrasare.

La sentenza del Consiglio di Stato interpreta anche un altro punto della citata legge, cioè l'obbligo della Pubblica Amministrazione di con-



Russland.



Chevaliergarde.

1724.

cordare con gli organi di rappresentanza i trasferimenti dei militari che ne siano membri, qualora tali trasferimenti pregiudichino l'esercizio del mandato (art. 20, secondo comma). Il Consiglio di Stato rileva che questa norma costituisce «una doppia, rilevante, eccezione al sistema» delle rappresentanze militari, titolari di funzioni meramente consultive e ristrette (dato che non dispongono neppure del potere di eleggere

il proprio presidente, determinato dall'ordine gerarchico) e incompetenti relativamente alle questioni d'impiego del personale. Trattandosi di membri delle rappresentanze, queste ultime hanno infatti non solo competenza su una questione d'impiego del personale, ma anche voto deliberativo e non semplicemente consultivo, «un vero e proprio diritto di veto». Come osserva la sentenza in esame, infatti, «la

legge non prevede alcun rimedio per l'ipotesi che il necessario accordo non si raggiunga, per quanto immotivato e pretestuoso possa essere il voto contrario del consiglio, né, addirittura, per l'ipotesi che il consiglio ometta di pronunciarsi».

Ne deriva necessariamente una interpretazione restrittiva di tale obbligo della Pubblica Amministrazione. Secondo la sentenza in esame tale obbligo sussisterebbe esclusivamente per i trasferimenti in senso stretto, non per quelli derivanti dall'assegnazione a nuovo ufficio in conseguenza della promozione (come nel caso specifico). La finalità garantista della norma sarebbe fatta salva, perché la minuziosità delle regole circa l'avanzamento degli ufficiali renderebbe impossibile, secondo la sentenza, «un uso distorto e strumentale (promoveatur ut amoveatur)» delle promozioni. Queste ultime non potrebbero dunque essere oggettivamente usate dalle autorità gerarchiche per interferire discrezionalmente nella composizione delle rappresentanze. Il ragionamento è logicamente ineccepibile, ma omette di prendere in considerazione l'ipotesi (del resto non ricorrente nella fattispecie) che la promozione non comporti necessariamente un trasferimento ad altra sede o ad altra unità. Appare evidente che in questo caso il parere dell'organismo di rappresentanza debba essere richiesto ai sensi dell'art. 20, secondo comma, della legge 382/1978, trattandosi di atto discrezionale dell'amministrazione.

La breve analisi di questa importante sentenza segnala la complessità e delicatezza dei problemi giuridici e di politica legislativa e regolamentare implicati dalla normativa in materia di stato e condizione militare, e l'urgenza di studi di livello adeguato finora eccessivamente trascurati dalla scienza giuridica.

Virgilio Ilari

LE FORZE ARMATE DEI PAESI LATINO-AMERICANI

COLOMBIA



Iniziamo con questo numero la pubblicazione di una serie di articoli sulle Forze Armate di alcuni paesi dell'America Latina (Colombia, Ecuador, Perù, Venezuela, Argentina e Brasile).

Gli articoli intendono sintetizzare la storia militare, i principali problemi strategici e logistici, e l'attuale struttura organizzativa dei vertici e delle Forze Armate.

RAFFRONTO DEL POTENZIALE MILITARE* (1970-1985)

	1970-71	1976-77	1984-85
GENERALITÀ			
popolazione	21 025 000	25 510 000	28 200 000
servizio militare	12 mesi	24 mesi	24 mesi
PNL (miliardi di \$)	5,64 (1969)	13,4 (1975)	38,36 (1982)
bilancio della difesa (milioni di \$)	114,2 (1969)	102 (1974)	455,7 (1983)
	92 (1973)	215 (1979)	320,6 (1984)
debito estero con FMI (miliardi di \$)	non si conosce	non si conosce	10,6 (1982)
inflazione	non si conosce	24,6 (1980)	25% (1982)
			17% (1983)
EFFETTIVI FORZE ARMATE			
esercito (coscritti)	50 000	40 000	57 000 (28 500)
marina (fanteria navale)	8 000	8.000 (1 500)	8 500 (2 500)
forza aerea	6 000	6 300	4 200
totale (coscritti)	64 000	54 300	69 700 (28 500)
riserve addestrate	250 000	250 000	70 000
polizia nazionale (carabinieri)	35 000	2 (5.000)	50 000 (5 000)
guardia costiera (1979)		—	1 500
ARMİ E MEZZI TERRESTRI			
carri leggeri M 3A1 Stuart	●	●	12
carri medi M 4A3 Sherman	●	●	—
autoblindate M 8 Greyhound	●	●	41
autoblindate M 20	—	—	—
autoblindate EE 9 Cascavel	—	—	200
mezzi da ricognizione EE 3 Jararaca	—	—	●
VBT EE-11 Urutu	—	—	15
VTT M 3A2 Half Track	●	●	45
VTT M 113A1	—	—	—
obici M 101 da 105 mm (12 batterie)	48	48	48
mortai da 81 mm	●	●	125
mortai da 107 mm	●	●	148
cannoni controaerei M-1A1 da 40mm	●	●	30
fucili d'assalto G-3	—	—	30 000
UNITÀ NAVALI			
sommergibili tascabili SX-506 (Livorno)	2	2	2 (riserva)
sommergibili Type 209 (Kiel)	—	2	2
caccia ex svedesi ed ex statunitensi	8	4	2 (riserva)
caccia scorta ex statunitense			
classe «Dealy»	1	1	—
fregate ex statunitensi classe «Crosley»	2	2	1
fregate FS 1500 (8 exocet)	—	—	3 (4)
pattugliatori ex statunitensi			
classe «Cherokee»	—	—	3
cannoniere Arauca Barranquilla	5	4	4
cannoniere Asheville	—	—	2
pattugliatori costieri e fluviali	8	8	10 (2 + 8)
AEREI ED ELICOTTERI			
caccia Mirage 5 COA/R/D	—	18 (14 + 4)	13 (9 + 2 + 2)
bombardieri B 26	8	8	—
COIN AT-33A e A-37D	—	—	21 (12 + 9)
cacciabombardieri Kfir C-2	—	—	12
aerei da trasporto	50	39	56
trainer	70	82	88
elicotteri	50	87	79
sistema difesa aerea Skyguard/Sparrow	—	—	—
missili aria-aria R-530, RIM-7F Sparrow	—	—	—

● quantità imprecisata; — nessuno

* Fonte: The Military Balance, IISS, Londra, 1970-71, 1976-77, 1984-85.

LA DIFFICILE FORMAZIONE DI UN ESERCITO NAZIONALE (1886-1942)

Il grande esercito bolivariano protagonista della guerra d'indipendenza scomparve assieme allo Stato della Gran Colombia dopo le secessioni del Venezuela e dell'Ecuador avvenute nel 1829 e nel 1830.

La nuova Repubblica di Colombia conservò forze modeste (3.000 uomini e 2 fregate), sopprese però durante la crisi economica del 1845. Solo nel 1854 fu ricostituito un esercito di 1.500 uomini. Ridotto a 400 in seguito ad una rivolta, fu nuovamente abolito nel 1863, cinque anni dopo la trasformazione dello Stato in Repubblica federale. Uniche forze militari restarono le milizie regionali controllate dai vari «caudillos».

Con il ripristino della Costituzione presidenziale unitaria (1885) furono anche ricostituiti l'esercito (5.500 uomini) e la guardia costiera (4 legni armati), che assorbivano un ottavo del bilancio. Nel 1886 fu introdotta la coscrizione obbligatoria con ferma biennale, con l'obiettivo di disporre di 250-300 mila riservisti. In realtà solo il 12 per cento dei coscritti era incorporato e le riserve non superavano le 14.000 unità. Di conseguenza, nel 1896, la ferma fu abbassata a sei mesi, con due contingenti di 6.000 uomini reclutati ogni anno. Nel 1891 un commissario francese fu incaricato di costituire la polizia nazionale (450 uomini).

L'esercito fu travolto dalla guerra civile del 1899-1902, che fece oltre 100.000 morti. Per di più le speranze di sviluppo legate al Canale di Panama furono travolte nel 1903 quando il governo degli Stati Uniti e la Nuova Società del Canale fondata dai creditori di Lesseps, di fronte al rifiuto del parlamento colombiano di ratificare nuove onerose condizioni, provocarono l'ammutinamento del presidio colombiano (un battaglione e 3

A sinistra.

Aereo da combattimento Mirage 2000. Esistono diverse versioni del velivolo. La «Fuerza Aerea» colombiana ha in dotazione il Mirage «5 COA/R/D».

cannoniere) e la secessione del Panama.

Fu solo nel 1907, durante la presidenza di Rafael Reyes, che si poté pensare a ricostituire vere forze regolari. Ne fu incaricata una missione militare cilena diretta dal colonnello Charpin, che portò con sé i principi organizzativi appresi vent'anni prima dagli istruttori prussiani: gli elmi a chiodo e il passo dell'oca della Guardia Presidenziale colombiana ricordano ancor oggi quella lontana eredità.

Dal 1907 al 1910 furono organizzati il Ministero della Guerra (retto dal dottor José Manuel Arango), l'Ispettorato Generale dell'Esercito (generale Soja), lo Stato Maggiore Generale (generale Arzagus), la Direzione Materiali da Guerra (generale Bergava), l'Ispettorato degli Stabilimenti di istruzione, con la Scuola Militare (in grado di fornire 20 ufficiali all'anno) e la Scuola Superiore di Guerra. In tempo di pace il presidente della repubblica delegava il comando delle truppe ai tre comandanti delle Divisioni territoriali (generali Laverde, Terán e Belasco, con sede a Bogota, Cali e Medellín). Esistevano pure una fabbrica di munizioni e una rimonta per i cavalli.

In base alla legge sul reclutamento del 1909 il contingente era fissato a 6.000 uomini, cui si aggiungevano 440 ufficiali, 21 medici e 30 intendenti. Il *Reglamento Orgánico del Ejército* del 13 maggio 1911 prevedeva però 500 ufficiali e 8.000 uomini, organizzati secondo la struttura binaria in 6 Brigate (di fatto in 5) di 2 reggimenti di 2 battaglioni di 2 compagnie (totale 48 compagnie) di fanteria, una Brigata (Bogota) di due reggimenti di cavalleria (6 squadroni), un reggimento di artiglieria di 6 batterie, un battaglione del genio e uno del treno di tre compagnie ciascuno. La fanteria aveva fucili e carabine *Mausers* mod. 1906 e mod. 88, ma anche *Remington* e fucili francesi *Gras*, la cavalleria aveva lance e carabine *Mausers*, l'artiglieria cannoni *Krupp* da montagna mod. 1904 e poi mod. 1911 da 70 e 75 mm, nonché mitragliatrici *Maxim* mod. 1905 e *Schwarzlose*.

STRUTTURA DEL MINISTERO DELLA DIFESA

MINISTRO	COMANDO GEN. FORZE MILITARI
CONSIGLIO SUPERIORE DELLA DIFESA NAZIONALE*	Comandante Generale Aiutante Generale Aiutante per gli Affari del Personale Ufficio del Capo del Controllo sul Commercio degli armamenti
ALTO CONSIGLIO MILITARE	STATO MAGG. CONGIUNTO (EMC)
Comandante Generale delle Forze Militari — Capo dello Stato Maggiore Congiunto — Comandanti Generali delle tre Armi e della Brigata Istituti Militari — Direttori del Collegio di Stato Maggiore e della Divisione Industrie Militari	Capo dello Stato Magg. Congiunto (JEMC) Sottocapo dello S.M.C. (SJEMC) Segreteria del Consiglio Superiore della Difesa Nazionale Dipartimento 1 EMC — Personale " " 2 EMC — Informazioni " " 3 EMC — Operazioni " " 4 EMC — Logistica e Sanità, Potenziale Economico, Bilancio Dipartimento 5 EMC — Colonizzazione e Cooperazione Civile-Militare — Ufficio Coordinamento Comando Unificato del Sud
DIREZIONE DELLE COMUNICAZIONI ED ELETTRONICA (Sezioni Mantenimento, Piani e Tecnica)	SEGRETERIA GENERALE
DIVISIONE ARCHIVIO GENERALE con Gruppo di Registrazione e Informazione	Segretario Generale Divisione Assistenza Sociale Capo delle Informazioni e Stampa Capo dell'Ufficio Giuridico Capo della Pianificazione Ufficio Rapporti con il Parlamento Ufficio Giuridico Penale Periodico «Fuerzas Armadas» Programmazione e Bilancio Gabinetto (Sezioni Amministrativa, Pensionati, Bilancio) Segreteria Polizia Vicario Castrense
DIVISIONE SISTEMI E DATI	UNITÀ SERVIZI AMMINISTRATIVI
Controllo e Costi Capo dell'Ufficio Finanziario Capo dell'Ufficio Sistemi Cassa Centrale Sezione Controllo Bilancio Sezione Produzione	Comando dell'Unità Servizi Amministrativi Consultorio Medico Contabilità del Comando Generale Sezione Infrastrutture Sezione Trasporti
DIVISIONE SERVIZI GENERALI	BATT. INFORM. S. CRISTOBAL**
TIPOGRAFIA FORZE MILITARI	
PROCURA DELEGATA PER LE FORZE MILITARI E DELLA POLIZIA NAZIONALE — Uditorato Superiore di Guerra	
TRIBUNALE SUP. MILITARE	

* Composto dai Ministri degli Interni, degli Esteri e delle Finanze e dal Comandante Generale delle Forze Militari. Esercita consulenza sia nei confronti del Ministro della Difesa Nazionale che in quelli del Presidente della Repubblica.

** Dipende dal Ministero del Governo



Il decreto 2.144 del 1911 sul servizio militare obbligatorio prevedeva una ferma di 12-18 mesi al 21° anno, seguita da una disponibilità di 30 anni (10 nella riserva, 10 nella «guardia nazionale» e 10 nella «guardia territoriale»). I non sorteggiati per l'arruolamento venivano iscritti nel cosiddetto «esercito di seconda linea».

Successivamente altre leggi disposero la costruzione di caserme (n. 99/1913), la regolamentazione degli organici e delle dotazioni (n. 77/1914), del reclutamento, stato e avanzamento degli ufficiali e sottufficiali (n. 23/1916) e dei musicanti (n. 26/1916).

La marina contava un vecchio incrociatore (*Almirante Lezo*), tre cannoniere e due trasporti: nel 1913 le furono restituite le tre cannoniere sequestrate dieci anni prima a Panama, e furono varate 4 piccole lance a motore da 20 tonnellate.

Il mantenimento di queste forze costava nel 1910 quasi tre milioni di

pesos, pari a circa un quarto del bilancio. Nel 1913 la cifra si aggirava sui dieci milioni di pesos, peraltro svalutati.

La struttura dell'esercito fu modificata nel 1925: 5 Brigate miste (Bogotá, Barranquilla, Cali, Medellín e Bucaramanga) con 15 battaglioni di fanteria, 1 battaglione Guardia Presidenziale, 3 gruppi di cavalleria, 1 di artiglieria (con una batteria autonoma), 1 battaglione del genio e 3 di ferrovieri: in tutto 499 ufficiali e 8.410 sottufficiali e truppa, armati con mitragliatrici leggere e cannoni da montagna *Skoda* da 75 mm. Più tardi il personale e gli aerei (*Caudron*, *Nieuport*, *Swiss Wild*) della scuola di volo organizzata nel 1922 a Flandes (e trasferita nel 1925 a Madrid), dettero vita ad un battaglione di aviazione dipendente dall'esercito, che nel 1930 contava 1 aereo da caccia (*Curtiss Hawk P. 1*), 7 da ricognizione e addestramento (*Swiss Wild X*) e 14 da trasporto (*Junkers*), in parte ceduti dalla Società

Colombiano-Tedesca di Trasporto Aereo (SCADTA).

Nel 1930 la marina contava una vecchia cannoniera (*Chercinto*), tre guardacoste costruiti in Francia nel 1923 (*Carabobo*, *Junín* e *Pichincha*), due cannoniere fluviali (*Esperanza*, *General Nariño* e *Presidente Mosquera*) e sei lance a motore, nonché otto biplani e idrovolanti (*Dornier* e *Junker*).

Gli anni Trenta furono anni di profonde trasformazioni per la Colombia e per il suo esercito. Nel 1930 il partito liberale conquistò per la prima volta la presidenza, e nel 1934, anche la maggioranza parlamentare, e il partito conservatore accettò il verdetto delle urne. Durante la presidenza di Alfonso Lopez (1934-1938) fu anche inaugurata una politica ispirata al «New Deal» americano. Nel 1932 un gruppo di nazionalisti peruviani, sostenuto da forze regolari navali e terrestri, si impadronì con la forza della colonia colombiana di Leticia, situata sull'al-

to rio delle Amazzoni. Benché priva di artiglieria, aviazione e mezzi navali adeguati, la Colombia riuscì comunque a trasportare in zona di operazioni un migliaio di soldati, più tardi seguiti da altri 1.700, e nel febbraio-marzo 1933 con azioni combinate furono riprese ai peruviani le posizioni di Tarapacá e Güepi. Il Protocollo di Rio del 27 settembre 1935 pose fine al conflitto, costato la vita di 800 peruviani e 30 colombiani, riconoscendo la sovranità della Colombia sul territorio contestato.

La necessità di opporsi all'espansionismo peruviano determinò una politica di riarmo molto consistente e onerosa, tenuto conto delle limitate possibilità economiche del paese.

L'esercito fu portato ad un organico di 16.195 uomini (ma nel 1938 erano in servizio solo 750 ufficiali e 10.000 uomini). Fu creata una 6ª Brigata (di forza ridotta) a Ibagué, mentre la Guardia Presidenziale e le Scuole Militari furono riunite nella Brigata degli Istituti Militari. Si avevano in tutto 1 battaglione «Guardia», 17 di fanteria, 4 di cavalleria, 5 di artiglieria, 3 del genio e 1 ferroviari. Erano disponibili 150 mila fucili e carabine *Mausers* cal. 7 mm (35 per cento efficienti), 240 armi automatiche *Skoda* 7,65 mm, 60 mortai *Skoda*, 12 cannoni anticarro da 47 mm *Skoda*, 160 pezzi d'artiglieria da montagna da 75 e 105 mm cecoslovacchi mod. 1928 più altri 50 da 70 e 42 mm antiquati.

La marina fu potenziata con l'acquisto di due cacciatorpediniere portoghesi tipo «Yarrow» (*Antioquia* e *Caldas*), due dragamine tedeschi e una unità americana trasformati in cannoniere (*Bogota*, *Cordoba* e *Mari-scal Sucre*), quattro lance a motore tedesche e otto idrovolanti, mentre quattro mercantili britannici furono trasformati in tre trasporti fluviali (*Cucuta*, *Boyacá* e *Mosquera*) e in una petroliera (*Cabimas*). Nel 1934 giunse anche una missione navale britannica capeggiata dal Lt. Cdr. Ralph D. Binney, fondatore dell'Accademia Navale. Nel 1936 fu istituito il corpo della fanteria di marina con

ORGANIZZAZIONE	
COMANDO DELL'ESERCITO	STATO MAGGIORE ESERCITO (EME)
Comandante Aiutante Generale Aiutante Affari Personale Informazione e Stampa Protocollo e Pubblicazioni Controllo Bilancio Esercito Uditorato Speciale Direzione Istruzione e Addestramento Direzione Reclutamento	Capo di SM Esercito (JEME) Dipartimento E-1 Personale Dipartimento E-2 Informazioni Dipartimento E-3 Operazioni Dipartimento E-4 Servizi Dipartimento E-5 Affari Generali
DIREZ. ISTRUZIONE E ADD.TO	ISPETTORATO GENERALE ESERCITO
Scuola Militare Cadetti «J. M. Córdoba» Scuola Superiore di Guerra Scuola Logistica Scuola di Fanteria Scuola di Cavalleria Scuola d'Artiglieria Scuola del Genio Militare	INTENDENZA GENERALE ESERCITO Intendente Generale Esercito Direzione Sanità Direzione Trasporti Direzione Comunicazioni Direzione Genio Direzione Armamento Direzione Acquisti Esercito Direzione Amministrazione Direzione Case Fiscali (Alloggi di Servizio)
MISSIONE MIL. USA (1942)	
TRUPPE DIPENDENTI DAL COMANDO DELL'ESERCITO	
battaglione aviotrasportato — Villavicencio (marzo 1964) battaglione «Lanceros» (ranger) — Bogota (1955) battaglione polizia militare n. 1 — Bogota battaglione polizia militare n. 11 — Bogota gruppo cavalleria meccanizzato «Gral Rincon Quiñonez» — Bogota (1946) battaglione artiglieria controaerei «Nueva Grenada» — Barrancabermeja battaglione diplomati «Miguel Antonio Caro» — Bogota Brigata di appoggio logistico — Bogota (battaglioni trasporti, infrastrutture, manutenzione, intendenza, scuole, logistica)	

due compagnie, raddoppiate nel 1940 per formare un battaglione, e la forza complessiva della marina salì a 1.500 uomini.

Nel 1932 furono aperte in Cali la Scuola di Aviazione e la Scuola Meccanici di Aviazione per sostituire i mercenari tedeschi e americani arruolati durante il conflitto. Furono gradualmente acquistati 94 aerei da caccia, ricognizione e bombardamento (di cui 69 *Curtiss* e 16 *Conso-lidated*).

LA COOPERAZIONE MILITARE CON GLI STATI UNITI (1942-1980)

All'inizio del decennio 1940 gli Stati Uniti cercarono di imprimere al movimento panamericano una spinta graduale verso l'intervento contro l'Asse, sotto forma di concessione di basi militari. La vicinanza con il Canale di Panama, specialmente dopo l'entrata in guerra del Giappone, accresceva l'importanza stra-

DELL'«ESERCITO NACIONAL»

STRUTTURA DELLE 10 BRIGATE REGIONALI E DELLA 13ª BRIGATA ISTITUTI MILITARI						
N.º	Sede	battaglioni fanteria	gruppo caval. meccanizzata	battaglione artiglieria	battaglione genio	battaglione servizi
13ª	Bogota (1938)	Guardia Presidencial Escuela Mil. Cadetes Escuela de Infanteria	Escuela de Caballeria	Escuela de Artilleria	Escuela de Ingenieros	N. 13
I	Tunja (1911)	1º «Bolívar» 2º «Sucre» 3º «Barbula»	1º «Páez»	1º «Tarqui»	1º «Baraya»	N. 1
II	Barranquilla (1911)	4º «Nariño» 5º «Santander» 6º «Santa Marta»	2º	2º	2º «Albán»	N. 2
III	Cali (1911)	7º «Junín» 8º «Pichincha» 9º «Boyacá»	3º	3º	3º	N. 3
IV	Medellín (1911)	10º 11º 12º	4º	4º	4º	N. 4
V	Bucaramanga (1911) (Pamplona)	13º «Rooke» 14º «Ricasurte» 15º «García Rovira»	5º «Maza»	5º «Galán»	5º «Caldas»	N. 5
VI	Ibagué (1933)	16º 17º 18º	6º	6º	6º	N. 6
VII	Villavicencio (1952)	19º 20º	—	—	—	N. 7
VIII	Armenia (1952)	21º «Cisneros» 22º «Ayacucho»	—	—	—	N. 8
IX	Neiva (1974)	23º «Vencedores Santana» 24º «Tenerife»	—	—	—	N. 9
X	Melgar (1974)	25º «Juanambu» 26º «Patriotas»	—	—	—	N. 10

tecnica delle basi colombiane, e gli Stati Uniti — che nel 1942 avevano promosso la costituzione di un Comitato di Difesa interamericano («Inter-American Defence Board») — fecero pressioni sul governo colombiano (retto dall'ala moderata del partito liberale) perché uscisse dalla neutralità e concedesse l'uso delle proprie basi aeree e navali in cambio di aiuti militari.

Nel 1942 giunsero in Colombia la Missione Militare e la Missione

Navale americane, entrambe con elementi dell'aeronautica, che dette vita alla Missione Aeronautica nel 1943, quando fu ufficialmente fondata la Fuerza Aérea Colombiana (FAC). Nel 1946 giunse anche una missione dei marines per addestrare la fanteria di marina colombiana.

Nel periodo 1942-1945 gli aiuti militari americani furono piuttosto limitati. All'esercito furono fornite munizioni, materiale delle trasmissio-

ni, della sanità e della motorizzazione, nonché armi automatiche, mortai, 3 batterie controcarro da 37 mm e 5 da campagna da 75 mm, che consentirono di portare ad effettivi completi le sei Brigate esistenti (18 battaglioni di fanteria, 6 del genio, 6 gruppi d'artiglieria e 6 di cavalleria). Alla marina furono trasferiti due *Cutters* della Guardia costiera americana (*Ayacucho* e *Boyacá*), mentre furono potenziate le basi esistenti e costruite altre tre a Buenaventura,

Leguizamo e Ovocué (custodite da tre nuove compagnie autonome di fanti di marina), nonché quella aeronavale di Barranquilla. La FAC ricevette, sotto la clausola «Land-Lease», 80 addestratori BT-15 e PT-17, seguiti da altri 116 AT-6 e AT-7 e alcuni aerei da trasporto Lodestar e C-47.

Benché nel 1946 le elezioni fossero state vinte dal partito conservatore, i cui esponenti non avevano nascosto durante il conflitto le proprie simpatie per l'Asse, la cooperazione militare con gli Stati Uniti non fu interrotta. La Colombia ratificò nel 1945 l'Atto di Chapultepec sui principi della sicurezza regionale e nel 1947 il Trattato di Rio de Janeiro sulla reciproca assistenza militare. Nel 1948 fu proprio a Bogotà che venne decisa la costituzione dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), proprio mentre la città era sconvolta dalla rivolta popolare scatenata dal brutale assassinio del leader della sinistra liberale Gaitán. Iniziava così il periodo di guerra civile di fatto conosciuto come «La Violencia» (1946-1958), che provocò oltre 200.000 vittime. Nel 1950 fu eletto di misura il leader della destra cattolica, l'integralista Laureano Gomez, violentemente osteggiato dalla sinistra e poco gradito anche agli Stati Uniti per la sua opposizione alla penetrazione delle missioni protestanti e all'integrazione interamericana. Sotto la spinta della guerriglia che cominciava ad organizzarsi nelle campagne, il 17 aprile 1952 Gomez firmò il patto di assistenza militare con gli Stati Uniti, e decise l'invio in Corea di un battaglione di mille uomini (giunto il 15 giugno 1951) e della fregata *Almirante Padilla* (giunta il 30 aprile 1951). Il battaglione fu continuamente alimentato e avvicendato tre volte, di modo che circa 4.000 militari colombiani presero parte al conflitto. Oltre all'addestramento, ciò consentì anche una più stretta integrazione con gli Stati Uniti.

Gomez fu deposto nel 1953 da un colpo di stato militare guidato dal generale Gustavo Rojas Pinilla, inizialmente sostenuto dai moderati di entrambi i partiti, che ne favo-

rirono l'elezione costituzionale nel 1954. Ma il tentativo di Rojas Pinilla di costruirsi una base politica personale di tipo peronista guadagnandosi il sostegno dei ceti medi urbani e degli operai, destò la preoccupazione dei moderati, di cui si fecero interpreti la Chiesa e l'esercito.

Il generale fu deposto dall'esercito all'indomani della sua rielezione (1958), e da quel momento la democrazia colombiana fu governata dal cosiddetto «Patto nazionale» stipulato dai liberali e dai conservatori, in base al quale la presidenza sarebbe toccata alternativamente ai due partiti, il cui equilibrio sarebbe stato

assicurato anche nel parlamento.

Queste vicende politiche non sembrano aver inciso profondamente sulla politica di assistenza militare americana, anche se nel periodo 1946-1950 essa si basò essenzialmente sulla fornitura dei residui bellici, mentre in seguito il materiale militare fu acquistato regolarmente, e la Colombia cercò di differenziare le forniture attingendo anche ad altri paesi come Svezia, Francia, Germania Occidentale, Italia, Israele e Brasile.

È stato calcolato che fra il 1950 e il 1977 la Colombia abbia ricevuto dagli Stati Uniti 96,84 milioni di

STRUTTURA DELLA

COMANDO DELLA MARINA

Comandante
Comandante in 2°
Aiutante Generale
Aiutante Superiore
Camera Ufficiali
Camera Sottufficiali
Archivio Generale
Azione Sociale Navale
Dipartimento Personale
Divisione Servizi Generali
Officine della Marina

COMANDI NAVALI

Costa del Pacifico — Buenaventura
Costa dei Caraibi — Cartagena (con stazioni navali a Barranquilla e S. Marta)
Forze Fluviali Ovest (rio Putumayo) — Puerto Leguizamo
Forze Fluviali Est (rio Meta) — Puerto Orocué con distaccamento a Puerto Carreño

DIREZIONI AMMINISTRATIVE

Direzione Comunicazioni
Direzione Benessere
Direzione Economia e Finanze
Direzione Materiale
Direzione del Personale
Direzione di Sanità
Direzione Infrastrutture
Direzione Amministrazione

STATO MAGGIORE MARINA (EMN)

Capo di SM Navale (JEMN)
Rivista «Armada»
Aviazione Navale
Dipartimento M-1 Personale
Dipartimento M-2 Informazioni
Dipartimento M-3 Operazioni
Dipartimento M-4 Logistica
Dipartimento M-5 Relaz. Pubbliche
Dipartimento M-6 Progetti Speciali

GESTIONE PROGETTO BASE NAVALE DEL PACIFICO

MISSIONE NAVALE AMERICANA

FONDO MUTUALISTICO MARINA

ISPETTORATO GENERALE MARINA

UFFICIO DEL CAPO DELLE OPERAZIONI LOGISTICHE — «Sistemi ARC»

COMANDO FANTERIA DI MARINA (IMAR)

1° Battaglione IMAR — Cartagena (1940)
2° Battaglione IMAR — Buenaventura (1968)
Compagnie IMAR a Barranquilla, Leguizamo e Orocué (1943). Distaccamenti avanzati a Puerto Ospina e Puerto Asis.
Battaglione polizia navale N. 2 — Bogotà

AVIAZIONE NAVALE (1984)

1 gruppo ASW Grumman Trackers
4 sezioni elicotteri Me.Bo Bo-105

«ARMADA NACIONAL»

FORZE NAVALI

FORZE NAVALI				
N. Tipo di unità	Classe	Costruz.	Denominazione	Assegnaz.
2 Sottomarini	Type 209	Germ. (1975)	«Pijao» - «Tayrona»	(Riserva)
2 Sommerg. (tascabili)	SX-506	Italia (1974)	«Intrepido» - «Indomable»	
1 Cacciatorpediniere	Sunner	U.S. (1961)	«Santander»	(Riserva)
2 Cacciatorpediniere	Halland	Svezia (1958)	«7 de Agosto» - «20 de julio»	
1 Caccia scorta	USS «Hartley»	U.S. (1972)	«Boyaci»	
4 Fregate lancie missili	FS-1500*	Germ. (1983)	«Almirante Padilla», «Caldas», «Antioquia», «Independencia»	
3 Pattugliatori d'altura	Cherokee	U.S.	«Quitavueño», «Albuquerque»	Forze fluviali
2 Cannoniere	Asheville	U.S. (1983)		Forze fluviali
3 Cannoniere	Arauca		«Barranquilla»	Forze fluviali
1 Cannoniera	Barranquilla			
2 Pattugliatori costieri				
8 Pattugliatori fluviali	LPR	U.S. 1968	«Gloria»	
3 trasporti fluviali				
1 nave scuola				
1 trasporto				
1 petroliera				
12 rimorchiatori				

* armate con 8 missili nave-nave SSM MM-40 Exocet

dollari in aiuti militari, e che 7.329 ufficiali siano stati addestrati in scuole militari statunitensi, in primo luogo nella famosa «Escuela de América» stabilita nella zona del Canale di Panama alle dipendenze del «Southern Command». Nel raffronto con gli altri paesi dell'America Latina, la Colombia figura al secondo posto delle forniture militari americane, dopo il Brasile (223.50 milioni di dollari e 8.657 ufficiali addestrati) e più o meno sullo stesso livello del Cile e del Perù.

Le forniture terrestri consistevano soprattutto in armi leggere (fucili e carabine M-1, fucili automatici e mitragliatrici *Browning*, mitra *Madsen* Mod. 1946 prodotti anche localmente su licenza), artiglieria (12 batterie di obici da 105 mm M2A1

La fregata «Independencia» è una delle quattro del tipo FS 1500 in servizio nella marina militare colombiana.



e proiettili controcarri da 57 e 75 mm) e mezzi corazzati (carri medi M-4A3 *Sherman*, carri leggeri M-3A1 *Stuart*, autoblinda M-8 *Greyhound*, veicoli da trasporto M-20 e *half-track*). Con questi ultimi fu organizzato nel 1946 un settimo gruppo di cavalleria meccanizzato, il *General Rincón Quiñónez*, e successivamente furono parzialmente meccanizzati anche gli altri sei. L'addestramento controguerriglia fu impartito dal 1955 nella «Escuela de Lanceros», poi trasformata in battaglione ranger, mentre nel 1964 la compagnia paracadutisti formata nel 1952 fu portata alla forza di un battaglione aviotrasportato. Per combattere la guerriglia furono costituite quattro nuove Brigate leggere, composte solo di due battaglioni fanteria e supporti: due furono costituite nel 1952 (7ª a Villavicencia e 8ª ad Armenia) e due altre nel 1974 (9ª a Neiva e 10ª a Melgar). Fu inoltre potenziata la specialità dei «carabineros», una forza di intervento rurale dipendente dalla polizia nazionale, i cui effettivi ammontavano a 10.000 fra il 1946 e il 1956 e a 35.000 nel 1968. Durante «La Violencia» gli effettivi dell'esercito oscillarono fra i 40.000 e i 50.000 uomini, per scendere a 32.000 nel 1963, tornando a 50.000 nel 1968.

Nel 1946 fu inaugurato un cantiere navale a Cartagena, dove furono costruite 13 unità (nave pattuglia *R.D. Binney*, pattugliatori fluviali *Alfonso Vargas* e *Fritz Hagale*, lancia guardacoste *Espartana*, sei lance pattuglia classe «Alberto Restrepo», tre trasporti classe «Alberto Gomez») e rimodernati i due vecchi cacciatorpediniere *Antioquia* e *Caldas* (armi e sistemi di puntamento furono però montati negli Stati Uniti). Nel 1947, 1952 e 1953 furono acquistate negli Stati Uniti le fregate *Almirante Padilla*, *Almirante Brion* e *Capitan Tono* e la petroliera *Blaz de Lezo*. Seguirono nel 1958 due caccia classe «Halland» modificati da 2.650 tonnellate, appositamente costruiti in Svezia (*Siete de Agosto* e *Veinte de Julio*) e nel 1961 un caccia americano classe «Fletcher» (il nuovo *Antioquia*), radiato nel 1976. Nel 1965-



1969 furono acquistate quattro nuove fregate americane (*Padilla*, *Brion*, *Tono* e *Cordoba*), radiate fra il 1976 e il 1980. La forza della marina salì dai 2.600 uomini (400 marines) del 1947 ai 3.600 (800 marines) del 1953 ai 6.800 (700 ufficiali) del 1960 ai 7.200 (con due battaglioni di marines) del 1968.

Un deciso salto di qualità si ebbe nei primi anni '70, quando si decise di portare la flottiglia d'altura ad un totale di dieci unità (cinque caccia e cinque tra fregate e caccia di scorta) e di creare una flottiglia di quattro sottomarini, il cui reale impiego fu oggetto di molte supposizioni. I nuovi caccia furono due della classe «Allen M. Sumner» (*Santander* e *Caldas*, quest'ultimo radiato nel 1976) e un caccia scorta (*Boyacá*), tutti acquistati negli Stati Uniti nel 1972-1973. I sottomarini, ordinati nel 1971, erano due tedeschi del tipo 209 (*Pijao* e *Tayrona*, in servizio dal

1975) e due costruiti a Livorno e assemblati a Cartagena, del tipo tascabile SX-506 (*Intrepido* e *Indomable*, in servizio dal 1974). Per sostituire le fregate si pensò nel 1977-1979 di acquistare quattro fregate portoghesi della classe «João Roby» già in servizio nelle colonie africane, le quali finirono però in Sud Africa, mentre nel 1980 furono ordinate quattro fregate tedesche tipo FS 1500 da 1.850 tonnellate, armate con missili Exocet e un elicottero (*Padilla*, *Caldas*, *Antioquia* e *Independencia*), che furono consegnate fra il 1982 e il 1985.

La *Fuerza Aérea Colombiana* (FAC) fu sostanzialmente creata ex-novo dagli Stati Uniti nel 1943. Nel 1946 contava un reggimento di tre gruppi, ciascuno con tre squadriglie, 80 ufficiali e mille uomini e un parco nominale di 210 aerei, tra cui 6 bombardieri B-17 e B-25, 35 caccia P-47, 13 ricognitori marittimi PBY-

«FUERZA AEREA»

CORPO DELLA FANTERIA DI AVIAZIONE			
Gruppi di fanteria di Aviazione comprendenti Squadroni Addestramento, Manutenzione, Trasporti, Sanità, Rifornimenti: servizio nelle Basi Aeree			
FORZE OPERATIVE DELL'AVIAZIONE			
Comandi Aerei	Gruppi operativi	Materiale	Base Aerea Mil. (B.A.M.)
Combattimento	1° Combattimento 2° Combattimento Attacco (COIN) Ricognizione (el.)	Mirage 5COA Kfir C-2 AT-33A, A-37D Hughes 500C e 300/C	«Germán Olanos»-Palanquero Apiay «Luis Gómez Niño»-Barr. " " "
Trasporto	Gruppo Trasporti	1 C-130E, 2F-28, 20 C-47 10 DHC-2, 12 PC-6, 3 HS-748	Ap. Int. «El Dorado» Bogotá
	Gruppo Elicotteri	19 UH-1B/H, 13 Bell 205A1, 20 SA-315B Lama	«Luis Pinto» -Melgar
	SATENA	4 C-54, C-47 DC-6 e DC-7	Ap. Int. «El Dorado» - Bogotá
Addestramento e Supp. Tattico	Scuola Aviaz. Mil.	11 T-37C, 27 T-41D, 3 RT-3 12 T-33A, 25 T-34A/B, 14EMB - 326 Xavante	«Marco Fidél Suárez» - Cali
	Scuola Elicotteri	8 Bell 47, 2 Hughes 300/C	«Luis F. Pinto» -Melgar
	Supporto Tattico	10 A-37B, 12 UH-1H	«Marco Fidél Suárez» - Cali

5A, aerei da trasporto C-47 e C-54 e da addestramento AT-6. Fra il 1950 e il 1956 furono forniti 17 aerei da trasporto DHC-2/3, 48 addestratori T-34, 4 elicotteri OH-13 e OH-23, 19 bombardieri leggeri B-26, 6 addestratori armati T-33A e 6 *Sabre Mk. 6* a reazione. Nel 1958 giunsero 30 aerei da caccia (14 F-86F e 16 F-80), 36 elicotteri, 30 addestratori T-33 (metà dei quali armati) e altri aerei da trasporto fino ad un totale di 69. Negli anni Sessanta non vi furono acquisizioni di rilievo, tranne che di elicotteri, necessari per combattere la guerriglia, contro la quale furono impiegati anche 8 B-26K. Il rifiuto americano di fornire moderni aerei da caccia costrinse la Colombia ad acquistare nel 1970 18 *Mirages*, il cui elevato costo prosciugò ogni altra risorsa finanziaria: furono comunque acquistati 37 elicotteri (27 *Lamas* e 10 500C) e tre aerei da trasporto F-28. Le forniture

americane ripresero nel 1978-1982, nella prospettiva del prossimo ritiro delle forze statunitensi dalla zona del canale di Panama: si trattava di aerei ed elicotteri controguerriglia (10 A-37 e 12 UH-1H), integrati da 12 caccia Kfir e 3 trasporti leggeri *Arava* acquistati in Israele.

I PROBLEMI DEL PRESENTE E L'ORGANIZZAZIONE ATTUALE

Diversamente da molti altri paesi dell'America Latina, in Colombia non sembrano esercitare molta influenza il pensiero geopolitico e la teoria della «sicurezza nazionale», che spingono le élites militari a teorizzare l'espansione territoriale e/o marittima, l'intervento in politica e la necessità di un consistente riarmo convenzionale («armamentismo»).

Gli attuali confini geografici della

Colombia non costituiscono motivo di conflittualità, salvo quello marittimo con il Venezuela, considerato dai colombiani vantaggioso per il paese vicino. Tuttavia il ritiro delle forze statunitensi dal Canale di Panama e la tensione Stati Uniti-Nicaragua accrescono grandemente l'importanza strategica del territorio colombiano e delle sue due coste, caraibica e pacifica. Ne è un riflesso la pretestuosa rivendicazione di sovranità avanzata dal governo sandinista sulle due isole colombiane di Providencia e S. Andrés, prospicienti la costa caribica del Nicaragua. Si spiegano in questo contesto le scelte della marina colombiana di dotarsi di una forza subacquea (anche se il numero dei sommergibili dovrebbe essere quadruplicato) e di una forza di scorta d'altura, e di ammodernare la ricognizione marittima, nonché di costruire una nuova grande base navale nella costa del Pacifico, finora sostanzialmente sguarnita. È probabile che anche l'aviazione venga potenziata con nuovi moderni aerei tipo F-5, in grado di assicurare la difesa aerea delle città e delle installazioni petrolifere. Un segno della presenza della Colombia nella politica internazionale è la partecipazione di un contingente colombiano di 500 uomini alla forza di pace nel Sinai (MFO).

Ma la principale minaccia alla sicurezza della Colombia è costituita dalla guerriglia. Sostanzialmente interna nel periodo de «La Violencia», la guerriglia colombiana ha mutato radicalmente fisionomia negli anni Sessanta, quando Cuba ha condotto più attivamente l'azione destabilizzatrice contro alcuni paesi continentali. La guerriglia colombiana costituisce un fenomeno complesso, molto frammentato dal punto di vista ideologico e politico, intersecato con la delinquenza e soprattutto con il narcotraffico. Il 20 novembre 1982 il presidente neoeletto, il conservatore Belisario Betancur, proclamò l'amnistia per i guerriglieri che avessero consegnato le armi, ma, sia pure con molte esitazioni, i movimenti guerriglieri non rinuncia-

rono a proseguire la lotta armata. Tuttavia il 1° aprile 1984 il governo e il principale gruppo guerrigliero (le FARC, comuniste, attive da anni e forti di quasi 13.000 uomini) concordarono un «cessate il fuoco». I negoziati proseguirono con gli altri due movimenti, l'M-19 (sinistra nazionalista, di estrazione intellettuale e urbana, affine ai montoneros) e l'Esercito Popolare di Liberazione (maoista), mentre i castristi dell'ELN e il movimento di autodifesa operaia (ADO, attivo a Bogota e di tendenza trozkista) si dissociarono dalle trattative unitamente a gruppi minori. Tali negoziati provocarono le dimissioni del ministro della difesa, generale Fernando Landazabal (sostituito dal generale Gustavo Matamoros) e dei comandanti dell'esercito e dell'aviazione. Nell'ottobre-novembre 1985, tuttavia, l'M-19 ha ripreso in grande stile la lotta, compiendo azioni spettacolari come l'occupazione del palazzo di giustizia (situato di fronte al palazzo presidenziale, già più volte attaccato a colpi di mortaio). Di fronte all'inaccettabile richiesta dei guerriglieri di essere riconosciuti come controparte del governo, le Forze Armate colombiane hanno riconquistato il palazzo, provocando la morte di numerosi ostaggi tra i quali il presidente e 12 giudici della Corte suprema di giustizia. È stata inferta in tal modo una sconfitta politica al M-19, che appare in difficoltà anche sul piano militare, isolato dagli altri movimenti (da qualche tempo inattivi) e sempre più coinvolto con le organizzazioni dei narcotrafficcanti, contro i quali nell'aprile 1984 è stato deciso l'impiego dell'esercito e il deferimento ai tribunali militari. In occasione della visita del Papa in Colombia (1-7 luglio 1986) l'M-19 ha chiesto ma non ottenuto un esplicito riconoscimento, dal quale sperava di trarre quel consenso e quella legittimazione popolare che finora gli sono mancati. Pochi giorni prima i narcotrafficcanti colombiani detenuti negli Stati Uniti hanno offerto di pagare il debito estero del paese qualora il governo avesse rinunciato a richiederne l'estradizione.

STRUTTURA DELLA «POLICIA NACIONAL»

DIREZ. GENERALE (DIPON)

DIRETTORE GENERALE
AIUTANTE GENERALE
— Ufficio Informazioni
— Cappellano Generale
— Centro Messaggi
— Ufficio Capo CIO
— Kardex e Archivio Generale
AIUTANTE AFF. DEL PERSON.
AIUTANTE RELAZ. PUBBLICHE
DIFFUSIONE BOLLETTINI
UFFICIO STAMPA
SEZIONE AMMINISTRATIVA

DIREZIONE DEL PERSONALE

Direttore
Aiutante
Divisione Amministrazione Personale
Divisione Selezione e Incorporazione

DIREZIONE PIANIFICAZIONE

Direttore, Aiutante, Biblioteca
Sottodirezione
Divisione Bilancio e Finanze
Divisione Risorse umane e statistica
Divisione Servizi di Polizia

ISPETTORATO GENERALE

Segretario Generale
Affari del Contenzioso
Affari Generali
Affari Penali (Kardex)
Sezione Prestazioni Sociali

SOTTODIREZIONE GENERALE

SCUOLA SOTTUFFICIALI «GONZALO JIMÉNEZ DE QUESADA»

ISTITUTI DI ASS. SOCIALE

Benessere Sociale della Polizia Nazionale (con le Divisioni Amministrativa ed Educativa)
Cassa delle Pensioni
Cassa per l'Edilizia
Clinica della Polizia
Club degli agenti della Polizia
Club dei Sottufficiali di Polizia
Club degli Ufficiali di Polizia

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Direttore
Aiutante
Esecuzione e Controllo
Ricerca e Disciplina
Capo Controllo e Bilancio
Divisioni: Armamento Comunicazioni e Elettronica
Finanziaria
Logistica
Rimonta e veterinaria
Servizi Generali
Meccanizzazione Amministrativa
Trasporti

DIREZIONE DI SANITÀ

Ospedale Centrale
Medicina del Lavoro

DIREZIONE DOCENTE

Divisioni di Programmazione Accademica e Scuole di Formazione

DIREZIONE OPERATIVA

Divisione Servizi Speciali
Comando Polizia Ferroviaria
Comando Polizia Portuaria
Comando Polizia Stradale
Comando Servizio Polizia Aereo
Capo Antinarcotici

DIREZIONE POLIZIA GIUDIZIARIA E INVESTIGATIVA

SCUOLA CADETTI «GENERAL SANTANDER»

Academia Superior
4 compagnie «Carlos Holguin», «General Santander», «Marcelino Gilibert», «Simon Bolívar»

SCUOLA DI «CARABINEROS» «ALFONSO LOPEZ PUMARE» (REP. ANTIGUERR.)

COMANDI PERIFERICI

24 Dipartimenti di Polizia (uno per la capitale e 23 per i dipartimenti amministrativi) divisi in distretti, stazioni, sottostazioni e posti, con unità mobili, servizi specializzati (turismo, ferroviaria, giovanile, giudiziaria e investigativa)

A destra.

Schieramento di carri EE-9 «Cascavel», in dotazione all'esercito colombiano.

A destra, sotto.

Veicolo corazzato trasporto truppe EE-11 «Urutu».

Prodotto dall'industria brasiliana, il mezzo è in servizio nell'esercito della Colombia.

Una vittoria militare dei guerriglieri è del tutto impossibile, né sembra rientrare negli scopi dell'M-19, il quale punta ad esercitare una influenza politica anomala e indiretta. La lotta contro i guerriglieri è condotta dall'esercito, soprattutto attraverso le Brigate regionali, mentre la polizia nazionale effettua il controllo territoriale e delle aree urbane. Le armi principali impiegate dall'esercito sono quelle leggere (tra cui 30.000 fucili d'assalto tedeschi G-3) e quelle blindate (nel 1982 la Colombia ha acquistato dalla Brasiliana Engesa 200 tra autoblinde EE-9 *Cascavel*, mezzi esploranti EE-3 *Jaraca* e trasporti truppe EE-11 *Urutu*). Le carenze principali riguardano i settori delle comunicazioni, dei trasporti (la fanteria non è motorizzata) e dei servizi logistici, riducendo notevolmente la mobilità delle forze controguerriglia e lasciando ai guerriglieri l'iniziativa delle operazioni.

Il coinvolgimento in trenta anni di guerra civile e di guerriglia ha inciso sull'immagine dell'esercito, che si sta cercando tuttavia di migliorare anche attraverso l'impiego in opere di pubblica utilità (le «brigade civico-militari»). Una forza di sostegno popolare è costituita dalla capillare organizzazione della «difesa civile», che non limita il proprio intervento ai casi di pubbliche calamità. L'esercito è molto piccolo rispetto alla popolazione, ed è costituito per metà da professionisti, e per il resto da coscritti con ferma biennale. Ciò significa che ogni anno vengono arruolati per sorteggio solo 14.000 coscritti su una classe di leva di 400.000 unità. Un sistema iniquo, che si presta facilmente ad abusi, e che confina di fatto il reclutamento ai settori più umili della società. Per accrescere la rappresentatività sociale



dell'esercito è stato costituito un battaglione di diplomati («baccellieri»), di stanza nella capitale, che fornisce personale ai vari reparti ed enti. D'altra parte stante le limitazioni di bilancio gli effettivi non possono essere accresciuti, né la necessità di disporre di un alto livello addestrativo consente di ridurre la ferma a 12 o a 6 mesi in modo da raddoppiare o quadruplicare l'aliquota degli incorporati. Nelle Forze Armate e nella polizia presta servizio anche personale femminile volontario, impiegato nei settori logistici e nella polizia del turismo.

Il brusco calo del prezzo del petrolio, principale risorsa del paese, ha dimezzato improvvisamente le entrate dello Stato, proprio nel momento in cui il meccanismo perverso degli interessi sul debito estero rischia di strangolare l'economia di tutti i paesi latino-americani, afflitta anche da una inflazione strutturalmente a due cifre e dalla continua fuga di capitali e valuta pregiata (si calcola che i depositi latino-americani nelle banche degli Stati Uniti superino il valore del debito estero). Ciò rende impossibile qualsiasi seria programmazione degli approvvigionamenti

militari, che debbono essere acquistati all'estero, mancando nel paese una industria militare (salvo l'Arsenale di Cartagena e i possibili sviluppi offerti dalle nascenti industrie aeronautica e automobilistica, peraltro finora concentrate esclusivamente sulla produzione civile). Le spese militari, che negli anni Sessanta rappresentavano il 2 per cento del PNL (prodotto nazionale lordo), sono scese progressivamente al disotto dell'1 per cento, e si sono stabilizzate fra il 7 e il 10 per cento della spesa pubblica, però la spesa pro capite è salita dai 4 dollari del 1972-74 ai 15 dollari del 1982. Nel quadriennio 1981-1984 sono stati spesi rispettivamente 374, 420, 456 e 320 milioni di dollari, contro i 282 del 1978 e il centinaio che si spendeva in media nel 1969-74. L'inflazione, al 25 per cento nel 1981-82, è scesa al 17 per cento nel 1983. Nel 1982 il debito estero ammontava a 10.6 miliardi di dollari, pari a quasi un quarto del PNL. Quest'ultimo, aumentato progressivamente dai 5,64 miliardi di dollari del 1969 ai 13,4 del 1975 ai 38,358 del 1982, ha subito una battuta d'arresto nel 1981 in conseguenza delle variazioni del prezzo del petrolio.

Le quattro Forze Armate (esercito, marina, forza aerea e polizia nazionale) sono poste agli ordini del presidente della Repubblica, assistito dal ministro della difesa nazionale e dal Consiglio Superiore della Difesa nazionale, composto dai ministri degli interni, degli esteri e delle finanze e dal comandante generale delle Forze Militari. Quest'ultimo organo esercita anche la consulenza nei confronti del ministro della difesa, che in base al «patto nazionale» del 1958 è un militare (attualmente il generale Miguel Vega Uribe). Egli dispone di un altro organo di consulenza, l'Alto Consiglio Militare, composto dai comandanti generali delle Forze Militari, dell'esercito, dell'aeronautica e della marina, e della 13ª Brigata Istituti Militari (responsabile della difesa della capitale), nonché dal Capo dello Stato Maggiore Congiunto e dai direttori della Scuola Superiore di guerra e



della Divisione Industrie Militari.

La struttura del vertice è gerarchica, ma in realtà le singole armi godono di molta autonomia. Il coordinamento interforze è assicurato dal comandante generale delle Forze Militari, dal Capo dello Stato Maggiore Congiunto e dal Segretario Generale, tutti dipendenti dal Ministro. Ciascuna delle tre Armi comprende un Comando, uno Stato Maggiore, un Ispettorato Generale e una Missione USA, oltre ad organi specifici per l'esercito (Direzione Istruzione e Addestramento e Intendenza Generale), la marina (Direzioni Amministrative, Ufficio del Capo delle Operazioni Logistiche, Gestione progetto base navale del Pacifico), e la FAC (Istituto Militare Aeronautico, Ufficio del Capo Appoggio Logistico, Ufficio del Capo delle Operazioni Aeree). Dai Comandi di Forza Armata dipendono i comandi territoriali ed operativi dell'esercito (Brigata Istituti Militari, Brigata Appoggio Logistico, 10 Brigate Regionali, unità autonome), della marina (Costa del Pacifico, Costa dell'Atlantico, Forze Fluviali Est, Forze Fluviali Ovest, Fanteria di

Elicottero statunitense UH-1, dello stesso tipo di quello in dotazione all'esercito colombiano, ripreso durante una esercitazione di missione di appoggio ravvicinato

Marina, Aviazione Navale) e della FAC (Manutenzione, Combattimento, Trasporto, Addestramento e Supporto Tattico). Dalla marina dipende pure la Guardia costiera, formata nel 1979 con 1.500 uomini e 9 unità costiere. Gli attuali comandanti delle quattro armi sono i generali Gilberto Franco Vasquez (esercito), Rafael Samudio Molina (FAC), Victor Alberto Delgado Mallarino (polizia nazionale) e l'ammiraglio Tito García Motte (marina).

Virgilio Ilari

Bibliografia

- English, Adrian J. — *Armed Forces of Latin America*, Jane's, Londra, 1984, pp. 164-189, 475ss.
- Halperin Donghi, Tulio — *Storia dell'America Latina*, Einaudi, Torino 1972.
- *Tecnologia Militare* e materiale documentario dell'autore
- *The Military Balance*, IISS, London.

LE FORZE ARMATE DEI PAESI LATINO-AMERICANI

ECUADOR



LA FORMAZIONE DELL'ESERCITO NAZIONALE

L'identità nazionale dell'Ecuador si è costruita nel secolo scorso sulla base di una preesistente autonomia economica della regione andina compresa nel triangolo Quito-Cuenca-Guayaquil e attraverso l'aspirazione, contrastata in particolar modo dal Perù, ad organizzare una sovranità territoriale unitaria entro i confini amministrativi dell'antica presidenza di Quito. L'esercito e la marina, rappresentando il segno tangibile della sovranità e assicurando la difesa del paese, hanno svolto tradizionalmente un ruolo fondamentale nell'edificazione dello Stato e nel mantenimento della vocazione storica del paese a svilupparsi in direzione dell'Oriente amazzonico.

L'esercito nazionale derivò dalla Brigata che nel 1829 aveva partecipato alla vittoriosa battaglia di Tarqui contro il Perù inquadrata nell'esercito della Gran Colombia dalla quale l'Ecuador secessionò l'anno seguente.

Durante la presidenza del generale **Juan José Flores** (1830-1845) fu organizzata una forza permanente di 2.000 uomini (tre battaglioni e un reggimento di cavalleria). Le difficoltà finanziarie non consentirono di organizzare in forma permanente le forze navali, che pure nel 1828 si erano opposte con successo all'azione della flotta peruviana contro Guayaquil. La polizia continuò invece ad essere organizzata su base municipale.

L'espulsione di Flores e il suo tentativo di riprendere il potere avvalendosi dell'aiuto spagnolo (1846) aprirono un periodo di anarchia e di guerra civile tra liberali e conservatori, intrecciato anche con un nuovo attacco peruviano contro Guayaquil nel 1859, e concluso nel 1860 con la vittoria dei conservatori e dell'aristocrazia di Quito. Il regime che ne scaturì, retto da **Gabriel García Moreno**, pur avendo forti connotazioni teocratiche ed autoritarie, non

era tuttavia di impronta conservatrice, in quanto concepì come compito primario la modernizzazione e l'unificazione economica del paese. Chiave di volta di questa strategia doveva essere la ferrovia Quito-Guayaquil, da cui ci si attendeva un contributo decisivo nell'attenuazione delle fortissime differenze etniche, socioeconomiche e anche politiche che esistevano (e tuttora permangono) fra la regione della costa e quella andina. Il collegamento ferroviario fra la capitale, posta nell'interno, e il porto principale, erano del resto, in quel periodo, il primario imperativo strategico anche dei paesi europei. García Moreno aveva aperto il paese all'influenza culturale, politica e militare della Francia di Napoleone III, in quegli anni impegnata in una politica di penetrazione in America Latina che si sarebbe conclusa con il disastro del Messico: l'educazione e la stessa struttura ecclesiastica furono affidate a religiosi francesi, che divennero i principali consiglieri politici del Presidente e, attraverso la Cappellania militare, cercarono anche di dare all'esercito una ideologia cattolica militante. L'esercito fu ridotto di numero, depolitizzato e professionalizzato: fu istituita una scuola di reclutamento degli ufficiali, furono arruolati anche negri e meticci e si progettò l'introduzione della coscrizione obbligatoria al posto degli arruolamenti arbitrari effettuati dai reclutatori, ma la legge fu osteggiata dall'aristocrazia, che la concepiva come una tassa aggiuntiva, in quanto diminuiva la mano d'opera delle aziende agricole. Fu comunque istituita sulla carta una Guardia Nazionale composta dai cittadini fra i 18 e i 45 anni. Armi ed equipaggiamento, assieme ai relativi istruttori, furono forniti dalla Francia, ma ufficiali furono inviati a scopo di studio anche in Prussia. Fu pure organizzata su base provinciale una polizia fedele al dittatore.

Queste riforme sopravvissero all'assassinio di García Moreno (1875) e al decennio di turbolenze che seguì fino al ripristino del governo costituzionale (1883). Nel 1890 l'esercito, che continuava ad avere istrut-

tori francesi, contava 3.000 uomini, e la marina 114 uomini e tre unità a vapore costruite nel 1884-1887: la cannoniera *Cotopaxi* di 300 tonnellate, il trasporto *Nueve de Julio* e la torpediniera *Tungurahua*.

La guerra civile vinta nel 1895 dai liberali guidati da **Eloy Alfaro** segnò la rivincita di Guayaquil e del litorale dove si produceva il cacao, principale prodotto d'esportazione dell'epoca, contro l'aristocrazia terriera di Quito. Le Costituzioni del 1895 e 1908 segnarono la progressiva trasformazione dell'Ecuador in un paese laico, ma anche la ripresa dei progetti di modernizzazione e unificazione del paese. Nel 1908 fu inaugurata la ferrovia progettata mezzo secolo prima, ma non ne derivarono tutti gli effetti sperati.

Notevoli anche le riforme militari. Nel 1902 fu regolamentato il servizio militare obbligatorio dai 18 ai 60 anni: un anno di ferma (in realtà tre mesi), seguito da 13 nella riserva, 13 nella Guardia Nazionale e 15 nella Guardia Territoriale. Furono fissate le paghe mensili, che andavano dai 300 pesos oro dei generali ai 60 dei sottotenenti, ai 30 dei sergenti ai 15 dei soldati semplici. Nel 1903 furono contrattate una missione militare e una missione navale cilene, che riorganizzarono su basi moderne le Forze Armate. L'influenza cilena sulla scuola di guerra si mantenne fino al 1962.

La legge 7 novembre 1905 fissò la struttura dell'alto comando, retto dal Presidente della Repubblica. Erano previsti il Ministero della Guerra, lo Stato Maggiore Generale, 5 Direzioni (Istruzione militare, Amministrazione, Giustizia militare, Sanità, Intendenza), 4 Comandi di Zona militare (Quito, Guayaquil, Cuenca e Puyo), l'Accademia di guerra, il Collegio militare e la Scuola sottufficiali.

Gli organici comprendevano 7.429 uomini, ma in realtà nel 1912 erano in servizio 5.393 uomini (di cui 565 ufficiali, 105 impiegati civili, 70 cadetti, 150 allievi sottufficiali e mille coscritti), saliti a 6.500 nel 1914. Erano previsti 9 battaglioni di fanteria (ciascuno con 27 ufficiali e 428 uomini), 3 reggimenti di cavalleria

La Marina ecuadoriana dispone del sistema missilistico controaerei navale «Albatros/Aspide».

(14 ufficiali e 200 uomini), 3 di artiglieria su tre batterie da montagna (25 ufficiali e 420 uomini) e 3 del genio (con 16 ufficiali e 281 uomini). Il materiale comprendeva fucili *Mau-ser*, mitragliatrici *Vickers-Maxim*, cannoni *Vickers* e *Krupp* da montagna (integrati nel 1914 da 2 batterie di *Rheinmetall* Mod. 1910 e 2 di *Skoda* Mod. 1913 da 75 mm da montagna). Esisteva anche un reggimento di artiglieria costiera con quattro batterie per la difesa di Guayaquil. La Guardia Nazionale, che si calcolava potesse mobilitare 90-100.000 uomini, comprendeva 88 battaglioni di fanteria, 12 reggimenti di cavalleria e alcune Brigate di vecchia artiglieria, priva di valore militare.

Il Cile vendette all'Ecuador, nel 1907, la torpediniera-cannoniera *Almirante Simpson* (di 750 tonnellate), ma non l'incrociatore che si desiderava acquistare: e per motivi finanziari si dovette rinunciare ad acquistare due velieri francesi. Per rafforzare la neutralità durante la prima guerra mondiale furono mantenuti in servizio nel 1914-1921 due vaporette di proprietà della società ferroviaria, armati come navi pattuglia, che unitamente alle tre vecchie unità *Cotopaxi*, *Libertador Bolívar* e *Tungurahua* (radiata nel 1921) costituivano tutta la flotta ecuadoriana. Sempre per rafforzare la neutralità e aumentare le guarnigioni, le compagnie di fanteria furono ripartite in 14 e poi in 15 battaglioni di 2-3 ciascuno.

LA MISSIONE MILITARE ITALIANA, LE RIFORME DEGLI ANNI '20 E '30 E LA GUERRA COL PERÙ

La legge 24 maggio 1921 ristabilì solo sulla carta il servizio militare obbligatorio, disapplicato fino al 1935. Nel 1922 fu contrattata una missione militare italiana guidata dal generale **Alessandro Pirzio Biroli**, che lasciò il paese nel 1927 dopo aver organizzato una scuola centrale delle Armi combattenti in Quito e una di aviazione ad Eloy Alfaro (sulla riva del Guayas prospiciente Guayaquil), e aver introdotto l'uniforme grigio-verde.

ORGANIZZAZIONE DELLA SICUREZZA NAZIONALE

PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Casa Militare
Scorta Presidenziale

COMANDO CONGIUNTO DELLE FF.AA.

Capo del Comando Congiunto
Segreteria
Consulente Giuridico
Addetti Militari
Dipartimento Intendenza
Dipartimento Petroli e Miniere
Dipartimento Trasmissioni
Direzione Affari Civili
Direzione Storia e Geografia
Direzione Logistica
Direzione Operazioni
Direzione Personale
Direzione Mobilitazione

GIUNTA DI DIFESA NAZIONALE

Segreteria
Uditore
Servizi Generali

CONSIGLIO SUPREMO DELLE FF.AA.

CONSIGLIO DI SICUREZZA NAZIONALE

Presidente della Repubblica; membri: presidenti della Camera, della Corte Suprema di Giustizia, del Consiglio Nazionale di Sviluppo, della Giunta Monetaria, Ministri degli Esteri, Difesa, Interni e Finanze, capo del Comando Congiunto delle FF.AA.

SEGRETERIA GENERALE DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA NAZ.

Segretario Generale del CSN
Istituto Alti Studi Nazionali
Direz. Naz. Mobilitazione
Direz. Naz. Difesa Civile
Direz. Naz. Informazioni

ORGANIZZAZIONE DIFESA CIVILE

Direzione Nazionale Dif. Civile
Giunte Provinciali Dif. Civile
Uffici Cantionali e Parrocchiali
Unità Difesa Civile delle Direzioni di Pianificazione di Sicurezza per lo Sviluppo Naz.
Unità Ausiliari di Difesa Civile
Uffici di Zona Speciale
Corpi dei Pompieri (Bomberos)
Croce Rossa Ecuadoriana (CRE)
Polizia Nazionale

MINISTERO DELLA DIFESA NAZIONALE

Ministro della Difesa Nazionale	Direz. Gen. Azione Civica
Sottosegretario	Direz. Gen. Mobilitazione Naz.
Dipartimento Uditore	Procura Generale
Dipartimento Uditore di Guerra	Sottodirez. di Elettronica
Dipartimento Informatica	Contabilità
Dipartimento Protocollo e Stampa	Archivio
Dipartimento Relazioni Pubbliche	Circolo Militare
Dip. Gen. Amministr. Personale	Museo Casa di Sucre
Direzione di Sanità Forza Terr.	Confederazione Militari in Ritiro
Direzione Finanziaria	Consiglio di Amministrazione

L'esercito fu riorganizzato nel 1925 in 10 battaglioni su 3 compagnie fucilieri e 1 di mitragliatrici, 3 reggimenti d'artiglieria su 2 gruppi di 2 batterie, 1 reggimento e 3 squadroni autonomi di cavalleria e 2 battaglioni del genio. Inoltre l'Accade-

mia di guerra, il Collegio militare «Eloy Alfaro», quattro Scuole di applicazione, una di radiotelegrafia e un «Cuerpo de Aviadores Militares» con due scuole, a Eloy Alfaro (poi trasferita nel 1931 all'aeroporto «Simón Bolívar» di Guayaquil) e a Qui-



Elicottero «Puma», dello stesso tipo di quello in servizio nelle Forze Armate dell'Ecuador.

to (aeroporto «Mariscal Sucre»); contava 11 piloti e 34 meccanici nel 1925 (con 20 aerei Aviatik B. III, Ansaldo S.V.A. 5, Savoia S.I.A. 7 e Gabardini), e 27 piloti, 18 specialisti e 50 non naviganti nel 1931. Ben organizzati erano i servizi sanitario, di commissariato, veterinario e geografico, cui erano affidati compiti molto importanti nel quadro delle dispute di frontiera coi paesi confinanti. Nel 1927 fu varato a Guayaquil il pattugliatore costiero *Atahualpa*: nel 1932 il *Libertador Bolívar* fu radiato dopo l'ammutinamento dell'equipaggio, e il *Cotopaxi* fu ridesignato *Abdón Calderón*.

Nel 1927 l'influenza del liberalismo, ridottosi ad espressione politica dell'oligarchia del litorale, fu scossa da un colpo di stato militare che innalzò al potere la dittatura moder-

nizzatrice del dottor **Isidro Ayora**, espressione di una nuova borghesia nazionale, ma la crisi del 1930 pose termine all'esperimento. Seguirono anni di instabilità politica, e il breve governo populista di **José María Velasco Ibarra**, che non riuscì a coagulare consenso né nelle Forze Armate né nell'opinione pubblica, salvo che nella zona costiera, si concluse col ritorno al potere dei partiti tradizionali.

Nel 1937 furono organizzate la Guardia Civile Nazionale e la Polizia Investigativa, dipendenti dal Ministero dell'Interno, e la Polizia Doganale, dipendente da quello delle Finanze.

La forza dell'esercito, che nel 1930 era di 5.427 uomini (664 ufficiali), scese nel 1933 a 4.887, con un bilancio di 7 milioni di sucres. L'organico contava 7.507 uomini (701 ufficiali), ma nonostante l'applicazione della coscrizione iniziata nel 1935, gli effettivi erano di soli 5.450 uomini nel 1938 e di 5.610 nel 1940,

con un bilancio di 1.260.000 dollari. Marina e aeronautica contavano rispettivamente 394 e 450 uomini nel 1938 e 1.092 e 779 nel 1940. Nel giugno 1941 fu anche decretata la mobilitazione con l'obiettivo di armare 40.000 uomini. Nel 1933-35 le truppe furono riunite in 4 Brigate (di 2 battaglioni di fanteria, 1 gruppo artiglieria e 1 battaglione genio), più 3 battaglioni autonomi, la cavalleria (1 reggimento e 3 squadroni autonomi) e un battaglione antiaereo. La missione militare italiana aveva sconsigliato l'acquisto di armi cecoslovacche e favorito quello di parecchie batterie da montagna da 65 mm e di alcuni cannoni controaerei *Breda* 20 mm: ma la consegna della maggior parte di questo materiale fu impedita dall'entrata in guerra dell'Italia. Alla vigilia del conflitto col Perù l'esercito comprendeva:

- 16 battaglioni di fanteria: 1° *Vencedores*, 2° *Quito*, 3° *Pichincha*, 4° *Tungurahua*, 5° *Guayas*, 6° *Eloy*

Alfaro, 7° España, 8° Imbabura, 9° Jaramillo, 10° Carchi, 11° Cayambe, 12° Montecristi, 13° Ecuador, 14° Oriente, 15° Patria, 17° Tulcán;

- 4 battaglioni Carabineros: 1° Quito, 2° Guayaquil, 3° Machala, 4° Manabí;

- 10 compagnie autonome carabinieri: 1° Imbabura, 3° Uzuaya, 5° Chimborazo, 7° Esmeraldas, 9° Tungurahua, 10° Tulcán, 13° Cotopaxi, 14° Los Rios, 15° Cañar Lojas;

- 4 gruppi cavalleria: 1° Yaguchí, 2° Gral. Dávalos, 3° Alhajuela, 4° Febres Cordero;

- 4 gruppi artiglieria: 1° Atabualpa, 2° Tarquí, 3° Bolívar, 4° Sucre;

- 4 battaglioni genio: 1° Montúfar, 2° Cotopaxi, 3° Chimborazo, 4° Gral. Córdova.

Durante il conflitto furono costituiti altri 5 battaglioni fanteria (Loja, Catachoa, Cariamanga, Gonzanamá, Macará), uno del genio (Esmeraldas), uno Universitario, e 12 della Guardia Nazionale nelle province di Guayas, El Oro e Loja.

Nel 1935 istruttori americani avevano iniziato a sostituire quelli italiani nell'aviazione (ridesignata «Fuerza Aérea Ecuatoriana») e nella «Escuela de Vuelo militar di Guayaquil». Nel 1935-1938 gli Stati Uniti vendettero all'Ecuador una decina di addestratori Curtiss-Wright (16E e 19R), mentre il 1° Squadrone di cooperazione aeroterrestre fu equipaggiato con aerei italiani (Meridionali Ro 37 bis). Lo stesso anno ufficiali della U.S. Navy furono ingaggiati per organizzare una scuola navale a Punta Salinas, e negli Stati Uniti fu acquistato come nave scuola lo yacht *Presidente Alfaro*.

Il destino dell'Ecuador, come di molti altri paesi latino-americani, fu segnato — a partire dagli anni '20 — dalla scoperta del petrolio e dall'antagonismo fra le compagnie petrolifere americane e britanniche. Sotto questo aspetto le cause della guerra del 1941 tra Ecuador e Perù sono analoghe a quelle della ben più sanguinosa guerra del Chaco (1932-1935) tra Bolivia e Paraguay. La compagnia americana Standard Oil

of New Jersey fu in entrambi i casi, sia pure con esito diverso, dietro all'espansionismo boliviano e peruviano diretto contro paesi in cui era attiva la britannica Royal Dutch Shell. Si aggiunse, nel conflitto del 1941, un più diretto intervento politico degli Stati Uniti a sostegno del Perù in funzione di contenimento nei confronti dei paesi latino-americani del Cono Sud (Bolivia, Cile e Argentina), che avevano manifestato simpatie per l'Asse durante la conferenza dell'Avana riunitasi alla fine del 1940. Dall'indebolimento dell'Ecuador gli Stati Uniti speravano inoltre di trarre vantaggio per ottenere basi avanzate nelle Galápagos, a protezione del Canale di Panama.

Nel luglio 1941 le tensioni di frontiera, intensificate nei primi mesi del 1940, fornirono al Perù il pretesto per una massiccia invasione, condotta questa volta non solo dalla flotta, ma anche da un Corpo d'Armata di 15.000 uomini (due Divisioni leggere), appoggiato da un battaglione di carri armati cecoslovacchi, da due stormi d'aviazione e da una compagnia paracadutisti. L'Ecuador, che aveva sotto le armi 7.481 uomini (5.610 dell'esercito, 1.092 della marina e 779 dell'aviazione), poté concentrarne solo 2.000, oltre a una decina di battaglioni di volontari della Guardia Nazionale. Il 25 luglio la vecchia cannoniera *Abdón Calderón* riuscì con un fortunatissimo colpo infiltratosi nel fumaio di un caccia nemico a sventare il tentativo di sbarco a Guayaquil, ma l'occupazione di Puerto Bolívar da parte delle aviotruppe peruviane fiaccò dopo tre settimane di guerra il morale dell'Ecuador, del resto privo di mezzi per continuare la resistenza.

Grazie all'appoggio degli Stati Uniti, il **Protocollo di Rio** del gennaio 1942 assegnò al Perù la maggior parte del territorio contestato, pari al 40 per cento della superficie dell'Ecuador. Sdegnato per il contegno mostrato dal governo durante la conferenza, l'esercito ecuadoriano non intervenne contro la sollevazione popolare che nel 1944 rovesciò il governo liberale. Nel 1951 l'Ecuador abrogò la propria ratifica del Proto-

collo di Rio, sostenendo che essa era stata estorta approfittando dello stato di necessità, e rivendicò ufficialmente la «vocazione amazzonica» del paese. La frontiera attuale non è riconosciuta e nelle carte ufficiali il territorio occupato dal Perù continua ad essere indicato come parte integrante del territorio nazionale.

LA COOPERAZIONE MILITARE CON GLI STATI UNITI

L'Ecuador non era in condizioni di poter rifiutare o negoziare le condizioni della cooperazione militare stabilite dagli Stati Uniti subito dopo la conferenza di Rio. In cambio della dichiarazione di guerra alle potenze dell'Asse e della concessione di basi aeronavali a La Puntilla (Salinas) e alle Galápagos, gli Stati Uniti si impegnarono a fornire un aiuto militare con la formula del *Lend-lease*, e a inviare missioni militari per la riorganizzazione delle Forze Armate.

Le forniture terrestri compresero armi leggere (fucili *Springfield M. 1913*, fucili mitragliatori *M. 1928A1*, mitragliatrici *M. 1917 cal. 0.30*), mortai da 81 mm e mezzi corazzati (12 carri leggeri *Marmon-Huntington CTMS LTBL* e 41 carri esploranti *M3A1*) distribuiti a tre nuovi squadroni di cavalleria meccanizzata, che facevano dell'Ecuador il paese meglio armato dell'area in questo settore. Durante il conflitto col Perù era stata costituita una quinta Brigata: durante la seconda guerra mondiale le 5 Brigate furono trasformate in Divisioni, e una sesta fu costituita nel 1945 a guerra finita. Dopo la cessione del territorio amazzonico la circoscrizione territoriale fu rimaneggiata e la IV Zona di Difesa su spostata a Riobamba, attribuendole le province di Los Rios, Bolívar, Chimborazo e Tungurahua. Tuttavia le forze principali continuarono a restare nelle altre tre; la I a Quito (con le Divisioni 1° a Quito e 6° a El Puyo); la II a Guayaquil (con le Divisioni 2° a Guayaquil e 4° a Machala); e la III a Cuenca (con le Divisioni 3° a Cuenca e 5° a Loja).

All'aviazione (divenuta indipen-



Un moderno aereo d'attacco, come il «Jaguar», è in grado di volare a quote molto basse ad elevata velocità.

dente dall'esercito nel 1944) gli Stati Uniti cedettero 47 addestratori PT-20 e 22, e 6 caccia Seversky P. 35 con i quali fu costituita la prima unità da combattimento, oltre ad aerei Fairchild M-62 e North American NA-16. Furono costruite due grandi basi aeree a Salinas e alle Galápagos e potenziati gli aeroporti di Quito, Guayaquil, Cuenca, Latacunga, Loja, Manta e Riobamba. Date le caratteristiche morfologiche del paese (diviso in tre grandi aree, quella costiera, quella andina e quella pianeggiante amazzonica) i collegamenti aerei prevalgono su quelli terrestri, ed esistono 170 campi d'aviazione, di cui 17 con installazioni permanenti.

Nel 1934-'44 la marina, che contava ormai 2.400 uomini, ricevette due yacht, armati (*Diez de Agosto* e *Nueve de Octubre*, poi ridesignati *Esmeraldas* e *Manabí*), due navi pat-

tuglia (P1 e P2), due trasporti (*Veinteicuatro de Mayo* e *Veinteicinco de Julio*) che si aggiungevano alle tre unità già in servizio (yacht scuola *Presidente Alfaro*, cannoniera *Abdón Calderón* e lancia *Atahualpa*). Nel 1946 gli Stati Uniti cedettero una fregata pattuglia (*Guayas*) e il rimorchiatore *Cotopaxi*.

Nel 1947 l'Ecuador sottoscrisse il **Trattato di Rio**, che stabiliva la Mutua Difesa tra gli Stati Uniti e i paesi dell'America Latina. Il programma di aiuti militari (MDAP) prevede il potenziamento della forza aerea, cui furono forniti 20 cacciabombardieri Republic F-47 (con cui furono organizzati gli squadroni 2111° e 2112°), 3 aerei da ricognizione marittima PBY-5A *Catalina*, 22 trasporti C-47 e C-45 e 30 addestratori T-6.

Nel 1952 fu firmato un accordo di assistenza militare con gli Stati Uniti, in base al quale furono forniti obici M-101 da 105 mm, cannoni controaerei M1 da 40 mm e, nel

1957, altri 30 M3A1. Nel 1953 furono ordinate in Germania sei piccole lance pattuglia in sostituzione dei due pattugliatori ex-USA: nel 1954 giunsero le prime unità d'altura, i due caccia britannici classe «Hunt» (*Presidente Alfaro* e *Presidente Velasco Ibarra*). Nel 1958 fu creata la forza anfibia, con 2 LSM di assalto anfibio (*Jambell* e *Tarqui*) e due battaglioni di marines (uno d'assalto anfibio e uno di difesa portuale, con distaccamenti alle Galápagos e lungo il sistema fluviale in Oriente). La forza della marina salì a 3.700 uomini. Nel 1954 la FAE ordinò 12 caccia Gloster Meteor FR. 9, 2 addestratori di conversione T-7 e 6 bombardieri leggeri Canberra B. 6, attuando il passaggio agli aerei a reazione. Seguirono nel 1958 16 Lockheed F-80 in sostituzione dei cacciabombardieri F-47, 5 elicotteri Bell 47 e UH-19B e 12 addestratori T-33A.

Per quanto riguarda l'esercito, durante gli anni '60 fu potenziato soprattutto l'addestramento delle for-

ze speciali. Una Scuola di paracadutismo fu aperta nel 1955 e una per sommozzatori nel 1958, mentre ufficiali e sottufficiali furono inviati negli Stati Uniti per seguirvi un corso di ranger. Nel 1960 queste unità formarono il «Destacamento Especial de Paracaidistas» (DEP), impiegato in azioni di controguerriglia nel 1962. Nel 1964 fu costituito un Distaccamento forze speciali da giungla («selva»), fuso nel 1975 con il precedente a formare la 1ª Brigata «Patria» delle forze speciali, di stanza a Quito, con distaccamenti a Quevedo e Latacunga.

Gli squadroni meccanizzati ricevettero 15 VTT M-113 nel 1966. Nel 1965 fu ricostituita l'aviazione leggera dell'esercito con 23 aerei (tra cui 5 IAI Arava, 4 DHC-5 e 3 PC-6 Turbo Porter) e 6 elicotteri (tre coppie di UH-12E, Lama e Alouette III).

Per quanto riguarda le forze navali, furono trasferite dagli Stati Uniti tre corvette tipo «PCE» nel 1960, il rifornitore *Los Rios* nel 1962, tre unità officina, due mezzi guardacoste (*Isla de la Plata*, *Isla Puna*), una piccola petroliera (*Rumiñahui*), un rimorchiatore (*Loja*), una nave cisterna (*Atahualpa*) e un cargo (*Calinchi-ma*). Furono acquistati o ceduti dagli Stati Uniti nel 1965-67 due PGM (*Quito* e *Guayaquil*), un posacavi (*Orion*) e una corvetta (*Veinteicinco de Julio*). Restarono allo stadio di progetto i piani per acquistare una fregata inglese e farne costruire altre due in Europa.

Per quanto riguarda le forze aeree, nel 1965-67 furono acquistati soltanto 6 trasporti DC-6B, 8 aerei leggeri Cessna 172 e un elicottero FH-1100.

Negli anni '60 l'esercito contava 11 battaglioni di fanteria, 1 di paracadutisti, 4 gruppi squadroni a cavallo e 3 squadroni meccanizzati, 3 gruppi di artiglieria e 1 controaerei, con effettivi di 12.800 uomini. Nel 1972 gli effettivi furono aumentati a 15.000 uomini con l'aggiunta di 10 compagnie autonome di fanteria, corrispondenti ad altrettanti battaglioni-quadro. Solo nel 1978 gli effettivi furono raddoppiati e l'esercito assunse una nuova struttura su 12 Brigate.

STRUTTURA DELL'ESERCITO DELL'ECUADOR

COMANDANCIA GENERAL DEL EJERCITO

I Departamento — AA.GG. e Personale

- Consigliere Giuridico
- Uditorato Generale
- Casio degli Ufficiali
- Cassa Militare Attuariale
- Benessere Sociale

III Departamento — Operazioni

- Piani e Operazioni
- Addestramento
- Trasmissioni
- Rete Interamericana Comunicazioni Militari (RECIM)

IV Departamento — Logistica

- Intendenza e trasporti
- Finanza
- Sanità

ISPETTORATO GENERALE ESERCITO

Capo della Pianificazione

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE

CENTRO PANAMERICANO STUDI E RICERCHE GEOGRAFICHE (CEPEIGE)

ISTITUTO PANAMERICANO DI GEOGRAFIA E STORIA

Sezione Nazionale dell'Ecuador

COMANDO DEGLI OLEODOTTI

COMANDI DI ZONA MILITARE

- I - Quito
- II - Guayaquil
- III - Cuenca
- IV - Riobamba

TRUPPE DI ESERCITO

- 1° G.A. «Bolivar» (El Cambio)
- 7° G.A. «Cabo Hinacho» (Loja)
- 2° B. Ingen. «Cotopaxi» (Quito)
- 1° B. Trasm. «Rumiñahui» (Quito)
- 1° B. Apoyo Logistico (Quito)
- 1° Btg. Policia Militar (Quito)
- Escolta Presidencial «Grenaderos de Tarqui»

DIREZIONE INDUSTRIE (DINE)

Fabbrica di Munizioni di Santa Barbara
FAME (Fabbrica Armamenti, Munizioni ed Equipaggiamenti) JACE

DIR. GEN. EDUCAZ. MIL. (DIGAME)

Academia de Guerra (Sangulquí)
Escuela Superior y Colegio Militar «Eloy Alfaro»
Escuela de Formacion y Perfeccionamiento de Tropa
Escuela de Perfeccionamiento de Oficiales del Ejército
Escuela Politecnica (ESPE)
Escuela de Equitacion
6 Scuole d'Arma (f., c., b, a., g., t.)
Scuola Forze Speciali
Scuola Truppe da Selva (giungla)

DIPARTIMENTO ECONOMICO

SEGRETARIATO GENERALE ESERCITO

DIR. GEN. SANITÀ MILITARE

Ospedale generale delle Forze Armate

COMANDO CORPO DEL GENIO

COMANDI DI DIVISIONE

- 1° - Quito
- 2° - Guayaquil
- 3° - Cuenca
- 4° - Machala
- 5° - Loja
- 6° - El Puyo

COMANDI DI BRIGATA AUTONOMA

- 1° Blindata «Galápagos» (Riobamba)
- 1ª Forze Speciali «Patria» (Quito)

COMANDO AVIAZIONE ESERCITO

Dipartimento aereo

ORDINAMENTO DELLE DIVISIONI E BRIGATE AUTONOME DELL'ESERCITO ECUADORIANO

Divisioni	Brigate*	Battaglioni fanteria	Truppe Divisionali (cav., art., genio)**
1ª Quito	13ª B.I. «Pichincha» (Quito)	2º «Quito» 16º «May. Galo Molino» 37º «Vencedores» (Quito)	13º G.C. mont. «Yaguachi» (Ibarra) 13º E.C. mec. «Azusay» (Quito) 13º G.A. «Mariscal Sucre» (Quito)
	19ª B.S. «Napo» (La Coca)	1º «de Selva» 2º «de Selva»	3º B.I. «Chimborazo» (Quito)
2ª Guayaquil	21ª B.I. «El oro» (Machala)	1º Constitución (Arenillas) 19º «Carchi» (Celica)	Comando Servizio Aereo Ejército N. 1 21º G.C. mot. «T.nte Hugo Ortiz» (Portoviejo) 21º E.C. mecanizado
	22ª B.I. «Guayas» (Guayaquil)	5º «Guayas» (Guayaquil) 25º «Marañón» (La Libertad)	21º G.A. «Atahualpa» (Salinas) 1º B. Ing. «Montúfar» (Esmeraldas)
3ª Cuenca	35ª B.I. (Cuenca)	11º «Cayambe» 12º «Montecristi»	33º G.C. mot. «Alhajuela» 33º E.C. mecanizado
	2ª B.B. «Azusay» (Girón)	gr. bl. «Azusay» gr. bl.	33º G.A. «Tarquin» 4º B. Ing. «General Córdova»
4ª Machala	44ª B.I. (Machala)	3º «Pichincha» (Pasaje) 9º «Imbabura» (S. Rosa)	44º G.C. mot. «General Davalos»
5ª Loja	57ª B.I. (Loja)	20º «Capitán Díaz» (Cariamanga) 21º «Macará» (Macará)	57º G.C. mot. «Cazadores de Los Rios» (Loja) 7ª Comp. f. «Zumba» (Loja) 7º G.A. «Cabo Hincho» (Loja)
6ª El Puyo	66ª B.I. (Ambato)	38º «Esmeraldas» (Ambato) 36º «Riobamba» (Riobamba)	
	20ª B.S. «Pastaza» (El Puyo)	3º «de Selva» 4º «de Selva»	
—	1ª B.B. «Galápagos» (Riobamba)	gr. bl. «Machala» (Riobamba) gr. bl. «Teguel»	G.C. «T.nte Rodriguez» (Riobamba) Bateria Autopropulsada (Riobamba)
—	1ª B.F.E. «Patria»	1º G.F.E. (Quito) 2º G.F.E. (Quevedo)	

* Le Brigate comprendono un Comando Appoggio Logistico e tre compagnie autonome (trasmissioni, genio e polizia militare), nonché un collegamento aereo.
B.I. = Brigata di fanteria, B.S. = Brigata «de selva» (giungla), B.B. = Brigata blindata, B.F.E. = Brigata forze speciali.
** G.C. Mot. = gruppo cavalleria motorizzato, E. C. Mec. = squadrone cavalleria meccanizzato.

IL CONFLITTO COL PERÙ PER I GIACIMENTI PETROLIFERI, IL RIARMO DEGLI ANNI '70 E L'ORGANIZZAZIONE ATTUALE

Alla fine degli anni '60 la scoperta del petrolio sia in Ecuador che nel territorio amazzonico ceduto al Perù determinò una nuova politica militare ed economica e nuove tensio-

ni sia col paese confinante che con gli Stati Uniti. Il contrasto con questi ultimi nasceva dalla dichiarazione unilaterale del 1952 di considerare Zona Economica Esclusiva il tratto di mare compreso entro le 200 miglia dalla costa e dai numerosi sequestri di pescherecci statunitensi. Alla fine degli anni '70 il contrasto fu superato, ma nuovi elementi di dissidio sorsero in relazione alle tesi relative ai diritti dei paesi sulla cui

verticale siano stabilite orbite geostazionarie sostenute dall'internazionalista ecuadoriano **Alfredo Luna Tobar**, tesi contrastanti con quella, approvata dalle Nazioni Unite, circa la libertà dello spazio.

Con il Perù si ebbero scontri di confine tra il giugno 1976 e il gennaio 1977; e nel gennaio-febbraio 1981 si ebbero vere e proprie operazioni militari che videro impegnate da ciascuna parte l'equivalente di

tre battaglioni di *fanteria de selva*. Le forze peruviane riuscirono a riprendere alcuni posti di frontiera (Mayaico, Paquisha e PV4) occupati dalle forze ecuatoriane. In entrambi i paesi il limitato conflitto, cui intervennero anche le forze aeree, fu molto enfatizzato e fu decretata la mobilitazione generale.

Dal 1973 l'Ecuador divenne il secondo esportatore sudamericano di petrolio, e le disponibilità finanziarie consentirono un riarmo relativamente ingente, nonché una differenziazione degli acquisti.

Il contrasto con gli Stati Uniti portò alla cancellazione del previsto trasferimento di 2 cacciatorpediniere e di una nave da sbarco carri armati (LST), e al blocco dei tentativi di acquistare due fregate inglesi, nonché 12 cacciabombardieri Hawker Hunter F-6 dismessi dalla forza aerea Belga e 24 aerei controguerriglia israeliani Kfir. Il miglioramento delle relazioni verso la fine del decennio consentì la cessione di un caccia classe «Gearing» (*Presidente Alfaro*), un LST (*Hualcopo*), alcune unità pattuglia, 24 aerei da addestramento (12 T-41 ceduti nel 1970 e 12 A-37B ceduti nel 1977), e 3 da trasporto C-130.

In Francia furono acquistati negli anni '70 ben 130 carri leggeri AMX-13 (con 7.000 proiettili), 27 autoblindo AML-245 H-60/90 e 24 trasporti truppe AMX-VCI, oltre a 6 obici semoventi da 155 mm M-3, con cui furono equipaggiate prima una e poi due Brigate blindate (Galápagos e Azuay) di stanza a Riobamba e a Girón. Nel 1980 con 18 F-1JE/B *Mirage* fu costituito a Quito l'«Escuadron de Caza», prima unità di difesa aerea dell'Ecuador. Furono anche acquistati 12 elicotteri (4 *Lama*, 6 *Alouette III*, 2 *Puma*).

In Gran Bretagna furono acquistati missili antiaerei *Blowpipe*, 16 BAC 167B *Strikemaster* (1970) e 12 caccia BAC *Jaguar* (1977). In Italia furono acquistati obici Oto Melara Mod. 56 da 105 mm, 12 aerei da addestramento SIAI Marchetti SF-260C, 6 corvette classe «Esmeraldas» costruite dai CNR di Muggiano (lanciamissili e portaelicotteri), mentre

STRUTTURA DELLA MARINA ECUADORIANA

COMANDANCIA GENERAL DE LA MARINA

Comandante Generale
Capo di Stato maggiore
I, II, III, IV Dipartimento S.M.
Fabbrica di gas
Ufficio Finanziario
Ispettorato Generale dell'Armata
Segreteria Generale del Materiale
Dipartimento Consigliere Giuridico
Dipartimento di Informatica
Dipartimento di Sicurezza
Direzione delle Comunicazioni
Direzione Sviluppo e Interessi Marittimi
Direzione Educazione
Direzione Generale
Direzione Tecnica del Personale
Club Navale
Stabilimento Navale di Quito
Casino Equipaggi della Flotta
Multifamiliari della Flotta Naz.

COMANDANCIA DE LA ESCUADRA

Escuela Superior Naval
Escuadron de Lanchas Rapidas
Escuadron de Submarinos
Centro de Entrenamiento Tactico

DIREZIONE AVIAZIONE NAVALE

Direttore - Vicedirettore
Segreteria - Servizi Generali

ACADEMIA DE GUERRA NAVAL (Guayaquil)

ESCUELA NAVAL (B.A.E. Salinas)

CUERPO DE INFANTERIA DE MARINA (FUEAPO) (Guayaquil)

Comando
1° Battaglione - Guayaquil, S. Cristobal, Esmeraldas (presidio)
2° Battaglione - Galápagos (sbarco)
3° Battaglione - Oriente (presidio)
B.A.E. di Salinas
B.N. Sur de Guayaquil
B.N. de Jaramijo (Manta)

CANTIERI NAVALI (ASTINAVE)

Amministrazione Generale
Unità Progettazioni
Uditorato
Dipartimento Finanziario
Dipartimento Tecnico
Dipartimento Produzione
Dipartimento Amministrativo
Divisione del Personale
Divisione Acquisti
Divisione Servizi Generali

DIGA FLOTTANTE DEL RIO DELLE AMAZZONI

BASE ARMADA ECUATORIANA di Calicuchina (Salinas)

Direzione Generale Materiale
Direzione Educazione
Direzione Rifornimenti
Direzione Dragaggio
Direzione Elettronica e Armam.
- Dipartimento Officina
- Dipartimento maestranze
Direzione Ingegneria Civile
Direzione di Sanità
- Ospedale Navale
Stazione Trasmissioni

I ZONA NAVALE (PRIZON) (Guayaquil)

Comando
Segreteria
Dipartimento Operazioni
Dipartimento Relazioni Pubbliche
Dipartimento Istruzione
Dipartimento Comunicazioni
Dipartimento Logistica
Dipartimento Personale
Servizi Generali

ZONE NAVALI

I - Guayaquil
II - San Cristobal
III - Galápagos
IV - Esmeraldas
B.N. de San Lorenzo
B.N. delle Galápagos

non si concretizzò l'acquisto di due fregate classe «Lupo». In Germania furono acquistate, nel 1971 e nel 1976-78, sei vedette lanciamissili (classi «Manta» e «Quito») e due sommergibili «Type 209» (*Sbyri* e *Huancavilca*), principale componente d'attacco della marina ecuadoriana. In Spagna fu acquistato nel 1977 il veliero scuola *Guayas*, e fu valutata la possibilità di acquistare una fregata tipo «Descubierta». In Svezia furono acquistati cannoni controaerei Bofors 40 mm L/70.

Attualmente l'esercito, passato nel 1978 da 15 a 30.000 uomini, conta 12 Brigate (7 di fanteria, 2 «di selva», 1 di forze speciali, 2 blindate) con un battaglione guardia presidenziale, 23 di fanteria (4 «di selva» e 4 blindati), 5 gruppi di cavalleria motorizzata, 3 squadroni cavalleria meccanizzata, 3 gruppi d'artiglieria, 3 battaglioni antiaerei (12 batterie), 2 gruppi di forze speciali, 4 battaglioni del genio (tre divisionali e uno di esercito), un battaglione di appoggio logistico e uno di polizia militare, un battaglione trasmissioni. Le Scuole comprendono quelle di Arma (fanteria, cavalleria, blindati, artiglieria, genio, trasmissioni), dei paracadutisti e forze speciali (Salinas), dei comandos da giungla (Oriente), la Escuela de Perfeccionamiento (Quito) per rafforzati e sottufficiali specializzati, il Collegio Militare *Eloy Alfaro* (300 cadetti) e l'Accademia di guerra (a 20 km da Quito).

La marina comprende 4.500 uomini, inclusi mille marines e 200 uomini dell'aviazione navale. Comprende quattro zone navali (I a Guayaquil, II a S. Cristobal, III alle Galápagos e IV ad Esmeraldas), 3 battaglioni marines (uno nelle Galápagos, uno in Oriente e uno nelle basi del Pacifico), una aviazione navale costituita nel 1967 con 10 aerei leggeri e 2 elicotteri. La flotta include un caccia «Gearing» (*Alfaro*); un caccia «Lawrence» (*Morán Valverde*); 2 sommergibili «Type 209» (*Sbyri*, *Huancavilca*); 6 corvette lanciamissili CNR con 4 *Exocet* MM-40, 1 complesso quadrinato *Albatros / Aspide* controaerei e un elicottero AB-212 (*Esmeraldas*, *Manabí*, *Los*

STRUTTURA DELLA FORZA AEREA ECUADORIANA (FAE)

COMANDANCIA GENERALE DE LA FAE

Comandante Generale
Aiutante Generale
Consigliere giuridico
Dipartimento Piani
Direzione Operazioni
Dipartimento Genio
Ufficio Benessere Sociale
Multifamiliari El Batán FAE
Club Ufficiali
Country Club
Country Club Bolos
Ufficio

CAPO DEL SERVIZIO SANITARIO

DIREZIONE GENERALE ISTRUZIONE

Accademia di Guerra Aerea (Quito)
Scuola Comunicazioni e Meteorologia (Aeroporto Quito)
Collegio Tecnico FAE (Ap. Quito)
Escuela Militar de Aviación (Salinas)
Escuela de Niños N. 1 (Quito)

GRUPPO TRASPORTI AEREI MILITARI

COMANDO ALA N. 11 (Quito)

Gruppo Base Aerea N. 113
Gruppo Materiali N. 112
Servizio Riparaz. Autoveicoli
Pompa di benzina
Servizio Informatica
Servizio Relaz. Pubbliche
Magazzini Servizio Sociale
Sottodirezione TLC
Squadrone da Caccia (Mirage)

COMANDO ALA N. 23 (Materiali)

Base Aerea di Taura (Milagro)
Gruppo Manutenzione N. 232
Squadrone Riparazioni
Magazzino di Commissariato

COMANDO ALA N. 21 (Taura)

Squadrone Comb. N. 2111 (BAC Jaguars)
Squadrone Comb. N. 2112 (Cessna A-37B)
Squadrone Comb. N. 2113 (BAC Strikemaster)

SQUADRONE PARACADUTISTI FAE (Quito)

Rios, *El Oro*, *Galápagos* e *Loja*); 6 vedette lanciamissili tedesche di cui tre «Lürssen» (*Quito*, *Guayaquil* e *Cuenca*) con 4 *Otomat* e tre classe «Manta» (*Manta*, *Tulcán*, *Nuevo Rocafuerte*) con 4 missili *Gabriel*, 2 navi pattuglia (*Veinteicinco de Julio* e *Veinticuatro de Mayo*), 1 LST (*Huálcapo*), 2 LSM (*Jampelí*, *Tarqui*), 1 nave scuola (*Guayas*). Le scuole comprendono quella di guerra navale a Guayaquil, l'Accademia Navale e il Centro di istruzione navale di Salinas.

La forza aerea comprende 4.800 uomini e due comandi di Zona (I a Guayaquil e II a Quito), con una squadriglia da bombardamento a Quito (B-6), tre squadroni da combattimento a Taura (il 2.111° con i *Jaguar*, il 2.112° con gli A-37B e il 2.113° con gli *Strikemaster*), uno da intercettazione a Quito con i *Mirage*. Inoltre il Gruppo dei «Transpor-

tes Aereos Militares» di Quito, comprendente una linea aerea civile-militare con una ventina di aerei (Boeing 727-2T3, 707 e 720, C-130H, DC-6B, HS-748, *Arava*, *Electra*), la Escuela de Vuelo Militar di Salinas e varie squadriglie collegamento a Cuenca, Guayaquil, Latacunga, Loja, Manta e Riobamba. In Quito esistono uno squadrone paracadutisti, l'Accademia (5 anni di corso) e la Scuola di guerra aerea (costituita nel 1972 con l'assistenza del Brasile), mentre la Scuola tecnica, creata nel 1953 a Quito, è stata trasferita a Guayaquil nel 1971.

La Polizia Civile Nazionale (che dal 1964 include la Divisione Investigazioni Criminali) conta 6.800 uomini divisi nelle specialità urbana, rurale, del traffico e investigativa. La polizia del traffico conta 500 uomini, cui si aggiungono altri 500 della polizia del traffico della provincia di

Guayas, autonoma dal 1948. Le forze di polizia sono organizzate in quattro distretti corrispondenti alle zone di difesa (I Quito, II Cuenca, III Riobamba e IV Guayaquil) e in reggimenti a Quito (700 uomini) e Guayaquil (1.200). Esiste inoltre una unità di sicurezza dell'oleodotto. L'organizzazione scolastica comprende l'Istituto di Addestramento e l'Accademia di polizia (tre anni di corso). Dal Ministero delle Finanze dipende la polizia di dogana, forte di 700 uomini.

LE SPESE MILITARI, L'ORGANIZZAZIONE CENTRALE, IL SISTEMA DI RECLUTAMENTO

È stato calcolato che gli aiuti militari degli Stati Uniti all'Ecuador siano ammontati nel 1950-1977 a 43,4 milioni di dollari, ponendo il paese al settimo posto in America Latina, dopo Brasile, Cile, Colombia, Perú, Argentina e Uruguay. Nello stesso periodo sono stati addestrati 5.123 militari ecuadoriani (anche qui l'Ecuador ha il settimo posto in graduatoria, dopo Brasile, Perú, Colombia, Cile, Venezuela e Nicaragua).

Il Prodotto Nazionale Lordo (PNL), passato da 1,5 miliardi di dollari nel 1969 a 4,3 miliardi nel 1975, è aumentato a circa 13 miliardi nel 1980-1983 in conseguenza delle esportazioni petrolifere, che hanno di gran lunga sopravanzato il valore delle esportazioni tradizionali (cacao, frutta, caffè, zucchero), ma hanno anche reso vulnerabile il paese alle fluttuazioni del prezzo del greggio, provocando l'attuale crisi economica. Il debito estero ammontava nel 1983 ad 8 miliardi di dollari e si avvia a superare il PNL. In Ecuador è concentrato il 40 per cento degli aiuti italiani allo sviluppo, con particolare riguardo alla cooperazione nel settore della formazione tecnica. Le spese militari sono costantemente aumentate, passando dai 447 milioni di sucres del 1969 ai 7.898 del 1983: ma in conseguenza dell'alto tasso di inflazione (25 per cento nel 1982 e 50 per cento nel 1983) l'andamento della spesa reale è stato



molto più discontinuo. Si è passati dai 25 milioni di dollari del 1969 ai 52 del 1973-'75, ai 184 del 1978, ai 194 del 1980, ai 248 del 1981, ai 179 del 1983. L'incidenza sul PNL è passata dal 2,4 per cento del 1978 all'1,4 per cento del 1982, mentre nel 1981 la spesa militare pro capite ha raggiunto il picco dei 30 dollari e di quasi il 10 per cento del bilancio statale. La congiuntura economica e finanziaria fa prevedere un periodo di stagnazione nella politica di approvvigionamenti militari, per i quali il paese è totalmente dipendente dall'estero.

Il comando delle Forze Armate spetta al Presidente della Repubblica, massima autorità responsabile della sicurezza nazionale in pace e in guerra. Egli è assistito dal Consiglio di Sicurezza nazionale (composto dai presidenti della Camera, della Corte Suprema di giustizia, del Consiglio nazionale di sviluppo e della Giunta monetaria, dai Ministri degli Esteri, della Difesa, degli Interni e delle Finanze e dal capo del Co-

mando congiunto) e dal Comando congiunto delle Forze Armate, retto a turno dal comandante più anziano delle tre Armi. Spetta al Comando congiunto la consulenza nei confronti del Presidente della Repubblica e del Ministro della Difesa nella conduzione della «politica di guerra» e nello studio dei problemi relativi alla sicurezza nazionale, nonché esprimere pareri sull'organizzazione e pianificazione di impiego delle imprese di telecomunicazioni, trasporti e costruzioni e delle istituzioni paramilitari. Spettano inoltre al Comando congiunto la direzione dell'organizzazione, preparazione e impiego congiunto o combinato delle forze terrestri, navali ed aeree e la pianificazione dell'organizzazione, preparazione e impiego militare della Polizia Nazionale. Il Comando congiunto è in posizione sovraordinata al Ministro della Difesa: è infatti il massimo organo di pianificazione e direzione militare e di consulenza permanente delle politiche militare e di guerra, mentre il Ministro è re-



Da sinistra a destra, dall'alto in basso. Cannone controaerei «L/70» da 40 mm, sommergibile «Tipo 209»; vedetta lanciamissili della classe «Quito»; carro leggero «AMX 13».

sponsabile della esecuzione della politica militare determinata dal Presidente della Repubblica.

Il capo del Comando congiunto è assistito dalla Giunta di difesa nazionale formata dai comandanti delle tre Armi, e dal Consiglio Supremo delle Forze Armate formato dai generali anziani. Il Ministero della Difesa comprende gli organi logistici e finanziari, mentre l'intendenza, le trasmissioni, la mobilitazione e le operazioni sono di competenza del Comando congiunto e dei Comandi di Forza Armata.

Il sistema di reclutamento è misto. I volontari affluiscono alla «Escuela de Formacion y Perfeccionamiento de Tropa» di Quito (Machachi) pres-

so il battaglione di fanteria n. 37 *Vencedores* e possono accedere al grado di sottufficiale. Al termine del servizio sono assunti da ditte civili a preferenza di altri lavoratori.

La coscrizione fu regolamentata dalla legge sul servizio militare e sul lavoro obbligatorio emanata con Decreto Supremo n. 625 del 14 marzo 1966, e successive modifiche, le più importanti delle quali sono il Decreto Supremo n. 1.578 del 23 giugno 1977 (che sopprimeva il servizio del lavoro obbligatorio e le esenzioni per gli studenti) e gli emendamenti apportati dalla Camera il 7 febbraio 1980 e l'8 maggio 1981.

Il servizio militare è definito «obligacion civica de servir a su Patria», e incombe a tutti i cittadini maschi dai 18 ai 55 anni: nel 1981 è stato esteso, ma solo teoricamente, anche alle donne dai 18 ai 35 anni. Comunque sia nelle tre Armi che nella Polizia è in servizio personale femminile volontario in incarichi amministrativi e logistici. La ferma è di 12 mesi, seguita da 7 anni di disponi-

bilità («licencia temporal») e da 29 nella riserva. In quest'ultima sono iscritti tutti gli idonei alla visita di leva esuberanti alla chiamata. Dato che il contingente da incorporare è superiore al gettito di leva, si ricorre al sorteggio di una quota corrispondente aumentata di un dieci per cento addizionale. A differenza che in altri paesi dell'America Latina si è fatto ricorso talvolta al richiamo di personale in disponibilità (in particolare nel 1981). Sono esenti solo i coniugati e coloro che costituiscono l'unico sostegno economico della famiglia: dal 1980 la ferma degli studenti è stata ridotta a 5 mesi, da prestarsi durante il semestre di chiusura delle università. A carico dei datori di lavoro che non conservino il posto alle reclute o non corrispondano loro gli emolumenti fissati dalla legge sono previste sanzioni pecuniarie e la reclusione. L'espatrio dei congedati e l'immigrazione di stranieri maschi in età fra i 18 e i 35 anni sono gravati da una tassa di compensazione di entità variabile.

IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE NELLA SOCIETÀ E LA LEGGE SULLA SICUREZZA NAZIONALE

Le Forze Armate godono di prestigio e influenza sia nella vita politica (dara l'instabilità degli equilibri fra i partiti e dell'assetto costituzionale) che nell'assetto amministrativo ed economico. Dal Comando congiunto dipendono gli Affari Civili attribuiti per legge alla supervisione delle Forze Armate, nonché l'amministrazione delle miniere e dei giacimenti petroliferi: il Ministro della Difesa è anche capo dell'amministrazione delle Galápagos (Arcipelago di Colon); dal comando della forza aerea dipende una delle due compagnie pubbliche di aviazione civile (la TAME), mentre l'altra, la Saeta, è stata fondata nel 1968 dal colonnello pilota Eduardo Sandoval.

Il centro motore dei rivolgimenti politici è l'irrequieta città commerciale di Guayaquil, dove le durissime condizioni di vita della popolazione favoriscono i partiti di sinistra e i movimenti populistici. Per quasi mezzo secolo il leader popolare di maggior spicco è stato **José María Velasco Ibarra**, incline ad un autoritarismo demagogico di stile peronista. Più volte eletto (1952, 1960) o portato al potere da sollevazioni popolari (1932, 1944) cui non furono estranee le guarnigioni di Guayaquil (1932, 1940), Velasco Ibarra fu deposto ben quattro volte dall'esercito (1935, 1947, 1963 e 1972) che lo accusava di voler imporre un regime dittatoriale. La sua eredità fu raccolta da **Assad Bucarám**, di origine libanese, che negli anni '70 organizzò con elementi di varia provenienza la Concentrazione delle Forze Popolari (CFP).

Se agli interventi del 1935 e 1947 seguirono regolari elezioni vinte da esponenti liberali moderati, nel 1963-1966 il potere fu assunto direttamente da una Giunta militare composta dai comandanti delle tre Armi, in nome della sicurezza nazionale del paese. Il colpo di stato del 1972 dette invece il potere al generale **Guillermo Rodríguez Lara**, il quale

pose all'ordine del giorno il risanamento economico e amministrativo. In particolare fu saldato il debito «dell'indipendenza» contratto 150 anni prima con la Gran Bretagna, e l'ente petrolifero di stato (CEPE) riuscì ad acquistare dalla Texaco-Gulf il 25 per cento della società di estrazione del greggio. Nel settembre 1975 un tentativo di colpo di stato guidato dal capo del Comando congiunto, generale **Raul González Alvear**, fallì per il mancato appoggio della forza aerea e delle guarnigioni di Guayaquil e Riobamba (sede della Brigata blindata). Tuttavia nel 1976 a Rodríguez Lara succedette un triumvirato formato dai comandanti delle tre Armi (ammiraglio **Alfredo Poveda Burbano** e generali **Guillermo Durán Arcenales** e **Luis Leoro Franco**), il quale mantenne nel 1978 la promessa di riconsegnare il potere ai civili.

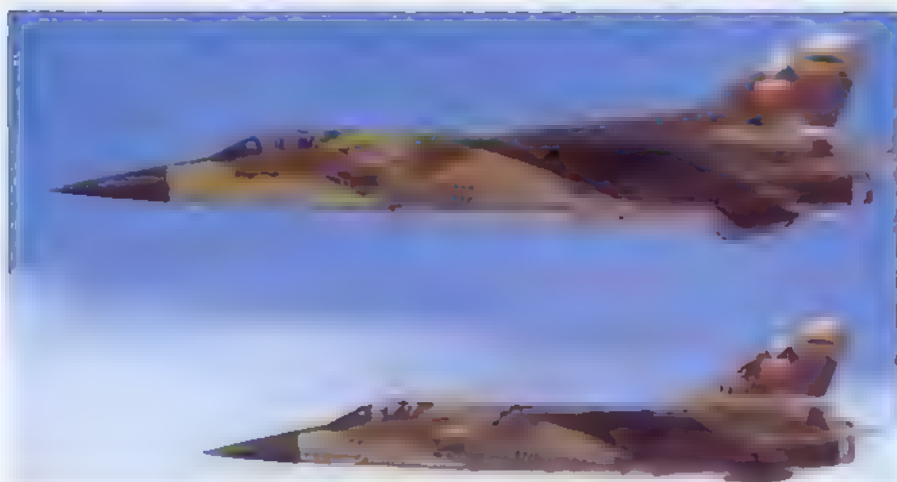
Nel 1979 fu eletto Presidente il populista **Jaime Roldos**, tuttavia presto osteggiato da una inconsueta convergenza parlamentare tra destra ed elementi del partito populista guidati da Bucarám. Perito Roldos in un incidente aereo assieme al Ministro della Difesa (generale **Marco Subia**) il 24 maggio 1981, gli succedettero il democristiano **Oswaldo Hurtado Larrea** e dal 1984 il liberale **León Febres Cordero**. Nel giugno 1986 l'elettorato ha respinto la proposta del governo di rivedere la costituzione del 1978 sostituendo il regime dei partiti con un più accentuato presidenzialismo e ha accordato la maggioranza in parlamento alle opposizioni di sinistra e di centro, decretando il successo del partito democristiano (27 per cento) e una netta flessione delle liste populiste (al di sotto del 10 per cento).

Le Forze Armate hanno osservato lealmente l'impegno di essere «obbedienti e non deliberanti» e hanno isolato un poco chiaro episodio avvenuto nel marzo 1986, quando il comandante della forza aerea, generale **Frank Vargas Pazzos**, occupò con militari ribelli la base aerea di Manta (Guayaquil) per protestare contro il fatto che il comandante dell'esercito, generale **Jorge Andrade Ceval-**

los, gli fosse stato preferito nella nomina a capo del Comando congiunto.

Il ruolo delle Forze Armate come garanti della sicurezza nazionale è definito da una discussa legge approvata durante il primo periodo di governo militare e mantenuta anche dopo il ritorno alla democrazia nel 1979. Già durante il terzo mandato presidenziale di Velasco Ibarra era stata approvata dal Congresso, il 26 maggio 1961, una Legge di Difesa Nazionale che ne attribuiva la responsabilità al Presidente della Repubblica, con il supporto consultivo del Consiglio di Difesa nazionale e dello Stato Maggiore delle Forze Armate, e quello operativo di Commissioni istituite a livello ministeriale, nonché di una organizzazione centrale e periferica della difesa civile, cui erano iscritti tutti i cittadini dai 18 anni fino ai 60 (uomini) o ai 50 (donne). In caso di guerra esterna o di catastrofe naturale il Presidente poteva decretare la mobilitazione, attuata dallo Stato Maggiore, e la requisizione di beni e servizi pubblici e privati, nonché l'applicazione della legge militare e l'istituzione di Consigli di guerra straordinari nelle zone designate dallo Stato Maggiore. A quest'ultimo spettava la supervisione sui servizi pubblici e la facoltà di regolamentare le attività economiche e industriali a carattere strategico o esercitate da stranieri in relazione alle esigenze di sicurezza esterna.

Questa legge fu sostituita il 10 dicembre 1964 dalla Legge di Sicurezza Nazionale (Decreto Supremo n. 2871), completata dal regolamento sulla Legge militare 16 luglio 1965 (decreto n. 1645). Il concetto di «sicurezza nazionale», elaborato alla fine degli anni '40 da studiosi statunitensi dell'Università di Princeton, era penetrato in America Latina come corollario del concetto di «difesa continentale» sanzionato dal Trattato di Rio (TIAR) del 1947. La versione accolta dalla giunta militare ecuatoriana era quella elaborata in Brasile dal generale **Castelo Branco**, il quale aveva assunto il potere il 31 marzo 1964 proprio in nome della «sicurezza nazionale».



L'Aviazione ecuadoriana ha in servizio i «Mirage» (in alto) e i velivoli controguerriglia «Kfir» (sopra).

La legge del 1964 mantenne più o meno gli istituti previsti da quella del 1960, accrescendo le competenze dello Stato Maggiore (trasformato in Comando congiunto) e rendendolo autonomo e in posizione sovraordinata rispetto al Ministro della Difesa. Tuttavia svincolò queste disposizioni dal presupposto dell'emergenza (guerra esterna e catastrofe naturale), ampliando il concetto di «difesa» in quello di «sicurezza nazionale». Quest'ultima era considerata compito esclusivo, primario e permanente dello Stato (art. 1). Questo compito consisteva nel garantire «la sopravvivenza della collettività, la di-

fesa del patrimonio nazionale e il conseguimento e il mantenimento degli Obiettivi Nazionali»: e la garanzia si esercitava «contrapponendosi ai fattori avversi, interni ed esterni, mediante azioni di prevenzione e di repressione a carattere politico, economico, sociale e militare».

La letteratura politico-militare latinoamericana degli anni '60 e '70 includeva tra i «fattori avversi» non solo la corruzione, il clientelismo, lo sfruttamento economico e la sovversione armata, ma anche le agitazioni studentesche, gli scioperi, le manifestazioni politiche, l'organizzazione contadina, determinate tendenze intellettuali, artistiche ed etico-religiose: ben si comprende quindi l'avversione manifestata dalle forze democratiche e la condanna pronunciata dagli episcopati brasiliano e cileno nei confronti della dottrina della sicurezza nazionale.

In Ecuador la legge fu modificata con decreto supremo n. 275 del 2 aprile 1976 e ancora nell'agosto 1979 dal Parlamento. Le modifiche, pur riducendo i poteri di regolamentazione delle attività economiche attribuiti al Comando congiunto, hanno lasciato inalterato il presupposto e la regolamentazione generale della sicurezza nazionale. Paradossalmente questa legge è stata applicata per la prima e finora unica volta proprio da un governo democratico civile, quello del Presidente Roldos, per fronteggiare il conflitto di confine con il Perù.

Virgilio Ilari

BIBLIOGRAFIA

- Republica de Ecuador, *Ley de seguridad nacional*, actualizada a marzo de 1986, Corporacion de Estudios y Publicaciones, Quito, 1986.
- Republica de Ecuador, *Ley de servicio militar obligatorio*, actualizada a julio de 1985, Corporacion de Estudios y Publicaciones, Quito, Ecuador, 1986.
- José C. García Falconi, e M. Rodrigo Aulestia Egas, *Manual de Leyes de las Fuerzas Armadas*, Graficas «Arboledas», Quito, 1985.
- Alava Ormaza, Milton, *Seguridad nacional y continental*, Graficas, Quito, s.d. (ma 1984).
- AA.VV., *La dottrina della sicurezza nazionale*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 1981 (Quaderni «ASAL» n. 22).
- Hidalgo Morey, Teodoro, *El conflicto de la Cordillera del Condor* (Ecuador — Perù, 1981), Editorial Universo, Lima, 1983.
- Ortiz Crespo, Gonzalo, *La hora del general*. Informe urgente del conflicto protagonizado por el teniente general Frank Vargas Pazzos, Editorial El Conejo, Quito, 1986.
- J. Adrian, *Armed Forces of Latin America*, Jane's Publishing, New York, 1984, pp. 234-252.
- Tulio Halperin Donghi, *Storia dell'America Latina* (1968), Einaudi, Torino, 1972.
- Alfredo Luna Tobar, *La orbita geoestacionaria*. Aspectos físicos y jurídicos, Mini Sterio de Relaciones Exteriores, Quito, 1982.
- Octavio Ochoa, *Tragedia Ecuatoriana 1941*, Quito, 1976.
- Jean-Paul Daler, e Yves Saint-Geours, *Stato e frontiere in Ecuador*, in *Connaissance du Tiers-Monde e Pluriel-débat* (a cura di), *Frontiere nel Terzo Mondo*, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 235-240.

IL SERVIZIO MILITARE DI LEVA IN ITALIA: UNA CRISI INDOTTA



Disegno di F. P. P. P. P. P.

MIL-VERPFLICHT.
MANNSCHAFT
Militar 2. Cl.
in Parade

MONTURS-VERWALTUNG
BRANCHE
Unteroffizier
in Parade

Profos
in Parade

Hauptm-Auditor
in Parade

AUDITORE
General Auditor
Gala, Dienst, Uniform

MILIT-INTENDANTURS-BEAMTE
Generalintendant
in Parade

MIL-BAUVERWALTUNG
OFFIC-CORPS
DER LOCAL-BEHÖRDEN
in Parade
HEERESANSTALTEN des ARMEESTANDES

A meno di tre anni dall'approvazione della legge 24 dicembre 1986 n. 958, recante «norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata», è riesplso in Italia il dibattito politico e parlamentare sulla durata della ferma ed è stato riproposto, anche se in modo decisamente dilettantistico e del tutto fuorviante, il problema del sistema di reclutamento delle Forze Armate.

Riaprire a così breve distanza una questione che la legge del 1986, approvata dopo un lungo e sofferto iter parlamentare, aveva cercato di risolvere per il lungo termine, in un modo complessivamente equilibrato e razionale, è già di per sé una decisione politicamente grave, di cui si sarebbe dovuto preliminarmente dare circostanziato

conto al Paese e alla pubblica opinione.

Dal 1986 a oggi ci sono stati fatti nuovi, sulla scena internazionale, che possono giustificare un riesame anche dell'istituto del servizio militare obbligatorio nella sua configurazione attuale, ma inserendolo in una analisi complessiva della situazione e delle prospettive future circa la politica di sicurezza e di difesa del Paese.

Il negoziato sul disarmo sembra destinato a sfociare in una consistente riduzione degli armamenti convenzionali e soprattutto in un mutamento strutturale, che ne accresca le caratteristiche «difensive» e ne accentui — soprattutto per la componente terrestre — la capacità di mobilitazione rispetto alla prontezza operativa. Non si può tutta-

via dimenticare due circostanze: a) che il negoziato è tuttora in corso, e che le iniziative unilaterali possono squilibrare sia la posizione negoziale alleata, sia la posizione italiana nel negoziato interalleato relativo alla ripartizione delle riduzioni globalmente convenute con il Patto di Varsavia, tra i singoli membri della NATO; b) che i progressi nel negoziato sul disarmo sono conseguenza di una crisi storica di proporzioni sconvolgenti del sistema mondiale comunista, e che questa crisi, se da un lato azzera la minaccia militare tradizionalmente presa in considerazione dalla NATO (attacco di sorpresa), dall'altro configura minacce strategiche ben più insidiose, che la NATO è ben lungi dal potere istituzionalmente fronteggiare. E ciò avviene mentre si

profila una netta contrapposizione tra due inconciliabili concezioni della sicurezza europea, una incentrata sulla costruzione dell'Europa occidentale come soggetto politico, e l'altra incentrata sulla riunificazione tedesca e sulla saldatura geopolitica tra Europa centrale ed Europa orientale: cioè si riapre proprio la questione strategica che ha determinato le due guerre mondiali e la lunga anomalia della divisione e dell'occupazione militare della Germania, vera questione centrale della sicurezza europea.

Fissare per legge una durata della ferma anche di poco inferiore a quella attuale, o addirittura svuotare, per l'effetto combinato di una perversa costellazione di norme settoriali, l'istituto del servizio militare obbligatorio, si configura dunque, nell'attuale situazione internazionale, come una iniziativa che è poco definire politicamente irresponsabile.

Caduta la pseudo giustificazione strategica ad una radicale riforma del servizio militare, resta da esaminare le altre due possibili giustificazioni, quella sociale e quella tecnico-militare.

Da quali elementi si deduce che il servizio militare sia diventato improvvisamente invisibile ed estraneo al popolo italiano? Ci sono forse dati preoccupanti relativi alla renitenza, alla diserzione, alla disciplina militare? Perfino l'obiezione di coscienza è rimasta finora in limiti estremamente modesti, appena il 2 per cento dei chiamati alle armi, anche se tutto forse cambierà nel prossimo futuro, essendosi aperta la strada ad un completo stravolgimento dell'istituto, come più avanti vedremo. Si esibiscono non tanto i dati sui suicidi e sulla tossicodipendenza in caserma, quanto le campagne giornalistiche in merito: vi si aggiungono sondaggi d'opinione che ovviamente riflettono esclusivamente l'intento di chi li organizza e li diffonde. In ogni caso, argomenti del tutto non pertinenti: in definitiva non consta che l'evasione fiscale o la tossicodipendenza nelle carceri (pari al 24 per cento della



popolazione carceraria) siano mai state portate in argomento per reclamare il dimezzamento delle imposte o l'abolizione delle carceri: e sì che si tratta di fenomeni ben più oggettivi e preoccupanti per la credibilità sociale del sistema fiscale e del sistema penitenziario, di quanto i suicidi in caserma e le indagini d'opinione siano per la credibilità del consenso sociale al servizio militare.

La pretesa crisi del consenso sociale al servizio militare appare piuttosto una petizione di principio con la quale il PCI ha giustificato l'inattesa campagna per dimezzare la durata della ferma di leva, affermando al tempo stesso la fine dell'antica pregiudiziale all'esercito volontario. La proposta, che segna una netta involuzione nella politica militare seria e responsabile svolta dal PCI nel periodo 1973-1986, trova una spiegazione assai più nella crisi di identità e anche di consenso elettorale del partito, che nell'oggettiva emergenza di un problema politico e sociale del servizio militare in Italia. Abiurando la pregiudiziale togliattiana contro l'esercito volontario (che tendeva non tanto a prevenire possibili tentazioni golpiste, quanto a difendere il carattere «nazionale» dell'esercito nel momento in cui veniva inserito

nel contesto atlantico), il PCI crede di dar prova della sua definitiva omologazione all'ideologia occidentale, basata sulla religione dell'efficientismo e dell'integrazione transnazionale. E al tempo stesso rimuove o almeno riduce uno degli ostacoli al suo dialogo con gli ambienti del pacifismo cattolico e dell'antimilitarismo radicale, rinunciando a un discorso serio, da forza potenzialmente di governo, sulle questioni della difesa nazionale.

Vediamo adesso la giustificazione tecnico-militare. Riscontriamo argomenti antichi, fritti e rifritti in tutte le salse da un secolo e mezzo, cioè da quando esiste il problema della coscrizione obbligatoria. Inutile passarli in rassegna: una sfilza di pro e contro all'esercito di coscrizione o all'*all volunteer force*, all'esercito «di caserma» o all'esercito di milizia, o a «larga intelaiatura», o di mobilitazione, non può certo essere di alcuna utilità per decidere cosa bisogna fare qui e ora. Ci si può anche divertire a duellare a colpi di modelli contrapposti: altra cosa è vedere che rapporto possono avere con una determinata realtà storica. Su questo terreno, però, non consta che nessun audace riformatore, in uniforme o in borghese, si sia mai degnato di cimentarsi. Ci si sarebbe attesi che prima di fare dello slogan

Royaume de Saxe



«naja a sei mesi» l'oggetto di una campagna elettorale, oltre tutto incongrua, perché si votava per il Parlamento europeo, sede ovviamente incompetente a decidere la durata della ferma in Italia, e soprattutto prima di presentare una proposta di legge in tal senso, ci si fosse data la pena di prendere in esame i problemi sollevati in studi tecnici, come quello sulla «soppressione del servizio militare obbligatorio in pace e costituzione di Forze Armate volontarie», commissionato nel primo semestre 1988 dal ministro della difesa pro tempore al Centro Militare di Studi Strategici. Studio dal quale risultano quantificati i costi, i rischi e i tempi (12 anni) per la transizione ad un esercito volontario, e dimostrata la materiale impossibilità di rinunciare al servizio militare obbligatorio in un Paese come l'Italia, dove di eserciti volontari ce ne sono già cinque, tanti essendo i Corpi di polizia statali. Ma anche non volendo discutere uno studio comunque proveniente dall'amministrazione della Difesa, anche se non dagli Stati Maggiori, il PCI avrebbe potuto almeno discutere lo studio preparato dall'on. Enea Cerquetti nel novembre 1987 per la Consulta comunista per i problemi delle Forze Armate, e che invece risulta essere stato archiviato senz'al-

cun dibattito. Uno studio, quello di Cerquetti, che ricorda da vicino le proposte avanzate nel marzo 1983 al convegno della DC ad Udine dall'on. Giuseppe Zamberletti, e che certo è ispirato a criteri del tutto «alternativi» rispetto a quelli in vigore: che vorrebbe un esercito di mobilitazione (o a larga intellaiatura, con ferma addestrativa iniziale breve (4-6 mesi), sì, ma seguita però da periodici richiami per istruzione e per esercitazione. In definitiva la ferma resterebbe, come in Svizzera; complessivamente «lunga» (da 10 a 18 mesi a seconda del grado), ma ripartita nell'arco di alcuni anni anziché concentrata in un periodo determinato.

Un sistema di questo tipo presenterebbe in Italia inconvenienti probabilmente superiori a quelli del sistema attuale. Tuttavia lo si può discutere e forse anche, un giorno, adottare: ma beninteso ciò presuppone il verificarsi di circostanze ancora lontane, e cioè la definizione del nuovo modello militare «difensivo» attuato nel quadro del disarmo generale in Europa, il chiarimento della situazione nei Paesi dell'Est e in Unione Sovietica, e soprattutto la ristrutturazione della strategia di difesa collettiva prescindendo dal nucleare. Infatti l'unica struttura delle forze conven-

zionali compatibili con il principio strategico e operativo della risposta flessibile e della difesa avanzata è quella attuale, che prevede eserciti relativamente numerosi (volontari o di coscrizione poco importa), stanziati alle frontiere e basati più sulla prontezza operativa che sulla capacità di mobilitazione.

Invece la proposta di legge del PCI esercita a questo riguardo un'ars ignorandi che, se può essere elegante in una prosa letteraria, diventa inaccettabile in sede legislativa. Da vari segni sembra di capire che il PCI non intenda veramente spingere a fondo una proposta certamente incauta e corriva, che risponde del resto a obiettivi di immagine e di consenso elettorale più che a un preciso disegno di riforma militare.

Ma la proposta non ha però mancato di arrecare danni per il solo fatto di essere stata presentata. Non certo perché si siano create aspettative sociali di qualche consistenza, dato il disinteresse con il quale il Paese accoglie il dibattito militare in Italia, ma a causa dell'eccessiva sensibilità mostrata dagli altri partiti all'esigenza del PCI di «salvare la faccia» e di «portare a casa» almeno qualcosa, nonché alle critiche che gli ambienti antimilitaristi e pacifisti, in particolare quelli di area cattolica, riserverebbero ai partiti e ai loro esponenti politici che decidessero di assumere sulla questione del servizio militare un atteggiamento fermo e responsabile. Dunque rischiamo di uscirne con una soluzione cervelotica, uno «sconto» di due mesi sulla durata attuale del servizio militare, che anticiperebbe di due o tre anni il momento in cui la crisi demografica farà venire i nodi al pettine, e che fin da ora creerebbe solo ulteriore confusione e scompiglio in un sistema che funziona già ai limiti con la ferma di 12 mesi. Un «compromesso», dunque: ma un compromesso fatto, sulla pelle della sicurezza nazionale e dell'efficienza delle Forze Armate, tra le esigenze elettorali del PCI e i ricatti delle lobbies antimilitariste e pacifiste.

In definitiva, un ulteriore colpo alla legittimazione del servizio militare e delle Forze Armate, inferto non certo dal Paese, ma dalla sua classe politica.

Purtroppo non si tratta che dell'ultimo colpo di una serie che ormai si succede da una decina di anni, e che si sperava essere stata interrotta dalla legge del 1986, evidentemente troppo razionale ed equilibrata per poter durare in un sistema che vive di convulsioni e di irresponsabili improvvisazioni.

La legislazione sulle Forze Armate e sul servizio militare, in particolare quella dell'ultimo decennio, mostra chiaramente che la politica militare è stata considerata una «variabile indipendente» dalla politica di sicurezza e di difesa, e il servizio militare una «variabile indipendente» dalle esigenze di reclutamento delle Forze Armate. Rispetto alle silenziose picconate inferte da questa legislazione all'istituto della coscrizione obbligatoria, il chiassoso antimilitarismo delle minoranze extraparlamentari fa l'effetto di innocue punture di spillo.

Una prima responsabilità della legislazione ha carattere omissivo. Benché si sia cercato di migliorare la qualità della vita nelle caserme con una serie di provvedimenti necessari e utili (ma non ne mancano alcuni discutibili), si è lasciata completamente irrisolta la questione fondamentale, che è quella di una concreta compensazione degli svantaggi sociali ed economici dei giovani che compiono il servizio militare rispetto ai loro coetanei, concorrenti sul mercato del lavoro, che ne sono legalmente esonerati (le donne, i riformati, i dispensati per ragioni sociali e familiari, gli arruolati nei Corpi di polizia civili). Negli ultimi anni l'aliquota di coloro che vengono effettivamente incorporati ha raggiunto il tasso record del 65 per cento degli iscritti di leva: un massimo storico, impossibile da superare se non con provvedimenti che sarebbero ingiusti e illogici (prima della prima guerra mondiale il tasso oscillava tra il 15 e il 20 per cento: durante la guerra salì al 45-50 per

cento, per ridiscendere leggermente tra le due guerre, e risalire progressivamente a partire dagli anni Sessanta). Ma con lo sviluppo dell'occupazione femminile il recupero dello svantaggio occupazionale dei giovani che svolgono il servizio di leva dovuto all'estensione del tasso di reclutamento, si è vanificato. La questione di riconoscere adeguate compensazioni allo svantaggio di chi presta il servizio militare con una politica di pari opportunità è stata sollevata nei più recenti documenti dei rappresentanti dei militari di leva al COCER (Consiglio Centrale della Rappresentanza Militare). Ma è difficile che si abbia il coraggio di sfidare le inevitabili opposizioni dei sindacati e delle organizzazioni femminili e antimilitariste: dipingere a fosche tinte la vita in caserma ed enfatizzare il problema dei suicidi e delle tossicodipendenze (tacendo sugli analoghi e ben più gravi fenomeni nelle carceri) è senz'altro più redditizio e soprattutto meno impegnativo per la politica-spettacolo.

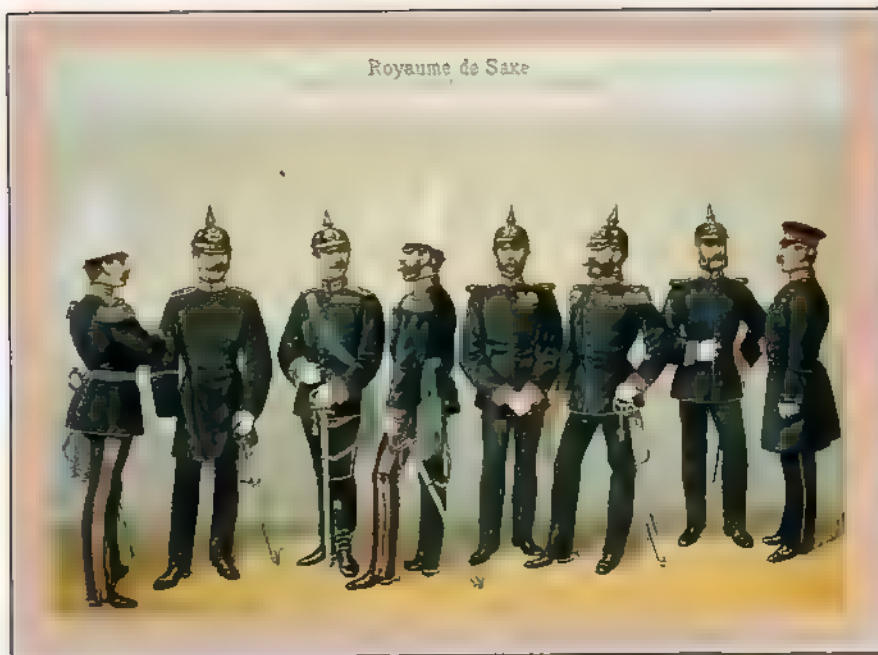
Una seconda responsabilità della legislazione più recente riguarda i provvedimenti sul reclutamento e sull'esagerata espansione dei Corpi militari e civili di polizia. Questione istituzionalmente disgiunta da quella militare, ma che pure ha riflesso sempre più incisivo su quest'ultima, sia sotto l'aspetto quantitativo, sia sotto l'aspetto psicologico.

Come vedremo meglio più avanti, la crisi demografica ha reso per la prima volta tra loro concorrenziali il reclutamento in polizia con quello nelle Forze Armate. Fin dagli anni Trenta l'arruolamento volontario nei Corpi di polizia (incluse le milizie speciali create dal fascismo) comporta l'esonero dal servizio militare. Ma allora l'esonero era giustificato dal fatto che i poliziotti di carriera comunque non avrebbero potuto essere mobilitati in caso di guerra, mentre oggi, dato che il servizio militare tende di fatto a risolversi nella semplice ferma di leva, questa ragione è venuta meno. Inoltre la polizia ha perso lo status

militare, a differenza dei carabinieri e della guardia di finanza, e l'esonero dal servizio militare degli arruolati in polizia si risolve in un privilegio al tempo stesso individuale e corporativo, solo debolmente giustificato da esigenze di formazione e di operatività, oltre che di pari opportunità tra uomini e donne arruolati in polizia. Durante il fascismo l'esonero degli arruolati nei Corpi di polizia aveva una incidenza pratica del tutto marginale, sia perché il gettito utile di leva era largamente esuberante rispetto alle esigenze di reclutamento delle Forze Armate, sia perché gli effettivi complessivi dei Corpi di polizia, comprese le milizie speciali, non superavano in tutto i 120-130.000 uomini, con un contingente annuo di nuove reclute di meno di 10.000 unità. Oggi gli effettivi delle varie polizie sono cresciuti a circa 300.000 uomini (solo 7.000, per ora, sono le donne), e il contingente annuo di nuove reclute è di circa 28.000 unità, tolte le donne (circa 2.000 all'anno). Questo contingente rappresenta circa il 10 per cento del gettito utile di ciascuna classe di leva: e l'incidenza è destinata ad aumentare, sia per l'espansione numerica già pianificata delle varie polizie, sia per il brusco abbassamento del tasso di natalità verificatosi a partire dagli anni Settanta.

Si aggiunge a ciò che le Forze di polizia, per non intasarsi di personale anziano esuberante rispetto agli incarichi ad esso attribuibili una volta superata la trentina, hanno bisogno ogni anno di reclutare una aliquota di personale giovane ausiliario in servizio di leva. Complessivamente si tratta di 21.000 uomini, di cui 16.000 carabinieri. Poco ci sarebbe da obiettare se la destinazione, almeno ai carabinieri, che fanno parte integrante dell'Esercito, avvenisse d'ufficio, e se il trattamento degli ausiliari fosse identico a quello degli altri soldati di leva, come del resto avviene in Francia per la *Gendarmerie Nationale*. Invece il reclutamento avviene a domanda, in modo concursuale, e gli ausiliari dei carabinieri, del-

Royaume de Saxe



la polizia e degli agenti di custodia percepiscono lo stesso trattamento economico degli agenti e dei carabinieri in prova. Un trattamento economico superiore di 16 volte a quello dei soldati di leva ordinari, e superiore di circa il 40 per cento a quello dei soldati di leva a ferma prolungata, che oltre tutto percepiscono lo stipendio soltanto nel 2° e nel 3° anno di ferma volontaria, mentre nel 1° anno sono pagati come i loro commilitoni in ferma ordinaria. Fino a qualche anno fa i carabinieri ausiliari dovevano contrarre una ferma triennale, il che in parte giustificava lo stipendio. Ma dato che il sistema attirava soltanto gli elementi meno qualificati, si è cambiato sistema, consentendo ai carabinieri ausiliari di svolgere un servizio di durata identica a quella della ferma ordinaria. In tal modo l'Arma può «scremare» gli elementi più qualificati a detrimento delle altre Armi dell'Esercito e delle altre due Forze Armate. Pagare gli uni sedici volte più degli altri, talvolta per svolgere compiti del tutto identici (in ufficio o nei battaglioni mobili dei carabinieri), significa ribadire che i carabinieri servono a qualcosa, mentre l'Esercito non serve a niente. L'Arma dei carabinieri ha pubblicizzato in modo discreto ma efficace il fatto che Gio-

vanni Agnelli junior abbia prestato servizio di leva come carabiniere paracadutista ausiliario (un tempo la cosa logica sarebbe stata che prestasse servizio come ufficiale di complemento). In effetti il servizio militare come carabiniere ausiliario è l'unica forma di servizio militare accettata dalla borghesia italiana: l'alternativa non è fare l'ufficiale di complemento o il soldato semplice, ma l'obiettore di coscienza ovvero l'esonerato (nei limiti purtroppo non ristretti in cui le relazioni sociali possono ancora influire sull'effettiva uguaglianza di fronte agli obblighi militari). Viene in mente l'osservazione fatta nel 1879 da Giuseppe Guerzoni, segretario di Garibaldi: «l'ideale militare del borghese si ferma al carabiniere».

La questione del servizio ausiliario in polizia o nei carabinieri e dell'esonero per carabinieri e poliziotti effettivi è solo un aspetto particolare della politica di potenziamento dello status economico e sociale delle Forze di polizia rispetto a quello delle Forze Armate. È noto come gli ufficiali dei carabinieri guadagnino una volta e mezza più dei loro pari grado delle altre Forze Armate: ai funzionari civili della polizia sono stati riconosciuti non solo l'uniforme e i distintivi di grado, ma anche i simboli più gelosi

della condizione di ufficiale, cioè la sciarpa azzurra e la sciabola, di cui fanno gran sfoggio ad ogni minima occasione. Da dieci anni i militari in libera uscita circolano in borghese, e le strade si riempiono di divise blu della polizia: simboli che trasmettono un chiaro messaggio più efficacemente della stessa incessante propaganda quotidiana sugli *exploits* della polizia civile, mettendo in sordina quelli dei carabinieri e tacendo completamente sull'operatività quotidiana delle Forze Armate. Un po' la stessa cosa che accadeva durante il fascismo con la retorica sulla milizia fascista: naturale che il Palazzo faccia propaganda per i Corpi (ieri la milizia, oggi la polizia) che dipendono più direttamente dal Governo, e non ami troppo i Corpi (come i carabinieri e le Forze Armate) che dipendono più direttamente dallo Stato.

Ovviamente questa diversa enfasi del discorso pubblico su polizia e Forze Armate può urtare esclusivamente una ristrettissima minoranza di «impolitici» ipersensibili. Ma cominciano ad apparire segnali più sostanziali e preoccupanti quando si comparino le entità della spesa per la difesa nazionale e della spesa per la sicurezza pubblica: la prima è scesa al 2,1 per cento del PIL, la seconda è salita all'1,7 per cento. E uguale è il trend negli effettivi: quelli delle tre Forze Armate sono scesi a 350.000 uomini, quelli dei vari Corpi di polizia dello Stato sono saliti a 300.000 uomini, senza contare altri 200.000 uomini dei Corpi di polizia locali e privati.

La regolamentazione del servizio civile degli obiettori di coscienza è un altro esempio della scarsa considerazione in cui la politica italiana tiene il servizio militare. Per impedire l'uso eversivo o di comodo del diritto all'obiezione di coscienza sarebbe bastato impiegare gli obiettori nei vigili del fuoco o nel servizio militare disarmato, come la legge del 1972 opportunamente prevedeva. Invece di fronte all'offensiva delle organizzazioni del volontariato sociale, e soprattutto degli enti convenzionati con il Ministero del-

la Difesa per l'impiego di obiettori (enti locali, istituti privati, università, perfino partiti politici), il sistema ha capitolato rinunciando a far gestire il servizio civile sostitutivo dallo Stato, e delegandolo ai privati. Si è trattato di una chiara forma di «assistenzialismo»: assegnare un obiettore significa assegnare mano d'opera pagata a spese dello Stato, per fini la cui utilità sociale è talora assai discutibile: un po' come avviene con i «distacchi» di lavoratori pagati dall'azienda come impiegati presso i sindacati.

A dire il vero qualche tentativo per impiegare gli obiettori nella protezione civile è stato fatto: oltre tutto il numero degli obiettori si era stabilizzato negli ultimi anni sulle 4-5.000 unità, cioè esattamente la cifra di vigili del fuoco ausiliari reclutati ogni anno a domanda tra i militari di leva. Se non che lo Stato ha fatto rapidamente marcia indietro di fronte all'insurrezione degli enti convenzionati, che venivano a perdere in questo modo la sovvenzione indiretta costituita dall'assegnazione degli obiettori, e di fronte al vero e proprio ammutinamento messo in atto dalle poche centinaia di obiettori che erano stati destinati ai vigili del fuoco. Oltre tutto i responsabili della protezione civile sono stati ben felici di liberarsi di un personale complessivamente considerato scadente e inaffidabile, e di tornare al vecchio sistema degli ausiliari di leva.

Sarebbe ipocrita negare che gli obiettori svolgono un servizio del tutto privilegiato rispetto ai soldati di leva. Quasi sempre lo prestano nella città di residenza, dormono e mangiano a casa, e hanno, oltre la paga identica a quella del soldato, il controvalore del vitto (sono in causa con lo Stato per il controvalore delle armi e dell'equipaggiamento!). Spesso sono impiegati nei posti in cui già lavoravano, o in cui possono avere occasioni occupazionali. Non sono soggetti ai rigori del codice penale militare e del regolamento di disciplina, e non sono richiamabili in caso di mobilitazione, come teoricamente potrebbe avvenire

per i soldati di leva. Se le domande si sono mantenute a un livello non preoccupante è stato solo per la maggior durata del servizio civile rispetto alla ferma di leva (20 mesi contro 12): maggior durata prevista da tutte le legislazioni dei Paesi che hanno la coscrizione obbligatoria. Questo limite è recentemente caduto in virtù di una sentenza della Corte Costituzionale, che ha ritenuta illegittima la maggior durata. È difficile prevedere quali conseguenze questa equiparazione ipocrita tra oneri qualitativamente ben differenti potrà avere sull'aumento dell'obiezione di comodo: certamente di fatto, anche se non in linea di principio, questa sentenza ha vanificato il principio costituzionale del servizio militare obbligatorio, che resterà tale solo per i disinformati.

Altra grave responsabilità politica nei confronti del servizio militare è la mancata organizzazione in Italia di un Corpo di protezione civile. Si è preferito percorrere la strada del «coordinamento» tra vari Ministeri, lasciando di fatto tale responsabilità alle Forze Armate, integrate dai vigili del fuoco. Così mentre in tutti i Paesi sviluppati è la protezione civile ad essere «bivalente», sia per le emergenze naturali che per le emergenze belliche, in Italia «bivalenti» sono diventate le Forze Armate. In questo caso c'è una responsabilità degli stessi Stati Maggiori, che si sono illusi di recuperare popolarità e di ri-legittimare il servizio militare facendo propaganda sull'impiego dei soldati di leva in compiti «finalmente utili», per i quali evidentemente non sono i più adatti e che non sono comunque quelli per i quali si può giustificare il mantenimento delle Forze Armate. Ne è derivata un'ulteriore caduta dell'immagine «militare» dell'Esercito. Non ci si meraviglia che oggi il PCI chieda di utilizzare il servizio militare per un non meglio precisato «addestramento alla protezione civile». Tutto, fuorché fare il soldato sul serio.

Ma è giunto il momento di fare un po' di conti, e di analizzare su

basi di fatto e non in astratto la questione del sistema di reclutamento e della durata della ferma.

Nel 1984 e 1986 l'Italia ha attuato uno dopo l'altro due «tagli» della forza bilanciata per complessivi 36.000 uomini (tutti tra i militari di leva). Un «taglio» di circa il 10 per cento, esattamente corrispondente in percentuale a quello di 500.000 uomini annunciato da Gorbaciov, e che tanta impressione ha fatto in Occidente.

In base a questi tagli le esigenze di reclutamento delle Forze Armate, con ferma di 12 mesi, sono state ridotte a 255.000 uomini su ogni classe di leva, cui debbono aggiungersi altri 25.000 uomini per le Forze di polizia e i vigili del fuoco.

Il gettito utile delle classi di leva a cavallo del 1990, una volta depurato del 35 per cento di perdite varie (cancellati, riformati, obiettori già arruolati nelle Forze Armate o in polizia) è di circa 300.000 unità, con un'eccedenza di 20.000 uomini rispetto al fabbisogno. Ma la curva di natalità si è abbassata bruscamente (l'Italia è divenuto il Paese meno prolifico del mondo). Nel 1995 il gettito utile di leva sarà ridotto a 250.000 unità, con una deficienza di 30.000 unità rispetto al fabbisogno. Cinque anni più tardi, nel 2000, sarà di 207.000 unità, con una deficienza di 73.000 unità rispetto al fabbisogno. Questi sono solo dati teorici, perché si può essere sicuri che la sentenza della Corte Costituzionale provocherà un enorme aumento dell'obiezione di coscienza, l'arruolamento in polizia si intensificherà e la tossicodipendenza aumenterà il numero dei riformati. Inoltre non sarà più possibile esonerare dal servizio i giovani con gravi problemi familiari o sociali, accentuando il carico del servizio militare.

La questione era stata affrontata e risolta in modo abbastanza equilibrato dalla legge del 1986. Quest'ultima prevedeva che entro il 1990 cessasse l'impiego di ausiliari nei Corpi civili di polizia e nei vigili del fuoco, con un recupero di 10.000 unità. Inoltre autorizzava

l'arruolamento di 61.000 volontari in ferma prolungata biennale o triennale (30.000 all'anno). Tuttavia la prima norma è già «saltata»: essendosi rivelato impossibile sostituire i militari di leva ausiliari dei vigili del fuoco con gli obiettori coscienza, si continuerà col vecchio sistema. E lo stesso accadrà per la polizia civile, dato che circa il 55 per cento dei nuovi poliziotti è costituito da donne, non impiegabili ovviamente nei battaglioni mobili.

Per inciso, anche questo è un nodo che verrà al pettine tra alcuni anni. Non avendo voluto stabilire un limite percentuale all'arruolamento di personale femminile in polizia, considerandolo discriminatorio, tra pochi anni la polizia di Stato italiana sarà l'unico Corpo di polizia al mondo a sfondare la proporzione del 10-15 per cento di personale femminile, per arrivare alla proporzione di oltre il 50 per cento, il che, nonostante tutti gli eufemismi e gli omaggi ipocriti alla parità uomo-donna, non potrà non creare problemi molto seri in termini di operatività della polizia di Stato e di sicurezza personale degli operatori, donne comprese. Le grandi speranze riposte nell'arruolamento di volontari in ferma prolungata sono state cocentemente deluse: nonostante tutti gli incentivi (concorsi riservati per l'impiego pubblico e la polizia a fine ferma, stipendi superiori di quasi un terzo a quelli dei volontari britannici), il numero dei volontari in ferma biennale non ha superato il massimo di 9.000 unità. È la terza volta che ci si prova, perché anche nel 1964 e nel 1975, in concomitanza con le riduzioni della ferma (da 18 a 15 mesi, e poi da 15 a 12) si era cercato di reclutare volontari a ferma biennale o triennale. Ciò fa giustizia di tutte le chiacchiere coltivate per anni dagli improvvisatori di destra, e oggi dai neoconvertiti della sinistra, sull'esercito professionale in Italia. Non vale neppure la pena di ridiscutere le ragioni per le quali il sistema di coscrizione resta in definitiva notevolmente migliore, anche sotto l'aspetto tecnico-militare, dell'*all vo-*

lunteer force: semplicemente in Italia quest'ultimo sistema non è praticabile. E del resto è ovvio che sia così, quando si pensa che le Forze di polizia e le stesse Forze Armate rastrellano ogni anno un numero di arruolati di carriera pari al 15 per cento del contingente di leva. Sarebbe davvero una nazione militarista quella che ne trovasse altrettanti disposti a fare due o tre anni di servizio militare! Forse si potrebbe elevare di uno o due punti la percentuale arruolando come volontarie le ragazze: ma è veramente pensabile di impiegarle nelle unità operative, mentre i ragazzi stanno in magazzino o in ufficio? Sono ipotesi balzane, del tutto fuori dalla realtà, anche se vi si è fatto pure ricorso, ulteriore dimostrazione del livello sconsolante al quale si svolge il dibattito politico sulla leva.

Arriva adesso, toccasana, la proposta comunista di dimezzare la ferma. Facciamo i conti di cosa provocherebbe. Di colpo la forza bilanciata disponibile passerebbe a 150.000 uomini, con una deficienza di 130.000 unità rispetto al fabbisogno. A quel punto non avrebbe più senso continuare a sedere a Bruxelles o a Ginevra. Le Forze Armate si troverebbero del tutto squilibrate, con un rapporto di un ufficiale o sottufficiale di carriera (sono 95.000) ogni 1,4 soldati (sarebbero 125.000). Nel 1995 la forza bilanciata scenderebbe a 100.000 uomini per le tre Forze Armate, più 25.000 per i Corpi di polizia. Nel 2000 le cifre sarebbero di 80.000 e 25.000. Anche supponendo di ridurre le esigenze di reclutamento delle tre Forze Armate a soli 200.000 uomini di leva (di cui 150.000 per l'Esercito), sarebbe necessario reclutare nel 1990 35.000 volontari con ferma biennale all'anno, cioè più di sette volte quelli attualmente rivelatisi effettivamente disponibili. Nel 1995 ne occorrerebbero 50.000, e nel 2000 60.000, pari al 30 per cento del gettito utile della classe di leva di quell'anno. E tutto ciò a due condizioni:

- che la forza bilanciata potesse

essere ridotta da 255.000 a soli 200.000 uomini (il che dipende anche dallo sviluppo della situazione internazionale);

- che l'obiezione di coscienza restasse nei limiti attuali (il che appare altamente improbabile).

Senza contare che scemerebbe ulteriormente l'incentivo a prestare la ferma biennale, e dato che essa avrebbe durata quadrupla rispetto alla ferma ordinaria, mentre adesso è di durata soltanto doppia.

E inoltre la durata semestrale della ferma renderebbe del tutto inutilizzabili i soldati di leva per la quasi totalità degli incarichi tecnici e operativi, che presuppongono corsi di addestramento della durata di 3-6 mesi: non appena addestrato, il soldato dovrebbe essere infatti congedato. Non essendo più richiamabile se non nel caso ipotetico di mobilitazione, non potrebbero essere costituite unità operative, neanche per le esercitazioni estive, e diverrebbe impossibile l'addestramento di 2° e 3° ciclo.

Come si vede, la proposta comunista non comporta la transizione ad un altro modello di difesa. Così come è congegnata, e in una situazione che preclude in modo assoluto l'adozione di un esercito di volontari, essa comporta né più né meno il disarmo unilaterale dell'Italia. Questo va detto con forza, perché nessuno possa domani accampare alibi di fronte al risultato disastroso che ne deriverebbe.

Virgilio Ilari

Bibliografia sommaria

Centro Militare di Studi Strategici (Ministero della Difesa), Rapporto al Ministro sul tema: «Soppressione del servizio militare obbligatorio in pace e costituzione di Forze Armate volontarie», Roma, 1988.

V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia (1506-1989)*, 3 voll., Edizioni Rivista Militare, Roma, 1989.

1885 - Corpo speciale per l'Africa.
Alpini, in tenuta da campagna.

Al casco è applicata la cornetta coronata sovrapposta a due fucili incrociati, in metallo bianco, prevista nella metropoli per il copricapo da fatica dei reparti alpini. In Eritrea tale fregio viene esteso anche ai cacciatori del Corpo speciale che lo mantengono inalterato sino allo scioglimento del Regio Corpo truppe coloniali avvenuto durante il secondo conflitto mondiale. Gli alpini, invece, sostituiscono poco tempo dopo la corona con la ormai tradizionale aquila.

GIUSEPPE DOMENICO PERRUCCHETTI E L'ORIGINE DELLE TRUPPE ALPINE



Gibe

Come i bersaglieri riconoscono ufficialmente il fondatore del corpo in Alessandro La Marmora, così gli alpini considerano Giuseppe Domenico Perrucchetti il fondatore del loro.

Si tratta di una tradizione indiscussa e tralatizia, e non sottoposta a vaglio critico neanche in opere recenti come quella del generale Faldella promossa dall'Associazione Nazionale Alpini in occasione del centenario della fondazione del corpo (1) e perfino quella, che si vuole maggiormente attenta ai canoni della storiografia professionale, dell'ex-alpino di leva Gianni Oliva (2).

Perrucchetti deve in definitiva questa fama soprattutto al fatto di averla egli stesso alimentata, attribuendosi il merito di aver per primo proposto la creazione di truppe alpine nel volume *La difesa dello Stato* pubblicato nel 1884. Giungendo in tal modo, come ricorda Piero Pieri, a suscitare un lieve moto di irritazione perfino in un uomo come Ricotti, cui universalmente si riconosceva la pacatezza e che in definitiva aveva apposto la propria firma, accanto a quella del Re, al decreto istitutivo del 15 ottobre 1872. «Raccontava il generale Otero — scrive Pieri — che verso il 1895, discorrendosi fra un gruppo di amici del Ricotti, lui presente, dell'attribuzione di tale merito al Perrucchetti, egli senza scomporsi si limitò a dire: *Cuntac, l'ai sempre credù d'essi mi, mentre ades sauta fora chiel... sì!*» (3).

In effetti Perrucchetti intervenne da ultimo e da esordiente in un dibattito assai complesso sulla difesa delle Alpi e sull'esigenza di costituire speciali unità per la guerra in montagna, a reclutamento locale, che durava almeno dal 1866, dopo le esperienze della campagna in Trentino, e dopo l'acquisizione del Veneto, che regalava all'Italia un confine militare estremamente svantaggioso caratterizzato dal minaccioso saliente della val d'Adige.

Nel dicembre 1871, quando era ancora Capo di Stato Maggiore della Divisione di Verona, Perrucchetti

si sottopose al proprio diretto superiore, generale Giuseppe Salvatore Pianell, un proprio studio su «la difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera». Faldella riferisce, senza citare la fonte, che lo studio fu accolto da Pianell «con un sorriso bonario», e con le parole: «col reclutamento territoriale non

potrete ottenere sufficiente disciplina; avrete delle compagnie di contrabbandieri e non di soldati». Comunque lo studio giunse (Faldella non specifica se per iniziativa autonoma di Perrucchetti oppure perché trasmesso da Pianell) sul tavolo del comandante del Corpo di Stato Maggiore, generale Enrico Parodi. Secondo Faldella i generali Parodi e Pompeo Bariola «invitarono, nel marzo 1872, il giovane capitano a riassumere il suo lavoro che fu presentato al Ministro della Guerra generale Cesare Ricotti Magnani. Questi, riformatore e organizzatore geniale ed ardito, esaminò il lavoro, lo elogiò ed invitò l'autore a pubblicarlo sulla Rivista Militare, allo scopo di attirare su di esso l'attenzione degli studiosi e di stimolare la libera discussione. E lo studio di Perrucchetti fu pubblicato sulla Rivista Militare del maggio 1872».

Che Ricotti, uno dei fondatori del Club Alpino Italiano nel 1864, dovesse a Perrucchetti l'idea di istituire 15 compagnie alpine tra le 40 compagnie distrettuali istituite presso i distretti di Cuneo, Torino, Como, Novara, Treviso, Udine e Brescia in virtù del regio decreto 15 ottobre 1872, come suggerisce Faldella, è del tutto insostenibile.

Come ricorda opportunamente in un articolo del 1985 il generale Pier Giorgio Franzosi (4), già nel gennaio 1872 Ricotti aveva presentato tre progetti di legge sull'ordinamento dell'esercito, uno dei quali prevedeva l'aumento di nove del numero dei distretti militari, evidentemente allo scopo di istituirne di nuovi alla frontiera alpina, con le relative compagnie distrettuali. Ma c'è di più: la giunta parlamentare per l'esame dei progetti, di cui facevano parte, oltre ai generali Bertolé Viale e Cosenz, anche due sostenitori di Ricotti come Corte e Farini, propose, tra le altre modifiche, anche di radunare i soldati della milizia provinciale dei distretti alpini, istituita nel 1871, in «corpi speciali di tiratori» a reclutamento locale.

Le proposte di Perrucchetti giunsero a un Ministro già pienamente convinto, e probabilmente con le



1873 - Soldato delle compagnie alpine, in gran tenuta con cappotto.

Si distingue dai colleghi della tanfena di linea per lo speciale copricapo tronco - conico di feltro nero - la cui coccarda, fissata da un bottone d'uniforme, viene sostituita dalle tradizionali nappine soltanto alcuni anni più tardi - ed il numero di compagnia giallo anziché bianco sulle spallette.

idee in argomento assai più chiare del giovane capitano. Del tutto inverosimile che Ricotti avesse disposto la pubblicazione di un estratto dello studio «allo scopo di attirare su di esso l'attenzione degli studiosi e di stimolare la libera discussione», come afferma Faldella. La decisione era già presa, se appena quattro

mesi e mezzo dopo la pubblicazione dell'articolo, e senza aspettare l'approvazione parlamentare dei progetti di legge in discussione, Ricotti provvide a istituire le compagnie distrettuali, di cui 15 alpine. Più semplicemente, trovandosi sotto mano un testo già quasi «spendibile», avrà deciso di utilizzarlo per

dare una anticipazione della riforma. Si può anche aggiungere un ulteriore indizio, e cioè il diverso modo in cui il saggio di Perrucchetti fu accolto da un comandante operativo, come Pianell, e da un organo di studio e proposta, come il comando del Corpo di Stato Maggiore. Se quest'ultimo credette di doverne dare informazione al Ministro, era perché il testo giungeva a proposito, e collimava con l'orientamento già affermatosi nel Ministero.

Si potrebbe anche supporre che Ricotti avesse una intenzione particolare nel pubblicizzarlo, fra i vari progetti di milizie alpine, proprio quello di Perrucchetti. Come ha ben messo in rilievo Franzosi, Perrucchetti aveva una concezione estremamente riduttiva delle truppe alpine. Anche se forse appare eccessivo fare di Perrucchetti un anticipatore della attuale teoria della «bivalenza» delle truppe alpine secondo la quale queste dovrebbero attenuare la fisionomia di truppe da montagna ed essere dotate di mezzi e armamenti adatti al combattimento in pianura (come suggerisce Franzosi, al quale evidentemente la «bivalenza» non piace eccessivamente), è comunque indubbio che Perrucchetti concepisse le truppe alpine per la custodia dei valichi secondari, e per compiere un'azione che oggi chiameremmo di «frenaggio» del nemico nella fascia pedemontana.

Questo ruolo degli alpini era perfettamente in linea con la concezione strategica «difensivista» di Ricotti, che non si discostava da quella di La Marmora, secondo la quale «le Alpi si dovevano difendere non sui monti, ma sul Po e sull'Appennino», tenendo concentrate le truppe nella pianura Padana e prevedendo campi trincerati di ripiegamento in posizione arretrata sull'Appennino.

Ma questa tesi era già allora avversata da una concezione del tutto opposta, che, senza ancora sfociare nella strategia offensivista che sarebbe prevalsa negli anni Ottanta, teorizzava la difesa avanzata sulla linea alpina.

IL MINISTRO DELLA GUERRA, RICOTTI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, VISCONTI VENOSTA

N.r. 7826

Roma, 5 dicembre 1874 (per. il 6)

L'E.V. m'intrattepeva l'altro giorno verbalmente intorno alla pubblicazione di un opuscolo del Capitano di Stato Maggiore Perrucchetti, nel quale opuscolo traendo argomento da una conclusione cui l'autore sarebbe pervenuto (e debbo dirlo con ben poca ragione) circa la convenienza per parte dell'Austria, dal punto di vista della difesa del proprio territorio, di rinunciare al possesso del Tirolo meridionale, viene espresso, a modo di chiusa, il voto che possa toccare al Re Vittorio Emanuele, fondatore della nostra unità, ed all'Imperatore Francesco Giuseppe, restauratore dell'Austria, la gloria di stabilire questo pegno di pace e di concordia fra i due paesi.

Di questo passo dell'opuscolo non avevo veramente avuto prima contezza; ma ora non posso che esternare tutto il mio vivissimo dispiacere ch'esso sia stato pubblicato, imperocché, sebbene esso possa parer manifestare, più che altro, un pio e fin troppo ingenuo desiderio, comprendo tuttavia pienamente la poca convenienza che simile concetto sia stato espresso per le stampe da chi riveste la qualità di Capitano di Stato Maggiore e professore presso la Scuola di Guerra e pubblicato anche sulla *Rivista Militare Italiana*, periodico notoriamente posto sotto la dipendenza di questo Ministero. L'essersi poi potuto verificare quest'ultimo fatto, vuolsi attribuire a ciò che l'accennato vincolo di dipendenza non implica la revisione dei singoli articoli pubblicati da detto periodico, ma è piuttosto basato su una certa facoltà discrezionale e quindi sulla responsabilità dell'ufficiale preposto alla direzione di esso.

Mentre pertanto rinnovo all'E.V. l'espressione del mio dispiacere per l'accaduto, mi faccio dovere di parteciparle che ho inflitto il biasimo meritato tanto all'autore della pubblicazione quanto al direttore della Rivista.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, VISCONTI VENOSTA, AL MINISTRO A VIENNA, DI ROBLANT

D. Confidenziale 142.

Roma, 11 dicembre 1874

Il Capitano di Stato Maggiore Cavalier Perrucchetti, Professore presso la R. Scuola di Guerra, ha recentemente pubblicato un opuscolo su cose militari, nel quale, traendo argomento da una conclusione cui egli sarebbe pervenuto circa la convenienza per l'Austria, dal punto di vista della difesa del proprio territorio, di rinunciare al possesso del Tirolo Meridionale, l'autore esprime a modo di chiusa il voto che possa spettare al Re Vittorio Emanuele, fondatore della Unità Italiana, e all'Imperatore Francesco Giuseppe restauratore dell'Austria, la gloria di stabilire questo pegno di pace e di concordia fra i due paesi.

Colpito dalla manifesta inopportunità di questa pubblicazione, ho creduto doverne intrattenere il mio Collega il Ministro della Guerra, segnalandogli le increscevoli interpretazioni cui essa potrebbe dar luogo, pel fatto della posizione occupata dal Capitano Perrucchetti e per essere inoltre l'opuscolo in discorso stato inavvertitamente inserito nella *Rivista Militare Italiana* periodico posto notoriamente sotto la dipendenza del Ministero della Guerra. Il Generale Ricotti il quale non avea prima avuto contezza di questo fatto, se ne mostrò come me assai dispiacente pur osservando che l'accennata dipendenza della Rivista dal suo Ministero non implica la revisione dei singoli articoli inseriti in quel periodico, ma si risolve piuttosto in una certa facoltà discrezionale lasciata, sulla sua responsabilità, all'ufficiale preposto alla direzione di essa. Questo ufficiale, nonché l'autore dell'articolo, riceveranno quindi i meriti rimproveri per l'inconsulta pubblicazione.

Ho reputato utile che la S. V. Illustrissima avesse tosto conoscenza di tutte queste circostanze. Ella potrà valersi delle cose esposte nel presente dispaccio, nel caso che la pubblicazione di cui si tratta desse luogo ad alcune osservazioni per parte del Governo Austro-Ungarico.

È segno dei fraintendimenti che regnano al riguardo, il fatto che Gianni Oliva, estrapolandone dal contesto alcune pagine, abbia fatto proprio del tenente colonnello Agostino Ricci il teorizzatore massimo della tesi difensivista e della precostituzione di «campi fortificati di rifugio» (5).

È chiaro che Ricci teneva presenti tutte le ipotesi. Ma il suo nome è semmai legato proprio alla tesi della difesa attiva sulle Alpi, in una ampiezza molto superiore a quella prevista da Perrucchetti. Come ricorda Franzosi, Ricci era dal 1868 insegnante di arte militare alla Scuola di Guerra di Torino, e aveva studiato i problemi della guerra in montagna sia sotto il profilo teorico (commentando il volume, tradotto anche in italiano, pubblicato dal generale austriaco Kuhn, che era stato l'avversario di Garibaldi nella campagna del 1866 in Trentino), sia sotto il profilo pratico, organizzando e dirigendo le campagne logistiche della Scuola di Guerra. Perrucchetti fu destinato a insegnare geografia militare alla Scuola di Guerra nell'aprile 1872, dopo essersi segnalato con lo studio trasmesso al comando del Corpo di Stato Maggiore: ma giungeva in un istituto il cui tono culturale era già profondamente permeato, oltre che da Ricci, anche da Marselli, titolare della cattedra di storia dal 1867 al 1875.

In particolare Ricci aveva assegnato alle istituende milizie alpine, ben prima della proposta di Perrucchetti, un ruolo del tutto diverso, e molto più corrispondente a quello che gli alpini avrebbero poi effettivamente svolto durante la prima guerra mondiale: e cioè non un'azione di semplice «frenaggio» (come suggeriva Perrucchetti), bensì di vero e proprio «arresto» e contrattacco in profondità. In sostanza — scrive Franzosi — secondo Perrucchetti l'azione di copertura doveva rappresentare un'azione a sé stante per dare tempo al grosso dell'Esercito di radunarsi in pianura, mentre secondo Ricci la copertura era parte integrante della manovra

generale, perché doveva impedire che le colonne avversarie giungessero in pianura per riunirsi e costituire «massa» (6).

L'art. 25 della legge di ordinamento 30 settembre 1873 ufficializzava l'esistenza delle «speciali compagnie alpine, nel numero da fissarsi secondo le esigenze del servizio», costituite presso alcuni distretti. Le prime 15 furono formate



1880 - Tenente di fanteria, in tenuta ordinaria.

Appartenente ai reparti detti alpini, l'ufficiale indossa il caratteristico copricapo di feltro che sostituisce il kepi. Gli ornamenti in panno verde — caratteristica esclusiva del Corpo — vengono adottati soltanto tre anni più tardi.

alla fine del 1872, in occasione della chiamata alle armi della classe 1852.

Salirono a 24, riunite in 7 battaglioni di 3-4 compagnie ciascuno, il 1° gennaio 1875, e a 36 riunite in 10 battaglioni, nell'autunno 1878. Da notare che Mezzacapo le volle tutte sul piede di guerra con l'organico di 255 uomini, cioè quasi il triplo di quello delle altre compagnie di fanteria e bersaglieri.

In base agli ordinamenti del 1871, 1873, 1877 e 1880 non erano previste corrispondenti unità alpine di Milizia Mobile e di Milizia Territoriale. Alle compagnie alpine dell'Esercito Permanente erano infatti attribuiti compiti di guerriglia e di difesa locale, che richiedevano personale giovane e allenato: benché riunite amministrativamente in battaglioni, erano concepite per essere impiegate autonomamente, in conformità con i procedimenti di guerriglia allora teorizzati anche nell'Esercito italiano, in particolare dopo le esperienze dei franchi tiratori del 1870-'71 (7).

Ricotti e Mezzacapo concepivano insomma l'impiego delle compagnie alpine più o meno negli stessi termini di Perrucchetti.

Una svolta decisiva si ebbe invece con il nuovo orientamento offensivista prevalente negli anni Ottanta e Novanta. La struttura ordinativa degli alpini venne completamente modificata e il loro numero raddoppiato, riunendoli in unità tattiche di livello superiore alla compagnia, formate generalmente da un battaglione e da una batteria da montagna. Ciò serviva a rendere possibile un impiego offensivo delle truppe da montagna: a svolgere cioè quell'azione di «arresto» che era stata preconizzata da Ricci (8).

Il regio decreto 5 ottobre 1882 raddoppiò le compagnie, portando a 72, riunite in 20 battaglioni non più contraddistinti con un ordinativo numerico (come le unità amministrative), bensì con il nome della «valle» alla cui difesa erano destinati, mentre le funzioni amministrative furono accentrate a sei nuovi comandi di reggimento. Inol-

tre furono costituite le prime due brigate di batterie da montagna (in tutto 6 batterie e 24 pezzi da 70 mm BR). Nuova espansione nel 1887, quando gli alpini raggiunsero la forza di 7 reggimenti, con 22 bat-

taglioni e 75 compagnie e furono sottoposti ad uno speciale Ispettorato delle truppe alpine, retto inizialmente da Pelloux e poi dal generale Heusch, e l'artiglieria da montagna fu riordinata su un reggimen-

to con 9 batterie. Inoltre nel 1888 il nuovo ordinamento della Milizia Mobile, prevede 38 compagnie alpine e 15 batterie da montagna assegnate alle unità dell'Esercito Permanente.

Le unità di base delle truppe alpine (compagnie e batterie) dell'Esercito Permanente erano appena

IL MINISTRO A VIENNA, DI ROBILANT AL MINISTRO DEGLI ESTERI, VISCONTI VENOSTA

R. Confidenziale 318.

Vienna, 16 dicembre 1874 (per. il 19)

Finivo precisamente di leggere la conclusione dell'opuscolo testé pervenutomi, del Capitano Perrucchetti sul Tirolo, allorché ricevetti l'ossequiato dispaccio confidenziale dell'E. V. dell'11 corrente N. 142. Non ho d'uopo di dirLe che non meno certamente dell'E. V., io fui colpito della manifesta somma inopportunità di quella pubblicazione, che già per se stessa spiacevole, perché dettata da un Professore del nostro Primo Istituto militare, acquista maggior gravità ancora dall'essere stata inserita nella *Rivista Militare* di cui il Governo non può declinare la responsabilità. Infatti ognuno può leggere inscritto nel Bilancio di definitiva previsione del Ministero della Guerra pel corrente anno; all'articolo 3° del Capitolo 20° «spese per le Biblioteche militari di presidio, per la *Rivista Militare, e cronaca militare estera*». Inoltre a tutti è notorio, come ben dice l'E. V., che quel periodico sta sotto la diretta dipendenza del Ministero della Guerra. Io non dubito che al tosto l'esistenza di quella pubblicazione verrà conosciuta qui, locché non può tardare, poiché al Ministero Imperiale della Guerra vi ha chi è incaricato di leggere quella Rivista, l'effetto ne sarà dei più spiacevoli, e non si mancherà di farmelo sentire. Tutto ciò che io potrò dire per spiegare l'accaduto non servirà affatto ad attenuare la cattiva impressione prodotta dal fatto che, considerando le poco piacevoli comunicazioni a cui già diedero luogo le troppe improntitudini su questo argomento che non pochi ebbero a commettere in questi ultimi tempi, è proprio inammissibile.

Continuando di questo passo, a malgrado il ben positivo volere, che certo niuno di me è meglio in grado di apprezzare, da cui i due Governi sono animati di viemmaggiormente stringere cordiali relazioni fra i due Stati, e di cancellare qualsiasi traccia del passato, i ricordi di quel passato ancor sì poco remoto vedrebbero nuovamente il giorno qui, ed i rapporti fra i due Stati finirebbero per alterarsi. Poiché, come già ebbi a dire altra volta alla E. V., sulla questione di nuove cessioni di territorio all'Italia, dall'Imperatore fino all'ultimo Austriaco, a qualsiasi partito appartenga, tutti la pensano ad un modo solo. Or bene, più che mai io ravviso necessario farla finita con quelle improntitudini, che ingenerano qui opinioni che offendono la nostra lealtà. So che fu detto in alto a Vienna, che ogniquale volta succedono fatti di simile natura, il Governo Italiano non manca mai di porgere spiegazioni atte ad eliminare la sua responsabilità e ad esprimere anche il suo rincrescimento per l'accaduto, ciò però sempre in via diplomatica, ma che fino ad oggi si è sempre astenuto dal chiarire in modo da essere inteso anche in Italia, la sua disapprovazione, e dal palesare esplicitamente con un atto soggetto a pubblicità, la recisa sua intenzione di non seguir la via su cui per un ben malinteso amor patrio, vi ha chi vorrebbe spingerlo. Il momento sarebbe opportunissimo per ciò compiere, visto che fino ad ora nessuno ebbe a muovere ancora parola in proposito; poiché se già mi si fosse parlato qui di questo affare, sarei il primo a dire, basta ciò che si è fatto. Un colpevole vi ha, e questi è il Direttore della Rivista: sia tosto esonerato dal suo incarico e sostituito da un altro ufficiale.

Un tal provvedimento io ravviso indispensabile si abbia a prendere senza ritardo, se si vuole produca il suo effetto. In quel fatto che non sarà ignorato qui, il Governo Imperiale troverà una ben positiva conferma della nostra lealtà, e le nostre relazioni coll'Austria-Ungheria ne risentiranno sensibile vantaggio. I commenti che potranno farsi in Italia su di ciò non sono da temersi, poiché col Governo saranno, e non sono i meno, quanti vogliono che l'Italia degnamente occupi il suo posto nel concerto delle grandi Potenze, dove malamente sempre si reggerebbe quella Nazione che mostrerebbe di non curarsi che la sua lealtà possa essere sospettata.

Io prego vivamente l'E. V. a voler prendere in considerazione le osservazioni che, adempiendo a quanto ritenni essere mio stretto dovere, ebbi l'onore di sottoporle con una rispettuosa franchezza, da cui non saprei dipartirmi mai, quando si tratta dell'onore e dell'interesse del paese. Io non dubito che se l'E. V. si persuaderà dell'indeclinabile necessità di accogliere la mia proposta, il Ministro della Guerra non farà difficoltà ad aderirvi poiché se può essere spiacevole per il Dicastero che egli regge, il privarsi di un distinto collaboratore, non mancano però nell'Esercito uomini atti a sostituirlo, e ad un interesse maggiore S. E. il Generale Ricotti ben son persuaso saprà far sottostare considerazioni di natura, in fin dei conti, secondaria.

Un riscontro quanto più sollecito possibile al presente rapporto mi tornerà particolarmente gradito, poiché nei prossimi giorni per l'appunto potrei trovarmi in circostanze da sentirmi a parlare dell'affare di cui è caso.



1895 - Tenente degli alpini,
in grande uniforme.

L'abolizione delle filettature scartate della giubba e la sostituzione delle bande rosse, tipiche della fanteria, con altre verdi, completano l'evoluzione della divisa degli ufficiali del Corpo.

84 su 1.800 circa (cioè appena il 4,7 per cento): ma erano ad organico di guerra (250 uomini e 5 ufficiali), mentre le altre erano al disotto degli organici di pace. Di conseguenza i 19.897 alpini e artiglieri da montagna corrispondevano quasi al decimo della forza bilanciata.

Nel 1902 si cercò di imitare il si-

stema austriaco delle brigate da montagna sostituendo l'Ispettorato con tre comandi di «Gruppo Alpino», ma nel 1909 si tornò al vecchio sistema, ricostituendo l'Ispettorato, mentre i 22 battaglioni furono ridistribuiti tra 8 reggimenti. L'artiglieria da montagna, salita nel 1894 a 15 batterie, fu ordinata nel

1909 in 2 reggimenti con 8 gruppi e 24 batterie, corrispondenti ai battaglioni attivi. Inoltre furono costituiti i nuclei di mobilitazione di 22 battaglioni della Milizia Territoriale con 75 compagnie.

Al 24 maggio 1915 l'Esercito Permanente comprendeva 8 reggimenti alpini con 26 battaglioni (79 compagnie), la Milizia Mobile 38 compagnie e la Milizia Territoriale 26 battaglioni con 62 compagnie. I battaglioni attivi erano contraddistinti da nomi di città dell'arco alpino, quelli territoriali da nomi di valli. Le unità di Milizia Mobile furono aumentate e costituirono battaglioni contraddistinti da nomi di monti. L'artiglieria da montagna contava 13 gruppi con 39 batterie, più 11 autonome mobilitate da reggimenti da campagna.

Virgilio Ileri

IL MINISTRO DELLA GUERRA, RICOTTI AL MINISTRO DEGLI ESTERI, VISCONTI VENOSTA

N.rr. 8151.

Roma, 22 dicembre 1874 (per. il 23)

Come io accennava nella mia lettera N. 7826 del 5 corrente, tosto venne a mia notizia l'inopportuna conclusione dello scritto del Capitano Perrucchetti stampato nella *Rivista Militare*, ho inflitto il biasimo meritato tanto all'autore della pubblicazione, quanto al Direttore della Rivista.

Devo inoltre aggiungere che siccome il Tenente Colonnello Haymerle Addetto Militare della Legazione d'Austria-Ungheria a Roma ebbe a dolersi col Tenente Colonnello Corvetto Capo della Divisione Stato Maggiore di questo Ministero dello scritto suaccennato, quest'ultimo non solo gliene esprimeva il mio rammarico, ma gli dava franca cognizione delle due lettere di rimprovero dirette da me gerarchicamente al Capitano Perrucchetti ed al Capitano Chiala Direttore della *Rivista Militare* e parve che il Tenente Colonnello Haymerle se ne acquetasse perfettamente, perocché ne esprimeva la sua soddisfazione al Tenente Colonnello Corvetto.

Ciò premesso, a me pare che nel fatto concreto la colpa del Direttore della *Rivista Militare* sia più che altro una svista di apprezzamento; ed in vero per chi non avesse prevenzione e considerasse esclusivamente la natura dello scritto del Capitano Perrucchetti, il concetto ivi espresso non veste alcuna apparenza di provocazione o di offesa all'Austria, ma di troppo bonaria ingenuità. Ond'è che il levare al Capitano Chiala la Direzione della *Rivista Militare* che da più anni egli sostiene con molta soddisfazione, mi parrebbe una punizione eccessiva e non meritata.

Tuttavia se per riguardi diplomatici l'E. V. stimerà assolutamente indispensabile che ciò venga fatto, io non potrò a meno di aderirvi.

Unisco alla presente le copie delle lettere di rimprovero da me scritte al Comandante della Scuola di Guerra pel Capitano Perrucchetti, ed al Capitano Chiala, e la risposta da quest'ultimo fattami.

IL MINISTRO A VIENNA, DI ROBILANT AL MINISTRO DEGLI ESTERI, VISCONTI VENOSTA

R. 320

Vienna, 28 dicembre 1874 (per. il 2 gennaio 1875)

L'E. V., col suo ossequiato dispaccio del 22 corrente, n. 146, compiacevasi informarmi della lagnanza già direttamente stata sporta dall'addetto militare Austriaco al Luogotenente Colonnello Corvetto, relativamente all'avvenuta pubblicazione nella *Rivista Militare* dell'opuscolo del Capitano Perrucchetti, e del pari ben voleva riferirmi le spiegazioni dategli in proposito dal Capo della Divisione Stato Maggiore presso il Ministero della Guerra. Da questo fatto l'E. V. traeva la conseguenza: le circostanze essere mutate da quando io scrivevo il mio rapporto del 16 corrente, e quindi la misura da me proposta contro il Capitano Chiala non poter più avere quei medesimi effetti che io contemplavo quando l'incidente non aveva ancora formato oggetto di alcuna comunicazione col Governo Imperiale.

Convengo pienamente coll'E. V. su questo apprezzamento ed io pure sono oggi d'avviso che essendosi già dovute fare delle scuse (che proprio non si potrebbero chiamare altrimenti) non è più il caso di prendere altre misure che verrebbero a perdere quel carattere che l'iniziativa da noi presa solo poteva dar loro. Non conviene però farsi illusione, l'incidente sarà forse ufficialmente esaurito così, poiché il Colonnello Haymerle non avrà mancato di riferir la cosa al Ministro della Guerra, ed il suo rapporto, come sempre, sarà andato sotto gli occhi dell'imperatore, ma la cattiva impressione resterà, venendosi ad aggiungere alle molte altre analoghe che già ebbero a prodursi qui; e le nostre relazioni coll'Austria-Ungheria finiranno per trovarsi pregiudicate, a causa dell'ingenuità degli uni e delle sviste d'apprezzamento degli altri; e ciò malgrado le migliori rettilissime intenzioni del R. Governo, le quali, ben so, escludono nel modo più assoluto, qualsiasi aspirazione che possa tornare meno che gradita al vicino Impero.

NOTE

(1) Emilio Faldella, *Storia delle Truppe Alpine*. Associazione Nazionale Alpini, Cavallotti - Landoni, Milano, 1972, I, pp. 31-33.

(2) Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, Rizzoli, Milano, 1985, pp. 22-28.

(3) Piero Pieri, *Le forze Armate nell'età della Destra*, Giuffrè, Milano, 1962, p. 84, nt. 1.

(4) Pier Giorgio Franzosi, *Le origini delle Truppe alpine*, in *Rivista Militare*, n. 2, 1985, pp. 99-110.

(5) Oliva, *op. cit.*, p. 27, a proposito di Agostino Ricci, *Appunti sulla difesa dell'Italia*, Torino, 1872, p. 34.


(6) Franzosi, *op. cit.*, p. 102.

(7) Cfr. *Conferenze sulla scuola di guerriglia per un ufficiale del 2° reggimento granatieri* (Giuseppe Dal Pozzo), Torino, 1871, cit. in Piero Del Negro, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, in *Memorie Storiche Militari* 1982, USSME, Roma, 1983, p. 75.

(8) Sull'impiego degli alpini, oltre all'articolo di Perrucchetti, cfr. i seguenti interventi: F. Somale, *Le compagnie alpine*, in *Rivista Militare Italiana*, maggio 1878; V.E. Dabormida, *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni*, Torino, 1878; G. Bertelli, *Le truppe alpine nella difesa territoriale d'Italia*, in *Rivista Militare Italiana*, marzo-aprile 1879; P. Fambri, *La Venezia Giulia. Studi politico-militari*, Venezia, 1880; O. Baraticci, *La difesa delle Alpi*, in *Nuova Antologia*, aprile 1882.



CP Buller 9/12

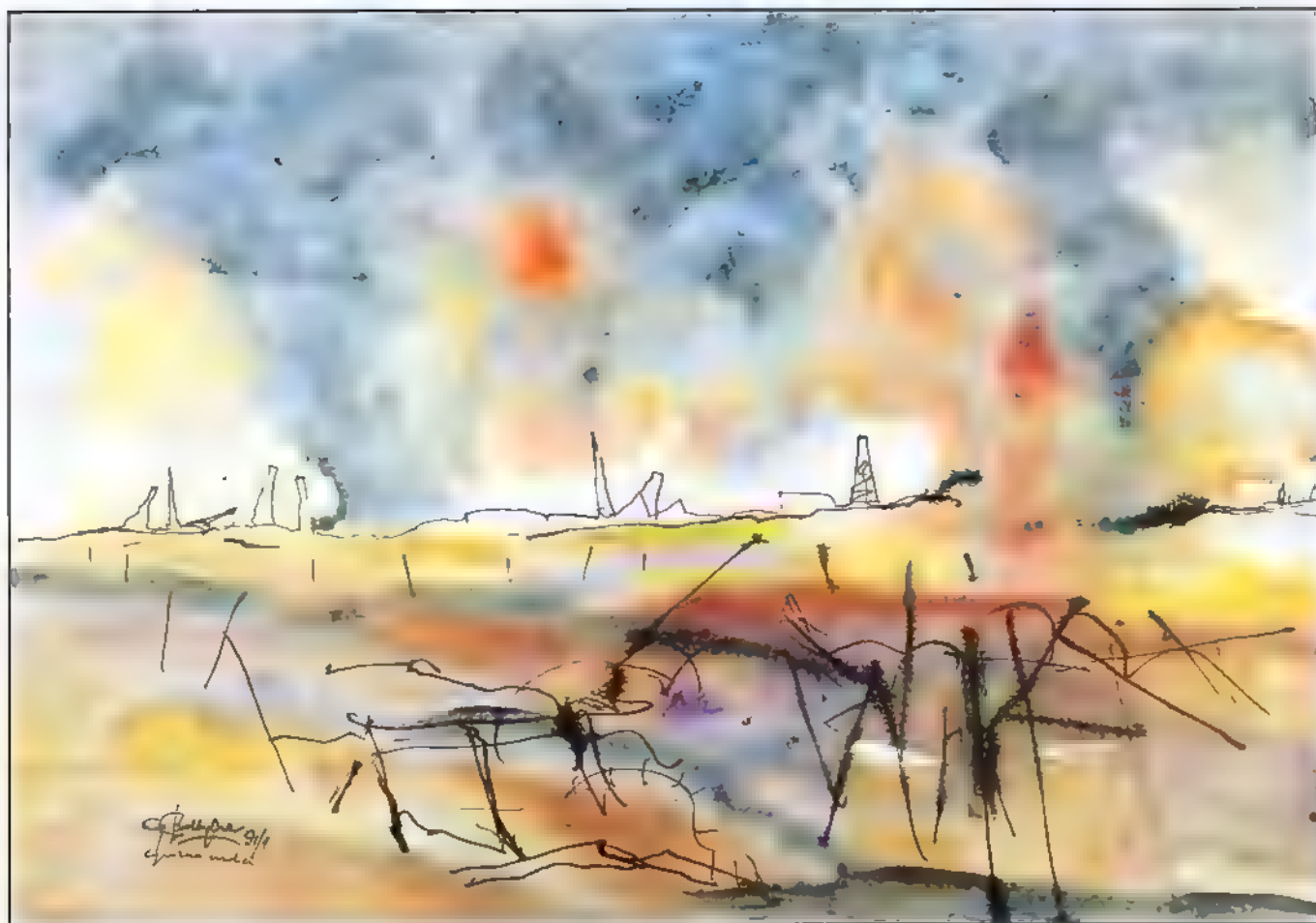


L'EVOLUZIONE DEL RECLUTAMENTO E DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DAL 1945 AD OGGI

LA STRUTTURA DELL'ESERCITO: DALL'ESERCITO DI MOBILITAZIONE (1870-1940) ALL'ESERCITO «DI CASERMA» (1945-1990)

Tra il 1870 e il 1940 l'Esercito ha avuto una struttura «a larga intellaiatura», risultante, più che dall'influenza del modello tedesco di «nazione armata», da uno squilibrio tra «quantità» e «qualità» delle forze, provocato a sua volta da una pianificazione sempre troppo ambiziosa rispetto alle disponibilità di bilancio. La versione italiana del modello tedesco era infatti caratterizzata da vistose anomalie: l'assenza di un corpo di sottufficiali di carriera del livello quali-quantitativo richiesto dal modello al quale ci si ispirava; la scarsa importanza data (almeno fino agli anni Trenta) alla formazione dei Quadri di riserva; il sistema di reclutamento «nazionale» (tranne che per le truppe alpine, dov'era a base «regionale»), il quale non favoriva lo spirito di corpo e contrastava col sistema di mobilitazione, che si era cercato invece di rendere «regionale» allo scopo di accorciarne i tempi.

Con troppi Ufficiali di carriera (da 15 a 25.000), troppo pochi Sottufficiali (da 9 a 17.000), pochissimi volontari di truppa a lunga ferma, una forza bilanciata da 160 a 250.000 militari di leva il cui addestramento era costantemente intralciato dai servizi di caserma e di ordine pubblico (In mancanza fino agli anni Venti di una forza di sicurezza interna sufficiente), ci si lusingava di mantenere in tempo di pace una forza nominale di 12 Corpi d'Armata (1882-1915), più tardi di 31 Divisioni (1919-1935), senza contare le Truppe alpine e mobili. Il contingente annuale (passato da un minimo di 80 a un massimo di 200.000 incorporati, ossia dal 35 al 50 per cento dei visitati prima del 1915, e dal 40 al 70 per cento nel



In apertura.

Pensando al giorno dopo la scadenza dell'ultimatum, tecnica mista, cm 51 x 36.

Sopra.

Piattaforma in fiamme, tecnica mista, cm 50 x 70

periodo 1919-1940), era sottoposto a una ferma ridotta a 2 anni nel 1910 e a 18 mesi nel 1923: l'obbligo di servizio militare era stato invece quasi raddoppiato dopo la prima guerra mondiale, passando dal termine del 39° anno di età a quello del 55°. Un Esercito che si pianificava di mobilitare al livello di un milione di uomini (36 Divisioni di 4 reggimenti) nel 1915, e di due milioni (60 Divisioni ternarie, poi 88 «binarie») a partire dal 1919, e che in entrambi i conflitti finì invece per raddoppiare addirittura quel livello (raggiungendo la forza di 2.3 milioni di uomini alla vigilia di Caporetto e di 3,7 milioni alla vigilia dell'8 settembre 1943). Ad eccezione delle forze «di copertura» (i 26-

27 battaglioni alpini), nessuna grande unità era operativa in tempo di pace: un Esercito, dunque, che non poteva entrare in campagna se non mobilitando almeno una decina di classi di riservisti. Questo Esercito «di mobilitazione», distribuito quasi uniformemente sull'intero territorio anziché concentrato alle frontiere, implicava una strategia offensiva, o almeno la certezza che l'iniziativa della guerra sarebbe restata all'Italia.

Al contrario, dopo il 1945 il ruolo dell'Esercito è divenuto difensivo: anche prima dell'ingresso nella NATO si era scelto di concentrare tutte le forze disponibili per la difesa avanzata a Nord-Est. La strategia della NATO contro la minaccia sovietica è in sostanza analoga a quella tradizionale della Francia contro la minaccia tedesca: una strategia che richiede di conseguenza forze organizzate secondo il modello che i vecchi manuali di organica chiamavano «modello francese»,

o «Esercito di caserma», o «di qualità», e che aveva ispirato anche l'Armata Sarda e poi l'Esercito del Regno d'Italia dal 1854 (riforme di Lamarmora) al 1870 (riforme di Ricotti e Mezzacapo).

L'Esercito «di qualità», che ha per scopo quello di impedire un attacco di sorpresa, piuttosto che di attaccare per primi, non è altro, in fondo, che un Esercito semi-mobilitato fin dal tempo di pace, basato sulla «prontezza operativa» più che sulla mobilitazione. Del resto, man mano che lo sviluppo della tecnologia militare innalza il tasso di capitalizzazione delle forze terrestri, è ovvio che anche queste ultime vengano organizzate secondo i criteri un tempo caratteristici delle forze navali ed aeree.

Nell'epoca contemporanea, infatti, le dimensioni delle forze terrestri mobilitabili dipendono sempre meno dalle capacità demografiche e sempre più dal numero dei sistemi d'arma e logistici, cioè dal li-

FORZA BILANCIATA 1945-1990

Tabella 1

	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	CARABINIERI	CIVILI
1945-46	165.000	65.000			65.000	
1946-47	282.000	40.000				
1947-48	150.000	40.000				
1948-49	165.000	35.000	23.287	215.000	65.000	
1949-50	175.000	35.120	25.000	225.000	65.000	
1950-51	195.000			247.215		106.404
1951-52	220.000			248.218		104.453
1952-53	230.000	37.000	40.000	307.445		106.984
1953-54	232.000			343.762		105.098
1954-55	235.000			341.263		101.762
1955-56	247.000	37.000	50.000	334.101		100.287
1956-57	281.000	37.000	53.000	371.463		91.490
1957-58	256.000	37.000	54.000	347.900		88.328
1958-59	259.000	37.000	54.000	350.971		86.023
1959-60	258.000	37.600	56.500	352.128		79.798
1960-61	268.000			362.103		76.653
1961-62	265.000			361.713		75.925
1962-63				427.257		82.428
1963-64				427.309		82.197
1965				368.127		80.700
1966	267.570	39.365	64.150	371.053	80.500	79.754
1967				378.653		78.896
1968				402.234		78.529
1969				405.921		76.086
1970	295.000	45.000	73.000	413.846		74.272
1971				415.112		74.439
1972	306.500	44.500	76.500	427.647	86.000	77.696
1973				434.428		72.752
1974				427.500		
1975	306.500	44.500	70.000	421.000		62.263
1976	240.000	42.000	70.000	352.000		
1977	240.000	42.000	70.000	352.000		
1978	254.709	43.012	70.449	368.170	84.328	
1979						
1980	268.690	43.163	71.033	382.895	91.573	
1981	271.005	43.425	70.694	385.124	91.523	55.687
1982	278.124	44.458	72.688	395.270	92.206	
1983						
1984	275.162	49.177	73.726	400.065	97.795	
1985	270.000	47.200	70.600	387.800		
1986	265.000	50.300	73.000	388.300		
1987	265.000	48.000	73.000	386.000		
1988						
1989				398.417	110.173	
1990				384.471	110.000	

vello delle spese militari.

Nel caso dell'Italia, le dimensioni pianificate nel 1948 (12 Divisioni attive e 3 di mobilitazione), poterono essere raggiunte nel 1954, ma soltanto in parte, e soltanto grazie agli aiuti militari americani (1.100 miliardi di lire dal 1950 al 1957, che si aggiunsero ai 500 miliardi stanziati autonomamente dal-

l'Italia per il riarmo postbellico).

Dopo che tali aiuti cessarono, non fu più possibile ammodernare un Esercito di quelle dimensioni, e la struttura dovette essere progressivamente ridotta, prima mettendone una parte in posizione «quadro» per risparmiare sul personale, e poi addirittura sciogliendo e contraendo la maggior parte delle unità, in

modo da risparmiare anche sulla quantità del materiale da approvvigionare. Riduzioni si ebbero nel 1956, 1959, 1964: nel 1975 la «ristrutturazione» comportò la riduzione di un terzo delle forze terrestri (da 12 a 8 Divisioni, con 24 Brigate attive e 4 di mobilitazione). Nel 1990-'91 restarono soltanto 19 Brigate attive, mentre quelle di mo-



Si ai fiori. No alla guerra, tecnica mista, cm 50 x 70.

le è passata dal 5-6 per cento di prima della guerra al 20 e fino al 25 per cento del dopoguerra, anche se in termini di effettivi sotto le armi in tempo di pace l'aumento delle truppe alpine sull'insieme dell'Esercito è stato più contenuto (dall'8 al 12-15 per cento).

A partire dal riarmo degli anni Cinquanta la forza alle armi è stata notevolmente superiore che nel 1870-1940, mantenendosi fra i 350 e i 434.000 effettivi: da 250 a 306.000 nell'Esercito, da 37 a 50.000 nella Marina, da 53 a 76.000 nell'Aeronautica. E ciò senza tener conto dei Carabinieri, i cui effettivi, nonostante già nel 1946 fossero raddoppiati rispetto all'anteguerra (da 30 a 64.000), sono andati costantemente aumentando, raggiungendo gli 80.000 nel 1966, i 91.000 nel 1980, i 110.000 nel 1987 e i 130.000 pianificati all'inizio degli anni Novanta. Progressione analoga, del resto, a quella degli altri quattro corpi, militari e civili, di polizia, che ormai raggiungono tutti insieme i 350.000 uomini (di cui 20.000 «ausiliari» di leva reclutati a domanda), naturalmente senza contare le polizie municipali e gli istituti di vigilanza privati. Dimensioni triple rispetto all'anteguerra, ormai quasi pari a quelle delle Forze Armate degli anni Novanta (380.000 uomini), le più alte in Europa, con un rapporto di un agente dell'ordine ogni 163 abitanti.

Cambiamenti notevoli si sono inoltre prodotti nel rapporto tra le diverse categorie del personale delle Forze Armate. Nell'Esercito e nella Marina il numero dei Quadri è rimasto complessivamente al livello d'anteguerra, perché la riduzione del numero degli Ufficiali è stata compensata da un sensibile aumento dei Sottufficiali. Ma nell'Aeronautica il numero degli Ufficiali è aumentato e quello dei Sottufficiali addirittura quadruplicato. Di conseguenza, grazie soprattutto all'aumento dei Sottufficiali, i Quadri di carriera sono complessiva-

bilizzazione passarono da 3 a 6...

Mentre prima del 1940 il rapporto tra gli effettivi di pace e quelli di guerra era di 1 a 8, nel 1990 non è che di 1 a 2: mobilitate, le Forze Armate non raggiungerebbero adesso che 750.000 uomini, cioè i 4/5 degli effettivi del 1915 e i 2/5 della forza del 1940. Il rapporto tra le unità operative attive e quelle di mobilitazione, che era di 1 a 2 nel periodo tra le due guerre, è passato a 4 a 1 negli anni Cinquanta (12 Divisioni contro 3), a 5 a 1 negli anni Sessanta (10 Divisioni contro 2), a 8 a 1 dopo il 1975 (24 Brigate attive contro 4 e poi 3 di mobilitazione, cioè 8 Divisioni contro 1). Solo

nel 1991 è risalito a 3 a 1 (19 Brigate attive contro 6 di mobilitazione, ossia 6 Divisioni contro 2).

Tra l'altro, almeno nelle unità operative, gli effettivi di pace si sono ravvicinati agli effettivi di guerra: la «divisional slice» (ossia il rapporto tra forza bilanciata e numero delle unità attive), che era di circa 7.000 uomini prima della guerra, è più che triplicata dopo il 1948.

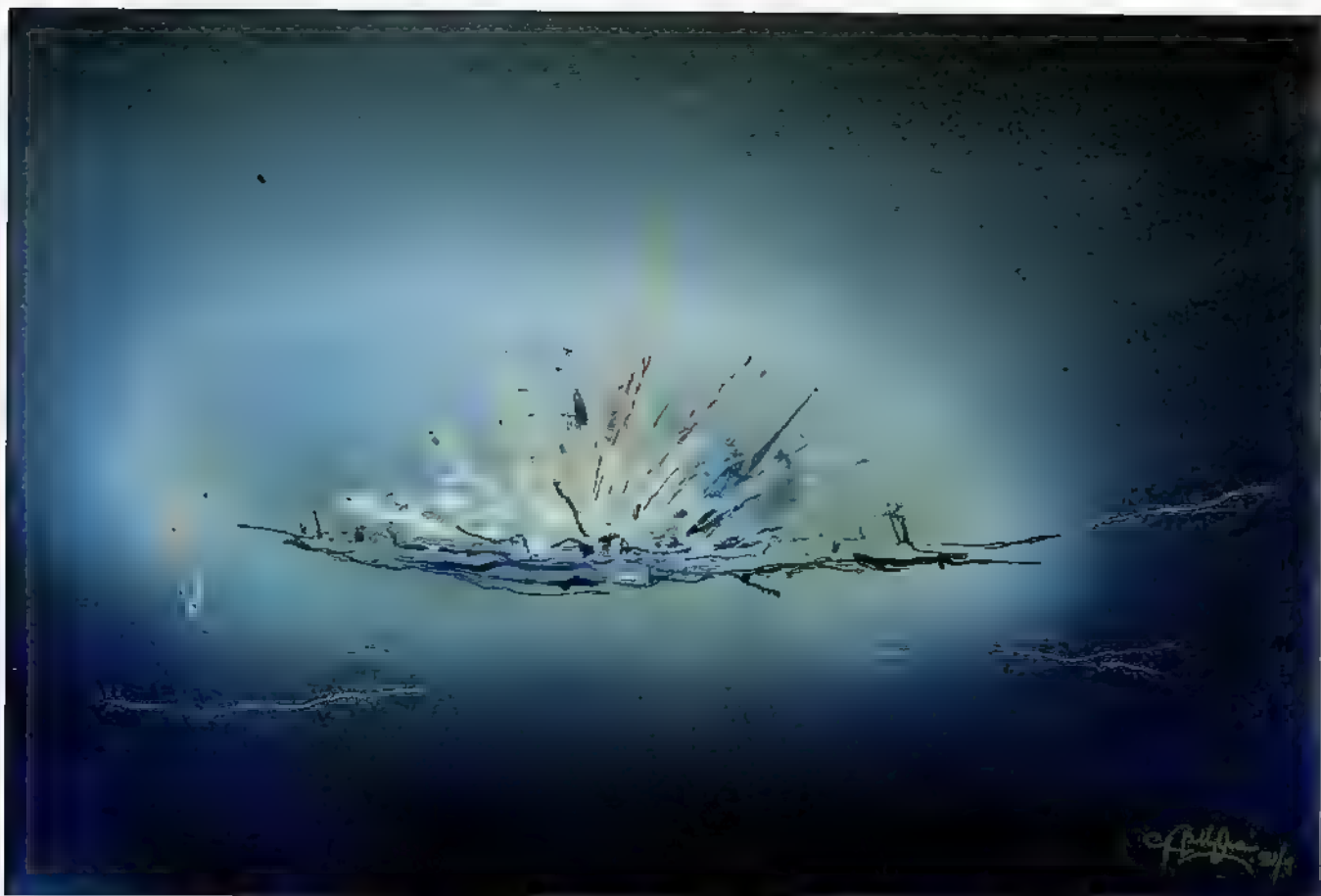
La dislocazione delle unità operative sul territorio nazionale è mutata: quasi i tre quarti di queste unità sono state infatti dislocate in prossimità dell'unica frontiera che restava da difendere. La proporzione delle grandi unità alpine sul tota-

FORZA BILANCIATA 1967, 1978, 1980, 1982, 1984

Tabella 2

	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	CARABINIERI
1967 (1)					
Ufficiali	20.788	3.683	6.840	31.311	1.940
Sottufficiali	29.073	12.514	28.600	70.187	17.035
Ferme speciali	3.272	7.026	1.600	11.898	57.525
Truppa di leva	213.895	16.140	27.100	257.135	4.000
totale forza	267.030	39.363	64.140	370.533	80.500
1978 (2)					
Ufficiali in s.p.e.	12.839	3.771	4.562	21.172	1.682
Ufficiali cpl.	3.264	611	3.048	6.923	334
Uff. cpl. 1 ^a nomina	5.003	358	373	5.734	128
totale Ufficiali	21.106	4.740	7.983	33.829	2.144
Sottufficiali in s.p.e.	21.543	8.534	25.052	55.129	17.815
Sottuff. f.v. e rafferma	3.833	6.365	8.969	19.167	1.072
totale Sottufficiali	25.376	14.899	34.021	74.296	18.887
Truppa ferme speciali	3.358	1.882	1.606	6.846	57.193
Truppa di leva	204.869	21.491	26.839	253.199	6.104
totale forza	254.709	43.012	70.449	368.170	84.328
1980 (3)					
Ufficiali in s.p.e.	12.385	3.216	4.605	20.206	1.702
Ufficiali cpl.	9.092	1.239	3.209	13.540	441
totale Ufficiali	21.477	4.455	7.814	33.746	2.143
Sottufficiali in s.p.e.	23.446	8.876	27.465	59.787	19.734
Sottufficiali f.v. e raff.	4.746	7.956	7.260	19.962	—
totale Sottufficiali	28.192	16.832	34.725	79.749	19.734
Truppa ferme speciali	26.799	2.245	1.607	30.651	57.696
Truppa di leva	192.231	19.631	26.887	238.749	12.000
totale forza	268.699	43.163	71.033	382.895	91.573
1982 (3)					
Ufficiali in s.p.e.	11.852	3.326	4.232	19.410	1.629
Ufficiali cpl.	9.521	1.341	3.497	14.359	503
totale Ufficiali	21.373	4.667	7.729	33.769	2.132
Sottufficiali in s.p.e.	24.590	9.061	29.019	62.670	19.323
Sottuff. f.v. e rafferma	6.303	8.997	4.940	20.240	—
totale Sottufficiali	30.893	18.058	33.959	82.910	19.323
Truppa ferme speciali	6.031	1.507	2.321	9.859	58.751
Truppa di leva	219.827	20.226	28.679	268.732	12.000
totale forza	278.124	44.458	72.688	395.270	92.206
1984 (4)					
Ufficiali carriera	16.828	4.316	7.283	28.427	2.229
Uff.li cpl. 1 ^a nomina	5.623	514	700	6.837	—
totale Ufficiali	22.451	4.830	7.983	35.264	2.229
Sottufficiali	28.621	19.940	34.743	83.304	20.655
Truppa ferme speciali	6.720	1.728	1.241	9.689	55.641
Truppa di leva	217.370	22.679	29.759	271.808	19.200
totale forza	275.162	49.177	73.726	400.065	97.775

(1) Ministero del Tesoro, *Dipendenti delle Amministrazioni Statali*, 1967 (cfr. E. Cerquetti, *Le FF.AA. italiane dal 1945 al 1975*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 407). (2) Istituto Studi e Ricerche Difesa, *Annuario 1981-82*, ISTRID, Roma, 1981, p. 544. (3) Roberto Ciccimessere, *L'Italia armata*, Gammalibri, Milano, 1982, pp. 86-87. (4) Cfr. *Informazioni Parlamentari Difesa*, 1985.



Bombardamento nel deserto, tecnica mista, cm 50 x 70.

mente quasi raddoppiati, dal 20 al 38 per cento della forza.

Dal 1978 al 1989 gli Ufficiali di carriera sono saliti da 28 a 32.000, per ridiscendere a 29.000 nel 1990: cifre che corrispondono, è vero, alle tabelle organiche, ma nelle quali circa un quarto è rappresentato dagli Ufficiali di complemento richiamati o trattenuti, il cui massiccio reclutamento ha lo scopo di coprire, almeno in parte, le deficienze organiche di Ufficiali inferiori (in particolare subalterni) alle quali, com'è noto, corrispondono vistose esuberanze nei gradi superiori. In sostanza, il reclutamento degli Ufficiali di complemento, a carriera limitata al grado di tenente colonnello, serve a ridare l'aspetto di una piramide (o per meglio dire di una botte) a quello che è divenuto il trapezio isoscele delle carriere degli Ufficiali provenienti dai corsi regolari.

Nello stesso periodo, i Sottufficiali di carriera sono passati da 71 a 91.000 (89.000 nel 1990), di cui dal 22 al 16 per cento in ferma volontaria o in rafferma, con un tasso di crescita del 28 per cento. Se si aggiungono agli Ufficiali e ai Sottufficiali di carriera gli allievi degli istituti di reclutamento (passati da 3 a 9.000 tra il 1978 e il 1990), nonché i volontari in ferma prolungata (VTO-VFP) (passati da 2 a 17.000, di cui il 30 per cento sergenti), si può osservare che dal 1978 al 1990 si è verificato un aumento considerevole del personale di carriera o a lunga ferma, sia in termini assoluti (da 105.252 a 145.612, con un tasso di crescita del 38 per cento), che in termini relativi (la proporzione è infatti passata dal 28,8 al 37,7 per cento).

A sua volta, la proporzione dei militari di leva non ha fatto che diminuire con l'accorciamento della ferma e l'aumento dei Sottufficiali: negli anni Cinquanta era addirittura dell'80 per cento, nel 1964, con

la riduzione della ferma da 18 a 15 mesi, scese al 75. In termini assoluti, l'aliquota di leva ha raggiunto il massimo di 305.000 uomini (di cui 255.000 dell'Esercito) negli anni 1963-'64 e 1970-'75 (quando la forza complessiva era tra i 415 e i 434.000 uomini). Con la riduzione della ferma a 12 mesi (1975), nel 1978 l'aliquota di leva, costituita ormai dal gettito di una sola classe, era di soli 259.000 uomini (pari al 71 per cento della forza). Nonostante il suo aumento in cifre assolute (276.000), nel 1984 non rappresenta più che il 69 per cento. In seguito è andata sempre più riducendosi sia in termini assoluti (253.000 nel 1989, 239.000 nel 1990), sia in percentuale (63,5 per cento nel 1989, 62,2 per cento nel 1990).

Per contro, la proporzione degli Ufficiali di complemento in servizio di prima nomina (esclusi gli AUC) sull'intera aliquota di leva è andata invece aumentando, passando dal 2,2 per cento del 1978

SITUAZIONE DEL PERSONALE FF.AA 1978-1990*

Tabella 3

	1° GENNAIO 1978	1° GENNAIO 1979	31 DICEMBRE 1984	TAB. ORG. 1985/90	F. BIL. 1989	F. BIL. 1990
FF.AA. (esclusi Carabin.)						
Ufficiali in s.p.e.	21.175	20.456	n.d.	28.915	23.462	21.569
Uff. cpl. tratt./rich.	6.923	7.479	n.d.	—	8.682	7.399
totale Ufficiali carriera	28.098	27.935	28.427	28.915	32.144	28.978
Sottufficiali in s.perm.	55.129	n.d.	n.d.	78.044	76.090	75.281
Serg. in f.v. o rafferma	15.717	n.d.	n.d.	20.900	15.004	14.509
totale Sottuff. carriera	70.846	74.762	83.304	98.944	91.094	89.790
Volontari f.p. (sergenti)	—	—	—	indet.	4.434	5.355
Volontari f.p. (truppa)	2.611	3.444	9.689	indet.	8.540	12.245
totale volontari f. prol.	2.611	3.444	9.689	61.206	12.974	17.600
Allievi Accademie/Scuole**	3.697	4.000	—	—	8.803	9.244
totale personale vincolato	105.252	110.141	121.420	189.065	145.015	145.612
Ufficiali cpl. 1ª nomina	5.734	n.d.	6.837	—	6.655	6.623
A.U.C. e mil. truppa	253.199	n.d.	269.513	—	246.747	232.236
totale personale di leva	258.933	n.d.	276.350	—	253.402	238.859
Carabinieri						
Ufficiali in s.p.e.	1.682	1.647	n.d.	1.796	1.796	n.d.
Ufficiali cpl. tratt./rich.	334	404	n.d.	—	—	n.d.
totale Ufficiali CC	2.016	2.053	2.299	1.796	1.796	n.d.
Sottufficiali in s. perm.	18.887	19.057	20.655	26.300	21.454	n.d.
volontari di truppa	55.449	55.975	55.641	67.550	67.723	n.d.
allievi U/SU carriera**	1.744	—	—	—	—	n.d.
totale person. carriera	78.096	77.085	78.595	95.646	90.973	n.d.
A.U.C. e U. cpl. 1ª nom.	168	—	—	—	—	n.d.
carabinieri ausiliari (leva)	6.064	5.344	19.200	—	15.500	n.d.

* Istituto Studi e Ricerche Difesa, *Annuario 1981-1982*, ISTRID, Roma, 1981, pp. 544-545 (dati 1978-79); *Informazioni Parlamentari Difesa* (1984); CASD, XLI Sessione, *Forze Armate; Quali scelte?*, Roma, 1990, vol. Allegati, p. 89 (1986-90). ** Dati inclusi nel totale SU e militari di truppa per gli anni 1984 e seguenti.

(5.743) al 2,8 per cento del 1990 (6.623). Per la maggior parte, gli Ufficiali di complemento sono utilizzati dall'Esercito. Bisogna infine osservare che dopo l'abolizione (1975) della categoria degli ACS (allievi comandanti di squadra), soltanto nella Marina restano Sottufficiali in ferma ordinaria di leva.

LA FUNZIONE DEL SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO NEL DOPOGUERRA: DA SISTEMA DI PRODUZIONE DELLE RISERVE DI MOBILITAZIONE, A SEMPLICE SISTEMA DI RECLUTAMENTO DELLE FORZE ARMATE DI PACE

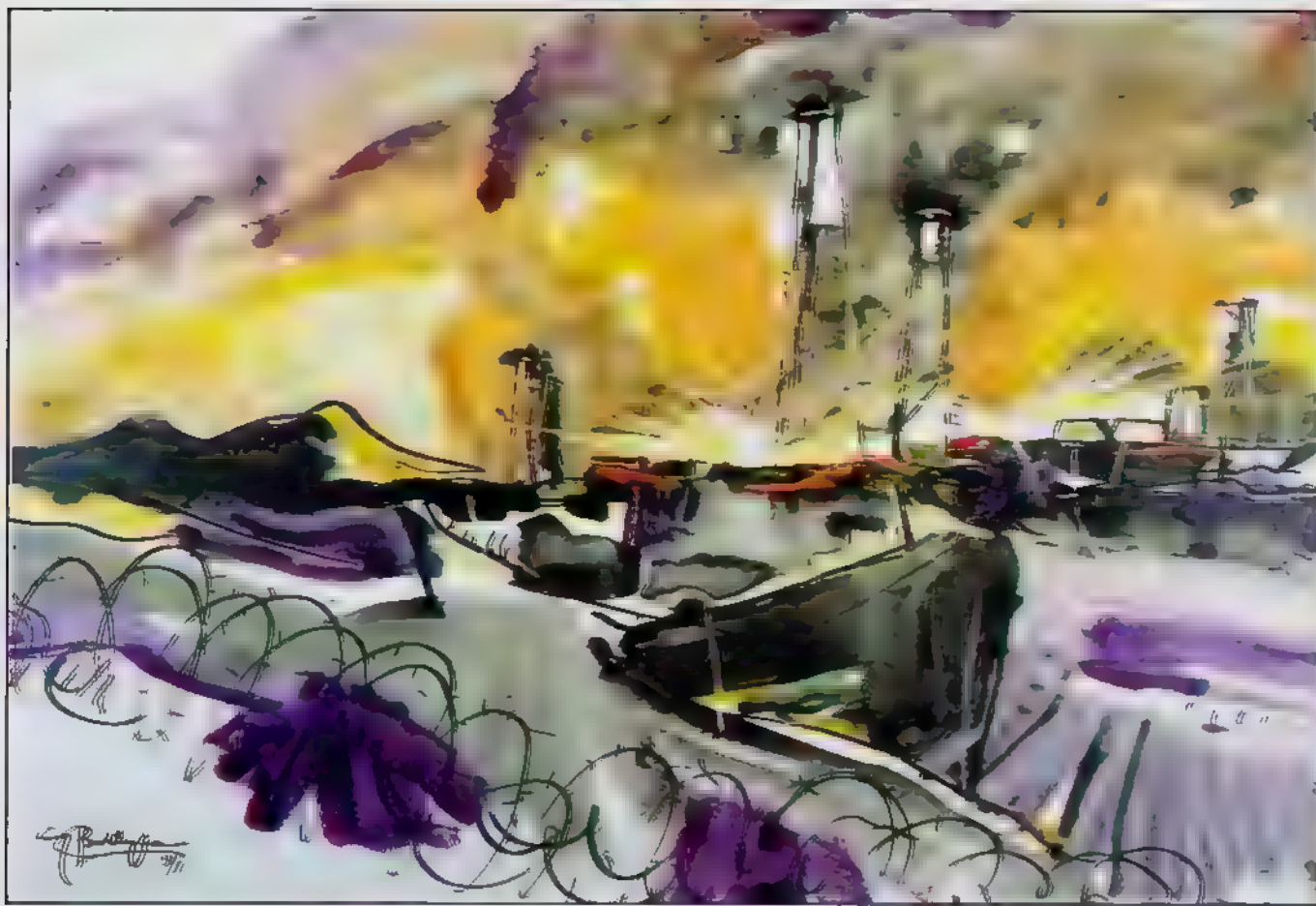
Il cambiamento del modello di Esercito ha determinato anche un

radicale mutamento della funzione del servizio militare obbligatorio. Man mano che la mobilitazione passava in seconda linea rispetto alla prontezza operativa, il servizio militare obbligatorio veniva utilizzato sempre meno per produrre riserve addestrate e sempre più come sistema di reclutamento degli effettivi di pace, in funzione complementare o addirittura alternativa al reclutamento volontario.

Dal punto di vista strettamente giuridico, gli obblighi di servizio sono poco cambiati nel dopoguerra. Nel 1945 la disponibilità al richiamo è stata limitata al 45° anno: la ferma, che era stata ridotta temporaneamente a 12 mesi nel 1946, è stata riportata a 18 mesi nel 1948, per essere ridotta a 15 nel 1964 e a

12 nel 1975 (tranne che in Marina, dove la ferma è stata ridotta da 36 a 28 mesi, e in seguito da 24 a 18, prima di essere ridotta anch'essa a 12 mesi nel 1986). Sono stati inoltre soppressi gli obblighi introdotti negli anni Trenta, nel quadro del programma fascista di «nazione militare», cioè l'«istruzione pre-militare» (mantenuta peraltro ancora oggi in molti Paesi occidentali, sia pure con carattere volontario) e la partecipazione obbligatoria dei diplomati idonei ai corsi per allievi ufficiali di complemento. Pertanto, l'art. 52 della Costituzione ha dato una sanzione costituzionale all'obbligo del servizio militare, come pure a tutti gli altri doveri relativi alla difesa civile introdotti nel 1940.

Ma i cambiamenti sono molto



Bruciano i pozzi!, tecnica mista,
cm 50 x 70.

più evidenti se si considerano il modo e la misura in cui sono stati utilizzati dallo Stato gli obblighi militari dei cittadini.

Mentre tra il 1895 e il 1913 erano stati effettuati ben 18 richiami per istruzione di 4-6 settimane (con circa un milione di richiamati), e altri 5 dal 1932 al 1938, senza contare quelli per ordine pubblico e per mobilitazione, nel dopoguerra ci si è limitati a dei semplici «esperimenti di mobilitazione» di Grandi Unità, che non hanno mai riguardato più di 11.000 riservisti. Il primo ebbe luogo nel 1953 nel quadro della cosiddetta «esigenza Trieste», altri cinque si sono svolti a cadenza annuale tra il 1956 e il 1960, e l'ultimo nel 1964. Perché fosse ripresa questa prassi, limitata peraltro alla mobilitazione di 1 Brigata e al richiamo di 1.500 riservisti, si è dovuto attendere il 1986. A partire

dal 1971 i Distretti Militari, responsabili della mobilitazione, non tengono a ruolo per l'emergenza che le ultime 8 classi.

Il numero degli allievi ufficiali di complemento, che a partire dal 1934 era stato commisurato alle esigenze di inquadramento della riserva di mobilitazione, dopo il 1948 è tornato ad essere commisurato alle esigenze di inquadramento delle sole unità attive; e ciò soprattutto allo scopo, come si è detto, di poter ridurre le esigenze di reclutamento di subalterni effettivi, e dunque di accrescere le opportunità di carriera degli Ufficiali provenienti dai corsi regolari.

Il personale di leva è stato poi utilizzato in misura crescente, a partire dalla fine degli anni Sessanta, per costituire aliquote complementari (dette «ausiliarie») dei corpi professionali di polizia (Arma dei Carabinieri, Guardie di Pubblica Sicurezza, poi Polizia di Stato, Agenti di Custodia, poi di Polizia

Penitenziaria) e dei Vigili del Fuoco. In questo modo si è riassorbita una parte delle aliquote esuberanti rispetto al fabbisogno delle Forze Armate, e al tempo stesso si è ridotto, almeno in parte, lo squilibrio tra le aliquote più giovani e quelle più anziane dei carabinieri ed agenti effettivi, determinato dal fatto che questi ultimi vengono mantenuti in servizio fino al raggiungimento dei limiti di età. Si deve peraltro osservare che gli agenti dei corpi civili di polizia (quelli della Polizia di Stato, smilitarizzata nel 1980, e della Polizia Penitenziaria, smilitarizzata nel 1990), sono esenti dal servizio militare di leva, come carabinieri e guardie di finanza: e che gli «ausiliari» di leva dei corpi di polizia (a differenza di quelli dei Vigili del Fuoco), pur essendo assoggettati a un periodo di servizio che dal 1980 è di durata identica alla ferma di leva (12 mesi), percepiscono la stessa retribuzione dei pari grado effettivi, cioè sette o otto volte il soldo



*Marea nera, tecnica mista,
cm 50 x 70.*

degli altri militari di leva, e quasi il doppio di quelli in ferma prolungata.

La logica di un Esercito «di qualità» avrebbe richiesto un sistema di reclutamento volontario dell'aliquota di truppa oltre che dei Quadri («All-Volunteer Force»), o almeno una integrazione dei militari di leva con una consistente aliquota di volontari di truppa a lunga ferma per gli incarichi specializzati (come nella Bundeswehr) o anche per costituire (come in Francia) unità interamente professionali, più «spendibili» di quelle di leva in caso di interventi fuori del territorio nazionale.

In effetti in varie occasioni, e particolarmente nel 1945-'46, anche in Italia è stato proposto un Esercito di mestiere, e, in concomi-

tanza con ogni riduzione o riforma del servizio militare (in particolare nel 1964, 1975 e 1986) sono stati varati provvedimenti per incentivare il reclutamento di militari di truppa a lunga ferma (VAS, VTO, VFP), con durata biennale o triennale, possibilità di rafferma e accesso selettivo al grado di sergente. Nel 1975 era stato autorizzato il reclutamento di VTO fino alla proporzione del 16 per cento della forza alle armi, successivamente elevata al 19 per cento, corrispondente a 61.200 unità, dalla legge del 1986.

Ma tutti questi tentativi sono falliti. Teoricamente il soldo dei volontari a lunga ferma è stato fissato, almeno nel 1975 e 1986, in una misura competitiva: allo stesso livello del salario industriale medio, e sensibilmente superiore alla paga dei volontari britannici e americani (i quali però godono di borse di studio universitarie, molto appetite in

un sistema in cui l'istruzione universitaria presenta costi mediamente decupli che in Italia).

Ma i volontari in ferma prolungata sono retribuiti a quel livello solo al termine dei 12 mesi di ferma obbligatoria, cioè solo nel secondo (ed eventualmente nel terzo) anno: percepiscono comunque anche allora molto meno non solo dei carabinieri e degli agenti di polizia effettivi, ma anche degli allievi appena reclutati e perfino degli stessi «ausiliari» di leva; mentre questi ultimi hanno il vantaggio di servire solo per 12 mesi, e i primi quello di avere un impiego garantito fino alla pensione, per non parlare del prestigio e delle condizioni di servizio, certamente migliori nelle forze dell'ordine che nelle Forze Armate.

Inoltre, in una società come quella italiana, assai poco abituata alla mobilità del posto di lavoro, e caratterizzata da una considerevole



*Prigionieri, tecnica mista,
cm 32 x 18.*

rigidità dei meccanismi di accesso agli impieghi civili, al termine della ferma biennale i volontari non hanno altre opportunità che l'accesso selettivo a un precariato militare col grado di sergente oppure una modesta «riserva di posti» nei concorsi pubblici per il personale civile dell'Amministrazione della Difesa.

Non c'è dunque da meravigliarsi che non solo la qualità, ma anche il numero dei volontari siano rimasti sempre assai limitati: ce n'erano solo 2.611 nel 1978, 3.444 nel 1979, 9.689 nel 1984. Le disposizioni del 1986 hanno migliorato la situazione: ma invece che 61.200 i VFP non erano che 12.984 nel 1989 e 17.600 nel 1990. Inoltre, un terzo circa dei VFP erano sergenti: non ne restavano dunque che 12.000 per coprire gli incarichi per militari di truppa, ossia il 20 per cento della forza autorizzata dalla legge. L'Esercito non ha coperto così che il 15 per cento delle sue esigenze (7.500 volontari su 42.000), la Marina il 43 per cento e l'Aeronautica il 30.

Di conseguenza, per quanto la proporzione dell'aliquota di leva sia diminuita in quarant'anni dall'80 al

62 per cento, il servizio militare obbligatorio è rimasto praticamente l'unico sistema di reclutamento dei militari di truppa delle Forze Armate, eccettuati i Carabinieri.

Tuttavia si deve osservare che l'aliquota di leva ha una incidenza molto diversa fra le tre Forze Armate. Mentre nell'Esercito l'aliquota di leva è scesa in quarant'anni solo dall'83 all'80 per cento, nella Marina e nell'Aeronautica non ha rappresentato rispettivamente che il 45-50 e il 38-41 per cento. Peraltro nell'Arma dei Carabinieri la proporzione degli «ausiliari» è andata costantemente aumentando, passando dal 3,3 per cento (3.000 uomini, in ferma triennale) del 1966, al 17,7 per cento (15.000 uomini, con ferma di 12 mesi) del 1989: e ciò nonostante che la forza dei Carabinieri sia passata nello stesso periodo da 80.500 a 110.173 uomini, con un aumento del 37,5 per cento.

È difficile tracciare un bilancio dei vantaggi e degli svantaggi di questo sistema. Può darsi che un Esercito interamente professionale abbia un costo *economico* non superiore a un Esercito di leva: ma sicuramente ha un costo *finanziario* notevolmente più alto: e mentre il co-

sto economico grava sulla società, e in particolare sui militari di leva, retribuiti molto al disotto del costo di mercato, quello finanziario grava sul bilancio dello Stato, e in particolare sulle spese per la difesa, comprimendo le risorse destinate all'ammodernamento e al potenziamento. A conti fatti, è difficile negare che solo grazie alla coscrizione obbligatoria l'Italia ha potuto mantenere la quantità di forze richiesta dalla partecipazione alla NATO.

Peraltro, il fatto che il reclutamento dei militari di truppa delle Forze Armate fosse comunque assicurato dalla leva, ha reso possibile l'abnorme e diseconomico sviluppo degli effettivi delle forze di polizia, dovuto sia alla duplicazione o addirittura triplicazione dei servizi, sia all'esigenza di reclutare più gente del necessario allo scopo di compensare la minore operatività del personale anziano (e ora anche del debordante personale femminile della polizia). Questo circolo vizioso nel reclutamento delle forze dell'ordine, appena attenuato dal ricorso ad una aliquota complementare di leva, ha portato le spese per la sicurezza interna a sfiorare, con l'1,7 per cento del PIL, un livello quasi uguale a quello delle spese per



Verso Kuwait City, tecnica mista, cm 32,5 x 16.

la difesa nazionale: e ciò nonostante che le spese per il personale di polizia (350.000) incidano per l'85 per cento del totale, mentre quelle per il personale della Difesa (380.000 militari, di cui 235.000 di leva, più 65.000 civili) non rappresentino che il 60 per cento del bilancio.

Inoltre, la larga disponibilità di mano d'opera (anche qualificata) a basso costo, rinnovabile a ciclo continuo e senza alcun onere sociale di licenziamento, ha rappresentato un fattore psicologico di inerzia nel processo di modernizzazione e di integrazione interforze.

Sotto il profilo militare, non si può affermare che un Esercito di leva sia meno efficiente di uno interamente professionale, tanto più se il compito fondamentale resta quello di difendere il territorio nazionale. Infatti il livello qualitativo di un Esercito non è determinato dal sistema di reclutamento, bensì dal livello di armamento e di addestramento. Favorendo un eccesso di quantità rispetto alle disponibilità finanziarie, l'Esercito di leva può forse aver indirettamente contribuito alle diseconomie che si riscontrano nella politica militare del dopoguerra, erodendo una parte

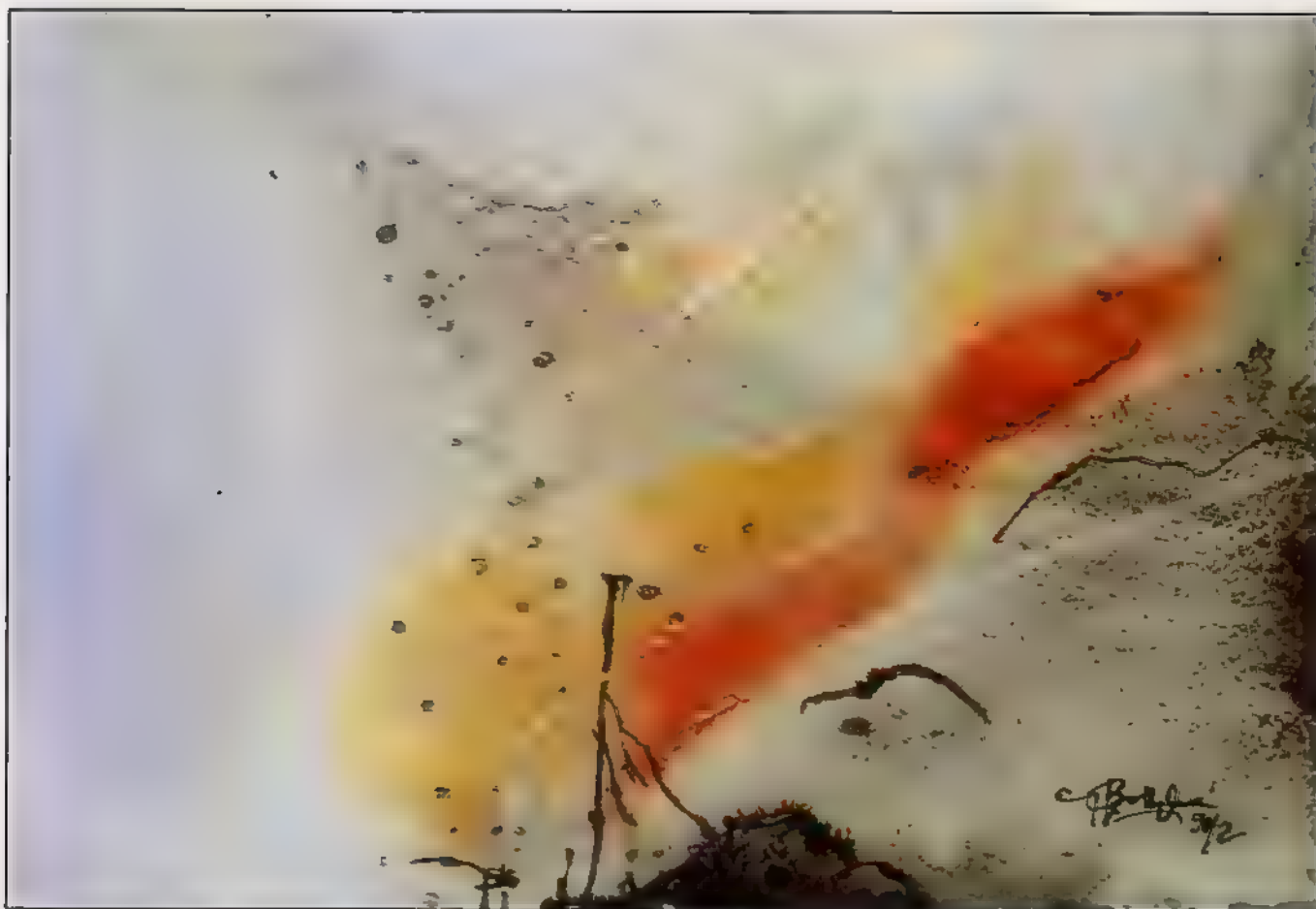
dei risparmi assicurati dall'impiego di personale a basso costo. La riduzione della ferma, per quanto compensata dall'accresciuto livello qualitativo dei giovani di leva (per oltre la metà diplomati o laureati), non ha certo aiutato ad assicurare un livello addestrativo sufficiente, né ha favorito quella trasformazione del carattere che va sotto il nome di «educazione militare». Ma quel che ostacola il livello di addestramento, in particolare nell'Esercito, non è tanto la breve durata della ferma e il raddoppio degli effettivi da addestrare annualmente, quanto l'insufficienza delle aree addestrative e delle risorse destinate a tale scopo. Una insufficienza che un sistema di reclutamento volontario non basterebbe da solo a colmare.

GLI ASPETTI SOCIALI DEL SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO E IL PROBLEMA DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Sotto l'aspetto sociale, il servizio militare obbligatorio è rimasto tutto sommato abbastanza accettato in Italia. I tassi di renitenza, diserzione e indisciplina, ancora sensibili fino ai primi anni Cinquanta, sono divenuti in seguito del tutto irrilevanti. Il tasso di renitenza, che del

resto non è per lo più che il riflesso meccanico del tasso di emigrazione, è stato del 3-5 per cento nel 1950-'75, del 3 per cento nel 1976-'84, dell'1,53 per cento nel 1985. C'è stata, è vero, all'inizio degli anni Settanta una «contestazione» militare (del resto più sensibile proprio tra i Sottufficiali di carriera che tra i militari di leva), ma non era che il riflesso delle agitazioni politiche della gioventù universitaria e, in misura inferiore, operaia. Le campagne antimilitariste degli anni Sessanta e Settanta, come quelle pacifiste degli anni Ottanta, non hanno veramente varcato la porta delle caserme.

Alcuni provvedimenti adottati negli anni Settanta, in parte perfino eccessivi, hanno disinnescato il clima: il miglioramento della qualità della vita di caserma, la riforma della disciplina militare, l'istituzione di una rappresentanza militare (dei militari di leva come dei militari di carriera), la parziale regionalizzazione del servizio... Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta, l'Esercito ha dovuto confrontarsi non tanto con nuovi problemi, quanto con una accresciuta sensibilità sociale, più accentuata forse fra i genitori che fra i militari di leva, per i tradizionali mali della caserma: così i suicidi (il cui tasso è peraltro inferiore fra i militari che tra i civili



Attacco di missili, tecnica mista, cm 34 x 24.

delle corrispondenti classi di età), gli abusi dei graduati e soprattutto dei commilitoni dei contingenti anziani nei confronti delle reclute («nonnismo»), la sensazione di inutilità del servizio e le conseguenti crisi di «nostalgia» per la vita civile. A ciò si debbono aggiungere i nuovi problemi creati dalla tossicodipendenza.

Come in passato, il nucleo della contestazione del servizio militare si è rivelato essere nelle classi sociali più elevate, sulle quali nel dopoguerra il servizio militare ha gravato, soprattutto dopo la riduzione della ferma, in misura leggermente meno selettiva. Come in passato, l'attenuazione delle proteste è stata ottenuta a spese dell'equità. Senza parlare dell'evasione pratica degli obblighi militari (tale da far apprezzare che ogni tanto li adempiano anche i figli dei potenti), si sono via via moltiplicate le opportunità lega-

li di sottrarsi al servizio militare, come il servizio di cooperazione all'estero (1966) e il servizio civile sostitutivo (1972), o di compierlo in forma privilegiata («ausiliari» dei carabinieri e della polizia dopo il 1980): tutte opportunità che di fatto vengono in gran parte monopolizzate dai giovani universitari provenienti dalla media borghesia urbana.

Peraltro, si può dire che nel dopoguerra il servizio militare è stato un po' più generalizzato e un po' meno selettivo che in passato. Si sono riequilibrare le eccedenze determinate dalla crescita demografica prodottasi fino agli anni Sessanta, sia attraverso i meccanismi tradizionali della selezione (variazione dei criteri di riforma per inidoneità fisica, dispense dalla ferma di leva per ragioni di famiglia o sociali, o per «ridotta attitudine militare»), sia attraverso la riduzione della ferma. A seconda dei criteri di selezione alla visita di leva, il tasso di riforma è variato da un massimo di 9-

11 per cento (1949-'53 e 1966-'73), a una media di 6,5-8 per cento (1954-'65 e 1974-'84) fino a un minimo di circa il 4 per cento (1946-'48 e 1985). Il tasso di «rivedibilità» ha oscillato sui livelli del 21-27 (1947-'53) e del 13-16 (1946, 1954-'65), per scendere poi dal 10 al 7 per cento tra il 1966 e il 1985. Il tasso di arruolati in rapporto ai visitati è passato da un minimo del 59-61 per cento (1949-'53), a un massimo dell'83-85 per cento (1975-'85) passando per un 73-77 per cento (1954-'66) e un 78-80 per cento (1967-'74).

Ma soltanto dopo la riduzione della ferma a 12 mesi il tasso di incorporazione effettiva ha sorpassato, almeno relativamente alla «leva di terra» (Esercito e Aeronautica) il livello d'anteguerra. Mentre dal 1919 al 1934 il tasso medio fu del 45 per cento dei visitati, e del 67 per cento degli arruolati, dal 1978 al 1985 queste proporzioni hanno raggiunto rispettivamente i tassi del 53 e del 71 per cento (cioè più



Bassora, tecnica mista,
cm 35 x 21,5.

di 2,2 milioni di incorporati, di cui 150.000 nelle forze di polizia e nei vigili del fuoco). Nella leva di mare il tasso di incorporazione rispetto agli arruolati ha oscillato tra il 50 e il 60 per cento con la ferma a 18 mesi, per balzare all'87 per cento dopo la riduzione a 12 mesi.

La differenza del 29 per cento in meno che si registra tra gli arruolati e gli incorporati della leva di terra negli anni 1978-'85 è rappresentata per un terzo dalle dispense legali e altre cause non discrezionali (9,66 per cento), per quasi un altro terzo dalle dispense concesse discrezionalmente dal ministro per ragioni sociali o di famiglia (8,58 per cento), e per il resto dagli «esuberanti» al fabbisogno dell'Esercito e dell'Aeronautica (10,62 per cento). Bisognerebbe aggiungervi una media annua di un altro 5,83 per cento di esuberanti che non furono dispensati bensì rinviati alla chiamata della classe successiva: aliquota d'altronde compensata dall'incorporazione dei rinviati dell'anno precedente.

Bisogna inoltre osservare che la crescita del tasso di diplomati e studenti universitari tra gli arruolati ha determinato, grazie al meccanismo del rinvio della ferma fino al 26° anno di età per motivi di studio, sia un «invecchiamento» del contingente (che conta ormai giovani di 5 o 6 differenti classi di età), sia una meno facile prevedibilità del gettito delle future chiamate alle armi. Dal 1979 al 1983 il tasso dei rinvii per motivi di studio è stato del 52 per cento: in seguito a disposizioni più restrittive (come la condizione di aver superato almeno due esami universitari nell'anno precedente a quello per il quale si rinnovava la domanda di ammissione al rinvio), il tasso è sceso nel 1984-85 al 38 per cento.

Nel 1975 sono stati ridotti del 16 per cento gli effettivi delle Forze Armate, ossia da 430 a 360.000: negli anni Ottanta gli effettivi hanno variato tra 385 e 400.000, per ridiscendere a 380.000 nel 1991: nello stesso tempo la percentuale dell'aliquota di leva è scesa dal 71 al 62. Di conseguenza il contingente dell'Esercito è sceso da 255 a 190.000 e quello della Marina da

25 a 19.000, mentre i contingenti dell'Aeronautica (26.000) e dei corpi di polizia (20.000) e dei pompieri (4.000) sono rimasti invariati.

Ma la riduzione del contingente da 300 a 260.000 uomini non potrà equilibrare a lungo termine gli effetti del declino demografico degli anni Settanta e Ottanta, che hanno portato la curva di fecondità a scendere al tasso di 1,3 figli per ogni donna. Si può calcolare che nel 1998 il gettito utile della classe di leva (il 1978) non sarà che di 238.000 uomini, e di 207.000 soltanto due anni più tardi, per decrescere ancora in una misura che si andrà accentuando nel primo decennio del prossimo secolo.

Inoltre, le dimensioni dell'obiezione di coscienza si accentueranno anch'esse, non tanto per ragioni etiche, quanto per la disastrosa regolamentazione del fenomeno. Dal 1972 la legge consente agli idonei che rifiutano il servizio militare per ragioni di coscienza di svolgere un servizio civile «sostitutivo» (la legge prevedeva anche un servizio militare «non armato», che peraltro non è mai stato organizzato e che non è previsto nei progetti di rifor-



Battaglia al confine, tecnica mista,
cm 26,5 x 16,8.

ma). L'esame (inizialmente di merito, e più tardi solo formale) delle domande di ammissione da parte di una Commissione mista, l'esclusione degli obiettori dagli impieghi civili che comportano il porto d'armi (ad esempio nella polizia) come dalla concessione del porto d'armi o della licenza di caccia, ma soprattutto una durata del servizio civile molto più lunga della ferma di leva (20 mesi contro 15 e poi 12 mesi), avrebbero dovuto assicurare la sincerità delle domande di ammissione al servizio civile ed evitare il pericolo di abusi.

Bisogna dire senza eufemismi che l'istituzione del servizio civile non aveva di per sé alcuna utilità, salvo quella di funzionare da deterrente contro l'abuso dell'obiezione di coscienza allo scopo di sottrarsi al servizio militare. Sarebbe stato logico impiegare gli obiettori in sostituzione dei militari di leva impie-

gati quali vigili del fuoco «ausiliari» o quali «accompagnatori» dei grandi invalidi; in effetti si è fatto il tentativo di assegnare ai vigili del fuoco qualche centinaio di obiettori, ma con risultati deludenti, anche per le resistenze mostrate dagli obiettori.

Tuttavia ciò non attenua le responsabilità della mancata organizzazione di un servizio civile sostitutivo alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, lasciando così che le organizzazioni del volontariato sociale e le istituzioni controllate dai partiti e dai sindacati si surrogassero allo Stato nella gestione del servizio civile, sia pure sotto un vago controllo pubblico (che successivamente è stato sottratto all'Amministrazione della Difesa e attribuito alla Presidenza del Consiglio). Di fatto, l'assegnazione degli obiettori ha funzionato come una forma di finanziamento indiretto, simile all'istituto del «distacco» sindacale, assicurando all'ente beneficiario altrettanti impiegati a

costo zero. Inoltre in questo modo si è data una nuova occasione al clientelismo, dato che gli obiettori hanno assai più spesso dei militari di leva l'opportunità di prestare servizio nel luogo di residenza (col vantaggio di alloggiare a casa propria) e talora anche nella stessa amministrazione o perfino nel medesimo impiego verso i quali si indirizzano le loro prospettive di lavoro.

Di conseguenza, unico deterrente all'abuso dell'obiezione restava la maggior durata del servizio. Ma nel 1989 la Corte Costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità della maggior durata, pur ammettendo che il servizio civile fosse preceduto da un congruo periodo di «formazione» specifica. In sostanza questa salomonica sentenza cercava di venire incontro alle pressioni delle organizzazioni che predicavano l'obiezione di coscienza «di massa», pur tenendo conto del fatto che il disegno di legge unificato in discussione al Parlamento prevedeva la riduzione del servizio civile a 15 me-



*E... alle prime luci dell'alba
spuntò la pace, tecnica mista, cm 50 x 70.*

si. Ma naturalmente l'effetto della sentenza è stato quello di congelare la riforma e di ridurre immediatamente a soli 12 mesi la durata del servizio civile.

Le conseguenze sull'andamento del fenomeno, assai gravi, non si sono fatte attendere. Le domande di ammissione al servizio civile sostitutivo, 200 nel 1973, non avevano superato il migliaio che nel 1977, per raddoppiarsi nel 1979. Ma siccome dei 6.200 obiettori del periodo 1973-'79 si era riusciti a impiegare effettivamente soltanto 2.400, mentre tutti gli altri avevano ricevuto a casa il congedo definitivo, nel 1980 le domande raddoppiarono ancora (da 2 a 4.000) per toccare le 7.000 l'anno seguente. Fu però allora abbastanza facile bloccare e poi in seguito addirittura invertire questa tendenza: bastò raddoppiare da un anno all'altro il numero degli obiettori effettiva-

mente impiegati: 1.875 nel 1981, 3.853 nel 1982, 6.011 nel 1983, 8.050 nel 1984... 20.842 in totale nel periodo 1978-'84. Nel 1987 non si registravano più che 4.926 domande.

Ma la sentenza della Corte Costituzionale ha provocato in cinque mesi una crescita del 141 per cento (ossia 13.749 domande nel 1989 contro 5.697 nel 1988). Nel 1990 ne sono state presentate più di 20.000, e la tendenza all'aumento

continua, ponendo di nuovo in questione la possibilità pratica di utilizzare tutta questa gente, con ulteriore incentivazione delle offerte di impiego da parte di enti e istituzioni non governativi.

Prof. Virgilio Ilari

*I disegni che illustrano l'articolo sono
opera del pittore Luigi Battaglia.*

L'EVOLUZIONE DEL RECLUTAMENTO E DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DAL 1945 AD OGGI



IL DIBATTITO SUL SISTEMA
DI RECLUTAMENTO IN ITALIA
DAL 1945 AL 1975

TRAMA

Dato il forte ridimensionamento del ruolo strategico dell'Italia e del peso politico delle Forze Armate, non stupisce che il dibattito sul sistema di reclutamento e sulla durata e funzione della ferma non abbia assunto nel secondo dopoguerra la stessa rilevanza politica di quello che si svolse subito dopo la prima guerra mondiale, con ampia partecipazione della stampa d'opinione e larga eco in Parlamento. Ma a ciò hanno contribuito anche sia la crescente tecnicizzazione della politica militare, sia l'inserimento della difesa nazionale nel contesto di un sistema di sicurezza e di difesa collettive fortemente strutturato quale l'Alleanza Atlantica.

Del resto i modelli alternativi proposti nel primo dopoguerra («nazione armata», «esercito lancia e scudo»), non avevano più molto senso in una situazione completamente diversa come quella determinata dalla seconda guerra mondiale. Nel momento in cui, come si è detto nel precedente articolo, la nuova situazione strategica imponeva di sostituire il vecchio esercito di mobilitazione «a larga intelaiatura» con un esercito «di caserma» o «di qualità» conforme alle esigenze difensive nazionali e più tardi anche atlantiche, la vera opzione non era più quella fra i vari tipi di esercito di leva, bensì tra reclutamento obbligatorio e reclutamento volontario.

Com'è noto, il Trattato di Versailles aveva imposto alle potenze sconfitte nella prima guerra mondiale (Germania, Austria, Ungheria, Bulgaria) l'adozione di un esercito interamente professionale a ferma lunghissima (12 anni di servizio), con l'intento di impedire la ricostituzione di riserve addestrate e dunque del potenziale di mobilitazione. È forse eccessivo dire, come profetizzò Liddell Hart per sostenere le ragioni del «piccolo esercito» meccanizzato in alternativa al pesante esercito di mobilitazione, che proprio il carattere professionale improvvidamente imposto dagli alleati alla *Reichswehr* abbia conferito più tardi alla *Wehrmacht* le qualità mostrate durante la seconda

guerra mondiale. Sta di fatto, comunque, che nel Trattato di pace con l'Italia non si ritenne più necessario imporre (come aveva proposto la Francia, senza peraltro insistervi) il divieto di mantenere il servizio militare obbligatorio.

Peraltro, durante il regime armistiziale (1943-'47) gli Alleati, e in particolare la Gran Bretagna, erano favorevoli all'adozione da parte dell'Italia di un servizio volontario di lunga durata, per la costituzione di un piccolo esercito di mestiere. I ridotti effettivi (140.000 uomini, di cui 20.000 Quadri permanenti) del cosiddetto «esercito di transizione» autorizzato dagli Alleati in attesa delle limitazioni imposte dal Trattato di Pace (185.000 uomini per le forze terrestri, aumentabili di 10.000 unità previa riduzione di un numero corrispondente di Carabinieri, più 50.000 per le altre due Forze Armate), e la particolare situazione occupazionale dell'immediato dopoguerra, avrebbero in teoria consentito l'abbandono della coscrizione obbligatoria come sistema di reclutamento in tempo di pace, tenuto anche conto che la riduzione del contingente annuo, nonostante la temporanea riduzione della ferma a 12 mesi, creava una considerevole massa di esuberanti e rendeva abbastanza difficile e arbitraria la selezione. In effetti non mancarono da parte italiana voci favorevoli all'esercito di mestiere.

Il generale Fernando Gelich propose un ordinamento «lancia e scudo», basato non più (come si era proposto negli anni Venti) su ferme di leva differenziate (rispettivamente 8 e 3 mesi) per i contingenti da destinare alle due componenti, bensì sul reclutamento di volontari a ferma triennale (da reimpiegare al termine dell'ingaggio nella vita civile) per l'esercito di prima linea, e su una ferma obbligatoria trimestrale per una milizia di mobilitazione di tipo svizzero.

In un libro dell'estate 1946 il Generale Giacomo Zanussi (uno dei protagonisti del triplo negoziato condotto con gli Alleati nell'agosto-settembre 1943 e stretto collaboratore del Generale Roatta) suggerì

invece la graduale soppressione del servizio di leva (in 5-6 anni, per consentire che i reclutamenti volontari fruttassero il numero desiderato), ad eccezione di una aliquota di «confinari» (truppe alpine), una milizia locale di 30 000 uomini con ferme puramente addestrative, destinati in caso di guerra a compiti di guerriglia, sabotaggio e manovranza nelle retrovie.

Per i volontari, Zanussi prevedeva requisiti minimi (terza elementare o almeno saper leggere, scrivere e far di conto, e altezza minima di m 1,60), una ferma triennale (con un anno di esperimento) con possibilità di un massimo di tre rafferme triennali, divieto di contrarre matrimonio prima del 30° anno di età, e paga di 4.500 lire al mese per il primo anno, 6.000 per quelli successivi, premi di rafferma e indennità mensili di 500 e 1.000 lire per i graduati, 1.500, 4.000 e 9.000 per gli specializzati di 1°, 2° e 3° grado. Ultimata la ferma o rafferma i volontari avrebbero dovuto essere assunti in servizio civile presso enti militari vari ed enti statali. Lo stesso proponente conveniva peraltro sul fatto che in tal modo si sarebbe attratta nell'Esercito la parte «peggiore» dei disoccupati, ma confidava nell'opera educatrice degli ufficiali.

Peraltro, come sottolinea la Relazione del Capo di Stato Maggiore pro tempore (1945-'47), Generale Cadorna, l'orientamento dello Stato Maggiore era nettamente contrario all'abolizione della coscrizione, nonostante le difficoltà derivanti dalla temporanea esuberanza del gettito di leva (circa il doppio degli effettivi incorporabili con ferma di 12 mesi). Si sosteneva infatti che la coscrizione obbligatoria era resa necessaria non solo dal fattore finanziario, ma anche da fattori sociali e politici, quali il carattere «amilitare» del popolo italiano e l'«ancora eccessivo spirito regionalistico», che doveva essere compensato dal servizio militare, «scuola nazionale che contribuisce a formare l'unità degli italiani».

Lo stesso Zanussi, nel marzo 1947, si pronunciava a favore del



sistema «misto» (40-45% a lunga ferma e il resto coscritti a ferma lunga, lasciando a casa più di metà del gettito di leva: un ritorno all'esercito anteriore alla grande guerra). Le ragioni del cambiamento di opinioni di Zanussi erano:

- maggior onere finanziario;
- fine di una «grande tradizione»;
- ingiustizia di vietare ai cittadini l'onere di indossare la divisa;
- mancanza di sufficienti riserve di mobilitazione (al 12° anno l'*all volunteer force* avrebbe contato 185.000 effettivi in servizio di cui 25.000 permanenti, e una forza in congedo di 225.000 uomini).

Un altro dei principali intervenuti nel dibattito postbellico sul modello di difesa, il Generale Francesco Rossi, già Sottocapo di Stato Maggiore Generale si dichiarava invece favorevole alla coscrizione obbligatoria con ferma lunga (16-18 mesi). In questo modo si sarebbe chiamata solo una parte del contingente, dato che per ragioni economiche e finanziarie e a causa della scarsa disponibilità di armi ed equipaggiamento non sarebbe stato possibile mantenere in servizio per un periodo così lungo tutto il contingente di leva. Se si fosse adottata una ferma di 6 mesi si sarebbe reso necessario «un fortissimo inquadramento di personale permanente», il che avrebbe accresciuto la spesa (un rafferma costava il triplo di un soldato di leva) e di fatto avrebbe «virtualmente costituito un esercito di volontari a lunga ferma». La ferma lunga avrebbe invece consentito di trasformare almeno una parte del contingente in soldati sperimentati, generalmente migliori di quelli volontari.

All'obiezione che in tal modo si sarebbe diminuita l'entità delle riserve addestrate disponibili per la mobilitazione, Rossi replicava che la mobilitazione doveva essere commisurata alle capacità industriali e non a quelle demografiche e che era inutile chiamare alle armi personale che in ogni caso non avrebbe potuto essere poi mobilitato. Per discriminare fra gli arruolati e gli esonerati all'interno della stessa classe di

leva Rossi suggeriva come criteri le condizioni fisiche e la situazione familiare e di lavoro degli iscritti di leva, rifiutando il sistema del sorteggio. Suggeriva inoltre di largheggiare nelle dispense e di esonerare gli operai delle industrie specializzate o necessarie in caso di guerra.

Rossi prendeva in considerazione l'ipotesi, che egli giudicava malaugurata, che il Trattato di pace vietasse all'Italia, come aveva fatto nel 1919 quello di Versailles nei confronti di Germania, Austria, Ungheria e Bulgaria, un esercito di leva. Un esercito di volontari non solo avrebbe comportato un maggior onere finanziario, ma non sarebbe mai stato «amato e stimato dalla popolazione», la quale avrebbe visto «nei suoi componenti unicamente dei 'firmaioli'». La coscrizione era invece entrata «nella vita italiana» e se la si fosse abbandonata non sarebbe stato possibile ripristinarla «se non vincendo resistenze e difficoltà di ogni genere»; mentre la sua abolizione avrebbe potuto incoraggiare una pericolosa illusione pacifista. Tuttavia, qualora gli alleati ci avessero imposto un esercito di volontari per impedirci di avere riserve addestrate e di mobilitare in caso di guerra, si doveva evitare di farne il rifugio dei disoccupati. Per attirare gli elementi migliori Rossi proponeva non tanto di offrire buone paghe, quanto piuttosto di assicurare lavoro o impiego al termine della ferma, e ad un membro della famiglia durante la ferma, nonché una accentuazione dell'assistenza e previdenza sociale alle famiglie.

Anche il Colonnello Ravajoli, che aveva pubblicato un libro edito dal Centro studi «L'idea repubblicana» (PRI), difendeva il servizio di leva. Ricordava (pp. 185-188) come durante la guerra la mobilitazione industriale avesse portato a ben 960.000 esoneri (durante la prima guerra mondiale erano stati solo 160.000), mentre i mobilitati militari erano stati meno di 2 milioni, e il numero complessivo degli operai (comprese donne e inabili) era stato di 1,5 milioni di operai mobilitati e 2,5 milioni di operai non mobilitati addetti alle industrie interessanti

la produzione bellica.

Secondo Ravajoli un esercito di professionisti avrebbe teso inevitabilmente «a isolarsi dal popolo e a creare uno spirito militarista». Egli riconosceva peraltro che fino ad allora il servizio militare era stato molto ingiusto ed antieconomico, distogliendo gran parte dei soldati di truppa dai compiti addestrativi e operativi per impiegarli in mansioni civili, burocratiche, in servizi territoriali e di presidio, di attendente o piantone, e peggio ancora in ordine pubblico. Applicava alla società militare una rudimentale analisi di classe, cercando nella stratificazione e contrapposizione fra le classi umili, medie e ricche le ragioni dell'avversione della massa degli italiani verso il servizio militare, avvertito dai più come una prestazione personale in difesa degli interessi dei ricchi e non della comunità nazionale. A suo avviso era proprio questa atavica avversione che rendeva tanto più necessario il mantenimento in Italia della coscrizione obbligatoria, su basi rinnovate e senza favoritismi ed eccezioni, al fine di utilizzare l'esercito come «scuola di democrazia interclassista dell'intera nazione», e sviluppare nei giovani di leva, a completamento dell'educazione fornita dalle famiglie e dalla scuola, il senso della socialità e del civismo, staccando i giovani dal paesello natio e dalla sottana della mamma.

Anche gli allievi delle Accademie e Scuole sottufficiali avrebbero dovuto prestare 6 mesi di servizio nei reggimenti di leva come soldati semplici per «inculcare in tutti mediante un periodo di vita collettiva nel modesto rango di soldato lo spirito democratico».

Il servizio militare «bene compiuto dev'essere considerato titolo indispensabile per la prosecuzione degli studi, per l'esercizio anche della libera professione: dev'essere considerato una specie di diploma di Stato».

Secondo Ravajoli occorreva poi rimediare ad un'altra ingiustizia, giungendo ad un'equa ripartizione del contingente di leva (composto di 550.000 unità, di cui solo



430.000 arruolabili) fra le tre Armi, in modo da non penalizzare, come per il passato, l'Esercito, avviando al servizio in Marina e Aeronautica il personale più giovane e in possesso dei migliori requisiti tecnico-professionali. Occorreva invece istituire zone di reclutamento esclusivo dell'Esercito (regioni alpine e appenniniche) e vietare ai Corpi di Polizia l'arruolamento diretto di giovani che non avessero già compiuto il servizio di leva.

IL DIBATTITO ALLA COSTITUENTE SULL'ART. 52

Il problema del servizio di leva fu trattato solo incidentalmente dalla seconda Commissione di studio (Forti) istituita nel 1945 nell'ambito del Ministero per la Costituente.

Il testo proposto nella Commissione dei Settantacinque («Il servizio militare è obbligatorio per tutti. La difesa della Patria è uno dei più alti doveri») riproduceva senza modifiche l'art. 133 della Costituzione sovietica. Si discussero il problema dell'estensione dell'obbligo militare alle donne (con favorevoli e contrari, e una soluzione finale di compromesso, consistente nell'usare una formulazione estensiva che lasciasse aperta la possibilità di estendere per legge il servizio militare obbligatorio anche alle donne). Moro fece inserire, senza difficoltà, l'emendamento relativo al carattere democratico dell'ordinamento militare.

Circa il sistema di reclutamento vi fu una polemica tra il repubblicano De Vita («nettamente contrario» all'obbligatorietà del servizio militare in tempo di pace, sull'assunto che «il volontariato tiene in efficienza tecnica un esercito») e Togliatti. Si è sostenuto, nel quadro del processo di revisione che ha condotto il Partito Comunista Italiano a trasformarsi nel Partito Democratico della Sinistra, che l'opposizione di Togliatti all'esercito volontario fosse motivata esclusivamente dalla preoccupazione di tentazioni «golpiste». In realtà questo argomento, tipico del dibattito costituzionale dei Paesi anglosassoni

fin dal tempo della *New Model Army* di Cromwell, sembra estraneo alle matrici culturali del segretario comunista. Togliatti sollevò infatti un tipico argomento «nazionalpopolare», quasi gramsciano, eppure non molto diverso dalle tesi dello Stato Maggiore, sostenendo che col volontariato non si sarebbe più avuto «un Esercito a carattere nazionale, un popolo intero che si arma ed è pronto a difendere il suolo della Patria, ma una categoria di professionisti delle armi che potrebbero rappresentare la rovina di una società e la rovina dello Stato». Togliatti aggiungeva che proprio per le ridotte dimensioni dell'esercito era tanto più necessario mantenere la coscrizione, per poterlo mobilitare in guerra. De Vita replicò che «volontario» non equivale a «mercenario» mettendo in rilievo (invece in modo del tutto non pertinente) il volontariato garibaldino e mazziniano del risorgimento. Merlin invece appoggiò l'intervento di Togliatti, citando la Dichiarazione dei diritti del 1789 sull'obbligatorietà del servizio militare come misura della democrazia (ma la prima vera legge sulla coscrizione in Francia risale al 1798).

Fu Moro a suggerire una nuova formulazione dell'articolo in 4 commi, più o meno nei termini attuali («La difesa della Patria è tra i più alti doveri del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio. Esso non può pregiudicare le posizioni di lavoro del soldato, né l'esercizio dei diritti politici. Gli ordinamenti dell'esercito devono riflettere lo spirito democratico dello Stato italiano»).

La discussione in aula sull'attuale art. 52 della Costituzione fu molto vivace e si svolse dal 19 al 22 maggio 1947. Importante fu l'intervento del Generale Bencivenga, deputato della Destra Monarchica ed esponente dell'antifascismo. Difese il servizio militare contro la proposta del socialdemocratico Cairo di sopprimere la coscrizione obbligatoria come manifestazione della volontà dell'Italia di mantenere una perfetta neutralità, osservando che, dato il carattere della guerra mo-

derna affidata ai tecnici e non ai grossi battaglioni, l'abolizione della leva non avrebbe nulla implicato circa l'effettiva volontà di pace dell'Italia.

Gasparotto, l'antico relatore sul progetto di «nazione armata» elaborato nel 1921 dall'apposita Commissione parlamentare, si rese invece interprete alla Costituente del progetto, ispirato al principio opposto, di istituire un esercito esclusivamente volontario. Osservava come i Carabinieri (più che raddoppiati rispetto all'anteguerra: da 30.000 a 64.000!) fossero tutti volontari, mentre le percentuali dei volontari in Marina e Aeronautica erano rispettivamente del 61% e 64%, nonostante le leggi di bilancio limitassero la percentuale dei volontari in Marina al 40% (elevata nel 1947 al 50%). Quanto ai dubbi circa l'afflusso dei volontari, Gasparotto affermava che c'era ampia disponibilità, come dimostrava a suo giudizio il fatto che su 7.800 domande di arruolamento in Marina se ne fossero potute accettare solo 800, e al comandante del MARI-DEPOCAR di Taranto si erano presentate le madri degli esclusi, chiedendo lavoro per i figli. Gasparotto asseriva, senza peraltro riscontri obiettivi, di aver caldeggiato il volontariato fin dal 1921, quando era divenuto Ministro della Guerra nel Governo Bonomi, accogliendo del resto una proposta già avanzata da quest'ultimo, suo predecessore nel Dicastero, e di aver proposto la riduzione della ferma a otto mesi «per imprimere uno spirito democratico».

È da sottolineare questa autointerpretazione delle posizioni di Gasparotto del 1921, che in realtà erano ben diverse da come l'autore le rappresentava nel 1947. La contraddizione è tuttavia più apparente che sostanziale, perché è una costante storica che tutte le proposte di nazione armata, esercito-milizia e ferma breve (8-3 mesi) nascondono in realtà, almeno in Italia, il tentativo di abolire surrettiziamente la coscrizione e di creare di fatto un esercito volontario (come osservava acutamente il Generale Rossi). In



questo modo la Sinistra utopica e pacifista dà obiettivamente una mano alla demolizione di uno degli istituti caratteristici dello Stato nazionale e popolare.

Un'altra caratteristica molto importante del progetto Gasparotto era la giustificazione dell'esercito volontario in termini di politica estera. Egli sottolineava infatti come la prevista adesione dell'Italia all'ONU avrebbe reso necessario predisporre, ai sensi dell'art. 46, un contingente nazionale da inserire in «veri Eserciti internazionali come quello usato contro i Boxers in Cina», che potevano essere composti esclusivamente da personale volontario.

Anche questa è una costante delle proposte di piccolo esercito volontario, tese a snazionalizzare la difesa e a concepire le Forze Armate esclusivamente come contingenti di organizzazioni militari internazionali. Nel secondo dopoguerra per la prima volta la Relazione Cadorna aveva autorevolmente affermato che l'Italia non aveva più l'autonomia difensiva sul piano strategico, oltre che sul piano quantitativo (e quindi la dipendenza dalle alleanze era divenuta un dato strutturale e non più congiunturale). Ma l'autonomia restava comunque sul piano politico- costituzionale e giuridico, e ciò avrebbe imposto la necessità di predisporre comunque piani e forze per la difesa nazionale, sia pure nel quadro di una politica di alleanza e cooperazione internazionale (non già sovranazionale).

Il Generale repubblicano Azzi sostenne che con effettivi limitati a 185.000 uomini (dal Trattato di pace) non era possibile la coscrizione, perché questa avrebbe comportato o ingiuste discriminazioni nella ripartizione degli obblighi militari oppure l'adozione di ferme troppo brevi per garantire addestramento e professionalità. A suo avviso sarebbe stato necessario almeno per qualche anno un esercito volontario. Il problema delle riserve addestrate avrebbe potuto essere risolto temporaneamente pianificando il richiamo degli ex-combattenti della seconda guerra mondiale in caso di

necessità. Tuttavia Azzi esprimeva anche la preoccupazione che con il volontariato si potesse arrestare la democratizzazione dell'esercito, e per questa ragione si diceva comunque favorevole al mantenimento di una coscrizione di 6 mesi, in modo da renderla il più possibile equa e generale.

Bizzarro l'intervento del socialdemocratico pacifista Umberto Calosso. Era contro gli eserciti: voleva che si abolisse la coscrizione e che si pagassero gli ufficiali solo per impedire che tramassero contro la Repubblica. Un esercito di soli Quadri avrebbe garantito la volontà non aggressiva dell'Italia, e in caso di attacco, «in cinque o sei anni» (sic!) si sarebbe comunque potuto creare un esercito «in caso scoppi una guerra e ci sia tempo» (sic!).

Calosso si rammaricava che l'Italia non fosse entrata in guerra solo il 3 novembre 1918, in modo da poter vincere senza sopportare il costo della guerra.

Il servizio militare obbligatorio fu difeso dal qualunquista Rodei e dal socialdemocratico Di Giovanni, ma soprattutto dal Generale Nobile, eletto come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano. Nobile esaltava la leva come strumento di educazione democratica dei giovani, le cui differenze sociali e regionali erano opportunamente livellate dalla vita di caserma. A suo avviso un reggimento di soldati e un ordine monastico erano gli unici esempi storici di organizzazione veramente egualitaria e democratica. L'esuberanza del gettito di leva (360.000 uomini) rispetto al contingente massimo incorporabile secondo gli organici previsti dal trattato di pace, poteva essere corretta con l'adozione di ferme brevi (12, 9 e 6 mesi). Il servizio militare doveva essere utilizzato anche per impartire l'istruzione professionale e non solo agli operai (che nel 1948 avrebbero raggiunto la percentuale del 40% degli arruolati), ma a tutti per consentire all'Italia di recuperare il *gap* nell'istruzione tecnica esistente nei confronti di Stati Uniti e Unione Sovietica. Dovevano cessare anche i privilegi sanciti per gli

universitari (rinvio al 26° anno, reclutamento riservato degli ufficiali di complemento).

Contro l'affermazione di Gasparotto che il volontariato stava di fatto già introducendosi in Italia, Nobile osservava come il fenomeno fosse transitorio, indotto dalla disoccupazione, su cui non si poteva far conto in futuro. In polemica con Azzi, Nobile sosteneva l'opportunità di sospendere i diritti politici durante il servizio militare per impedire che in caserma si facesse propaganda politica.

Il punto di vista del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori fu espresso dal Generale democristiano Chatrian, favorevole alla soluzione di compromesso: servizio di leva corretto col volontariato integrativo dei Quadri e degli specializzati. Egli forniva anche dati concreti: con la ferma di 12 mesi sui 354.000 chiamati della classe 1925 risultati idonei, ne erano stati incorporati solo 97.000 (ossia il 27%).

Per il primo quadrimestre 1946 i chiamati erano 185.000 (comprensivi anche coloro che erano stati chiamati alle armi dalla Repubblica Sociale Italiana e il cui servizio non era stato ritenuto valido ai fini dell'assolvimento degli obblighi di leva); ma ne sarebbero stati incorporati solo 40.000 (22%).

Chatrian citava il Generale tedesco von Seeckt, creatore della *Reichswehr* della Repubblica di Weimar: «le riserve non istruite, chiamate in guerra, sono greggi consegnate alla brutalità del nemico»; e, per contrappunto, i famosi 8 milioni di baionette. Nella Grande Guerra l'Italia aveva mobilitato circa 5,5 milioni di uomini, e 6 milioni nella seconda guerra mondiale, ed era su queste ingenti masse e non sugli effettivi di pace, che si doveva reggere lo sforzo. Di conseguenza egli proponeva una ferma di 9 mesi, seguita da vari periodi di richiamo per complessivi 3 mesi. Chatrian proponeva, sull'esempio delle Costituzioni di Weimar polacca, cecoslovacca, estone, finlandese, lituana e sovietica, che la Costituzione sancisse in via generale l'obbligo



del servizio militare rinviando poi alla legge per la determinazione qualitativa e quantitativa degli obblighi militari (come del resto già faceva l'art. 75 dello Statuto Albertino).

Nella replica il relatore Merlin difese il testo proposto, sottolineando che a differenza del Trattato di Versailles, quello di pace con l'Italia non imponeva il volontariato.

L'emendamento Cairo, Chiaramello, Calosso, Di Gloria, Vigorelli e Taddia prevedeva la seguente formulazione: «la difesa della Patria è dovere di tutti i cittadini. Il servizio militare non è obbligatorio. La Repubblica, nell'ambito delle convenzioni internazionali, attuerà la neutralità perpetua». L'emendamento fu respinto a scrutinio palese con 332 voti contro 33 e 3 astensioni (Moro, Giulio Pastore e Zaccagnini).

Da notare che l'On. La Pira era in congedo. A favore votarono 30 socialdemocratici, l'unionista Damiani e gli autonomisti Calamandrei e Mastino.

Del pari respinto fu l'emendamento socialista (Giua, De Michelis, Mariani) che mirava a stabilire il carattere strutturalmente difensivo che l'ordinamento dell'esercito avrebbe dovuto assumere, scegliendo il principio della «nazione armata» alla Svizzera al fine di sottrarre le Forze Armate alla dipendenza dall'armamento pesante e atomico che avrebbe dovuto essere acquistato o fornito dall'estero.

Fu anche respinto l'emendamento presentato dai socialdemocratici Giovanni Ernesto Caporali e Paolo Rossi tendente al riconoscimento dell'obiezione di coscienza («sono esenti dal portare le armi coloro i quali vi obiettino per ragioni filosofiche o religiose di coscienza»).

LA RIPRESA DEL DIBATTITO DAL 1968 AL 1975: NUOVE PROPOSTE DI ESERCITO DI MESTIERE E DI ESERCITO «LANCIA E SCUDO»

Fu soltanto all'inizio degli anni Sessanta, in concomitanza con la

prima parziale riduzione delle unità e della forza bilanciata, e nel 1964 anche della ferma di leva (da 18 a 15 mesi), che si tornò a parlare di «esercito professionale». Nel 1962 la tesi fu sostenuta dal settimanale *Abc*: più tardi fu ripresa dal settimanale *Folla*, diretto dall'ex Ministro della Difesa Pacciardi, mentre il periodico della FGCI, *Nuova Generazione*, riprendendo una proposta presentata dall'On. Lajolo nel luglio 1959, sostenne la riduzione della ferma a 12 mesi per rendere più equa la distribuzione del peso del servizio militare. Contemporaneamente, la legge 10 giugno 1964 dettò nuove norme per il reclutamento di volontari delle Forze Armate, e fu ridotta da 17 a 16 anni l'età per l'arruolamento degli allievi sottufficiali. Nel 1967 lo Stato Maggiore della Difesa (Generale Aloia) propose anche per la prima volta l'istituzione di un servizio militare femminile volontario (ufficiali e sottufficiali) per i servizi amministrativi e logistici.

Il 12 febbraio 1968 l'On. Durand De La Penne, Medaglia d'Oro al V.M. della Marina, uno dei parlamentari della Democrazia Cristiana passati al Partito Liberale Italiano in dissenso per l'apertura a sinistra, presentò una proposta di legge (*Atti Camera* n. 4868, IV Legislatura) per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul servizio militare obbligatorio. La relazione sosteneva che l'obsolescenza tecnica della mobilitazione aveva eroso la principale motivazione del servizio di leva, e cioè la produzione di riserve addestrate. De La Penne sottolineava il costo economico della coscrizione, che nel 1961 sottraeva il 2,26% della popolazione attiva alla produttività della Nazione (contro il 2,03% nel 1921 e l'1,42% nel 1911). Sull'assunto (in verità nient'affatto pacifico per la scienza econometrica) che i militari di leva non dovessero essere ricompresi nella popolazione attiva, il parlamentare calcolava in 450 miliardi il costo della mancata produttività di 257.000 militari di leva (la cifra si otteneva dividendo il reddito nazionale per la popola-

zione attiva e moltiplicando il risultato per il numero dei militari di leva).

Nell'ottobre 1970, in occasione del dibattito parlamentare sul Bilancio della Difesa, Durand De La Penne tornò a pronunciarsi in favore di un piccolo esercito di mestiere di non oltre 100.000 uomini. L'On. De Lorenzo, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito riaffermò invece la validità del sistema «misto», sempre sostenuta dallo Stato Maggiore senza che le circostanze avessero consentito di attuarlo. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa pro tempore, Generale Aloia, criticò invece in un articolo sul quotidiano *Il Tempo* la ventilata riduzione della ferma.

A spingersi maggiormente sulla tesi dell'esercito volontario furono invece settori socialisti e laici. La rivista *Confronto* pubblicò una memoria redatta da Aldo Giobbio e Iberto Bavastro su incarico di un gruppo di lavoro redazionale che avrebbe dovuto servire all'On. Michele Achilli (PSI) come documento di lavoro per elaborare un progetto di legge tendente alla soppressione del servizio di leva in tempo di pace. Sempre nel 1970 l'idea di un esercito di mestiere fu sostenuta anche da Stefano Silvestri in una serie di articoli su *Tempi Moderni*. In un numero speciale della *Rivista Pirelli* dedicato a «L'Esercito Oggi», con saggi di Piero Ottone, Chito Guala, Fausto Spegni, Luigi Perone e altri, si sostenevano la professionalizzazione dell'Esercito, l'abolizione della leva, la costituzione di un sindacato dei militari, l'introduzione di una mentalità aziendalistica e tecnocratica e un maggior collegamento con l'industria bellica, riprendendo idee già espresse l'anno prima da Gianni Agnelli in una conferenza tenuta alla Scuola d'Applicazione d'Arma di Torino.

La rivista pubblicava anche un sondaggio su un campione di 763 giovani dai 16 ai 30 anni, relativo ad una eventuale opzione tra servizio militare e servizio civile: la maggioranza relativa delle preferenze (44,7%) andava a quest'ultimo,



contro un 40,2% di favorevoli al servizio militare e un 15,1% di indifferenti. La percentuale di quanti preferivano il servizio civile raggiungeva il 57% tra i residenti in comuni con popolazione superiore a 100.000 abitanti, il 53% tra gli impiegati, il 50,3% tra gli studenti, i diplomati e laureati.

La crisi finanziaria ed i conseguenti tagli al Bilancio della Difesa operati nei primi anni Settanta, che sembravano vanificare i programmi di ammodernamento, non ancora interforze, indussero a sostenere che bisognasse recuperare risorse riducendo le dimensioni dell'Esercito, soprattutto a vantaggio delle altre due Forze Armate.

Sempre convinto che il problema fosse quello del costo economico (gravante sulla collettività nazionale) anziché finanziario (gravante sul bilancio dello Stato), il 27 novembre 1973 l'On. Durand De La Penne presentò una nuova proposta di legge (*Atti Camera* n. 2534, VI Legislatura), questa volta per la «delega al Governo per il riordinamento del servizio militare volontario, la soppressione del servizio militare di leva e la ristrutturazione delle Forze Armate».

De La Penne (che ora valutava il costo economico della leva a 740 miliardi, contro i 1.000 richiesti per l'ammodernamento della Marina) citava l'esempio della Gran Bretagna, passata in quattro anni (dal 1959 al 1962) dalla coscrizione obbligatoria (con 700.000 effettivi) all'*all volunteer force* di soli 390.000 sulla base delle raccomandazioni della Commissione Grigg. Replicava poi agli argomenti dei conservatori:

- non disponibilità di riserve istruite (è inutile avere 600.000 uomini sulla carta se poi non ci sono i mezzi per equipaggiarli);
- l'isolamento delle Forze Armate dal Paese (compensata da un miglior rapporto con i tecnici civili e l'industria nazionale);
- gli impegni assunti in ambito NATO (qui il proponente sorvolava sul nodo cruciale, e cioè le



implicazioni strategico-politiche di un esercito troppo piccolo, incapace di assicurare la tenuta a Nord-Est).

Nel complesso la proposta di De La Penne appariva fortemente influenzata da sollecitazioni di carattere industriale, da avversione nei confronti dell'Esercito, da patriottismo di Forza Armata (la Marina), e dal calcolo un po' ingenuo che si potessero ottenere più facilmente gli stanziamenti per l'ammodernamento se si fosse regalata alla classe politica e all'elettorato l'abolizione della «naja». In realtà i maggiori costi finanziari di un esercito di mestiere avrebbero largamente compensato e forse superato i risparmi realizzabili con una contrazione delle strutture dell'Esercito.

In realtà si uscì dall'*impasse* con la riduzione di un terzo delle dimensioni dell'Esercito e della ferma da 15 a 12 mesi (1975). Venne anche autorizzato per legge il reclutamento di volontari a lunga ferma nella misura massima del 16% dei militari di truppa alle armi: ma i risultati furono praticamente nulli, tanto che nel 1977 l'Esercito, a fronte di 28.000 posti disponibili, non contava che 1.150 volontari di truppa, pari al 4% dell'obiettivo prefisso.

Virgilio Ilari

Le illustrazioni dell'articolo, raffiguranti i cavalieri templari, sono opera di Dario Trama.

*Il Prof. Virgilio Ilari,
titolare della cattedra di Storia
Militare all'Università di Torino.*



IL RECLUTAMENTO DAL 1944 AL 1993

Nel giugno 1994 il Ministro della Difesa ha illustrato alla stampa lo schema di riforma del reclutamento, che prevede un forte incremento dell'aliquota di volontari di truppa e una corrispondente riduzione del contingente di leva (sino a soli 50 000 uomini, pari a meno di 1/3 del gettito di leva). Il progetto Previti si differenzia dalle tre precedenti versioni del Nuovo Modello di Difesa (Rognoni, 1991; Andò, 1992; Fabbri, 1993) e dal d.d.l. Andò (1992) per la disponibilità

a ridurre gradualmente la ferma al disotto dei 12 mesi, e il correlato abbandono del progetto di assoggettare non solo gli obiettori di coscienza, ma anche gli «eccedenti al fabbisogno» ad un «servizio civile nazionale». Tuttavia anch'esso prevede di finanziare i maggiori oneri del sistema proposto mediante una drastica riduzione dell'Esercito (ridotto da 19 a 12-13 Brigate). Così il risparmio sarà interamente assorbito dal maggior costo dei 50 000 volontari di truppa, senza alcun margine di recupero per



accrescere gli investimenti, mentre le spese per il «personale» supereranno il limite attuale del 56% (quello considerato ottimale è del 40%). Dunque, nella scala delle priorità, è stata data precedenza alla riforma del reclutamento rispetto all'incremento degli investimenti, fidando in un nuovo massiccio finanziamento straordinario (come le «leggi promozionali» del 1975-'77).

Nel frattempo le missioni in Albania, Somalia e Mozambico hanno anteposto all'esigenza di pagare i volontari altre due priorità, ancor più immediate e urgenti della ripresa degli investimenti. La prima è il ripristino delle riserve di materiale, ormai intaccate sino a compromettere la residua operatività delle Forze Armate. La seconda priorità è l'accantonamento di fondi speciali per le missioni all'estero (finora finanziate alla garibaldina, anche a spese della cooperazione allo sviluppo). Queste esperienze concrete hanno del resto fortemente indebolito l'unico vero argomento a favore del reclutamento volontario, dimostrando che i militari in ferma ordinaria di leva (e per giunta in parte considerevole «comandati» e non «volontari») sono pienamente idonei all'impiego fuori del territorio nazionale, e anzi più idonei dei «mastini della guerra» a svolgere operazioni di *peace-keeping/peace-enforcing*; mentre le loro limitazioni operative dipendevano esclusivamente dal tipo e dall'entità dell'armamento e dell'equipaggiamento, cioè proprio dal carente investimento. Tuttavia la formula dell'esercito volontario è diventata poco a poco il magico toccasana del proble-

ma militare italiano. Vediamo come è accaduto.

BROWNING E CADORNA: ESERCITO DI MESTIERE E MODELLO «MISTO»

In un memorandum dell'11 ottobre 1944, il Generale inglese Browning, Capo della Missione militare alleata, suggerì, «ai fini del controllo», di imporre all'Italia (come il Trattato di Versailles aveva imposto nel 1919 alla Germania) l'adozione di un esercito di mestiere, nell'esplicito intento di distruggere la capacità di mobilitazione dell'Italia, assicurarne la dipendenza strutturale dal concorso militare alleato e di trasformare l'esercito in una forza di sicurezza interna, per il controllo anti-insurrezionale del territorio. Il suggerimento fu recepito, nel maggio 1945, in un appunto del Quartier Generale alleato relativo alle limitazioni militari da imporre nel Trattato di pace, ma non dalla bozza approvata il 15 luglio 1946 dalle Potenze vincitrici. Il 15 settembre

1945, Browning perorò la sua tesi col Ministro della Guerra Jacini, che sembrò propenso ad accoglierla, benché respinta da tutti i Generali in servizio (tranne il solo De Simone). In novembre il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Cadorna, contrappose un controprogetto basato sulla formula del «reclutamento misto», che in sostanza era una mera riedizione del sistema di ferme differenziate adottato nel 1936. Naturalmente era un puro artificio dilatorio in attesa che Browning facesse le valigie, perché, a quell'epoca, nessuno era così pazzo da pensare di sperperare in paghe per qualche scalcinato scarto della Marina e dei Carabinieri le scarsissime risorse disponibili.

Ma la soluzione fu trovata facendo leva sulle esigenze contingenti. Gli alleati, infatti, avevano appena rifiutato il congedamento delle classi 1921-'23 per non essere privati della preziosa mano d'opera ausiliaria, ma le legittime proteste dei veterani (non troppo ostacolati dagli Ufficiali) costrin-



Autoblindo del contingente «Ibis» nel corso di una operazione alla periferia di Mogadiscio.



Paracadutisti in pattuglia nell'entroterra sardo.

sero Browning, per poterli sostituire, a consentire in via transitoria il ripristino della coscrizione dal gennaio 1946. Era una misura impopolare: per la prima volta dopo il 1863 vi furono tumulti (in Sicilia e Sardegna) e la renitenza fu non trascurabile. E doveva essere necessariamente iniqua, perché le ridotte dimensioni del cosiddetto «esercito di transizione» (140 000 uomini, di cui 20 000 Quadri di carriera) impedivano di incorporare l'intero gettito utile. Anche la temporanea riduzione della ferma da 18 a 12 mesi non poté elevare il fabbisogno oltre il 50% dei 240 000 arruolati di ciascuna classe.

CHATRIAN E ZANUSSI: «LANCIA-E-SCUDO» E «ALL VOLUNTEER FORCE»

Benché non mancassero sostenitori della coscrizione selettiva con ferma lunga (come il Generale Rossi e il Colonnello Ravajoli), non mancarono dunque voci a favore di un ordinamento «misto» o «lancia-e-scudo», basato su una componente a lunga ferma e una componente di milizia in ferma addestrativa (3-4 mesi), per produrre una riserva addestrata in caso di mobili-

tazione: una tesi che il Generale Chatrian avanzava già in un memoriale del 10 marzo 1944, e che fu poi ripresa dai Generali Gelich e Utili nell'estate 1946 in vista del dibattito alla Costituente. Erano più o meno le stesse tesi già sostenute nell'analogo (e più vasto) dibattito degli Anni '20: ma la differenza era che allora si pensava di reclutare anche la componente «lancia» attraverso la coscrizione (con ferme di 8, 10 o 18 mesi a seconda delle varie versioni), mentre adesso per questa si proponeva il reclutamento volontario. In un saggio del settembre 1946, il Generale Zanussi, uomo di Roatta e con aderenze fra gli alleati, fu il primo in Italia a proporre esplicitamente il passaggio graduale (in 12 anni, cioè un periodo corrispondente a quello previsto per la ferma volontaria) all'esercito di mestiere, eventualmente integrato da una «milizia confinaria» limitata alle sole regioni alpine.

LA PREGIUDIZIALE TOGLIATTI E L'EMENDAMENTO GASPAROTTO

Nella seduta del 15 novembre 1946 alla I Sottocommissione del-

la «Commissione dei 75», incaricata di predisporre il testo provvisorio della Costituzione da discutere poi in aula, fu Togliatti a difendere il principio della coscrizione obbligatoria, per evitare «una categoria di professionisti delle armi che potrebbero rappresentare la rovina di una società e la rovina dello Stato». Il principio fu approvato con l'unico voto contrario di De Vita (Pri). Un emendamento di Moro aggiunse all'attuale articolo 52 il principio relativo all'ordinamento democratico delle Forze Armate.

La questione sembrava dunque decisa: fu invece riaperta da Gasparotto, già Ministro della Guerra nel Governo Bonomi del 1921-'22 e autore di uno dei vari progetti di ordinamento ispirati al principio della «Nazione armata» (ferma di 8-10 mesi) presentati in quel periodo. Nominato Ministro della Difesa nel III Governo De Gasperi (2 febbraio-13 maggio 1947), con vari comunicati stampa Gasparotto annunciò l'intenzione di proporre alla Costituente l'esercito volontario.

Di fronte a questa fuga in avanti, sia Chatrian (eletto alla Costituente per la Dc e Sottosegretario alla Difesa), sia Zanussi – forse opportunamente sollecitati – fecero pubblica ammenda dell'«eresia» in precedenza sostenuta, appoggiando la formula ufficiale del reclutamento «misto».

Il dibattito in aula sui 28 emendamenti presentati all'attuale articolo 52 si svolse il 18-22 maggio 1947. Il Generale Azzi (Pri) difese il volontariato: Gasparotto, quasi antivedendo le spedizioni multinazionali e neocoloniali degli Anni '90, aggiunse che serviva a creare contingenti per «eserciti internazionali... come quello usato contro i Boxers in Cina». Chatrian sostenne la formula ambigua dell'esercito «misto», mentre

Militare impegnato in un'azione di rastrellamento.

il reclutamento obbligatorio fu difeso da Sullo (Dc) e dai Generali Bencivenga (Bnl) e Nobile (Pci), mentre Di Giovanni (Psiup) perorò il ripristino della Guardia nazionale (sciolta nel 1876).

L'obbligo del servizio militare fu tuttavia approvato con un emendamento (Gasparotto) che ne rinviava la determinazione dei «modi» e «limiti» alla legge ordinaria.

DA LIUZZI AD ALOIA: SOTTUFFICIALI, VOLONTARI SPECIALIZZATI E LA FERMA A 15 MESI

Nel 1951 l'ampliamento degli organici oltre il limite del Trattato di pace e il clima politico consentirono di ripristinare in via amministrativa l'intera durata legale della ferma (18 mesi).

Prima di reclutare i volontari, fu comunque necessario costituire, pressoché ex-novo, la categoria dei Sottufficiali di carriera, che soprattutto l'Esercito aveva tradizionalmente trascurato. Solo nel 1951 si ebbe il primo ruolo organico dei Sottufficiali di carriera dell'Esercito (18 000 unità), e solo nel 1955 la categoria ebbe uno stato giuridico interforze. Da notare che, diversamente dal passato, dal 1951 l'organico dei Sottufficiali di carriera divenne più numeroso di quello degli Ufficiali effettivi (fissato nel 1955 a 14 562 unità).

I primi tentativi dell'Esercito di reclutare 30 000 volontari specializzati in ferma triennale (Vs) risalgono al 1948; ma, anche per le resistenze del Tesoro a concedere i fondi necessari per un vero incentivo economico, si rivelarono un completo fallimento: data la crescente concorrenza occupazionale delle altre carriere militari e soprattutto di carabinieri e polizia, neanche le successive mi-



sure di incentivazione riuscirono a far superare la soglia massima di 5 000 unità. Al contrario la Marina, tradizionale sbocco occupazionale della gente di mare, continuò a disporre in numero e qualità sufficienti di volontari in ferme di 5 o 6 anni (V/5-V/6), riducibili a 4.

Diversamente dalla Gran Bretagna (che nel 1955, grazie al riarmo tedesco, decise la graduale abolizione della coscrizione, attuata entro il 1963), l'impraticabilità e la non convenienza pratica e finanziaria del reclutamento volontario nelle condizioni strategiche ed economico-finanziarie dell'Italia furono analiticamente dimostrate nel 1955 da un ampio

studio disposto dal Generale Liuzzi (che ribadì la tesi anche nel suo saggio del 1963 «Italia difesa?»).

Nel dicembre 1956, all'VIII congresso del Pci, Togliatti ribadiva il sostegno all'esercito di leva come garanzia dell'indipendenza nazionale nei confronti della NATO. Nel luglio 1959, quando fu avviata la riforma Andreotti, il Pci (Lajolo) propose la riduzione della ferma a 12 mesi. Il D.P.R. 14 febbraio 1964, che riordinava su base interforze la complessa normativa sul servizio militare, scorporandola da quella sul reclutamento delle singole Forze Armate, la ridusse invece gradualmente a 15 mesi (24 in



Marina). La riduzione fu compensata dall'accrescimento del tasso di «professionalità»: la legge n. 447/1964 ampliò a 22 400 l'organico dei Sottufficiali e dispose incentivi al reclutamento volontario (ma con scarso effetto). Nel 1963 le aviotruppe furono portate alla forza di una Brigata con personale volontario (ma per 2/3 in ferma ordinaria di leva), e nel 1967 fu annunciata la costituzione di un servizio ausiliario femminile.

IL BOOM ECONOMICO E L'IDEOLOGIA DELL'ESERCITO DI MESTIERE

Fu negli Anni '60 che, per la prima volta, cominciò a profilarsi l'ideologia dell'esercito di mestiere, del tutto estranea alle tradizioni politiche e culturali dell'«umile Italia» di cui Pasolini cantò il disperato tramonto.

Gli ingredienti erano compositi. Sui giovani Ufficiali, espressi dalla piccola borghesia (ma anche, in misura crescente, dal proletariato), agivano certo l'anticomunismo di fondo e le teorie franco-americane sulla «guerra psicologica» e la «*counter-insurgency*» diffuse negli Anni '60; ma più ancora la debolezza caratteriale tipica degli ordinamenti chiusi, e l'insufficienza culturale indotta da una formazione esclusivamente tecnica e insofferente di ogni originalità personale. Nascevano di qui inconfessate frustrazioni e sordi rancori verso la società civile, i cui valori e gerarchie si ristrutturavano secondo la logica dei consumi. Edonismo e aspettative crescenti erodevano il solidarismo, presupposto del servizio militare obbligatorio. La figura dell'intellettuale cedeva il posto a quella del comunicatore sociale. Attraverso il grottesco «operaismo» della borghesia, utilitarismo e progressi-

simo americanizzante cominciavano a tracimare anche nella sinistra «di classe», favoriti dalla frustrazione proletaria nei confronti del modello culturale borghese e dall'illusione pseudomarxista sull'organicità delle corporazioni «intellettuali» e professionali (universitari, magistrati, medici) al progetto di trasformazione socialista. Separando prima dei tempi il grano dal loglio, l'irenismo cattolico e l'antimilitarismo radicale contribuivano dal canto loro a ridurre il consenso (tuttora però molto profondo e tenace) all'esercito «di popolo».

Su questo brodo di cultura si innestarono poi, nel 1962-'69, le prime iniziative a favore dell'esercito di mestiere, propagandato dai settimanali «Abc» e «Folla» (organo di Pacciardi diretto da Giano Accame). «Controcelebrando» al Teatro Eliseo il 51° anniversario del 24 maggio, Pannella sostenne che l'esercito di mestiere era «una tendenza storica» e che la prossima guerra sarebbe stata «civile, interna»: un punto di vista analogo a quello espresso dai neofascisti Rauti e Giannettini. Mentre il Concilio ecumenico mutava il magistero sull'obiezione di coscienza e Fanfani e La Pira sollevavano all'interno della Dc la questione del suo riconoscimento, «Il Pierino va soldato» (Jaca Book, 1968) del futuro dirigente «ciellino» Robi Ronza preconizzava la sostituzione del servizio militare con il servizio civile. I radicali guidavano l'antimilitarismo e la sinistra rivoluzionaria iniziava con un saggio di Angelo D'Orsi (1971) la contestazione di principio dell'istituzione e del servizio militare.

Si legge in «Petrolio»: «Ai poveri si chiedeva di essere soldati. Ora di essere soldati non lo si chiede più a nessuno. Ma se nuovi soldati ci devono essere questi devono essere come i soldati americani. O meglio il vero militarismo già inconsapevolmente adottato è quello delle SS. Infatti da

Alpini del contingente «Albatros» impegnati nel controllo degli accessi ad una installazione militare, a sinistra, e nella sorveglianza di un deposito carburanti, a destra.

chi era formata la "truppa" delle SS? Evidentemente da giovani del popolo che l'industrializzazione aveva appena borghesizzato». Eppure, nel 1974, più o meno quando Pasolini scriveva queste parole, mi capitò sotto mano, a Bonn, una cassetta di canzoni dei nuovi soldati tedeschi («Die Bundeswehr Singt») edita da «Bild am Sonntag»: si apriva con «John Brown's Body» e proseguiva con «When the Saints».

DURAND DE LA PENNE: IL RIARMO NAVALE A SPESE DELL'ESERCITO

Ma fu la prima crisi finanziaria della Difesa di fronte alle esigenze di ammodernamento del 1968-'75 a porre la questione a livello politico. Date le limitate risorse disponibili, occorreva modificare durevolmente il rapporto fra le quote di bilancio a favore della Marina e dell'Aeronautica: a tal fine era necessario ridurre fortemente le dimensioni dell'Esercito. Qualcuno pensò di poter conseguire l'obiettivo sopprimendo la coscrizione. Il 12 febbraio 1968, l'Onorevole Durand de la Penne (Ufficiale di Marina e Medaglia d'Oro, passato dalla Dc al Pli) sollecitò l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul servizio militare obbligatorio.

Ovviamente c'erano al riguardo precisi interessi industriali. Nel giugno 1969 la «Rivista Pirelli» pubblicò un servizio sulla «modernizzazione» dell'Esercito, corredato da un sondaggio che mostrava, 44,7 a 40,2%, una preferenza per il servizio civile rispetto a quello militare. Fra i politici, però, solo Ugo La Malfa si dichiarò favorevole all'esercito di



mestiere. Nel maggio 1969 «Confronto» pubblicò uno studio di fattibilità elaborato da Giobbio e Bavastro, che doveva servire di base ad un d.d.l. meditato dall'Onorevole Achilli (Psi). Di esercito di mestiere si parlò anche in un convegno ideato nel maggio 1967 dal Club Turati ed effettivamente tenuto a Milano il 4-5 aprile 1970 con relazioni di esponenti dell'Itai (De Benedetti, Bonanni, Devoto, Angelini, e Silvestri).

L'11 novembre 1971 de la Penne presentò una proposta di legge per la soppressione della leva in tempo di pace e la creazione

di un esercito volontario. Senza risparmiarsi gratuite sciocchezze sulla presunta mancanza di «salute morale» dei giovani di leva, la relazione sosteneva la convenienza operativa ed economica (anche se non finanziaria) di un piccolo esercito di mestiere. Assumendo arbitrariamente che la produttività dei giovani alle armi fosse identica alla media nazionale, calcolava infatti che la leva sottraesse al Pil 740 miliardi all'anno (pari al 35% del bilancio della Difesa). De la Penne non calcolava però il reddito indotto proprio dal servizio militare per



Soldato impegnato in uno dei servizi di sorveglianza previsti nel quadro dell'operazione «Vespri Siciliani».

GLI AVVOCATI DELL'ESERCITO DI MESTIERE

Digiuni di caserma, molti progressisti militesenti ritenevano che «volontario» equivallesse di per sé a «professionista», e lo pseudo-illuminismo li portava a credere che la leva, essendoci da oltre un secolo, fosse un anacronistico «relietto del passato» difeso solo dall'opportunismo corporativo, dall'arretratezza ideologica dell'Esercito e dal veto comunista. E il pregiudizio occidentalista faceva ritenere loro che l'esercito di mestiere, scelto dai paesi-guida dell'Occidente, non solo fosse per ciò stesso sinonimo di «efficienza» e razionalità economica, ma anche importabile in una «società industriale avanzata», come allora si amava definire quella italiana.

Così si fecero avvocati dell'esercito di mestiere l'economista Pietro Armani («Il Mulino» n. 211, 1970), il cattolico Ruggero Orfei («Sette Giorni», 13 giugno 1971), nuovamente Aldo Giobbio («Comunità», n. 166, 1972), la Tv («Sotto processo» del 12 novembre 1972), Paolo Pavolini («L'Espresso») e, con apprezzabile maggior cautela, Silvestri («Tempi moderni», luglio 1971 e ottobre 1972).

Si unirono al coro anche due articoli sulla «Rivista Marittima» (febbraio 1972) e sulla «Rivista Aeronautica» (gennaio-febbraio 1973). Al contrario, il Maggiore dei paracadutisti Giuseppe Caforio, antesignano della sociologia militare in Italia, rovesciò (sulla «Rivista Aeronautica» del giugno 1970) due luoghi comuni, osservando che proprio il progresso tecnologico, semplificando i compiti e accorciando i tempi di addestramento, rivalutava l'efficacia militare della leva; e che, in caso di guer-

le connesse attività commerciali (alberghi, ristoranti, lavanderie ecc.: nel 1991 il Nomisma lo valutava a 1 000 miliardi, pari al 40% del costo del contingente di leva). Comunque, anche ammettendone il più che discutibile assunto, l'argomento avrebbe avuto senso solo se il vantaggio economico derivante dalla soppressione della leva si fosse tradotto in un corrispondente aumento delle risorse finanziarie per la Difesa, cosa che de la Penne si guardava dal proporre. Altrimenti i risparmi sulla leva sarebbero stati assorbiti dalle paghe dei volontari

e di un'aliquota aggiuntiva di impiegati civili. Con un assurdo saldo negativo in termini non solo di quantità (riducendo le unità operative forse al 15% di quelle assicurate a pari costo dalla leva), ma anche di qualità (dato il minor quoziente intellettuale e culturale dei volontari rispetto alla media della leva). Nell'aprile 1973 l'Ammiraglio Birindelli (Msi-Dn), ripropose invece la meno illogica formula «lancia-e-scudo» (con ferma addestrativa di 6 mesi), chiedendo in pratica il passaggio di 2/3 delle forze dell'Esercito in posizione «Quadro».

I numerosi «Check-Point» istituiti dai militari del contingente «Ibis» in Somalia consentivano un'efficace azione di controllo e prevenzione.

ra rivoluzionaria, occorrevano forze numerose per il controllo del territorio, e la leva era il modo migliore sia per fornirle, sia per controllare la popolazione giovanile, base di reclutamento anche del nemico.

LA POSIZIONE DEL PCI

Fu il Pci l'unica forza politica ad opporsi alla tendenza. I fermenti «golpisti» lo convinsero a confermare la «pregiudiziale Togliatti» a favore della leva, concentrando il dibattito sulla «democratizzazione» e sul controllo politico dell'Esercito. In una tavola rotonda di dirigenti giovanili dei partiti promossa da «Rinascita» (4 giugno 1971) Walter Veltroni ribadiva che la Fgci era «contro l'insubordinazione e per un esercito democratico ed efficiente»; e il Pci lo dimostrò disponendo che i propri iscritti in servizio di leva cooperassero con i comandi per isolare e stroncare le attività sovversive che l'ala rivoluzionaria tentò di svolgere all'interno delle caserme nel 1972-'77. Il 30 novembre 1972 Pecchioli, nel motivare il voto favorevole del Pci alla legge sul servizio civile sostitutivo, polemizzò con le frange extraparlamentari e con lo stesso pacifismo cattolico, invitando i giovani a prestare il servizio di leva, per impedire «un esercito di professionisti delle armi», un «corpo separato dallo Stato che obbedisca alla logica assai pericolosa del potere militare».

Prima ancora del «compromesso storico» e della formale accettazione della NATO, la direzione comunista del 14 luglio 1973 decise il sostegno alle spese militari e all'efficienza delle Forze Armate. Riprendendo l'originaria motivazione «nazionale» della pregiudiziale Togliatti, il Pci sot-



tolinò poi che la leva era una garanzia non solo né principalmente contro le tentazioni golpiste o autoritarie, bensì anche e soprattutto dell'autonomia e della sovranità nazionali nei confronti dell'imperialismo americano. La svolta ebbe un immediato seguito nel convegno organizzato da Aldo D'Alessio il 20-21 febbraio 1974 presso il Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato, e in varie pubblicazioni del 1974-'79 (tra cui, oltre a raccolte di interventi parlamentari e atti di convegni, una di D'Alessio e Bolchini e una, a carattere storico, di Cerquetti).

LA LEGGE 191/1975: FERMA A 12 MESI E VOLONTARI TECNICI OPERATORI

Finalmente, la «ristrutturazione» del 1975 (con la riduzione di 1/4 della componente operativa dell'Esercito) e i finanziamenti straordinari dei programmi navali e aeronautici calmarono i rispettivi complessi militari-industriali e la questione dell'esercito di mestiere fu per il momento archiviata. La legge n. 772/1972 sul servizio civile sostitutivo isolò la contestazione antimilitarista, e la

n. 382/1978 sulla riforma della disciplina militare, che istituiva la Rappresentanza elettiva del personale (incluso quello di leva), riassorbì la contestazione dei Quadri inferiori (soprattutto Sottufficiali dell'Aeronautica).

Quanto alla ferma, la legge 191/1975 la ridusse a 12 mesi (15 per gli allievi ufficiali di complemento e 18 in Marina). Tecnicamente non conveniente, era tuttavia una misura necessaria sia per consentire la riduzione dell'Esercito, sia per assorbire gli effetti della prossima chiamata delle classi prodotte dal *baby boom* degli Anni '60: ma i vantaggi in termini di equità furono in gran parte vanificati dall'incomprensibile anticipo di un anno dell'età di chiamata, che portò ad assorbire 4 classi in un triennio con conseguente dilatazione degli esoneri. La stessa legge incentivò (con riserve di posti nei carabinieri e nell'amministrazione della Difesa che furono poi truffaldinamente disattese) il reclutamento di «volontari tecnici operatori» (Vto). Il Pci, preoccupato di una «professionalizzazione» strisciante, ottenne che ne fosse fissato un tetto massimo (il 16% della forza bilanciata: 28 000 per il solo Esercito), che si rivelò tuttavia



Momenti di addestramento al combattimento: M 113, a sinistra, carro «Leopard», a destra, e carro M 60, in basso.

10-15 volte superiore alla quota effettivamente raggiunta negli anni successivi.

IL MODELLO JEAN: 6 BRIGATE OPERATIVE E 18 DI MOBILITAZIONE

A riaprire la questione del sistema di reclutamento fu il Colonnello degli alpini Carlo Jean, con una serie di articoli (firmati anche con lo pseudonimo di «Carlo Bess», e, assieme al collega Buscemi, con quello di «Gianni Buschi») nei numeri 1/1977, 1 e 6/1978 e 1/1979 della «Rivista Militare».

Benché esposta con la strategia liddellhartiana dell'«approccio indiretto», la tesi di Jean era che le dimensioni dell'Esercito continuavano ad essere eccessive, determinando inefficienza e diseconomia. In realtà anche a Jean, come al più esplicito Generale di cavalleria Caligaris, premevano le forze d'intervento a lungo raggio, e la tesi sul reclutamento era solo un corollario di quella, cui abbiamo accennato all'inizio del capitolo, relativa alla «dissuasione convenzionale» e alle «difese alternative» («guerra territoriale»).

La soluzione di Jean era in sostanza la stessa perorata da tut-

ti i «riformisti militari»: il piccolo esercito professionale, integrato da una milizia di mobilitazione. Si differenziava dalla formula «mista» riproposta nel 1990 e sancita dai documenti Rognoni e Andò sul Nuovo Modello di Difesa, perché proponeva non una semplice riduzione della «prontezza operativa», ma proprio il collocamento in posizione «Quadro» di metà delle 24 Brigate attive (più la costituzione di altre 12 «Quadro»), e dunque, invece di mantenere la ferma a 12 mesi la riduceva alla sola durata dell'addestramento individuale (4 mesi), più quattro richiami di 15 giorni. Provocatoriamente, visto che i volontari costavano troppo, Jean ipotizzava per la componente «lancia» un'aliquota di leva con ferma di 18-24 mesi. Riproponeva cioè l'iniquo modello (vituperato dai socialisti e dai sostenitori della «Nazione armata») del «contingente minimo» e delle «ferme differenziate» in vigore nel 1871-1907: I categoria selezionata col sorteggio e III categoria (solo nominalmente soggetta a ferma addestrativa di 2-3 mesi) arruolata solo sulla carta, per alimentare la riserva di mobilitazione (Milizia Mobile).

La sibillina esposizione della tesi salvò Jean dalla censura dello

Stato Maggiore (che, accortosi dell'eresia con due anni di ritardo, si limitò ad imporgli una gustosa abiura per interposto pseudonimo nel n. 4/1979 della «Rivista Militare»). Ma la tesi di Jean trovò subito echi politici: una tavola rotonda dell'Arei (27 marzo 1980) discusse una sua relazione sui possibili sistemi di reclutamento e sull'incentivazione del volontariato.

Incisero però negativamente le affrettate iniziative dell'Onorevole Accame (antico compagno d'armi di Jean nel riformismo militare), che già nel dicembre 1977 aveva stravolto la formula riformista con una proposta di pura e semplice riduzione della ferma a 8 mesi, molto tiepidamente sostenuta dal Psi e facilmente stroncata dalle critiche dell'Ammiraglio Micali Baratelli ma anche di Baracetti (Pci) e Stegagnini (Dc). Più tardi si lanciò in una esagerata crociata per sostituire la «difesa avanzata» (nucleare/meccanizzata) con una improponibile «difesa territoriale» («rustica»), che offesero il fianco ad un ineccepibile altolà del Generale Rambaldi nella tavola rotonda dell'Istrid del 14 ottobre 1980, pienamente condiviso dallo stesso Jean che pure aveva introdotto in Italia il dibattito francese e tedesco sulle cosiddette «difese alternative».

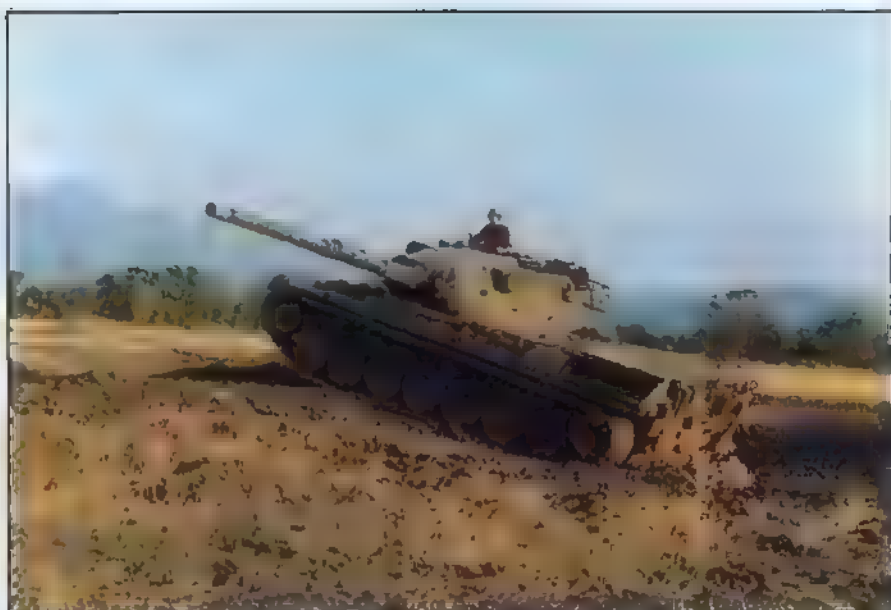
L'abolizione della leva fu riproposta anche dall'Ammiraglio Torrisi su «Il Tempo» del 14 ottobre 1982, ancora una volta come soluzione per recuperare risorse dall'Esercito (gli replicarono sulla «Rivista Militare» i Generali Stefani e Cappuzzo). Nell'aprile 1983 l'Esercito stimava però che una forza bilanciata di 32 000 volontari e 194 000 coscritti (ferma di 8 mesi) avrebbe ridotto dal 51 al 36% (da 2 526 a 2 105 miliardi in lire '91) l'incidenza delle ri-

sorse discrezionali sul totale di quelle assegnate alla Forza Armata.

Jean replicava peraltro, sulla «Rivista Militare» (1/1984), che i costi erano riassorbibili trasformando in unità di mobilitazione 16-18 delle 24 Brigate. Il 6 marzo 1983 Zamberletti aveva già lanciato il «modello Jean» in un convegno preelettorale della Dc a Udine.

LA LEGGE 958/1986, I VOLONTARI IN FERMA DI LEVA PROLUNGATA E L'INDAGINE CONOSCITIVA SULLA LEVA

Nel frattempo procedeva il lunghissimo iter (9 anni) della nuova riforma del servizio militare, interrotta dalla fine anticipata di ben due legislature (VII e VIII). A differenza delle precedenti, questa fu caratterizzata da una netta prevalenza dell'iniziativa parlamentare (e del Pci) su quella del governo (che rientrava nel più generale mutamento della prassi legislativa determinato, anche in tema di difesa, dal «consociativismo» e dalle maggioranze di «solidarietà nazionale»). Fu anche sottoposta al preventivo parere del Cocer e dei movimen-



ti giovanili dei partiti. Rimase contrario il Msi-Dn, fedele dal 1976 al modello dell'esercito di mestiere. Il nucleo originario della futura legge 24 dicembre 1986 n. 958 fu, nel gennaio 1978, un p.d.l. comunista, base del testo unificato in cui confluirono analoghi progetti della Dc e del Psi. La riforma conteneva modifiche relative alla prestazione del servizio (tra cui la riduzione della ferma in Marina da 18 a 12 mesi) e agevolazioni abbastanza marginali e teoriche per il personale di leva (corsi professionali, di lingue, di educazione civica,

attività sportive, iniziative con gli enti locali, paghe, licenze, servizio semiregionale). Ma soprattutto incentivava il reclutamento di volontari («in ferma di leva prolungata biennale o triennale» Vflp), sia con un decoroso trattamento economico «agganciato» a quello dei Sottufficiali di carriera, sia con consistenti riserve di posti nelle amministrazioni pubbliche e nelle forze dell'ordine. Per non incorrere nell'accusa di favorire una strisciante professionalizzazione dell'Esercito, il Pci ottenne che la legge mantenesse il «tetto» massimo per i volontari, elevandolo però dal 16 al 19% della forza bilanciata di truppa (cioè, nel 1986, 61 200 Vflp, di cui 42 000 per l'Esercito). Ma ancora una volta la truffaldina elusione della riserva di posti ridusse drasticamente la propensione al prolungamento della ferma, inizialmente non catastrofica. Tuttavia gli incentivi economici (e le sia pur limitate possibilità di accesso alla carriera dei Sottufficiali) fecero in modo che l'aliquota di Vflp, pur restando molto al di sotto del tetto (soprattutto per l'Esercito) e del livello qualitativo medio sperato, fosse se non altro doppia o tripla rispetto a quella delle precedenti figure di volontario (Vs, Vto). In misura ancor più mas-





Elisbarco da un birotore da trasporto CH 47 «Chinook».

Generale Marotta per conto del Cemiss, corredata anche dall'analisi statistica e motivazionale dei fenomeni di devianza: sfatava molti luoghi comuni e illuminava molti aspetti ignorati dal dibattito tecnico e politico, restituendo piena affidabilità al calunniato contingente di leva).

LA CAMPAGNA SUI «SUICIDI IN CASERMA» E LA PROPOSTA BALZAMO

Il casuale raddoppio del tasso annuale di «suicidi in caserma» verificatosi nel 1986 (23 casi) alimentò una «campagna denigratoria e allarmistica contro il servizio di leva» (come la definì Spadolini il 10 luglio), che attribuiva i suicidi alle angherie dei più anziani («nonnismo») che si asserivano tollerate dagli Ufficiali, e alla condizione di vita nelle caserme.

Nonostante l'impressione suscitata dal suicidio di protesta di un troppo scrupoloso Ufficiale (il Tenente Colonnello Nesta), naturalmente la campagna ridette spazio alla tesi dell'esercito volontario: Balzamo (Psi) presentò in merito una proposta di legge, appoggiata da Fuan e Fronte della gioventù (Msi-Dn) con una petizione popolare, ma presto sconfessata dal Psi, mentre i Deputati della Dc (su iniziativa di Caccia) riproposero il modello Jean-Zamberletti in un documento poi frettolosamente ritirato. Ma improvvisamente emerse un robusto schieramento a difesa della leva: Gianni Rocca approvò su «La Repubblica» la linea Spadolini. Pajetta (Pci) definì «ingiusta e pietistica la campagna che tende a drammatizzare i 12 mesi del servizio militare come se si trattasse di un regime di ferocia». Caligaris invitò (in un convegno del Pli) a guar-

siccia di Ufficiali e Sottufficiali, circa il 90% dei Vflp proveniva dal Sud e dalle Isole: il livello di istruzione e psicofisico di questi supposti «professionisti», rastrellati tra quanti non avevano i requisiti minimi per carabiniere, agente o sottufficiale di carriera, erano tra i più bassi, al punto che per loro i corsi di specializzazione negli incarichi dovevano durare il doppio ed essere semplificati rispetto a quelli per i normali soldati di leva. E siccome «cca' nisciuno è fesso», non pochi replicavano con una truffa più efficace alla truffaldina promessa di un posto fisso a fine ferma fatta loro dallo Stato: infatti, dopo

aver lucrato la paga da Vflp per i primi 12 mesi di ferma ordinaria e aver assolto l'obbligo di leva, si comportavano in modo da costringere i comandi a congelarli in anticipo per incapacità o indisciplina.

Durante la fase finale dell'iter, nell'aprile-dicembre 1986, la Commissione Difesa della Camera completò il lavoro del Parlamento con una interessante indagine conoscitiva sulla selezione, reclutamento, destinazione e impiego dei militari di leva. (Tuttavia i dati più completi e interessanti sul servizio militare emersero da una indagine sociologica coordinata nel 1991 dal

darsi non solo dal «nonnismo» ma anche dal «mammismo». Baget-Bozzo interpretò addirittura il suicidio dei soldati come «domanda insoddisfatta di un sentimento nazionale», di una patria «desiderata e perduta» anziché come «rigetto del militare». Contro la campagna si espressero anche esponenti dell'antimilitarismo storico (come Rochat sul «Manifesto» del 18 settembre) e sostenitori dell'esercito volontario come Silvestri, mentre Claudio Virgì riproponeva su «Il Sole 24 Ore» «l'equa coscrizione» e Jean, in una memoria dell'agosto, sosteneva che la formula dell'esercito di mestiere era «soltanto un modo di sfuggire ai reali problemi».

Fu tuttavia Jean (neodirettore del Cemiss) a coordinare uno studio di fattibilità sul volontariato, commissionato da Zanone e ultimato il 10 luglio 1988, dove si affermava, sia pure col dissenso di alcuni estensori (Sergio Rossi e Piero Visani), che «in Italia, in considerazione degli squilibri sociali e territoriali esistenti, gli aspetti negativi di una soppressione della coscrizione obbligatoria sarebbero particolarmente gravi».

La reticenza sui veri compiti della componente «lancia», guadagnò al modello Jean-Zamberletti anche il consenso del comunista Cerquetti, che nel 1987 ne trasse una versione tutta «scudo», peraltro bocciata dalla sospettosa Direzione del Pci. Quest'ultimo, pur accentuando i toni antimilitaristi, ancora nell'aprile 1987 ribadiva per bocca di D'Alessio (*Morire di naia*) la sua opposizione di principio all'esercito di mestiere.

LA SVOLTA DEL PCI: IL MODELLO PECCHIOLI E IL COMPROMESSO DI POLI

«Contrordine, compagno!». La svolta compiuta sulla questione militare dal morente Pci fu in ef-

fetti altrettanto repentina e radicale di quelle immaginate nelle barzellette di Candido. L'11 dicembre 1988, a conclusione del XXIV congresso della Fgci a Bologna, Occhetto lanciò lo slogan «naja a sei mesi», proponendolo impropriamente per la campagna elettorale delle amministrative e delle europee. Il 17 maggio 1989 i rappresentanti dei militari di leva nel Cocer presentarono al Ministro, col supporto della Fgci, una irricevibile «carta dei diritti» in cui reclamavano raddoppio della paga (da 4 000 a 10 000 lire) e delle licen-

Jean: ma certamente la svolta era funzionale sia alla «detogliattizzazione» in corso nel Pci (che avrebbe portato a sostituire Nilde Iotti con il leader dei «miglioristi» Napolitano nella Presidenza della Camera, terza carica dello Stato), sia alla linea «gorbacioviana» da cui la Nomenklatura sperava di trarre meriti occidentalisti da far valere presso il Grande Fratello, candidandosi a succedere alla Dc nel proconsolato d'Italia. L'effetto fu controproducente. Gli unici consensi vennero dal Msi-Dn e da Zamberletti, mentre la nuova sinistra



Batteria controaerei leggera da 40/70 in esercitazione di tiro.

ze, settimana corta e totale regionalizzazione del servizio. Nel frattempo Pecchioli (nonostante le riserve di Cerquetti) liquidava su «L'Unità» la «pregiudiziale Togliatti» contro i volontari. Il 15 marzo 1989 il Pci presentava una proposta di legge (Pecchioli) per la riduzione della ferma e il 7 giugno 1990 un'altra (Cervetti) per il riordino delle Forze Armate e il reclutamento dei volontari.

Verosimilmente vi fu su Pecchioli una diretta influenza di

si trovò per una volta d'accordo con lo Stato Maggiore.

Dopo la flessione elettorale del Pci e la sentenza della Corte Costituzionale che provocò l'equiparazione della durata del servizio civile alla ferma di leva, il Ministro della Difesa del «governo-ombra» comunista (Cervetti) raggiunse un accordo con la Dc (auspice il Senatore Generale Poli) per la riduzione della ferma a 10 mesi (ma il movimento giovanile Dc e i socialisti ne proposero 8, e la Fgci «rilanciò» scendendo a 4: un ridicolo «totoleva» come scrisse De Risio su «Il Tempo» del 6 dicembre). Questa bislacca soluzione di compromesso scon-



Approntamento di un'autocolonna del contingente «Pellicano» per il trasporto di generi alimentari destinati alla popolazione albanese.

tentò tutti. In un convegno della Dc del 17 ottobre Poli fu attaccato sia «da destra» (in particolare dal collega Cappuzzo), sia da una singolare «sinistra» formata da Jean e Zamberletti, cui si aggiunse il parere del «guru» del Pentagono Luttwak: tutti e tre attaccarono Poli e difesero la proposta Pecchioli (che equivaleva al modello Jean-Zamberletti). Contro Poli, ma per ragioni opposte, sparò a zero anche la «Rivista Militare».

La proposta unificata sulla ferma a 10 mesi fu infine approvata dal Senato il 26 luglio 1990. Ma appariva ormai chiaro che sarebbe stata affossata alla Camera.

L'INIZIATIVA LA MALFA E LA SVOLTA DELL'ESERCITO

La crisi del Golfo convinse il fondamentalismo occidentalista

che era ormai tempo di dare l'ultima spallata all'esercito nazionale, abolendo la coscrizione e creando finalmente i sospirati contingenti di mestiere da assegnare di volta in volta ai corpi di spedizione neocoloniali organizzati dagli Stati Uniti. Stavolta fu La Malfa in prima persona a guidare la crociata, annunciandola in una conferenza stampa il 6 ottobre 1990. Poi la decisione fu ratificata dal consiglio nazionale del Pri (malgrado l'opposizione dell'ala risorgimentale, guidata da Spadolini e Ungari), e una proposta di legge (stesa dal giovane Senatore Lavaggi) fu presentata nel marzo 1991.

Tuttavia l'orientamento prevalente fra i Deputati e l'opinione pubblica era piuttosto a favore del modello «misto», che fu di nuovo riproposto il 22 marzo 1991 dal Copit («Rapporto Pelanda»). Stretto dal dibattito politico e dalla nuova struttura del-

le forze elaborata dalla NATO, nel dicembre 1990 l'Esercito passò il Rubicone, pronunciandosi ufficialmente, per bocca del Generale Canino, a favore del modello «lancia e scudo»: benché in una versione moderata, ben diversa dalla formula Jean-Zamberletti-Pecchioli-Pelanda. Infatti, se per la prima volta nella sua storia lo Stato Maggiore accettava la suddivisione dell'Esercito in due aliquote (5 Brigate di volontari ad alta prontezza operativa e 14 di leva semiattive), e il conseguente dimezzamento del contingente da 265 a 130 000 uomini, d'altra parte reclamava il mantenimento della ferma a 12 mesi. A tale scopo, la formula prevedeva l'istituzione (ma non i costi aggiuntivi!) di un servizio civile «nazionale» non più limitato ai soli obiettori di coscienza, cui destinare i giovani di leva «eccedenti al fabbisogno». A dire il vero, la formula Canino ricordava, *mutatis mutandis*, la formula «mista» escogitata da Cadorna per tacitare Browning e i riformisti del 1945-'47. L'abilità stava nel tenere fermi i 12 mesi, rigettando sui politici l'onere di mantenere un minimo di equità alla coscrizione e, soprattutto, di trovare i benedetti volontari.

GLI INTROVABILI VOLONTARI: IL RACOLAGE DEGLI ASPIRANTI POLIZIOTTI

Tutto indicava che gli incentivi economici non erano sufficienti a reclutare volontari nel numero e nella qualità richiesti, e che, in un modello socio-economico che non conosceva la mobilità occupazionale, l'unico incentivo possibile era garantire ai volontari un «posto fisso» a fine ferma. La

Paracadutista del contingente «Airone» sorveglia il perimetro di un campo di raccolta profughi kurdi.

strada era stata tentata dalle leggi del 1975 e 1986 con le «riserve di posti» nelle amministrazioni e nelle forze dell'ordine: ma queste erano state sistematicamente eluse, radicando nella gente la giusta convinzione che le promesse dei bandi di arruolamento odorassero di truffa. Inoltre il reclutamento diretto (tramite concorso) di carabinieri e poliziotti effettivi e personale di carriera delle Forze Armate, e quello riservato agli ausiliari di leva, rendevano non competitivo il modesto «precariato» offerto ai volontari di truppa. Lo stesso Esercito era disposto a ridurre, ma non a rinunciare del tutto al canale diretto per il reclutamento dei Sottufficiali (sopprimendo la Scuola/Accademia di Viterbo e riservando l'accesso in ruolo esclusivamente ai volontari). E nessuna delle tre Forze Armate, come degli stessi 1 500 Enti non governativi che impiegavano gli obiettori, erano disposti a privarsi, riducendo la ferma al solo periodo addestrativo, di mano d'opera semigratuata.

La soluzione ipotizzata da Canino (ma anche da Jean e dalle proposte La Malfa e Pecchioli) era dunque quella di «pescare» i volontari fra i 200 000 aspiranti carabinieri, guardie e agenti, sopprimendo i relativi concorsi e riservando i posti annualmente disponibili esclusivamente a quanti avessero prestato senza demerito tre anni di servizio volontario nelle Forze Armate. Ma questa soluzione faceva i conti senza la preponderante influenza politica delle forze dell'ordine, assolutamente contrarie ad un progetto che le avrebbe private del controllo dei reclutamenti. Nel caso della polizia, poi, si trattava di sfidare gli strapotenti sindacati di categoria (Siulp e Sap). Inol-



tre la riforma implicava necessariamente l'indiscriminato reclutamento delle donne anche nelle Forze Armate, per non vanificare le loro possibilità di accesso in polizia conquistate nel 1981 ed estese nel 1991-'92.

Laboriose trattative fra le amministrazioni sfociarono in una formula di compromesso, approvata dal Governo Amato e trasfusa nel progetto di legge del Ministro Andò (ottobre 1992). Frattanto lo Stato Maggiore si industriava per raggranellare una Brigata sperimentale coi pochi Vflp esistenti, cui una leggina dell'estate 1992 consentiva di rafferinarsi per altri due anni (se ne avvalsero meno di 2 000 volontari). A tal fine, Fabbri cercò di far passare in sede di legge finanziaria anche una norma sulla successiva immissione automatica nelle forze dell'ordine di una aliquota di 4 000 volontari da arruolare nel 1994. Però il 15 ottobre 1993

il Senato la respinse e fu approvata una ennesima «riserva» parziale, eludibile da carabinieri e polizia e dunque destinata a restare inoperante.

Irriditi dall'ideologia, i riformisti continuavano a ripetere sempre più stancamente la tesi impraticabile e diseconomica di 5 Brigate di volontari che nessuno sapeva dove impiegare, con l'unico ovvio effetto di erodere la legittimazione del servizio di leva. I modesti contingenti neocoloniali richiesti all'Italia dal Nuovo Ordine Mondiale si reclutavano invece con gli abituali presupposti di questo tipo di forze: disoccupazione, spirito d'avventura e denaro contante (da 2 a 6 milioni al mese di indennità). Così solo nel settembre 1993 fra i 300 militari di leva del 78° «Lupi di Toscana» in servizio a Bellet-Uen vi furono 92 raffermati.

Prof. Virgilio Ilari



Prof. Virgilio Ilari

Nel periodo tra le due guerre si distingueva tra « scienza » (o « scienze ») e « cultura » militare.

Le scienze militari erano il sapere prodotto o applicato dagli Stati Maggiori per la « preparazione » e la « condotta » della guerra.

Esse si articolavano nel « quadrivio » delle discipline che oggi chiameremmo « operative » (cioè strategia, tattica, organica e logistica), e nel « trivio » delle discipline ausiliari (pedagogia, storia e geografia militari); e includevano altresì un numero crescente di campi di ricerca sorti come applicazioni militari delle scienze umane, sociali, esatte e sperimentali.

Meno univoco era il concetto di « cultura militare ». Nel 1925 si designavano così i corsi di scienze e storia militare per studenti universitari istituiti per iniziativa della Scuola di Guerra di Torino e affidati agli stessi ufficiali docenti dell'istituto.

Sembra dunque di capire che con questa espressione si intendesse una sorta di « vulgata » delle scienze militari specificamente destinata a completare l'informazione e la formazione della futura classe dirigente civile.

Dalla « cultura militare » era dunque esclusa ogni idea di ricerca: essa doveva venire esclusivamente « insegnata ». Vi era dunque implicita l'idea di una sua funzione propagandistica nei confronti della società civile, svolta magari attraverso insigni studiosi militari ormai non più in servizio.

Il fascismo si impadronì tuttavia ben presto anche di questo strumento, nel quadro della sua politica volta a realizzare la « nazione organizzata per la guerra », la deprofessionalizzazione dell'esercito e la trasformazione dei cittadini in « cittadini-soldati ». Nel 1934-37 i corsi di cultura militare furono resi obbligatori ed estesi anche alla scuola media: il loro insegnamento fu affidato ad oltre duemila ufficiali (per oltre un terzo della Milizia), i programmi ed i libri di testo uniformati e privati di ogni riferimento specialistico, trasformandoli in veicolo propagandistico della politica militare del regime.

Naturalmente la « cultura militare » non fu introdotta nei programmi delle Accademie Militari: ma l'insegnamento impartito ai futuri ufficiali e ai futuri membri dello Stato Maggiore fu ridotto ai soli aspetti tecnico-professionali.

Nel dopoguerra queste negative esperienze ebbero una parte notevole nel ridimensionare l'indirizzo storico-politico degli studi militari e della formazione dei futuri ufficiali a favore di altri due indirizzi che apparivano essere stati trascurati durante il fascismo, cioè quello tecnico-scientifico e quello economico-amministrativo-giuridico.

Ciò dipendeva essenzialmente da due fattori. Anzitutto la superiorità militare alleata nella seconda guerra mondiale, che sembrava dovuta sia alla superiorità tecnico-scientifica sia all'orientamento più « logistico » che « operativo » del pensiero militare anglosassone (e in particolar modo americano).

In secondo luogo l'assetto bipolare del mondo, con l'espulsione della conflittualità fuori dell'area occidentale, in aree in cui la presenza italiana era ormai pressoché completamente cessata: ciò diminuiva l'importanza degli studi relativi alla « condotta » della guerra rispetto a quelli relativi alla sua « preparazione ».

La strategia si sdoppiava in strategia « militare » (a carattere operativo) e strategia « globale ». In quest'ultima confluivano elementi della geopolitica e della teoria del potere marittimo e aereo, ma anche della nuova teoria delle relazioni internazionali. Anche quello che era stato finora il campo privilegiato degli studi militari di indirizzo storico-politico si ispirava ora a indirizzi e metodi che volevano caratterizzarsi come oggettivi e scientifici, e ispirarsi largamente alla modellistica sociologica.

Le stesse discipline militari che in passato erano considerate come più direttamente connesse con il problema della « preparazione », cioè la « logistica » e la « pedagogia militare », lasciavano il posto a nuove discipline non specificamente militari, ma tipiche di tutti i settori di sviluppo di una moderna società industriale avanzata. Così le due vecchie discipline erano sostituite da: scienza dell'organizzazione, economia aziendale e della programmazione, ricerca operativa, psicologia, sociometria, sociologia, mentre si accentuava l'importanza degli studi giuridici applicati.

Di propriamente « militare » non restavano che le discipline « operative »: ma strategia e tattica stentavano adesso a distinguersi sotto il profilo qualitativo, e la logistica « operativa » era ormai mutilata del più importante settore relativo alla politica degli approvvigionamenti.

Le discipline operative trovavano poi un comune punto di riferimento nelle caratteristiche tecniche degli armamenti e dei mezzi di comunicazione e di trasporto, che diventavano condizionanti sia per la tattica che per l'organica e la logistica operativa.

Il militare « operativo » (comandante delle minori unità) finiva così per coincidere col tecnico delle armi e dei mezzi logistici.

Il militare « direttivo » (ufficiale di Stato Maggiore e, in misura inferiore, Comandante delle Grandi Unità complesse) finiva per non distinguersi più dal moderno dirigente industriale.

Era dunque evidente che gli istituti di reclutamento si orientassero secondo un indirizzo tecnico-scientifico mentre le Scuole di Guerra si orientassero secondo un indirizzo « manageriale ».

Restava fuori da quest'ottica l'indirizzo storico-politico, l'unico al cui interno fosse configurabile una specificità del sapere « militare » rispetto al sapere industriale e una specificità del pensiero militare italiano rispetto a quello anglosassone. Certamente rimaneva in vita un immenso patrimonio di tradizioni e di stile: ma il « *proprium* » del militare veniva in tal modo confinato al puro terreno sociologico della « condizione » militare, mentre veniva scacciato dal terreno della preparazione professionale e degli studi militari.

La prima conseguenza di questo nuovo orientamento nella formazione degli ufficiali e dei Comandanti fu l'inversione del rapporto tra cultura universitaria e cultura militare.

Negli anni Venti e Trenta le Forze Armate ritenevano di proporre una propria cultura « esportabile » — attraverso l'università — nella società civile.

Oggi esse importano cultura dalla società civile, in parte attraverso l'università, in parte attraverso l'autodidattismo degli ufficiali migliori, in parte attraverso i nuovi programmi dei propri istituti di formazione. Ma il complesso di queste « importazioni » non è sistematizzabile in un sapere epistemologicamente rigoroso. Vi domina la più completa anarchia, che impedisce di recuperarne la specificità « militare » e di fondarvi una nuova « cultura del comando ».

Peggio ancora, la stessa cultura universitaria civile (tanto nazionale che anglosassone) cerca di ricostruire autonomamente una unitarietà della problematica relativa alla guerra e alle istituzioni militari che percorre i vari campi di ricerca: e lo fa ignorando completamente l'elaborazione ingente che ne fanno gli Stati Maggiori.

Così i grandi dibattiti che coinvolgono non solo l'opinione pubblica ma anche la classe politica sulle questioni della politica di difesa e militare tendono a interessare solo marginalmente le Forze Armate. Non è colpa sempre della mancanza di informazione se sulle riviste militari non è apparso un solo accenno, ad esempio, al problema degli euromissili, mentre decine di fisici nucleari, medici e biologi lo hanno affrontato dalla loro particolare prospettiva, non senza altissimi riconoscimenti pubblici, a cominciare da quelli del Pontefice e del Presidente della Repubblica.

Si tratta di una sfida che il nostro tempo pone alla cultura militare. Essa deve recuperare il proprio prestigio e la propria competitività con quella prodotta al di fuori delle Forze Armate. Non è un problema esclusivamente di « informazione » e di « propaganda »: è un problema di presenza reale nel dibattito, presenza che può essere adeguatamente assicurata solo dalla chiarezza e dalla qualità del prodotto.

Una seconda conseguenza dell'obliterazione di una cultura specificamente « militare », è la crisi di identità che colpisce gli ufficiali.

L'area della professionalità « militare » si riduce inesorabilmente, nelle moderne Forze Armate, a vantaggio dell'area delle varie « professionalità » tecniche.

Una volta quest'ultima si componeva di limitate categorie con particolare status giuridico (medici, veterinari, commissari), senza contare quelle caratterizzate dalla prevalenza di compiti civili (capitani di porto, controllori di volo). Oggi cominciano a configurarsi nuove professionalità per le quali si reclamano riconoscimenti giuridici: così, oltre che per i « piloti », anche per gli ufficiali « ingegneri » (del Corpo tecnico), « insegnanti » (delle Scuole e Accademie), « giornalisti » (delle pubblicazioni militari). Ma altre si cominciano a delineare: quelle, anzitutto, degli ufficiali di Stato Maggiore (che una affrettata norma del novembre 1944 si illuse di poter cancellare), e quella degli ufficiali « ricercatori » nel campo tecnico-scientifico e in quello politico-militare.

La professionalità in tutti questi campi non si improvvisa. Presuppone anni e anni di studio e perfezionamento, e poi di impiego specifico. L'eccessiva insistenza sui periodi di comando, con il suo sapore populista e giustizialista, ignora la vera realtà del lavoro militare, e dovrà prima o poi essere inevitabilmente rivista nel quadro di una nuova politica dell'avanzamento degli ufficiali che tenga conto delle reali vocazioni personali e dell'enorme complessità e varietà delle attività necessarie ad un esercito moderno.

Certo, esiste un problema molto delicato, che riguarda il cemento, la tenuta, la coesione dell'istituzione militare: quello di assicurare una unitarietà di fondo della professione militare nel suo complesso.

Non è un caso che proprio in un articolo in cui si reclamava il riconoscimento della professionalità degli ufficiali « ingegneri », si proponesse che il reclutamento degli ufficiali del Corpo tecnico non avvenisse per nomina diretta bensì attraverso l'Accademia (come avviene per gli ingegneri della Marina e dell'Aeronautica).

Anche la proposta di una laurea in scienze militari, avanzata in Parlamento da deputati provenienti dal servizio permanente effettivo ma fatta propria dal progetto di legge governativo sullo stato e avanzamento degli ufficiali, appare diretta a rinforzare il tessuto connettivo dell'istituzione. La misura non mi trova consenziente, dal momento che le sperequazioni cui essa pone rimedio avrebbero potuto essere riparate per altra e più diretta via, e che non mi pare serio proporre una laurea nuova senza una previa definizione delle « scienze militari » (sul cui contenuto, come mostra la lettera-

tura in proposito, regna una grande incertezza) e senza una previa e convincente riforma dei programmi (che il progetto di legge rinvia al futuro regolamento ministeriale).

Occorrerebbe inoltre che tutti gli ufficiali docenti delle Accademie e Scuole di Guerra fossero reclutati con criteri analoghi a quelli in vigore nell'Università italiana, cioè attraverso concorsi riservati a livello nazionale in cui la base di valutazione dell'idoneità didattica fosse prevalentemente costituita dalle pubblicazioni e dagli altri titoli scientifici riconosciuti dall'Università italiana.

Ma tanto il reclutamento attraverso l'Accademia unica quanto la laurea in scienze militari o l'estensione a vario titolo a tutti gli ufficiali delle indennità operative sono misure tese a livellare esclusivamente la « condizione » sociale militare, non a rendere coerente e univoco il lavoro che gli ufficiali svolgono all'interno dell'istituzione.

Si tratta cioè di un livellamento esterno, di carattere sociologico: non di una unitarietà interna, che dia a coloro che svolgono a vario titolo un'attività nelle Forze Armate la convinzione di lavorare tutti ad un medesimo scopo, di partecipare tutti di una medesima cultura.

E' questo il punto che si cela dietro la stucchevole logorrea sul quesito se l'ufficiale debba essere guerriero o manager: è questo il punto che Carlo Jean ha avviato a chiarezza quando ha posto il problema dell'« unitarietà » del pensiero strategico nelle sue cinque dimensioni (operativa, organica, logistica, psicologica e tecnologica) (Rivista Militare, n. 2/1982, pagg. 8-13).

La terza conseguenza riguarda l'azione di comando e i rapporti fra cultura militare e cultura politica.

E' venuto meno quel linguaggio comune tra militari e politici che dovrebbe costituire il fondamento di una cultura della difesa nazionale, e che molti studiosi – ancora una volta Jean e il Generale Cappuzzo prima di tutti – individuano come il nodo centrale del problema del vertice politico-militare (cfr. Rivista Militare, n. 3/1980, pag. 4 e seg. e n. 3/1983, pagg. 2-12).

L'obliterazione dell'indirizzo storico-politico negli studi e nel pensiero militare ha reso più difficile la funzione di consulenza politico-militare che la legge assegna in modo esclusivo agli organi tecnici della Difesa.

Ne è derivato purtroppo che questa consulenza è stata spesso cercata altrove che negli Stati Maggiori. Talvolta nell'ambiente degli studiosi militari autodidatti che hanno coltivato gli studi politico-militari in modo non istituzionale, e spesso dopo aver lasciato il servizio: e talvolta anche direttamente presso ambienti civili, universitari e non.

In realtà, sia nel caso della ricerca tecnico-scientifica che in quello della ricerca politico-militare, si

possono facilmente distinguere due livelli, uno della ricerca « applicata » e uno della ricerca « pura ».

E' evidente che la ricerca « applicata » deve essere in entrambi i casi compito esclusivo delle Forze Armate: essa può essere magari delegata ad organi di ricerca e di studio esterni (università, industria), ma deve essere comunque coordinata, indirizzata, controllata esclusivamente da parte degli organi istituzionalmente preposti agli aspetti tecnici della difesa nazionale per evitare che prevalgano « sponsorizzazioni » di tipo diverso, influenzate da interessi stranieri, o di parte, o economici.

Il problema è stato da tempo riconosciuto e risolto in modo abbastanza soddisfacente — per quanto suscettibile di miglioramento — per quanto riguarda il campo della ricerca tecnico-scientifica, che rientra come componente essenziale nel problema degli approvvigionamenti di armi e mezzi. Oltre alle competenze del Consiglio tecnico-scientifico della Difesa e del Segretario Generale della Difesa (in qualità di Direttore nazionale degli armamenti), operano in questo settore più di una cinquantina di enti di ricerca militari, alcuni dei quali con compiti operativi, altri di indirizzo e controllo sull'attività di ricerca e sviluppo svolta in ambito universitario e industriale.

Esso è meno chiaramente formulato nel campo della ricerca politico-militare.

Si tratta qui di individuare con altrettanta chiarezza gli organi che a livello di uffici centrali della Difesa, Stati Maggiori, Ispettorati, Comandi logistici e Scuole di Guerra svolgono i compiti di ricerca e studio nei vari settori politico-militari.

Il lavoro prodotto da questi organi deve essere sistematizzato e coordinato in modo da rendere più incisiva e competitiva la consulenza politico-militare che gli organi tecnici della Difesa debbono rivendicare come loro preciso dovere costituzionale nei confronti del Governo e del Parlamento.

Il problema è urgente sia per la gravità delle questioni sul tappeto, da quella nucleare a quella dell'impegno nel Mediterraneo e in Libano, a quella che oggi viene indicata sotto il nome di « modello di difesa », in cui sono implicati tutti i nodi essenziali della politica militare nazionale, dall'opzione esercito di leva/professionale, a quella difesa avanzata/territoriale, alla politica della programmazione dello strumento militare, all'integrazione interforze.

Ma il problema è urgente anche perché, a partire dal 1980 e in misura crescente negli ultimi anni, si sono moltiplicati, al di fuori delle Forze Armate, i centri di ricerca politico-militare di tipo « applicato », sponsorizzati dall'industria o dai partiti o dai sindacati o comunque suscettibili di tali e altre sponsorizzazioni.

Il loro lavoro sfocia dunque inevitabilmente nell'informazione giornalistica o nella propaganda politica o nella strategia aziendale.

Si tratta di tre sbocchi che sono estranei e spesso incompatibili e potenzialmente confliggenti con quelli che sono propri della ricerca politico-militare applicata condotta dagli Stati Maggiori. E' dunque necessario che questi ultimi affrontino con mentalità nuova questo fenomeno, per non contrapporre più soltanto silenzi o smentite alle sollecitazioni provenienti dall'esterno.

Il problema è importante anche sotto il profilo politico. Solo le Forze Armate, infatti, possono garantire che anche nel dibattito sulla politica militare e di difesa gli interessi generali e nazionali prevalgano su quelli particolari e stranieri.

Gli Stati Maggiori debbono dunque rivendicare con assoluta intransigenza la funzione di consulenza tecnico-politica del Governo e del Parlamento nelle questioni indicate. Funzione istituzionale, perché affidata loro dalle leggi e dalla consuetudine parlamentare, e che non potrebbe essere in alcun modo e misura delegata senza grave pericolo per la democrazia, la sicurezza e la sovranità del Paese.

Ma una nuova politica della ricerca militare applicata, sia in campo tecnico-scientifico sia in campo politico-militare, presuppone lo sviluppo di una ricerca « pura », che non sia condizionata e assillata dai problemi contingenti e quotidiani, ma sappia progettare il futuro e sgombrare il pensiero militare dai condizionamenti del passato, liberandolo in modo sistematico dai troppi equivoci e dai troppi dati impliciti non riconosciuti che oggi ne minano l'efficienza complessiva.

Nel campo tecnico-scientifico ciò avviene attraverso la collaborazione con l'università da parte di enti e uffici militari che vi sono preposti.

Nel campo politico-militare, invece, dobbiamo confrontarci con una situazione assai meno confortante. Sulla carta, qualche strumento c'è: le riviste di Forza Armata (Militare, Marittima e Aeronautica): le biblioteche centrali e presidiarie. Manca però una editoria militare interna ed esterna alle Forze Armate, salvo il settore della storiografia militare, ingente ma ormai completamente alieno sia dalla « storia interna » del pensiero militare sia da ogni rapporto col pensiero strategico.

Le stesse riviste militari attraversano una grave crisi di identità, incerte tra una funzione propagandistica e divulgativa, e una funzione di strumento della ricerca.

Ma neanche il potenziamento delle riviste e la creazione di una editoria che sapesse sfruttare anche gli elementi favorevoli presenti nel mercato nazionale ed estero, potrebbero bastare ad un rilancio della cultura politico-militare e ad un approfondimento.

dimento di quella manageriale, qualora non venissero assicurate due condizioni preliminari.

La prima è la definizione dello statuto epistemologico e delle metodologie della ricerca politico-militare. Compito difficile, che deve passare attraverso una fase preliminare di storia « interna » del pensiero militare nazionale di oggi e di ieri per liberarci dal condizionamento dei mille dati impliciti che a nostra insaputa minano il terreno sul quale ci muoviamo.

La seconda condizione è la formazione dei ricercatori. L'attuale ordinamento scolastico militare produce tecnici (ciclo di formazione basica quadriennale) e dirigenti (secondo ciclo di formazione superiore presso le Scuole di Guerra). Non bastano i nove mesi di frequenza del Centro Alti Studi Difesa (CASD) per formare invece i ricercatori: lo riconosce lo stesso Generale Santini quando indica come un obiettivo ancora da raggiungere la trasformazione del CASD in istituto nazionale di studi strategico-militari.

Quello della ricerca è un compito a cui si dedica l'intera esistenza, in modo altrettanto professionale degli ufficiali usciti dalle Accademie. E' chiaro che il luogo di questa formazione non può che essere l'università. Quest'ultima non serve soltanto a fornire di laurea un certo numero di persone, ma soprattutto a produrre ricerca e ricercatori. Nulla di tutto ciò avviene all'interno delle Forze Armate: non stupisce dunque che la ricerca militare pura si alimenti all'esterno di esse.

Ho passato in rassegna nell'edizione integrale di questa relazione i centri di ricerca politico-militare e i campi di attività esistenti attualmente nell'università italiana, mostrando gli stretti limiti in cui nelle attuali condizioni è possibile pensare ad uno sviluppo della ricerca universitaria nel campo del pensiero strategico, della polemologia e teoria dei conflitti, della teoria politica delle istituzioni militari, della sociologia e psicologia militari, dell'economia e programmazione militare, del diritto, della storia militare.

L'università italiana oggi sembra riluttante, per motivi di natura accademica ma anche per lo scarso livello attuale degli studi militari, a riconoscerne e legittimarne l'autonomia rispetto alle discipline generali (come la teoria delle relazioni internazionali, la filosofia della politica, l'economia politica e finanziaria, la storia contemporanea).

La strada verso la creazione di un dipartimento di scienze strategiche e militari, in grado di coordinare la ricerca e l'insegnamento delle materie sopra elencate anche senza rilasciare alcun titolo di studio all'infuori del dottorato di ricerca, è ancora tutta da percorrere.

Eppure essa sembra rappresentare l'unica vera prospettiva per realizzare la necessaria distinzione

tra il livello della ricerca pura e quello della ricerca applicata (o attualità politica), per assicurare una effettiva formazione dei giovani ricercatori, per sottoporre ad un obiettivo e rigoroso vaglio le troppe « expertises » che oggi occupano ingiustamente il campo di questi studi.

Che un tale dipartimento esista all'interno dell'ordinamento scolastico della Difesa, oppure al di fuori di esso, è questione non indifferente: ma difficilmente valutabile in modo aprioristico.

Certo è che esso dovrebbe in ogni caso fondarsi sulla collaborazione fianco a fianco di studiosi militari e civili: collaborazione che difficilmente potrebbe nascere o mantenersi antagonistica nella misura in cui un tale istituto avesse di mira esclusivamente la ricerca pura in campo storico-politico-militare.

VIRGILIO ILARI





Apriamo con questo numero una nuova rubrica dedicata alla "Bibliografia militare 1984-1986", curata dal professor Virgilio Ilari, relativa ai libri di carattere teorico, politico e storico-militare pubblicati in Italia dal gennaio 1984 al giugno 1986, e comprendente anche una selezione di analoghe pubblicazioni straniere di particolare interesse ed importanza.

Iniziamo con la pubblicazione della Sezione I "Teorie della guerra e delle istituzioni militari". Nei numeri successivi proseguiremo con la Sezione II "Problemi della difesa e della sicurezza internazionale", la Sezione III "Problemi della difesa e della sicurezza dell'Italia" e la Sezione IV "La storiografia militare italiana".

Le Sezioni sono suddivise in più rubriche, a seconda della materia trattata nei volumi indicati dalla bibliografia.

In seguito saranno inoltre pubblicati gli "aggiornamenti" relativi ai volumi pubblicati a partire dal giugno 1986 e a quelli del periodo 1984-1986 eventualmente omissi.

SEZIONE I - TEORIE DELLA GUERRA E DELLE ISTITUZIONI MILITARI

POLITICA, FILOSOFIA, SOCIOLOGIA DELLA GUERRA E DELLE ISTITUZIONI MILITARI

Ardrey Robert: *L'imperativo territoriale* (1965), a cura di Giuseppe Alessandro D'ambrosio, Giuffrè (Collana «Arcana Imperii» n. 5), Milano 1984, pp. 430, lire 28 mila.

Aron Raymond: *Memorie* (1983), Mondadori, Milano 1984, pp. 793, lire 35 mila.

Battistelli Fabrizio: *Il problema della guerra dalla filosofia alla storia: Claude-Henri de Saint-Simon*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, XXVII, 1986, n. 1 (gennaio-marzo), pp. 3-30.

Bobbio Norberto: *Il problema della guerra e le vie della pace* (1979), Il Mulino, Bologna 1984, lire 15 mila.

Cotta Sergio (a cura di): *Dimensioni della violenza*, vol. II *Esperienze*, Japadre, L'Aquila 1984, pp. 284, lire 10 mila.

Curi Umberto: *Pensare la guerra. Per una cultura della pace*, edizioni Dedalo, Bari 1985, pp. 117, lire 8 mila.

Freund Julien: *Sociologie du conflit*, Presses Universitaires de France, Paris 1983, pp. 380, FF 160.

Galbraith J. K.: *La paix indésirable? Rapport sur l'utilité des guerres*, prefazione di «H. Mc Landress» (cioè J.K. Galbraith) al «Rapporto di Iron Mountain». Introduzione di Leonard C. Lewin, Calmann-Lévy, Paris 1985, pp. 208, FF 65.

Lellouche Pierre: *L'avenir de la guerre*, Mazarine, Paris 1985, pp. 334, FF 89.

Mori Massimo: *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Il Saggiatore, Milano 1984,

pp. 307, lire 30 mila.

Mosse George L.: *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità* (1982), Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 256, lire 28 mila. In particolare cap. V «Guerra, gioventù e bellezza» (pp. 129-152).

Pasquino Gianfranco: *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 198, lire 12 mila, in particolare «Sovranità nazionale, pace, guerra» (pp. 170-176).

Pasquino Gianfranco e Zannino Franco (a cura di): *Il potere militare nelle società contemporanee*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 346, lire 30 mila.

Rusconi Gian Enrico: *Scambio, minaccia, decisione. Elementi di sociologia politica*, Il Mulino (Universale Paperbacks n. 172), Bologna 1984, pp. 284, lire 20 mila.

Schnur Ruman: *Rivoluzione e guerra civile* (1983), a cura di Pier Paolo Portinaro, Giuffrè (collana «Arcana Imperii»), Milano 1986, pp. 157, lire 14 mila.

Lothian Lord C.H.: *Il pacifismo non basta* (1941), con uno scritto di Philip H. Kerr (1923) e prefazione di William H. Beveridge, Fondazione Europea Luciano Bolis, Il Mulino («Biblioteca Federalista»), Bologna 1986, pp. 121, lire 12 mila.

Sowi (Sozialwissenschaftliches Institut der Bundeswehr): *Military and Society: The European Experience*. IV Forum International, Sowi, München 1984, pp. 446, s.i.p..

GEO POLITICA, ETNOPOLITICA, TEORIA DEI CONFLITTI

Bilardo Ugo, Mureddu Giuseppe e Piga Paolo: *Geopolitica delle materie prime mine-*

rarie, Ministero degli Esteri - Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, Ipalmo, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 608, lire 36 mila.

Casadio Franco Alberto: *International Conflictuality from 1945 to 1983*, ed. «Rivista Militare», Rome 1985, pp. 96, s.i.p. (Traduzione inglese del Quaderno n. 6/1983 della Rivista Militare).

Chaliand Gérard e Rageau Jean-Pierre: *Atlante strategico. La geopolitica dei rapporti di forza nel mondo* (1983), ed. italiana a cura di Sergio A. Rossi, Società Editrice Internazionale (SEI), Torino 1986, pp. 230, lire 23 mila.

Hartman Tom e Mitchell John: *A World Atlas of Military History, 1945-1984*, Secker and Warburg, London 1984, £ 12.50.

Haushofer Karl: *De la géopolitique*, prefazione di Jean Klein e introduzione di Adolf Jacobsen, Librairie Arthème Fayard (Coll. «Géopolitiques et Stratégies»), Paris 1986.

Holbraad Carsten: *Middle Powers in International Politics*, MacMillan, London 1984, £ 25.

Jacobsen H. Adolf: *Karl Haushofer. Leben und Werk*, Boldt, Boppard am Rhein 1979.

Komer S.: *Maritime Strategy versus Coalition Defence*, 1984.

Lacoste Yves: *Unité et diversité du Tiers Monde. Des représentations planétaires aux stratégies sur le terrain*, Editions la Découverte/Hérodote, Paris 1985, pp. 570, FF 165.

Luna Tobar Alfredo: *La órbita geostacionaria. Aspectos Físicos y Jurídicos*, Ministerio de Relaciones Exteriores, Quito 1982, pp. 108, s.i.p..

Mappamondo 1984: *Annuario economico e geopolitico mondiale*, diretto da François



Geze, Yves Lacoste e Alfredo G.A. Valladão: ed. italiana a cura di Sergio Conti, Giuseppe Dematteis e Anna Segre, Hérodate Edizioni, Torino 1983, pp. 618, lire 20 mila.

O' Sullivan Patrick e Miller Jesse W.: *Geografia della guerra* (1983), ed. italiana a cura di Gisella Cortesi, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 204, lire 20 mila.

Rotschild Joseph: *Etnopolitica. Il fattore etnico nella realtà politica internazionale* (1981), Libero Scambio, Sugarco Ed., Milano 1984, pp. 253, lire 18 mila.

Van Horne Winston A. (Ed.): *Ethnicity and War*, vol. III of the Ethnicity and Public Policy Series, University of Wisconsin, Milwaukee 1984, pp. 190, \$ 15.

Zoppo Ciro e Zorbig Charles (Eds.): *On Geopolitics, Classical and Nuclear* (NATO Advanced Research Workshop, Bruxelles, June 1983), Dordrecht 1985.

STRATEGIA MILITARE E NAVALE, PENSIERO MILITARE E STRATEGICO

Botti Ferruccio e Ilari Virgilio: *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra 1919-1949*, Ufficio Storico dello SME, Roma 1985, pp. 798, lire 18 mila.

Couteau-Begarie Hervé: *L'amir. Castex (1878-1968). La stratégie inconnue*, Economica, Paris 1985.

Di Sopra Luciano e Pelanda Carlo (a cura di): *Teoria della vulnerabilità*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), Franco Angeli, Milano 1984, pp. 293, lire 24 mila.

Gambino Antonio: *Vivere con la bomba*, Laterza («Saggiari» 4), Roma-Bari 1986, pp. 333, lire 26 mila.

Jean Carlo (a cura di): *Il pensiero strategico*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), Franco Angeli, Milano 1985, pp. 465, lire 40 mila.

Amm. Lacoste Pierre: *Stratégies du présent*, J.C. Lattès, Paris 1985.

Lider Julian: *Military Theory. Concept, Structure, Problems*, Ed. Gower, Aldershot (UK), pp. 476, £ 21,95.

Masson Philippe: *De la mer et de sa stratégie*, Tallandier (Coll. «Approches»), Paris 1986.

Poirier Lucien: *Les voix de la stratégie*, Librairie Arthème Fayard (Coll. «Géopolitiques et stratégies»), Paris 1985, pp. 488, lire 44 mila.

Reychler Luc e Rodney Robert: *Directory Guide of European Security and Defense Research*, Leuven University Press - Pergamon/Brassey's, Mc Lean, Virginia 1985,

pp. 376, s.i.p..

Rossi Antonio: *La strategia. Da arte della guerra a scienza della pace*, Tipovelo, Torino 1984, pp. 142, lire 1.500.

Vigor P.H.: *La théorie soviétique du «Blitzkrieg»* (1983), prefazione del gen. Copel, Anthropos, Paris 1985, pp. 196, lire 21 mila.

Woodcock A. e Davis M.: *La teoria delle catastrofi*, Garzanti, Milano 1982, pp. 187, lire 12 mila.

Till Geoffrey (Ed.), *Maritime Strategy and the Nuclear Age*, 2nd Edition, MacMillan, London 1984, £ 20.

SOCIOLOGIA MILITARE, PSICOLOGIA MILITARE, ARTE DEL COMANDO

Art Robert J., Davis Vincent e Huntington Samuel P. (Eds.): *Reorganizing America's Defense. Leadership in War and Peace*, Ford Foundation, Pergamon-Brassey's Defence Publishers, US-Canada-UK 1985, pp. 416, \$ 35.

AA.VV.: *Military and Society: the European Experience*, quarto volume del «Forum International» del Sozialwissenschaftliches Institut (SOWI) der Bundeswehr, SOWI, Monaco 1984, pp. 446, s.i.p..

Berghahan V.R.: *Militarism: The History of an International Debate, 1861-1979*, Cambridge University Press, New York 1984, pp. 132, \$ 8.95.

Blinkin M.: *America's Volunteer Military: Progress and Prospect*, The Brookings Institution, Washington 1984, pp. 70, \$ 6.95.

Curry G. David: *Sunshine Patriots: Punishment and the Vietnam Offender*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1985, pp. 159, \$ 14.95.

Fullinwider Robert K. (Ed.): *Conscripts and Volunteers. Military Requirements, Social Justice and the All-Volunteer Force*, Maryland Studies in Public Philosophy, Rowman and Allanheld publ., Maryland 1983, pp. 250, \$ 19.90.

Giangregorio Nino: *Psicologia in Aeronautica*, Istituto Bibliografico Napoleone, Roma 1984, lire 10 mila.

Goldman Nancy Loring (Ed.): *Female Soldiers. Combatants or Non Combatants? Historical and Contemporary Perspectives*, Greenwood Press, Westport, Connecticut (USA) 1982, pp. 307, s.i.p..

Harries-Jenkins Gwyn (and Others): *Armed Forces and Welfare Societies. Challenges in the 1980s: Britain, The Netherlands, Germany, Sweden and the United States*, MacMillan, London 1984, £ 20.

Hunt James G. e Blair John D. (Eds.):

Leadership on the Future Battlefield, con la cooperazione dell'US Army e della Texas Technological University, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK 1985, pp. 368, \$ 30.

Ingraham Larry H.: *The Boys in the Baracks: Observations on American Military Life*, Institute for the Study of Human Issues (ISHI), Philadelphia 1984, pp. 263, \$ 17.50.

Massucco Renato: *Marcello Bosonetto. È bastato testimoniare?*, ed. L'Arciere, Cuneo 1984, pp. 224, lire 20 mila.

Prandstraller Gian Paolo: *La professione militare in Italia* (ricerca fra gli ufficiali di carriera dell'Esercito italiano condotta fra il giugno 1983 e l'aprile 1984), Franco Angeli, Milano, pp. 369, lire 27 mila.

Segal David R. e Sinalko H. Wallace (Eds.): *Life in the Rank and File. Enlisted Men and Women in the Armed Forces of the United States, Australia, Canada and the United Kingdom*, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK 1985, pp. 300, \$ 30.

Visani Gilberto: *Un pilota qualunque*, Mursia, Milano 1985, pp. 261, lire 15 mila.

Varas Augusto e Agüero Felipe: *El proyecto militar. Antología del pensamiento militar (chileno)*, FLACSO, Santiago de Chile 1984, pp. 279, XLVIII s.i.p..

ORGANIZZAZIONE CENTRALE DELLA DIFESA, SISTEMI DI GESTIONE, PROGRAMMAZIONE E PIANIFICAZIONE, BILANCI E SPESE DELLA DIFESA, ECONOMIA MILITARE

Art Robert J., Davis Vincent e Huntington Samuel P.: *Reorganizing America's Defense. Leadership in War and Peace*, Ford Foundation, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK 1985, pp. 416, \$ 35.

Caligaris Luigi e Santoro Carlo Maria: *Obiettivo difesa. Strategia, direzione politica, comando operativo*, AREL, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 391, lire 25 mila.

Edmonds Martin (Ed.): *Central Organization of Defense*, Westview Press - Frances Pinter, Boulder (Col.), London 1985, pp. 238, \$ 37.9.

Hobkirk Michael D.: *The Politics of Defence Budgeting. A Study of Organization and Resource Allocation in the United States and the United Kingdom*, prefazione del Vice-Admiral M. Staser Holcomb, MacMillan, Londra 1984, pp. 177, £ 22.50.



Leontief Wassily e Duchin Faye: *La spesa militare. Dati, cifre, prospettive e conseguenze per l'economia mondiale* (1983), Edizioni Scientifiche e Tecniche (EST) a cura dell'IRDISP, Mondadori, Milano 1984, pp. 212, lire 20 mila.

Lunn Simon: *Burden Sharing in Nato*, Chatham House Papers, The Royal Institute of International Affairs, Londra 1984, pp. 88, £ 4.95.

Martinez Jean-Claude: *Le commerce des armes de guerre*, Presses Universitaires de France (collana «Que sais-je?»), Parigi 1984, pp. 126, FF 25.

PACIFISMO, OBIEZIONE DI COSCIENZA, VOLONTARIATO INTERNAZIONALE, DIFESA CIVILE NON VIOLENTA, MAGISTERO CATTOLICO SULLA GUERRA E LA VIOLENZA, EDUCAZIONE ALLA PACE, PSICANALISI DELLA GUERRA E DEL MILITARISMO

AA.VV.: *Diritto e giuristi di fronte al tema della pace. Documenti commentati*, in *Questione Giustizia*, trimestrale promosso da Magistratura Democratica, IV, n. 4, 1985, pp. 815-888.

AA.VV.: *Catholics and Nuclear War. A Commentary on «The Challenge of Peace. The U.S. Bishop's Pastoral Letter on War and Peace»*, edited by Philip J. Murnion, Foreword by Theodore M. Hesburgh. Geoffrey Chapman, London 1983, pp. 346, lire 27 mila.

AA.VV.: *Culture della pace e della guerra*, «Problemi del socialismo», Quaderni di teoria e politica fondati da Lelio Basso e diretti da Franco Zannino, II, Nuova Serie. Franco Angeli, Milano 1984, pp. 250, lire 18 mila.

AA.VV.: *Immagini della pace. Primo incontro internazionale fra movimenti dell'Est e dell'Ovest*, Atti del convegno di «Critica Sociale», «Listy» e «Ottavogiorno», Milano 12-13 novembre 1983, supplemento a «Ottavogiorno», rivista di studi e documentazione sui paesi dell'Est, Milano (via Benedetto Marcello 18), a. II, n. 6 (giugno 1984).

AA.VV.: *Greenpeace* (Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg, 1983), traduzione di Carlo Di Falco e Sergio Rancan,

Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, pp. 191, lire 12.500.

AA.VV.: *Pace, disarmo e Chiesa*, a cura di Giovanni Mignani S.J., Università Gregoriana Editrice, Edizioni Piemme, Roma 1984, pp. 205, lire 14 mila. Riunisce gli atti degli incontri di studio tenuti presso la Pontificia Università Gregoriana il 29 aprile 1982 e alle «Conferenze del giovedì» 1982-1983.

AA.VV.: *Rapporto sulla spiritualità della pace*, Edizioni Fratelli Laterza, Bari 1985. Atti del convegno svoltosi a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana il 14 aprile 1983.

AA.VV.: *Verso la signoria dei missili*, numero speciale di *Segno* (mensile, Palermo), IX, Nuova Serie, n. 11-12 (44-45), novembre-dicembre 1983, pp. 248, lire 8 mila.

Barber Ed: *Peace Moves: Nuclear Protest in the 1980s*, Chatto and Windus, London 1984, £ 4.95.

Bianchi Duccio e Bellini Stefano: *Pacifisti all'Est*. Prefazione di Jiri Pelikan, Ed. Dehoniane, Napoli 1985, pp. 206, lire 12.500.

Boba Silvia e Troiani Luigi (a cura di): *Disarmo, sicurezza e pace in Europa*, Ediesse, Roma 1983, pp. 259, lire 8 mila.

Bobbio Norberto: *Il problema della guerra e le vie della pace* (1979), Il Mulino, Bologna 1984, lire 15 mila.

Castellani Leandro: *La grande paura. Storia dell'escalation nucleare*, prefazione di Carlo Bernardini, ERI-Edizioni Rai, Videolibri, Torino 1984, pp. 252, lire 24 mila.

Centro per la Riforma dello Stato (CRS): *Pacifismo e sovranità, materiali/atti del CRS*, n. 1 (Supplemento a *Democrazia e diritto*, n. 3, maggio-giugno 1984), Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 160, lire 2.500.

Cocanari Flavio, Gandini Andrea e Zaghi Carlo: *Guida all'obiezione di coscienza*. Cosa fare per prestare servizio civile. Gli indirizzi di tutti gli enti convenzionati, Edizioni Lavoro (EL, Le Guide n. 19), Roma 1985, pp. 207, lire 12 mila.

Commoner Barry: *Se scoppia la bomba. Il cittadino di fronte alle scelte nucleari*, trad. di Annarita Scalesse. A cura di Enrico Testa. Editori Riuniti (Politica e società, n. 35), Torino 1984, pp. 141, lire 10 mila.

Conferenze episcopali: *Magistero di pace. Lettere pastorali delle Conferenze episcopali*, prefazione di Mons. Dante Bernini, Collana «Costruttori di pace» (a cura di Gianni Novelli del Centro Interconfessionale per la Pace), Borla, Roma 1984, pp. 350, lire 14 mila.

Consiglio Ecumenico delle Chiese e Chiesa Cattolica Romana: *Pace e disarmo. Documentazioni del Consiglio Ecumenico delle Chiese e della Chiesa Cattolica Roma-*

na, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1984, pp. 271, lire 16 mila.

De Maria Michelangelo e Magnolini Giovanni (a cura di): *Tre minuti a mezzanotte*. Quindici scienziati americani spiegano il rischio nucleare. Prefazione di Francesco Calogero. Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 311, lire 18 mila.

Dougherty James E. e Pfaltzgraff Jr. Robert L. (Eds.): *Shattering Europe's Defense Consensus. The Antinuclear Protest Movement and the Future of NATO*, Institute for Foreign Policy Analysis, Pergamon-Brassey's US-Canada-UK 1985, pp. 272, \$ 19.95.

Drago Antonino e Mattai Giuseppe: *L'obiezione fiscale alle spese militari. Quale pace? Quale difesa?*, Edizione Gruppo Abele, Torino 1986, pp. 168, lire 12 mila.

Dyson Freeman: *Armi e speranza (Weapons and Hope)*, Harper and Row, New York 1984, Boringhieri, Torino 1984, pp. 345, lire 25 mila.

Ebert Theodor: *La difesa popolare non violenta, un'alternativa democratica alla difesa militare*, introduzione di Luigi Bonanate, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, pp. 261, lire 10 mila.

Galati Vincenzo: *La guerra «praticamente» impossibile*. Una lettura di Tommaso D'Aquino (con appendice sul pacifismo di Voltaire), Edizioni «Augustinus», Palermo 1984, pp. 124, lire 10 mila.

Galtung Johan: *Ambiente, sviluppo e attività militare (Environment, Development and Military Activity. Towards Alternative Security, 1982)* Universitetsforlaget, Oslo). Traduzione di Federico Tibone e Giovanni Salio, presentazione di Roberto Fieschi, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, pp. 158, lire 10 mila.

Galeazzi Giancarlo (a cura di): *Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX* (con antologia di scritti sulla pace). Atti del Convegno di studio organizzato all'Università Cattolica di Milano il 29-30 settembre 1984 dalla Sezione Italiana dell'Istituto internazionale «J. Maritain» di Roma, Editrice Massimo, Milano 1986, pp. 287, lire 16 mila.

Gentiloni Paolo, Spampinato Alberto e Spataro Agostino: *Missili e mafia. La Sicilia dopo Comiso*. Prefazione di Achille Occhetto, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 132, lire 15 mila.

Glucksmann André: *La forza della vertigine. L'ideologia pacifista: l'ultima grande tentazione nichilista e suicida dell'Europa*, Longanesi, Milano 1984 (*La Force du Vertige*, Grasset et Fasquelle, 1983), pp. 276, lire 16 mila.

Heller Agnes e Féher Ferenc: *Apocalisse atomica. Il movimento antinucleare e il de-*



stino dell'Occidente. Collana «Argomenti», Sugarco Edizioni, Milano 1985, pp. 192, lire 20 mila.

Junck Robert: *L'onda pacifista. Una grande forza politica per l'esistenza dell'uomo* (Menschenleben, C. Bertelsman Verlag GmbH, München 1983), Garzanti, Milano 1984, pp. 255, lire 18 mila.

Kaltefleiter Werner e Pfaltzgraff Robert L. (Eds.): *The Peace Movements in Europe and the United States*, Croom Helm, London and Sydney 1985, pp. 212, s.i.p..

L'Abate Alberto: *Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi*, Satyagraha Editrice 1985, pp. 160, lire 16 mila.

Leontief Wassily e Duchin Faye: *La spesa militare. Dati, cifre, prospettive e conseguenze per l'economia mondiale*, Biblioteca dell'EST, Edizioni scientifiche e tecniche, Mondadori, Milano 1984, (*Military Spending*, Oxford University Press 1983), edizione italiana a cura dell'IRDISP (Istituto di Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace, Roma), pp. 212, lire 20 mila.

Lodi Giovanni: *Uniti e diversi. Le mobilitazioni per la pace nell'Italia degli anni '80*, Saggio introduttivo di Alberto Melucci,

Edizioni Unicopli («Saggi e studi», 32), Milano 1984, pp. 155, lire 12 mila.

Malgeri Francesco: *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Edizioni Studium («Universale Studium», 36), Roma 1980, pp. 215, lire 6 mila.

Marino Giuseppe Carlo: *Movimento pacifista e lotte popolari agli inizi degli anni '50, in Segno* (mensile, Palermo), IX, Nuova Serie, n. 11-12 (44-45), novembre-dicembre 1983, pp. 105-182.

Marichy Jean-Pierre (Ed.): *Pacifisme, neutralisme et opinion publique en Europe Occidentale*, Centre d'Etudes et de Recherches sur l'Armée, Institut d'études politiques, Université de Toulouse I, extrait des *Annales de l'Université des Sciences Sociales de Toulouse*, vol. XXXII (1984). Atti della Table Ronde du CERSA, 22-23 mars 1983.

Mellon Christian, Muller Jean-Marie et Semellin Jacques: *La dissuasion civile. Principes et méthodes de la résistance non violente dans la Stratégie Française*. Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Cahier n. 37, Paris 1985, pp. 204, 65 francs.

Pax Christi (Movimento): *Cristiani a Comiso* (Le strade della pace). Testo a cura di

don Giuseppe Mattai (docente di teologia morale) e di Fra' Paolo dei Frati Minori Rinnovati. Edizioni Dehoniane, Napoli 1984, opuscolo, pp. 46, lire 2 mila.

Petraglio Renzo: *Obiezione di coscienza. Il nuovo Testamento provoca i cristiani*. Edizioni Dehoniane, Bologna 1984, pp. 224, lire 8 mila.

Reardon Betty: *Militarismo e sessismo. Influenze su una educazione alla guerra*, Quaderni degli Insegnanti Nonviolenti (QUINO) n. 10, Satyagraha Editrice, Torino 1984, pp. 32, lire 2.500.

Salio Giovanni (a cura di): *Le centrali nucleari e la bomba. Un legame pericoloso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, pp. 63, lire 5 mila.

Toschi Massimo: *Pace e vangelo. La tradizione cristiana di fronte alla guerra*, Editrice Queriniana (Dipartimento di scienze religiose n. 14), Brescia 1980, pp. 320, lire 12.500 (prezzo 1985: 15 mila).

Venditti Rodolfo: *Le ragioni dell'obiezione di coscienza*. Intervista a Pietro Polito. Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986, pp. 180, lire 12 mila.

a cura di Virgilio Ilari

tilos®

Nella moderna realtà sanitaria i sistemi utilizzati nell'emergenza devono essere mobili e non solo spostabili.

I sistemi sanitari devono, inoltre, essere operativi immediatamente dopo l'arrivo in sito, con il solo uso dei propri mezzi.

tilos costituisce l'unica risposta totale a queste esigenze di mobilità, autonomia e flessibilità operativa.

tilos è composto da due veicoli: uno, il rimorchio

(TU), che contiene la funzione medica. L'altro, il veicolo trainante, (VTL) che contiene le funzioni complementari (ambulanza, trasporto persone, logistica) oltre ad assolvere al servizio essenziale del traino.

Il TU ha dimensioni variabili da 6 a 12 metri. Il VTL è lungo 6 metri con una capacità di 13 metri cubi. L'integrazione di più sistemi **tilos** permette la realizzazione di sistemi sanitari campali a partire dal semplice centro smistamento, fino ad un complesso ed autonomo ospedale.



TANGRAM

S.p.A. - 16128 Genova - Via Corsica, 19 - Tel. 10/531101 - Telex 571250 TANGRM I



SEZIONE II - PROBLEMI DELLA DIFESA E DELLA SICUREZZA INTERNAZIONALE

STRATEGIA E ARMI NUCLEARI. DIFESA ANTIMISSILISTICA. DISARMO E CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI

- Archivio Disarmo e Unione Scienziati per il Disarmo (USPID) (a cura di): *L'Equilibrio del terrore. Rapporto SIPRI sugli armamenti 1984 (World Armaments and Disarmament SIPRI Yearbook 1984)*, Taylor & Francis, London-Philadelphia, 1984, traduzione di Cinzia Portoghese, Dedalo, Bari, 1984, pp. 296, lire 16.000.
- AA.VV.: *Scienza, armi e disarmo. Quaranta anni dopo Hiroshima*, Edizioni Dedalo, Bari, 1986, pp. 176, lire 18.000.
- AA.VV.: *The Reagan Strategic Defense Initiative. A Technical, Political and Arms Control Assessment*, Center for International Security and Arms Control, Ballinger Publishing Company, Cambridge (Mass.), 1985, pp. 152, lire 46.000.
- AA.VV.: *Guerre stellari*, Quaderno n. 5/1985 della *Rivista Militare*, pp. 144, lire 25.000.
- Battistelli Fabrizio: *Armi e armamenti. Dagli esplosivi alle testate nucleari. Una possibile strategia di pace*, Editori Riuniti, Roma, 1985, pp. 150, lire 7.500 (Libri di Base 85, collana diretta da Tullio De Mauro).
- Bracken Paul: *The Command and Control of Nuclear Forces*, Yale University Press, New Haven & London, 1983, pp. 252, £ 25.
- Campbell Christy: *Nuclear Facts. A Guide to Nuclear Weapons Systems and Strategy*, Hamlyn, London-New York-Sydney-Toronto, 1984, pp. 192, molte fotografie e diagrammi, lire 30.000.
- Caprara Giovanni: *Il libro dei voli spaziali*, A. Vallardi, Milano, 1984 pp. 384, lire 22.000.
- Chalfont Alun: *Star Wars. Suicide or Survival?*, Weidenfeld and Nicholson, Londra, 1985, pp. 168, £ 8.95.
- Chant Christopher e Hogg Ian: *La guerra nucleare. La strategia. I punti caldi, il bilancio delle forze*, introduzione di Laurence Martin, Longanesi, Milano, 1984 (*The Nuclear War File*, Nomad Publisher Ltd., 1983), pp. 158, lire 18.000.
- Cole Paul M. e Taylor William J.: *The Nuclear Freeze Debate: Arms Control Issues for the 1980s*, Westview Press, Boulder (Colorado), 1984, £ 14.75.
- Dahlitz Julie: *Nuclear Arms Control: With Effective International Agreements*, Allen & Unwin, London, 1984, £ 15.
- Davis Jacquelyn K., Pfaltzgraff Robert L. Jr., Ra'Anan Uri, Deane Michael J. e Collins John M.: *The Soviet Union and Ballistic Missile Defence*, Institute for Foreign Policy Analysis Inc., Harvard (Mass.), 1983, pp. 71, \$ 6.50.
- De La Gorce Paul-Marie: *La guerre et l'atome*, Plon, Parigi, 1985, pp. 243, FF 58 (Recensito in *Rivista Militare* n. 1/1986, pp. 155-156).
- Ferrari Giuseppe: *Le guerre stellari. Il controllo militare dello spazio. La pace nucleare*, Editori Riuniti (Libri di base n. 103), Roma, 1986, pp. 134, lire 8.500.
- Goldschmidt Bertrand: *Il nucleare. Storia politica dell'energia nucleare (Le Complexe Atomique)*, Arthème Fayard, Paris, 1981, trad. it. di Liguori Editore, «La società e la scienza» n. 7, collana diretta da Felice Ippolito, Napoli, 1986, pp. 491, lire 32.000.
- Jacchia Enrico e Amadei Francesco (generale, già direttore del Centro tecnico chimico-fisico-biologico dell'Esercito): *La guerra chimica incubo sull'Europa*, Sugar, Milano, 1984, pp. 166, lire 12.000.
- Jastrow Robert e Kampelman Max: *L'arme nucléaire condamnée*, Economica, Parigi, 1985.
- ISTRID-SIOI: *Iniziativa di Difesa Strategica. Valutazioni politiche e negoziato di Ginevra*, XXX Collana Documenti, ciclo di tavole rotonde su temi strategici patrocinato dall'on. presidente della Commissione difesa della Camera dei Deputati, Roma, aprile-giugno 1985, pp. XXXVII-435. Introduzione e cronologia di Virgilio Ilari.
- Kissinger Henry: *Nuclear Weapons and Foreign Policy*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1984, £ 26.
- Mandelbaum Michael: *Il futuro nucleare* (1983), Il Mulino («Contemporanea» n. 5) Bologna, 1984, pp. 127, lire 8.000. Traduzione di Davide Panzieri.
- Martinez Jean-Claude: *Le commerce des armes de guerre*, Presses Universitaires de France (coll. «Que sais-je?»), Parigi, 1984, pp. 126, FF. 25.
- Meyer Stephen M.: *The Dynamics of Nuclear Proliferation*, University of Chicago Press, Chicago, 1984, pp. 225, \$ 20.
- Pringle Peter e Arkin William: *S.I.O.P.: The Secret U.S. Plan for Nuclear War*, W.W. Norton & Co., New York, 1983, pp. 287, \$ 15.95.
- Riordan Michael (a cura di): *Il giorno dopo. Gli effetti della guerra nucleare (The Day After Midnight. The Effects of Nuclear War)*, 1982, Cheshire Books, traduzione di Mara Bianca Albanese, Garzanti, Milano, 1984, pp. 206, lire 18.000.
- Rodière Michelle e Tournier Isabelle: *Hiroshima: la bomba*, presentazione di Marc Ferro, La Documentation Française (Collection «Les Médias et l'Événement»), Parigi, 1986.
- SIPRI (The Stockholm International Peace Research Institute), *Rapporto sugli armamenti*, Edizione italiana a cura dell'Archivio Disarmo, De Donato, Bari, pp. 285, lire 10.500.
- Sorrels Charles A.: *U.S. Cruise Missile Programs. Development, Deployment and Implications for Arms Control*, MacGraw Hill, 1983, pp. 251, \$ 37 (Recensito in *Rivista Militare* 5/1985, pp. 153-154).
- Taylor William J., Maaranen Steven A. e Gong Gerrit W. (Eds.): *Strategic Responses to Conflict in the 1980s*, Heath and Company, Lexington, 1984, pp. 548, \$ 35.
- Thompson Edward P.: *Opzione zero. Una proposta per il disarmo nucleare*, Nuovo Politecnico, Einaudi, Torino, 1983 (*Zero Option*, The Merlin Press, London, 1982), pp. 215, lire 12.000.
- Weston Burns H. (Ed.): *Toward Nuclear Disarmament and Global Security: A Search for Alternatives*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1984, pp. 746, \$ 30.
- Williams Phil (Ed.): *The Nuclear Debate*, RIIA/Chatham House Papers, London, 1984, £ 4.95.

GLI STATI UNITI

- Art Robert J., Davis Vincent e Huntington Samuel P. (Eds.): *Reorganizing America's Defense. Leadership in War and Peace*, con la cooperazione della Ford Foundation, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK, 1985, pp. 416, \$ 35.
- Blinkin M.: *America's Volunteer Military: Progress and Prospect*, The Brookings Institution, Washington, 1984, pp. 70, \$ 6.95.
- Bowman William, Little Roger e Sicilia G. Thomas (Eds.): *The All-Volunteer Force After a Decade. Retrospect and Prospect*, in cooperazione con l'Office of the Assistant Secretary of Defence for Manpower, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK, 1985, pp. 560, \$ 32.50.



- Boyer Yves: *Les forces classiques américaines Structures et stratégie*, Cahier n. 34 (1/85) de la Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, pp. 206, FF. 65.
- Centro Siciliano di Documentazione «Giuseppe Impastato» (a cura di): *Airland Battle. La strategia di guerra USA 1984-2019*, Saryagraha Editrice, Torino, 1985, pp. 71, lire 9.000.
- Fullinwider Robert K. (Ed.): *Conscripts and Volunteers. Military Requirements, Social Justice, and the All-Volunteer Force*, Maryland Studies in Public Philosophy, Rowman and Allanheld publ., Maryland, 1983, pp. 250, \$ 19.90.
- Gardner Lloyd C.: *Covenant With Power: American and World Order from Wilson to Reagan*, Macmillan, London, 1984, £ 20.
- Kupperman Robert H. e Taylor William J. Jr. (Ed.): *Strategic Requirements for the Army to the Year 2000*, The Center for Strategic and International Studies (CSIS), Georgetown University, Lexington Books, Massachusetts, 1984, pp. 539, \$ 18.
- Ingraham Larry H.: *The Boys in the Barracks: Observations on American Military Life*, Institute for the Study of Human Issues (ISHI publication), Philadelphia, 1984, pp. 263, \$ 17.50.
- Litwak Robert S.: *Détente and the Nixon Doctrine: American Foreign Policy and the Pursuit of Stability, 1969-1976*, Cambridge University Press, New York, 1984, pp. 237, \$ 24.95.
- Luttwak Edward N.: *Il Pentagono e l'arte della guerra (The Pentagon and the Art of War)*, Institute for Contemporary Studies, New York 1984, trad. ital. di Enzo Peru, Rizzoli, Milano, 1986, pp. 375, lire 25.000.
- Millett Allan R. e Maslowski Peter: *For the Common Defense: A Military History of the United States of America*, Free Press, New York, 1984, pp. 602, \$ 24.95.
- Nye Joseph S. Jr.: *The Making of America's Soviet Policy*, Yale University Press, 1984, £ 20.
- O'Neill Richard (Ed.): *An Illustrated Guide to the Modern US Army*, Salamander, London, 1984, \$ 3.95.
- Pringle Peter e Arkin William: *S.I.O.P.: The Secret U.S. Plan for Nuclear War*, N.W. Norton & Co., New York, 1983, pp. 287, \$ 15.95.
- Record Jeffrey: *Revising U.S. Military Strategy. Tailoring Means to Ends*, Pergamon-Brassey's Defence Publishers, Washington-New York-Oxford-Toronto-Sydney-Paris-Frankfurt, 1984, pp. 112.
- Rys Steven L.: *U.S. Military Power, Arms and Armour Press, London, 1984, \$ 8.95*
- Santoro Carlo Maria: *Lo stile dell'Aquila. Studi di politica estera americana*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 275, lire 20.000.
- Sorrels Charles A.: *U.S. Cruise Missile Programs. Development, Deployment and Implications for Arms Control*, MacGraw Hill, 1983, pp. 25, \$ 37.
- Tonatti Roberto: *Costituzione e direzione della politica estera negli Stati Uniti d'America*. Seminario giuridico della Università di Bologna, Giuffrè, Milano, 1983, pp. XIX-546, lire 30.000. Presentazione di Giuseppe De Vergottini.
- ### L'UNIONE SOVIETICA
- Alford Jonathan: *The Soviet Union. Security Policies and Constraints*, The Adelphi Library, Gower, Londra, 1983, pp. 180, £ 25.
- Cockburn Andrew: *La minaccia. dentro la macchina militare sovietica*, 1986, Sperling & Kupfer, Milano, 1984, pp. 500, lire 17.900. Traduzione di Roberta Rambelli. Revisione critica di Gianfranco Simone.
- Crankshaw Edward: *Russia and the West*, Macmillan, London, 1984, £ 8.95.
- Davis Jacquelyn K., Pfaltzgraff Robert L. jr., Ra'anan Uri, Deane Michael e Collins John M.: *The Soviet Union and Ballistic Missile Defence*, Institute for Foreign Policy Analysis Inc., Harvard (Mass.) 1983, pp. 71, \$ 6.50.
- Delmas Claude: *La politique militaire soviétique*, Presses Universitaires de France («Que sais-je?»), Parigi, 1983, pp. 127, FF 30.
- Gerss (Groupe d'Etudes et de recherches sur la stratégie soviétique): *L'Europe Occidentale vue de Moscou*, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, ed Stratégique, Parigi, 1984, pp. 107, FF 60. (Recensito in Rivista Militare n. 2/1986, p. 155).
- Gunston Bill: *Aircraft of the Soviet Union*, Osprey, Londra, 1983, pp. 416, lire 93.000 (Recensito in Rivista Aeronautica n. 2/1985, p. 116).
- Holloway David: *L'Unione Sovietica e la corsa agli armamenti (The Soviet Union and the Arms Race*, New Haven-London, Yale U.P., 1983), trad. di Salvatore Madaloni, Il Mulino (Contemporanea 9), Bologna, 1984, pp. 301, lire 15.000.
- Isby David C.: *Weapons and Tactics of the Soviet Army*, Jane's Publishing Company Ltd., London, 1981 (2nd impression 1983), pp. 384, lire 55.000.
- Laird Robin F. e Herspring Dale R.: *The Soviet Union and Strategic Arms*, Westview Press, Boulder (Colorado), 1985, pp. 165, \$ 28.50.
- Luttwak Edward N.: *La stratégie de l'impérialisme soviétique*, prefazione di Michel Tatu, Anthropos, Paris, 1985.
- Luttwak Edward N.: *La Grande strategia dell'Unione Sovietica* (1983) Rizzoli, Milano, 1984, lire 28.000, pp. 290. Prefazione di Raimondo Luraghi, traduzione di Giovanni Ferrara Degli Uberti.
- Meyer Fritjof: *Il tramonto dell'Unione Sovietica. I fardelli di Gobaciov (Weltmacht im Abstieg. Der Niedergang der Sowjet-Union)*, 1984, trad. it. di Simona Martini Vigezzi, Longanesi («Il Cammeo»), Milano, 1985, pp. 254, lire 24.000.
- Moreton Edwina e Segal Gerald: *Soviet Strategy toward Western Europe*, Allen and Unwin, London, 1984, £ 17.50.
- Shultz Richard H. e Godson Roy: *Dezinformatsia: Mesures actives de la stratégie soviétique*, prefazione di Annie Kriegel, Anthropos, Parigi, 1985.
- Valenta Jiri e Potter William: *Soviet Decision Making for National Security*, Allen and Unwin, London, 1984, £ 27.50.
- Vigor P.H.: *La théorie soviétique du «Blitzkrieg» (The Soviet Theory of 'Blitzkrieg')*, 1983, traduction en français par P.N. Oswaldt, Préface du général Copel, Editions Anthropos, Paris, 1985, pp. 196, lire 21.000.
- ### CONFRONTO E RAPPORTI EST-OVEST E USA-URSS
- AA.VV.: *Le armi della guerra. Interventi militari e minaccia nucleare nella strategia delle superpotenze* («Il Dossier di Le Monde Diplomatique» N. 11, marzo 1982), Rosenberg & Sellier, Torino, 1982, pp. 64, lire 3.800 (prezzo 1985: 5.800).
- Bracken Paul: *The Command and Control of Nuclear Forces*, Yale University Press, New Haven, 1983, pp. 264, \$ 19.95.
- Centre d'Etudes et Perspectives et d'Informations Internationales: *La drôle de crise: de Kaboul à Genève 1979/1985*, presentazione di Georges Sokoloff, prefazione di Hélène Carrère d'Encausse, Fayard, Parigi, 1986.
- Collins John M.: *U.S. — Soviet Military Balance 1980-1985. The Definitive Evaluation of the Reagan Defense Buildup*, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK, 1985, pp. 360, \$ 50.
- Gabriel Richard A.: *The Antagonists: A Comparative Combat Assessment of the Soviet and American Soldiers*, Greenwood Press, Westport, Conn. 1984, pp. 220, \$ 29.95.
- ISTRID: *Le relazioni Est-Ovest dopo le elezioni americane*, atti del Seminario dell'ISTRID in collaborazione con la SIOI tenuto a Roma il 15 dicembre 1984, Quaderni dell'ISTRID n. 1, Roma, 1985, pp. 82, s.i.p.



- Jonsson Christer: *Superpowers: Comparing American and Soviet Foreign Policy*, Frances Pinter, London, 1984, \$ 18.50.
- Roosa R.: *US-Soviet Relations. A Strategy for the '80s*, United Nations Association (UNA) of the United States of America, New York, 1981, pp. 102, \$ 9.95.
- Perez Yves: *La dissuasion par les embargos. Les embargos américains contre l'URSS et leur conséquences sur les relations transatlantiques*, CIRPES, Parigi, 1985, pp. 134, FF 50.
- Puglisi Giorgio: *La seconda guerra fredda. Gli attuali equilibri strategici e il futuro della distensione*, prefazione di Nino Pasti, Luciano Corsi Editore, Udine, 1984, pp. 196, lire 10.000.
- Tatu Michel: *Eux et nous. Les relations Est-Ouest entre deux détente*, Fayard (Coll. «Géopolitiques et stratégies»), Parigi, 1985, pp. 240, FF 85.
- Trilateral Commission — Gruppo di lavoro sulla sicurezza e il controllo degli armamenti (Smith, Vittorelli, Sacki, con la collaborazione di Christopher J. Makins, prefazione dell'ambasciatore Egidio Ortona): *Difesa e indizzi politici sul controllo degli armamenti negli anni '80*, ISTRID, Roma, 1986, Quaderni dell'Istrid n. 3 pp. 132, s.i.p..
- LA DIFESA DELL'EUROPA: CONVENZIONALE E NUCLEARE. NATO E PATTO DI VARSAVIA**
- Afheldt Horst: *Pur une défense non suicidaire en Europe*, prefazione di Jean Klein, postfazione di Georges Buis, Editions la Découverte, Paris, 1985, pp. 189, FF 85.
- Alford Johnathan: *Greece and Turkey. Adversity in the Alliance*, International Institute for Strategic Studies, Gower (Adelphi Library), Londra, 1984, pp. 151 \$ 2.90.
- Arel-Caligaris Luigi (a cura di): *La sicurezza dell'Europa: retorica e realtà*. Atti della tavola rotonda dell'AREL al IV Seminario di politica estera della DC, Firenze, 27-29 aprile 1984, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 219, lire 10.000.
- AA.VV.: *Problemas de Seguridad Europea y despliegue de sistemas de alcance medio*, Simposio internacional celebrado en el auditorio del Ministerio de Hacienda, Madrid, mayo 1984, Fundacion Friedrich Ebert, Documentos y Estudios 40, Madrid, 1984, pp. 303, s.i.p..
- AA.VV.: *Pace e sicurezza. Problemi e alternative*, «Problemi del socialismo», Quaderni di teoria e politica fondati da Lelio Basso e diretti da Franco Zannino, 1 Nuova Serie. Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 235, lire 16.000.
- AA.VV.: *Prigionieri dei missili. Lo spiegamento dei nuovi sistemi d'arma avvicina il momento dello scontro nucleare in Europa* («I Dossier di Le Monde Diplomatique» n. 16, febbraio 1983), Rosenberg & Sellier, Torino, 1983, pp. 57, lire 4.000 (prezzo 1985: 5.800).
- AA.VV.: *Strengthening Conventional Deterrence in Europe. Proposals for the 1980s*, Report of the European Security Study (ESECs), MacMillan Press, Londra, 1983, pp. 260, £ 5.95.
- Baylis John (Ed.): *Anglo-American Defence Relations, 1939-1984: The Special Relationship*, 2nd Edition, MacMillan, London, 1984, £ 25.
- Bidwell Shelford (Ed.): *La terza guerra mondiale*, Collana I Super 72, Ciarrapico Editore, Roma, 1981, pp. 367, lire 15.000.
- Bundesrepublik Deutschland — The Federal Minister of Defence: *White Paper 1985. The Situation and the Development of the Federal Armed Forces*, pp. 415, s.i.p..
- Cohen Samy: *La monarchie nucléaire: les coulisses de la politique étrangère sous la Vème république*, Hachette, Paris, 1986.
- Général Copel: *La puissance de la liberté: les chances d'une défense de l'Europe*, Lieu Commun, Paris, 1985.
- De Rose François: *Nouvelles technologies et défense de l'Europe*, Institut Français des Relations Internationales (IFRI), Paris, 1985, pp. 118, FF 75.
- Haenel Hubert e Pichon René: *La Marine Nationale*, Presses Universitaires de France (Collection «Que sais-je?», Parigi, 1986.
- Hackett John e altri: *La terza guerra mondiale. Parte seconda (The Third World War: the untold Story, 1982)*, traduzione di Enzo Peru, Rizzoli, Milano, 1984, pp. 432, lire 27.500.
- Galbraith Evan G.: *Ambassadeur de choc* (ambasciatore USA in Francia 1981-1985), Stock, Parigi, 1986.
- Gecse (Groupe d'Etudes sur les Conflits et les Stratégies en Europe): *Sécurité et défense de l'Europe. Le dossier allemand*, Cahier n. 36 (III/85) de la Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, pp. 232, Paris, 1985, FF. 65.
- Isby David C. and Kamps Charles Jr.: *Armies of NATO's Central Front* Jane's Publishing Company Ltd, New York-London, 1985, pp. 480, lire 105.000.
- ISTRID: *La difesa dell'Europa*, atti del Seminario ISTRID — SIOI tenuto a Roma l'8 e 9 febbraio 1985, Quaderni dell'ISTRID n. 2, ISTRID, Roma, 1985, pp. 104, s.i.p..
- Jobert Michel: *Vive l'Europe libre! Réflexions sur l'Europe avec le centre d'étude du Mouvement des démocrates*, Editions Ramsay, Parigi, 1984, pp. 208, FF 69.
- Kaplan Lawrence S., Clawson Robert W. and Luraghi Raimondo: *Nato and the Mediterranean*, Scholarly Resources Inc., Wilmington, Delaware, 1985, pp. 263 + XXIII.
- Kennedy Robert e Weinstein John M.: *The Defence of the West: Strategic and European Security Issues Reappraised*, Westview Press, Boulder (Colorado), £ 21.75.
- Lunn Simon: *Burden Sharing in Nato*, Chatham House Papers, The Royal Institute of International Affairs, Londra, 1984, pp. 88, £ 4.95.
- Luraghi Raimondo (a cura di): *Difesa dell'Occidente e minaccia nucleare* (atti del convegno di Bordighera, 1982), Compagnia dei Librai, Genova, 1984, pp. 162, lire 20.000.
- Minc Alain: *Le syndrome finlandais*, Seuil (Collection «l'Histoire Immédiate»), Parigi, 1986.
- Nurick Robert: *Nuclear Weapons and European Security*, Gower, Aldershot, 1984 (Adelphi Library No. 13, IISS), £ 12.50.
- Pierre A.: *Nuclear Weapons in Europe*, Council on Foreign Relations Books, New York, 1984, pp. 118, \$ 2.50.
- Preston Paul e Smyth Denis: *Spain, the EEC and NATO*, RIIA, London, Chatham House Papers Series, 1984, £ 4.95.
- SIOI-ISTRID: *L'Europa e le armi nucleari. Intercontinentali, a raggio intermedio e tattiche*, a cura di Virgilio Ilari, (Collana Documenti XXXI), Roma, 1985, pp. 321, lire 30.000.
- Taylor Trevor: *European Defence Cooperation*, Chatham House Papers/RIIA, London, 1985, pp. 97, £ 4.95.
- U.D.F.: *Redresser la défense de la France: propositions d'action pour 1986*, élaborées par un groupe d'hommes politiques, de diplomates et de militaires de l'Union de la Démocratie Française, prefazione di Valéry Giscard d'Estaing, CIPF, Parigi, febbraio 1986.
- Urrisk R.M.: *Katalog Raderfahrzeuge, Ketten —, Luft — und Wasserfahrzeuge, Schwere Waffen. 30 Jahre Oesterreichisches Bundesheer 1955-1985* (catalogo delle armi e mezzi dell'esercito austriaco nel trentennio 1955-85), ed. Urrisk, Wien, 1985, pp. 64, 60 scellini austriaci.

AFRICA, ASIA, AMERICA LATINA

Bernard Jean-Alphonse: *L'Inde. Le pouvoir et la puissance*, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Cahiers «Les



- Sept Epées» N. 11/1985 Librairie Arthème Fayard, Paris, 1985, pp. 394, 65 FF.
- Chaigneau Pascal: *La politique militaire de la France en Afrique*, Publications du Centre des Hautes Etudes sur l'Afrique et l'Asie moderne n° 2, Paris, 1984, pp. 150, 70 FF.
- Colley John: *Kadhafi. Vent de sable sur la Libye (Libyan Sandstorm)*, 1982 trad. française, Robert Laffont, Paris, 1983, pp. 312, 90 FF.
- Dassù Marta (a cura di): *La frontiera difficile. Evoluzione e prospettive delle relazioni tra URSS e Cina*, Centro Studio di politica Internazionale (CESPI), Editori Riuniti («Politica e società» n. 36), Roma, 1986, n. 298, lire 20.000.
- Domange Jean-Marc: *Le réarmement du Japon*, Cahier N. 38, Fondation pour les études de défense nationale (FEDN), Paris, 1985, pp. 188, 70 FF.
- Duclos Louis Jean: *Le conflit Israelo-Arabe 1945/1984*, 2 tomi, La Documentation Française, Parigi, 1985.
- English Adrian J.: *Armed Forces of Latin America. Their Histories, Development, Present Strength and Military Potential*, Jane's Publishing Company Limited, London, 1984, pp. 490, lire 105.000.
- Esmein Jean: *Un demi plus. Les stratégies japonaises*, Fondation pour les Etudes de la Défense Nationale, Coll. «Les Sept Epées», Cahier N. 25, pp. 368, Paris, 1983, 50 FF.
- Hastings Max and Jenkins Simon: *The Battle for the Falklands*, Michael Joseph, London, 1983, pp. 372, lire 38.000.
- Hoffman Fritz L. e Mings Olga: *The Sovereignty in Dispute: The Falklands Malvinas*, Westview Press, Boulder (Colorado), 1984, £ 16.
- Hyman Anthony: *Afghanistan Under Soviet Domination*, 1964-83, Macmillan, London 1984, £ 20.
- Ipalmo: *Il Golfo della crisi. Tensioni e politica dell'Italia nel Golfo Persico-Arabo*, Ipalmo, Franco Angeli, Milano, 1983.
- Istituto del Pacifico (Institut du Pacifique de Paris): *Il Pacifico nuovo centro del mondo*, (1984), Sugarco («Libero Scambio» n. 25), Milano 1985, pp. 217, lire 15.000.
- Katz James Everett: *Arms Production in Developing Countries*, Lexington Books, Lexington and Toronto, 1984, pp. 382, \$ 30.
- Kon Daniel: *Los Chicos de la Guerra. The Boys of the War. The Argentine conscript's own moving accounts of their Falklands War*, First English language edition, New English Library, London, 1983 (Editorial Galerna, Buenos Aires, 1982), 188 pp., lire 9.000.
- Lacoste Yves: *Unité et diversité du Tiers Mon-*
- de. Des représentations planétaires aux stratégies sur le terrain*, Editions La Découverte/Hérodote, Paris, 1985, pp. 570, 165 FF.
- Le Mire Henry: *Tsahal: Histoire de l'Armée d'Israel*, 1948/86, Plon, Paris, 1986.
- Metge Pierre: *L'URSS en Afghanistan. De la coopération à l'occupation: 1947 1984*, CIRPES (Cahiers d'Etudes Stratégiques), Parigi, 1984, pp. 186, FF. 60.
- Neuman Stephanie G.: *Defense Planning in Less-Industrialized States*, Lexington Books, Lexington & Toronto, 1984, pp. 329, \$ 35.50.
- O'Neil R. (Ed.): *Security in East Asia*, International Institute for Strategic Studies, Londra, 1984, pp. 193, £ 3.30. Grower (Adelphi Library).
- Pabanel Jean-Pierre: *Les coups d'état militaires en Afrique noire*, l'Hamattan («Racines du présent»), Paris, 1984, pp. 188, 85 FF.
- Tan Eng Bok George: *La modernisation de la défense chinoise et ses principales limites*, 1977-1983, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Cahier n° 30 de la Collection «Les Sept Epées», supplément à «Stratégique», Paris, 1984, pp. 380, 60 FF.
- Trevert Gregory: *Crisis Management and the Super Powers in the Middle East*, Gower, Londra, 1984, pp. 183, £ 8.65.
- Tripp Charles (Ed.): *Regional Security in the Middle East*, International Institute for Strategic Studies, Gower (Adelphi Library) Londra, 1984, pp. 182, £ 4,20.
- Varas Augusto e Agüero Felipe: *El proyecto político militar. Antología del pensamiento militar (chileno)*. Resumen de la doctrina castrense desde comienzos de siglo hasta el gobierno militar. Economía, Política, Sociedad, Relaciones Internacionales, FLACSO (Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales de Santiago de Chile), Santiago, 1984, pp. 279 + XLVIII.
- Watson Bruce W. and Dunn Peter M. (Eds.): *Military Lessons of the Falkland Islands War. Views from the United States, Arms and Armour Press, London and Westview Press, Boulder, Colorado (USA)*, 1984, pp. 181, lire 39.000.
- Cobas Efrain: *Fuerza Armada, Misiones militares y dependencia en el Perú*, Editorial Horizonte, Lima, 1982, pp. 335, 45 inti.
- Hidalgo Morey Teodoro: *El conflicto de la Cordillera del Condor (Ecuador-Perù)*, 1981, Editorial Universo, Lima, 1983, pp. 156, 18 inti.
- Rodriguez Beruff Jorge: *Los Militares y el Poder. Un ensayo sobre la doctrina militar en el Perú: 1948-1968*, Mosca Azul Editores, Lima, 1983, pp. 265, 75 inti.
- Alava Ormazza Milton: *Seguridad Nacional y Continental* (commentario giuridico alla legge di difesa nazionale dell'Ecuador), Graficsa, Quito, 1983, pp. 160, 150 sucres.
- Schaposnik Eduardo C.: *Democratización de las fuerzas armadas venezolanas*, Instituto de Investigaciones Sociales (ILDIS) e Fundación Nacional Gonzalo Barrios, Caracas, 1985, pp. 391, 120 bolívares.
- Avendano Lugo José Ramón: *El militarismo en Venezuela. La dictadura de Pérez Jiménez*, Ediciones Centauro, Caracas, 1982, pp. 396, 60 bolívares.

SERVIZI DI INFORMAZIONE E SICUREZZA. TERRORISMO INTERNAZIONALE

- Adams James: *Le finanze del terrorismo (Financing Terror)*, 1984, trad. Bruno Oddera, Sugarco, Milano, 1985, pp. 286, lire 20.000.
- Alem Jean-Pierre: *Spionaggio e controspionaggio (L'espionnage et le contre-espionnage)*, P.U.F., 1980, coll. «que sais-je?» n. 1819, Edizioni Scientifiche Italiane, coll. «che so?», Napoli, 1984, pp. 118, lire 8.000. Traduzione di Gian Patrizio O'Connor. («Alem» è lo pseudonimo di un alto ufficiale dell'esercito coloniale francese).
- AA.VV.: *Le terrorisme. Etudes polémologiques*, n° 38, Institut Français de Polémologie (FEDN), Paris, 1986, pp. 177, FF. 55.
- Barrow John, *KGB Today: The Hidden Hand*, Hodder and Stoughton, London, 1984, £ 9.95.
- Bruni Luigi: *E.T.A. Storia politica dell'esercito di liberazione dei Paesi Baschi (1959-1979)*, introduzione di Eva Forst, Edizioni Filorosso (Milano 1980): Salvatore & Giovanni Tranchida Editori, Milano, 1983, pp. 325, lire 13.000.
- Gil José: *La Corse entre la liberté et la terreur*, La Différence, Parigi 1984.
- Hauser Alain e Marchand Jean-Charles: *Action Directe. du terrorisme français à l'Euroterrorisme*, Seuil (Coll. «L'Epreuve des faits»), Parigi, 1986.
- Netanyahu Benjamin (a cura di): *Terrorismo. Come l'Occidente può sconfiggerlo (Terrorism. How the West can win)*, The Jonathan Institute, 1986, trad. di «European Studies», Mondadori, Milano, 1986, pp. 274, lire 18.000. Atti del 2° raduno internazionale del Jonathan (Nethanyahu) Institute, Washington, 24-27 giugno 1984.
- Schultz Richard H. e Godson Roy: *Dezinformatia: Mesures actives de la stratégie soviétique*, prefazione di Annie Kriegl, Anthropos, Paris, 1985.



SEZIONE III - PROBLEMI DELLA DIFESA ITALIANA

POLITICA MILITARE E DI DIFESA. MODELLO DI DIFESA. STRUTTURA DELLE FORZE. DOTTRINA D'IMPIEGO. MISSIONI OPERATIVE. ORGANIZZAZIONE CENTRALE. PROGRAMMAZIONE, PIANIFICAZIONE E BILANCIO

Caligaris Luigi e Ostellino Piero: *I nuovi militari*, Mondadori, Milano 1983, pp. 320, lire 14 mila.

Caligaris Luigi (a cura di): *La sicurezza dell'Europa: retorica e realtà*, AREL, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 219, lire 10 mila.

Caligaris Luigi e Cremasco Maurizio: *Italian Rapid Intervention Force*, IAI, Roma 1985.

Caligaris Luigi e Santoro Carlo M.: *Obiettivo difesa. Strategia, direzione politica, comando operativo*, AREL, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 388, lire 25 mila.

Cappuzzo Umberto: *Scritti vari*, Quaderno della Rivista Militare, Roma 1985, pp. 200, lire 10 mila.

Cappuzzo Umberto: *Quale esercito?* Dialogo con Emilio Cavaterra, Dino Editore, Roma 1986, pp. 208, lire 20 mila.

Cremasco Maurizio (a cura di): *Lo strumento militare italiano. Problemi e prospettive*, (scritti di Stefano Silvestri, Maurizio Cremasco, Virgilio Ilari, Michele Nones, Piero Scagliusi, Franco Ferri e Pierluigi Bortoloso), IAI, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 151, lire 13 mila.

Coggi Igino: *Aeronautica Militare oggi*, Edizioni Monografie, Roma 1984, pp. 136, lire 28 mila.

Coggi Igino: *Aeronautica Militare. La difesa aerea*, Edizioni Monografie, Roma 1985, pp. 135, lire 34 mila.

IAI: *L'Italia nella politica internazionale. Anno Dodicesimo: 1983-1984*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 568, lire 35 mila («la politica strategica e militare», di Marco De Andreis, pp. 126-192).

Istrid: *Spesa militare, pianificazione, programmazione. Considerazioni critiche sugli effetti delle turbative generate dalla perdita di potere d'acquisto del bilancio della difesa*, Roma 1984, pp. 205, s.i.p.

Ilari Virgilio: *Italian Central Organization of Defense*, in Edmons Martin (Ed.), *Central Organization of Defense*, Westview/Pinter, Boulder, Colorado/London, England 1985, pp. 108-131.

Jean Carlo (a cura di): *Sicurezza e Difesa. Fattori interni e internazionali* (scritti di Paolo Bisogno, Luigi Bonanate, Luciano Bozzo, Luigi Caligaris, Domenico Fisichella, Roberto Gaja, Virgilio Ilari, Carlo Jean, Arrigo Levi, Renata Lizzi, Carlo Pelanda, Alessandro Politi, Sergio A. Rossi, Carlo M. Santoro), Franco Angeli, Milano 1986, pp. 325, lire 30 mila.

Istrid: *La svolta delle strategie tradizionali*, (scritti di Paolo Vittorelli, Franco Alberto Casadio, Roberto Gaja, Paolo Pansa Cedronio, Mario Mondello, Giuseppe Maria Vaccaro, Pietro Corsini, Pietro Scagliusi, Patrizio Flavio Quizio, Virgilio Ilari, Pasquale Bandiera, Pietro Armani, Giuseppe Piovano, Aldo D'Alessio, Giuseppe Zamberletti, Umberto Cappuzzo), Istrid-Sioi, Roma 1984, pp. 350, s.i.p..

Migliavacca Renato e Falletti Ferruccio L.: *La Brigata Paracadutisti «Folgore»*, Auriga, Milano 1985, pp. 171, lire 60 mila.

Ministero della Difesa: *Libro bianco 1985. La Difesa*, Stabilimento Grafico Atena, Roma 1984, I volume (testo) pp. 156, II volume (allegati e appendici), s.i.p..

Spadolini Giovanni: *Indirizzi di politica militare*, Camera dei Deputati, 8 novembre 1983, pp. 72, s.i.p..

Spadolini Giovanni: *Forze Armate e democrazia. Documenti e atti di una linea di governo. 10 giugno 1981-30 novembre 1982*, Edizioni della Voce, Roma 1983, pp. 165, lire 12 mila.

Stato Maggiore Esercito: *L'Esercito Consumativo 1985. Programmazione 1986*, Quaderno n. 1/1986 della «Rivista Militare», Roma 1986, pp. 104.

Stato Maggiore Esercito: *Pendefogn '86. Dimostrazione tecnica e di impiego di materiali in distribuzione, in studio e in fase di sviluppo*, (19 giugno 1986), Rivista Militare, Roma 1986, pp. 116, s.i.p.

Centro Studi Militari Aeronautici dell'Associazione Arma Aeronautica: *Costituzione di una aviazione navale. Il perché di un dissenso*, Quaderno d'informazioni aeronautiche n. 1/85, supplemento di «Aeronautica», n. 1, maggio 1985, pp. 60, s.i.p.

Saladino Giovanni: *Simulazioni operative in Mediterraneo*, supplemento alla «Rivista Marittima», 1984, n. 12, pp. 104, s.i.p.

INDUSTRIA MILITARE. RICERCA E SVILUPPO. PRODUZIONE E APPROVVIGIONAMENTI. COOPERAZIONE INTERNAZIONALE. COMMERCIALIZZAZIONE DI ARMI

AA.VV.: *L'industria degli armamenti: produzione, occupazione, fatturato, ipotesi di conversioni produttive*, Seminario monografico «150 ore» del Coordinamento 150 ore CGIL-CISL-UIL di Genova, anno accademico 1983-84, Genova 1985, ciclostilato, pp. 294, s.i.p..

Buxton James, Lane David e Nones Michele: *Italian Defence Industry*, in *Financial Times*, July 28, 1986.

Istrid: *Contributo informativo alla Conferenza nazionale sull'industria per la Difesa*, Supplemento ai nn. 12-13 del bollettino *Informazioni Parlamentari Difesa*, 5 volumi di documentazione sull'esportazione di armi e sulla contrattualistica della difesa.

Jean Carlo: *Ristrutturazione e prospettive dell'industria italiana degli armamenti*, in *L'Industria*, VII, n.2, aprile-giugno 1986, pp. 326-336.

Ministero della Difesa: *Conferenza nazionale sull'industria per la Difesa*, Roma, 3-4 luglio 1984, 2 volumi di comunicazioni (orali e scritte) e quattro delle relazioni di Vincenzo Caianniello, Manin Carabba, Carlo Jean e Sergio Rossi.

Publicconsult International s.r.l.: *Italian Defence Industry 85-86 (L'industria italiana della Difesa)*, Roma 1985, pp. 208, s.i.p.

CONDIZIONE MILITARE. PROBLEMI DEL PERSONALE. OPINIONE PUBBLICA E DIFESA. PACIFISMO E ANTIMILITARISMO (STUDI)

AA.VV.: *Le istituzioni militari nell'eredità della Resistenza*, (scritti di Arrigo Boldrini, Francesco Casadio, Francesco Cavallera,



Aldo D'Alessio, Franco Ferri, Virgilio Ilari, Giorgio Rochat, Pietro Scagliusi, Giuseppe M. Vaccaro, Paolo Vittorelli, Andrea Viglione, Ugo Vetere, Giuseppe Zamberletti), ANPI, Comune di Roma, ISTRID, Roma 1984, pp. 234, lire 10 mila.

AA.VV.: *La sicurezza e la condizione militare*. Atti del convegno della «Rivista Militare», settembre 1983, (scritti di Giovanni Spadolini, Umberto Cappuzzo, Pier Giorgio Franzosi, Pietro Giannattasio, Leo Valiani, Carlo Jean, Paolo Ungari, Hans E. Radbruch, Franco A. Casadio, Angelo Sion, Igino Missori, Aldo

Giambartolomei, Virgilio Ilari, Pietro Del Negro, Giampaolo Giannetti, Michele Marotta, Giorgio Rochat, Ezio Cecchini, Silvano Tosi, Antonio Assenza, Giuseppe Mayer, Luigi Caligaris, Dionisio Sepielli, Luigi D'Amato, Pasquale Bandiera, Paolo Emilio Taviani, Eugenio Scalfari, Paolo Vittorelli), Quaderno n. 2/1984 della «Rivista Militare», pp. 210, lire 2.500.

Ferraretti Savatore: *Il servizio militare di leva*, Laurus Robuffo, Firenze 1980, pp. 233, lire 10 mila.

Ilari Virgilio: *Storia politica del movimento pacifista in Italia (1949-1950)*, in Carlo

Jean, *Sicurezza e difesa*, Angeli, Milano, 1986, pp. 231-290.

Mantovani Fabio e Andreoli Vittorio: *Forze Armate e droga. Orientamenti per i quadri di comando*, Masson Italia editori, Milano 1985, pp. 122, lire 18 mila.

Prandstraller Gian Paolo: *La professione militare in Italia* (ricerca fra gli ufficiali di carriera dell'Esercito italiano condotta tra il giugno 1983 e l'aprile 1984), Franco Angeli, Milano 1985, pp. 369, lire 27 mila.

Signori Silvano: *Decidere per la pace e la sicurezza. Le idee di un socialista alla difesa*, Quaderni di «Nuovo riformismo»,



Pattugliatori da 20-25 metri

Velocità
Sicurezza
Integrazione dei sistemi

Il continuo progresso
della
vetroresina



Unità multiruolo da 32 metri

AZIMUT

Azimut Spa - 10125 Torino (Italy) - c.so Massimo d'Azeglio 30 tel. 39-11-650.21.91 - tlx 220450/AZITO I - fax 39-11-650.34.78



SEZIONE I

TEORIE DELLA GUERRA E DELLE ISTITUZIONI MILITARI

POLITICA, FILOSOFIA, SOCIOLOGIA DELLA GUERRA E DELLE ISTITUZIONI MILITARI, DIRITTO INTERNAZIONALE E DI GUERRA

- Allison Graham T.: *L'attore razionale*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 243-280.
- Arassen Mohamed: *Conduite des hostilités, droit des conflits armés et désarmement*, Emile Bruylant S.A., Bruxelles, 1986, pp. 608, F.B. 3.222.
- Bacevich A.J.: *The Pentomic Era*, National Defence University Press, Washington, 1986, pp. 197, s.i.p..
- Bonanate Luigi e Santoro Carlo Maria (curatori): *Teoria e analisi delle relazioni internazionali. La teoria contemporanea delle R.I. Modelli interpretativi e teorie strategiche*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 424, lire 34.000.
- Brecher Michael: *Il comportamento dello Stato nelle crisi internazionali: un modello*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 281-314.
- Cassese Antonio: *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 516, lire 30.000.
- Cesa Marco: *L'equilibrio di potenza. Analisi storica e teorica del concetto*, Angeli, Milano, 1987, pp. 203, lire 20.000.
- Demichel Francine: *Éléments pour une théorie des relations internationales*, Berger-Levrault, Paris, 1986, pp. 228, FF. 99.
- Green L.C.: *Essays on the Modern Law of War*, Transnational Publishers, New York, 1985, pp. 281, \$ 37.50.
- Levy Jack S.: *Teorie della guerra generale*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 391-424.
- Portinaro Pier Paolo: *Il Terzo. Una figura del politico (il terzo come «defensor pacis»)*, centro studi di scienza politica «Paolo Farneti», Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 306, lire 25.000.
- Santoro Carlo Maria: *Il sistema di guerra: teoria e strategia del bipolarismo*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 315-349.
- Snyder Clenn H.: *Il dilemma della sicurezza nella politica delle alleanze*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 351-389.

GEOPOLITICA E TEORIA DEI CONFLITTI

- Casamayor: *L'avenir commence hier: une géopolitique pour tous*, Stock, Paris, 1986.
- Couteau-Begarie Hervé: *La puissance maritime. Castex et la stratégie navale*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 1985.
- Foucher Michel: *L'invention des frontières*, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Cahier des Sept Epées, 41, Paris, 1987, pp. 325, FF. 110.
- AA.VV.: *Nordeuropa. Ausfalltor des Sowjetunion zu den Weltmeeren*, Deutsches Marine Institut, Mittler und Sohn, Herford, 1985, pp. 164, s.i.p..
- Haushofer Karl: *De la géopolitique*, Librairie Arthème Fayard (Collection «Géopolitiques et Stratégies»), Paris, 1986.
- Institut Français de Polémologie: *Violence Politique Mondiale 1985. Rapport Annuel*, 10e Édition, *Études Polémologiques* n. 39, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Paris, 1986, pp. 167, FF. 55.
- Lacoste Yves: *La géographie ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Nouvelle édition revue et augmentée, Editions La Découverte, Paris, 1985 (Maspero, Paris, 1976), pp. 216, lire 19.550.
- Schmitt Carl: *Terre et mer*, Labyrinthe, Paris, 1985.
- Von Lahausen Jordis: *Les empires et la puissance*, Labyrinthe, Paris, 1985.
- Westing Arthur H. (a cura di): *Global Resources and International Conflict*, SIPRI, Oxford University Press, Oxford, 1986, pp. 296, £ 22.50.

STRATEGIA MILITARE, AEREA E NAVALE, PENSIERO MILITARE E STRATEGICO

- Adams Henry H.: *Witness to Power: the Life of Fleet Admiral William D. Leahy*, Naval Institute Press, Annapolis, 1985, pp. 391, \$ 22.95.
- Barnett Correlli, Shelford Bond Brian, Harding John and Terraine John: *Old Battles and New Defences. Can We Learn From Military History?*, Brassey's, 1985, pp. 148, \$ 17.
- Brassey's Multilingual Military Dictionary, Standard Edition (American-English key Language), Brassey's Defence Publishers, London, 1986, £ 30 o \$ 45.
- Chaliand Gérard: *Stratégies de la guérilla. Anthologie historique de la Longue Marche à nos jours*, Gallimard, Paris, 1984, pp. 475, s.i.p..
- Chuyev Yu. V. e Mikhailov Yu. B.: *Forecasting in Military Affairs. A Soviet View* (1975), traduzione inglese della DIGIS Multilingual Section, Published Under The Auspices of the United States Air Force, serie «Soviet Military Thought» N. 2, U.S. Government Printing Office, 1980, pp. 230, \$ 6.50.
- Connaissance du Tiers-Monde e Pluriel-débat (a cura di): *Frontiere nel Terzo Mondo* (1982), Geografia umana, Collana diretta da Lucio Gambi, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 269, lire 27.000.
- Fieschi Roberto: *Scienze e Guerra*, Editori Riuniti, Roma, 1987, pp. 201, lire 15.000.
- Hanks R.J.: *American Sea Power and Global Strategy*, Institute for Foreign Policy Analysis (IFPA), Pergamon-Brassey's, 1985, pp. 110, \$ 9.95.
- Howard Michael: *Clausewitz*, Oxford Uni-



- versity Press, New York, 1983, pp. 84, \$ 3,95.
- Mason R. (a cura di): *War in the Third Dimension, Essays in Contemporary Air Power*, Brassey's, 1986, pp. 224, \$ 28.50.
- De Arcangelis Mario: *Electronic Warfare*, Blandford Press, Poole, Dorset, 1985, pp. 320, s.i.p..
- Schaffer Ronald: *Wings of Judgement: American Bombing in World War II*, Oxford University Press, New York, 1983, pp. XIV + 272, £ 18.95.
- Natkiel R. e Preston A.: *The Weidenfeld Atlas of Maritime History*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1986, pp. 256, £ 16,95.
- Rizzo Aldo: *Guerra e pace nel Duemila*, Laterza, Bari, 1987, pp. 204, lire 18.000.
- Royal United Service Institute (RUSI): *The Future of Armoured Warfare*, Brassey's, 1986, pp. 135, \$ 18.75.
- Simpkin R.: *Race to the Swift. Thoughts on 21st Century Warfare*, Brassey's, 1985, pp. 376, \$ 36.
- Von Der Heydte F.: *Modern Irregular Warfare in Defense Policy and as a Military Phenomenon*, New Benjamin Franklin Publishing House, New York, 1986, pp. 259, s.i.p..
- SOCIOLOGIA MILITARE, PSICOLOGIA MILITARE, ARTE DEL COMANDO**
- AA.VV.: *Military and Society: The European Experience*, Forum Internationale, SO-WI, München, pp. 446, s.i.p..
- Clapham Christopher e Philip George: *The Political Dilemmas of Military Regimes*, Barnes & Noble, Totowa, New Jersey, 1985, pp. 282, \$ 28.50.
- Cohen Eliot A.: *Citizen and Soldiers: The Dilemmas of Military Service*, Cornell University Press, Ithaca, 1985, pp. 227, \$ 22.50.
- Hackett John: *The Profession of Arms*, Sidwick e Jackson, London, 1984, pp. 239, £ 18,95.
- Holm Jeanne: *Women in the Military. An Unfinished Revolution*, Presidio Press, Novato, California, 1986 (3rd Printing), pp. 435, s.i.p..
- Hunt J.G. and Blair J.D.: *Leadership on the Future Battlefield. The Complexity of Combat*, Pergamon-Brassey's, 1985, pp. 368, \$ 30.
- Joes A.J.: *From the Barrel of a Gun (The Role Played by the Military in Defending or Overthrowing the Government)*, Pergamon-Brassey's, 1986, pp. 265, \$ 25.
- Rowe Peter J. e Whelan Christopher J.: *Military Intervention in Democratic Societies*, Croom Helm, London, 1985, pp. 312 £ 18,95.
- Simpkin R.: *Human Factors in Mechanized Warfare*, Brassey's, 1983, pp. 191, \$ 45.
- Sweetman J. (a cura di): *Sword and Mace. 20th Century History of Civil-Military Relations in Britain*, Brassey's, 1986, pp. 228, \$ 26.50.
- AA.VV.: *Der Marine Offizier als Führer in Gefecht*, E.S. Mittler & Sohn GmbH, Herford, 1984, s.i.p. (Rc. in *Rivista Marittima* n. 1/1985, p. 173).
- ORGANIZZAZIONE CENTRALE DELLA DIFESA, SISTEMI DI GESTIONE, PROGRAMMAZIONE E PIANIFICAZIONE, BILANCI E SPESE DELLA DIFESA, ECONOMIA E INDUSTRIA MILITARE**
- Brzoska M. e Ohlson T. (a cura di): *Arms Production in the Third World*, SIPRI, Taylor and Francis, Londra e Filadelfia, 1986, pp. 391, £ 25,00.
- Denoon D.B.H. (a cura di): *Constraints on Strategy. The Economics of Western Security*, New York University, Pergamon-Brassey's, New York, 1985, pp. 380, \$ 24.95.
- Gansler Jacques S.: *The Defense Industry* (internazionale), The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 1980, 3rd Printing 1984, pp. 345, s.i.p..
- The Italian Defence Industry '85-'86. L'industria italiana della difesa*, Publi & Consult International, Roma, 1985, pp. 206, lire 50.000.
- Kinnard Douglas: *The War Managers*, Avery Publishing Group, 1985, pp. VII + 216, \$ 9.95.
- Margiotta Franklin D. e Sanders Ralph (curatori): *Technology, Strategy and National Security*, National Defense University Press, Washington, 1985, pp. 197, \$ 3.75.
- Sejna Jan e Douglass J.D.Jr.: *Decision-Making in Communist Countries. An Inside View*, Institute for Foreign Policy Analysis, Pergamon-Brassey's, 1985, pp. 110, \$ 9.95.
- Taylor Trevor: *Defence, Technology and International Integration*, St. Martin's Press, New York, 1983, pp. 218, s.i.p..
- Thorpe's George C.: *Pure Logistics. The Science of War Preparation*, with an introduction by Stanley L. Falk, National Defence University Press, Washington, 1986, pp. 118, s.i.p..
- United States Arms Control and Disarmament Agency (USACDA): *Expenditures and Arms Transfer 1985*, Washington, 1986, pp. 145, s.i.p..
- PACIFISMO, OBIEZIONE DI COSCIENZA, DIFESA CIVILE NON VIOLENTA, ETICA DELLA GUERRA, MAGISTERO ECCLESIALE SULLA GUERRA E LA VIOLENZA**
- AA.VV.: *Armement, développement, droits de l'homme, désarmement*, Actes mis à jour du colloque organisé à l'UNESCO du 28 au 30 Octobre 1982 par l'Association Henri Laugier et l'Institut des Sciences Juridiques du Développement sous la direction de Georges Fischer, L.G.D.J., Paris, 1986, pp. 606.
- Dougherty J.E. and Others: *Ethics, Deterrence and National Security*, Institute for Foreign Policy Analysis (IFPA), Pergamon-Brassey's, 1985, pp. 95, \$ 9.95.
- Blaker P. e Rose Clive (commenti di): *Perception and Reality. An Opinion Poll on Defence and Disarmament*, Institute for European Defence and Strategic Studies, Londra, 1986, pp. 35, £ 4,50.
- Pfaltzgraff Jr. e Robert L.: *National Security: Ethics, Strategy and Politics, A Layman's Primer*, Institute for Foreign Policy Analysis, Pergamon-Brassey's, Washington, 1986, pp. 43, \$ 9.95.
- Pontificia Accademia delle Scienze, *Documenti sulla guerra nucleare*, a cura di Carlos Chagas, Jaca Book, Milano, 1986, pp. 43, lire 5.000.
- Schulstad Raymond A.: *Peace is my Profession. A Soldier's View of the Moral Dimension of U.S. Nuclear Policy*, with an Introduction by Eugene V. Rostow, National Defence University Press, Washington, 1986, pp. 209, s.i.p..
- Grinspoon Lester (a cura di): *The Long Darkness. Psychological and Moral Perspectives on Nuclear War*, Yale University Press, Londra, 1986, pp. 213, rilegato \$ 35.00, broccura \$ 9.55.

A cura di Virgilio Ilari

